Biblioteca ATENEO
Inventario 15307
Volume C II
Palchetto 15
Progressivo n.

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« *Jacentes excitat.* »
Acad. Eccitati

VOLUME XVI.°
Anni 1900-1901

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1901

ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI
BERGAMO

« *Le Memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni* ».

(§ 29 dello Statuto Accademico).

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

ANNI ACCADEMICI 1900-1901

PRESIDENZA

N. N., *Presidente*
FORNONI cav. prof. ing. ELIA, *Vice-Presidente*
N. N., *Cassiere-economo*
MANTOVANI cav. prof. GAETANO, *Segretario*
DRAGONI avv. ARISTIDE } *Vice-Segretari*
MAIRONI avv. prof. ALESSANDRO }

SOCI ONORARI

S. A. R. Luigi di Savoja Duca degli Abruzzi
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* in Venezia
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boito comm. Camillo, *Presidente della R. Accademia di Belle Arti* in Milano
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cagni cap. cav. Umberto — Asti
Capasso comm. Bartolomeo, *Vice-Presidente dell'Accademia Pontaniana* di Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carducci comm. Giosuè, *Senatore del Regno, Prof. all'Univ.* di Bologna
Carutti di Cantegno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassani prof. comm. Giacomo, *Professore emerito dell'Univ.* di Bologna

Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Milano
Cavagna Sangiuliani conte uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Croce Benedetto — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro, *Prof. all'Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele, *Deputato al Parlamento* — Roma
De Gubernatis comm. Angelo, *Professore all'Università* di Roma
Dozzio ab. cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia fisio-medico-statistica* di Milano
Ellero comm. Pietro, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Università* di Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Fogazzaro comm. Antonio, *Senatore del Regno* — Vicenza
Giorgini comm. Gio. B., *Sen. del Regno, Prof. emerito dell'Univ.* di Pisa
Gloria comm. Andrea, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Intra prof. cav. Gio. Battista, *Presidente dell'Accademia Virgiliana* in Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno bar. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi dott. Angelo, *Bibliotecario della Comunale* in Bergamo
Molmenti prof. comm. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlam.* — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Berlino
Negri comm. Gaetano, *Senatore del Regno* — Milano
Pagano ab. cav. Vincenzo, *Professore di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Pasolini conte comm. Pier Desiderio, *Senatore del Regno* — Roma
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* di Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Schiaparelli dott. comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio astronomico* di Milano

Scinto Patti ing. prof. Carmelo — Catania
Solerti cav. prof. Angelo, *R. Provveditore agli Studi* in Aquila
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-Archeologica* di Milano
Taramelli dott. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia
Tivaroni avv. Carlo, *R. Provveditore agli Studi* in Padova
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società Storica di Francia* — Tolosa
Vallieri dott. Raffaele — Napoli.

SOCI ATTIVI

Albani conte ing. Luigi
Amighetti sac. Alessio — Lovere
Benetti prof. Annibale
Bonomi avv. cav. Paolo
Brembilla prof. sac. Francesco
Caffi sac. dott. Enrico
Camozzi-Vertova conte comm. G. B., *Senatore del Regno, Presidente onorario dell'Ateneo*
Casiraghi ing. Marcello
Caversazzi dott. Ciro
Cavezzali prof. Alberto
Cersoli ing. Giuseppe
Ciabò prof. cav. Giorgio
Cornali prof. dott. Riccardo
Crespi ing. Giuseppe
Crespi dott. comm. Silvio, *Deputato al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Davoglio ing. Guglielmo
Dragoni avv. Aristide
Fantino dott. Giuseppe
Fiammazzo prof. Antonio
Figini sac. Girolamo
Filippini-Fantoni prof. Achille
Finardi nob. comm. avv. Giovanni, *Deputato al Parlamento*
Foresti dott. prof. Arnaldo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni cav. dott. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Fuzier ing. Roberto
Gaffuri cav. Paolo

Galli dott. cav. Michelangelo
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio
Giacomelli Pietro, chimico farmacista in S. Giovanni Bianco
Giani cav. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Goitara nob. cav. ing. Luigi
Kitt dott. Enrico
Landucci dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Locatelli Giuseppe
Loverini cav. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. Luigi
Maironi da Ponte nob. avv. prof. Alessandro
Malliani dott. comm. Giuseppe Luigi
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marchesi dott. prof. Gio. Battista
Marenzi nob. cav. Giulio
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mattioli prof. Guglielmo
Mazzoleni dott. prof. Achille
Mora dott. Antonio
Nicolini dott. Teodoro
Pellegrini dott. Luigi
Pezzoli magg. gen. comm. Girolamo — Sarnico
Piccinelli prof. sac. Antonio
Piccinelli cav. dott. Giovanni
Piccioni prof. dott. Luigi
Pinotti dott. prof. Angelo
Pizzini dott. Luciano
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Rota avv. Attilio
Rota cav. dott. Matteo
Scotti barone cav. dott. Cristoforo
Scotti prof. dott. Giulio
Sottocasa conte dott. Luigi
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Tamaro dott. cav. Domenico — Grumello del Monte
Varisco ing. prof. Bernardino
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Zavaritt dott. Giulio
Zilioli avv. Sebastiano

SOCI CORRISPONDENTI

Abba prof. G. Cesare — Brescia
Agosteo dott. cav. Gaetano — Como
Alfani prof. cav. Augusto — Firenze
Amati prof. uff. Amato — Milano
Anfosso avv. Luigi — Alessandria
Antonini dott. Giuseppe — Voghera
Arrigoni conte Oddo degli Oddi — Monselice
Arrigoni conte Ettore degli Oddi — Padova
Avogadro Achille — Como
Barattani Augusto — Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista — Bergamo
Berenzi sac. prof. Angelo — Cremona
Bottoni dott. Eugenio — Brescia
Biazzi capitano Ferruccio — Arona
Biguami prof. Vespasiano — Milano
Bionda cav. prof. Pietro — Roma
Bonomi cav. uff. prof. Celso — Pavia
Bottaro cav. prof. Luigi — Genova
Brossan dott. cav. Carlo — Genova
Brambilla prof. Alberto — Napoli
Bruzza dott. Antonio — Genova
Campi avv. Clemente — Bergamo
Carminati Marco — Treviglio
Carnevali avv. Luigi — Mantova
Carrara dott. Giacomo — Padova
Cavagnis dott. Vittorio — Desio
Cermenati prof. Mario — Roma
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo — Mondavio
Ciglinti prof. comm. Valentino — Roma
Colonna nob. D. Ferdinando dei Principi di Stigliano — Napoli

Comani dott. prof. Francesco — Brescia
Comari prof. Tullo — Milano
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco — Napoli
Corneliani prof. dott. Angelo
Corradi dott. prof. cav. Augusto — Novara
Cuniglio prof. Gio. Battista — Torino
Dabalà prof. Antonio — Vigevano
Danieli avv. comm. Gualtiero — Venezia
Dastino avv. Gio. Battista — Napoli
Davari cav. Stefano — Mantova
De-Angeli prof. dott. Felice — Milano
De-Donato Giannini prof. cav. Pietro — Foggia
De-Leidi dott. Giulio — Como
De-Lorenzo prof. Giacomo — Napoli
Di-Poggio prof. Ernesto — Bari
Fenaroli prof. cav. Giuliano — Brescia
Fedrigotti-Bossi conte Filippo — Rovereto (Trentino)
Finardi generale nob. Zaccaria — Torino
Flamini prof. Francesco — Padova
Frugatta prof. Giuseppe — Milano
Gallinati architetto Enrico — Buenos Ayres
Gallini avv. Orazio — Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo — Milano
Giunti prof. Luigi — Bologna
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio — Vercurago
Guaita prof. dott. Luigi — Siena
Lombardini Filippo — Sezze
Lupi prof. cav. Clemente — Pisa
Lussana dott. prof. Silvio — Siena
Luxardo dott. cav. Ottorino — Venezia
Mauro-Pennisi Antonino — Acireale
Marioni capitano Giuseppe — Modena
Mazzoleni dott. Archimede — Bergamo
Meli prof. ing. Romolo — Roma
Milesi ing. comm. Serono — Bergamo
Montanari avv. prof. uff. Augusto — Cuneo
Montanari dott. cav. Luigi — Ancona
Morolli avv. cav. Alberto — Padova
Morello prof. Pietro — Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola — Milano
Moroni ing. Giulio — Bergamo
Munaron sac. Giuseppe — Padova
Muzio ing. Virginio — Milano
Nottola prof. Umberto — Savona
Oddoni prof. Giuseppe — Pietrasanta

Orsi prof. cav. Paolo — Siracusa
Pagani sac. Antonio — Lenno
Pagani cav. Luigi, scultore — Milano
Panizza dott. prof. Camillo — Aosta
Patellani avv. prof. Alessandro
Pellegrini cav. prof. Astorre — Firenze
Pesenti prof. Pietro — Treviso
Pieri prof. Silvio — Bergamo
Pizzi prof. cav. Emilio — Londra
Polli prof. Pietro — Milano
Previtali avv. Carlo — Bergamo
Pugliese dott. F. Paolo — Faenza
Quintavalle dott. Eugenio — Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo — Matelica
Ranzi dott. Guglielmo — Trento
Ravanelli prof. Cesare — Trieste
Restori dott. Antonio — Cremona
Roberto prof. cav. Giuseppe — Alessandria
Ruata dott. Carlo — Perugia
Salmoiraghi ing. Francesco — Milano
Sangiorgio prof. dott. cav. Gaetano — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio — Forlì
Savio cav. prof. Enrico — Milano
Scanzi cav. uff. Enrico, scultore — Genova
Silvestri ing. Girolamo — Milano
Suardi dott. Carlo — Iesi
Tallone prof. Cesare — Milano
Tencajoli Ferd. Oreste — Milano
Terzi march. Gabriele — Milano
Tonetti Federico — Varallo Sesia
Ugolini prof. dott. Ruggero
Via architetto cav. Pietro — Roma
Villa cav. prof. Bortolo — Monza
Vimercati nob. Guido — Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo — Caprino bergamasco
Vitali ing. colonnello cav. Giuseppe — Roma
Vitrioli avv. cav. Diego — Moggio di Calabria.

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Consiglio Provinciale — Consiglio Comun. — Società Industr.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — *Atti e Memorie della* R. Deputazione di Storia Patria ecc. — La Scuola del Disegno.
Brescia — Ateneo.
Cincinnati (Stati Uniti d'America) — *Bulletins* of the Lloyd Library of Botany and Farmacy.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina.
Genova — *Atti della* Società Ligure di Storia Patria.
Halle sur Saale (Prussia) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (*Leopoldina-Carolina*).
Heidelberg (Granducato di Baden) — Biblioteca della Università (*Neue Heidelberger Jahrbücher*).
Iena (Germania) — Verein für Turingische Geschichte.
Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Madison (Wisconsin — Stati Uniti d'America) — Geological and Natural History Survey — Accademia.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
Messico — Sociedad Cientifica « *Antonio Alzate* » — Observatorio Meteorológico Central — *Anales* de la Asociacion de Ingenieros etc. — *Boletin* de la Comision Geológica — *Boletin* del Instituto Geológico de México — *Boletin* del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya — *El Instructor* (Aguas Calientes) — *Boletin* del Instituto Científico y Literario Porfirio Diaz (Toluca).

Messina — Società Storica Messinese (*Archivio Storico Messinese*).
Montevideo — Museo Nacional.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti — *Annali di Neurologia.*
Palermo — Assemblea di Storia Patria (*Archivio Storico Siciliano*) — Accademia di Scienze e Lettere.
Padova — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Pavia — *Bollettino* della Società Pavese di Storia Patria.
Roma — Ministero della Pubblica Istruzione — Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti — Ministero delle Finanze — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL).
Rovereto (*Trentino*) — I. R. Accademia degli Agiati.
Sassari — (Università) *Studj Sassaresi.*
St. Louis Mo. (*Missouri — Stati Uniti Nord America*) — Missouri Botanical Garden.
Strassburg (*Alsazia*) — Imperiale Università.
Udine — *Atti dell'*Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — *Ateneo Veneto.*
Vicenza — *Atti dell'*Accademia Olimpica.
Washington (*Smithsonian Institution*) — Bureau of Etnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1900-01

Seduta pubblica del 7 Gennaio 1900

Presidenza: Ing. Cav. E. FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti il R. Prefetto della Provincia Comm. Baldovino, il S. O. *Mazzi*, i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro, Mantovani, Maironi, Finardi comm. Giovanni, Frizzoni cav. Giacomo, Frizzoni comm. Teodoro, Fuzier, Gavazzeni, Crespi, Ciabò, Scotti prof. Giulio, Tamaro, Nicolini, Marenzi, Venanzio, Zavaritt, Fiammazzo, Giani*, nonchè talune distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. dott. *Domenico Tamaro* a leggere la sua Memoria « Sugli spari contro la grandine ».

Terminata fra gli applausi degli uditori la interessante lettura del S. A. D.r Tamaro, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 7 Gennaio 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro, Mantovani, Maironi, Finardi comm. Giovanni, Frizzoni comm. Teodoro, Frizzoni cav. Giacomo, Fuzier, Gavazzeni, Crespi, Ciabò, Cornali, Scotti prof. Giulio, Tamaro, Nicolini, Marenzi, Venanzio, Fiammazzo, Zavaritt* e *Giani*.

Si mettono ai voti i candidati proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati: S. A. il comm. *Silvio Crespi*, il principe *Alberto Giovanelli*, l'avv. *Attilio Rota* e l'ing. *Marcello Casiraghi*.

Il Segretario comunica l'avvenuto trasporto della Libreria dell'Ateneo nella Civica Biblioteca locale, e propone poscia che l'Ateneo deliberi di

onorare — nel miglior modo possibile — il 14 luglio prossimo, la ricorrenza del 1° Centenario dalla morte dell'illustre concittadino Lorenzo Mascheroni.

Viene in proposito incaricata la Presidenza di nominare una Commissione da scegliersi fra i Soci dell'Ateneo, perchè provvedano nel modo più degno a compiere questo doveroso tributo verso la memoria d'uno fra i più insigni bergamaschi. A formar parte di tale Commissione sono chiamati i S. A. *Fornoni, Fiammazzo, Mazzoleni, Forosti e Caversazzi.*

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica dell' 8 Aprile 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro, Mantovani, Maironi, Finardi comm. Giovanni, Rota, Casiraghi, Frizzoni comm. Teodoro, Curò, Giani, Cavezzali, Fiammazzo, Locatelli, Mazzoleni, Gavazzeni, Venanzio, Caversazzi, Marenzi, Dragoni,* nonchè molte distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. *Achille Mazzoleni* a leggere la sua dissertazione su: « La Cronologia della visione Dantesca », in commemorazione del Centenario della data assegnata dall'Alighieri al suo viaggio nell'oltre tomba.

Terminata fra gli applausi di tutti i presenti la dotta lettura del S. A. *Mazzoleni*, il Vice-Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 6 Maggio 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti l'Ill.mo R. Prefetto della Provincia Comm. Baldovino, il S. O. A. *Mazzi*, i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro, Mantovani, Maironi, Drugoni, Kitt, Locatelli, Curò, Frizzoni comm. Teodoro, Venanzio, Casiraghi,* nonchè alcune distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando, per l'art. 20 dello Statuto accademico, il sig. *Oreste Ferdinando Tencajuoli* a leggere la sua dissertazione intitolata: « Enrico Sienkiewicz, Appunti biografici e letterarj ».

L'autore, uno studioso degli uomini e delle vicende della Polonia, principia il suo dire con una breve prefazione storica sulla sfortunata nazione polacca, ed accenna alle infinite persecuzioni di cui essa è vittima, ed al martirio ch' essa sopporta al cospetto della pseudo-civile Europa: « Malgrado questo, la Polonia non è morta: essa vive nel cuore dei suoi scrittori, e l'idea nazionale fa giornalmente progressi. »

Cita alcuni esempi della vitalità polona: mai, come in questi cent'anni di dominazione straniera, la nazione polacca ha dato alla civiltà tanti uomini preclari, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Schiavi e perseguitati, i polacchi furono le sentinelle avanzate in difesa della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Passa quindi a dare un rapido sguardo alla letteratura polacca in genere, dai suoi primordi ad oggi: il secolo XVI è il suo secolo d'oro. Poeti e prosatori illustri in abbondanza. La letteratura polona-slava conta 7 secoli di gloriosa esistenza. La rinascenza italiana vi esercita una indiscussa e notevole influenza.

Il Tasso e l' Ariosto trovano sulle sponde della Vistola eccellenti traduttori, imitatori e seguaci, Luca Gornicki scrive il *Cortigiano polacco* ad imitazione di Baldassare Castiglione. La lingua italiana, assai apprezzata, è parlata dalla aristocrazia e dalla corte.

Primo poeta Kochanowski, che scrive le *Lamentazioni* per la morte della figlia, le quali rimarranno un capolavoro del genere. Lentamente col secolo XVII la letteratura comincia a decadere. Ha ancora qualche lampo fugace di gloria all'epoca degli smembramenti della Patria, con Wibycki, poeta eccelso che scrive l'inno nazionale. Si rialza però all'epoca napoleonica e diventa grandiosa con Mickiewic, a cui fanno corona splendida Howacki, Krasinski, e Kraszeuski Ignazio, verso la metà del secolo XIX; che la fa rifulgere colle sue opere innumerevoli d'una brillante luce, predecessore di Sienkiewicz, da cui è chiamato il primo scrittore classico della letteratura polacca contemporanea.

Henryk Sienkiewicz è nato nel 1846 a Siedice: ha dunque assistito diciasettenne a quella rivoluzione del 1863 che destò in Europa un grido d'indignazione contro la Russia sopraffattrice e sanguinaria.

Le impressioni della prima giovinezza non si dimenticano, e

gli episodi sanguinosi di quell'anno terribile, impressionano il futuro autore di *Quo Vadis?*, che si rivela scrittore nella *Leggenda marittima*, novella in cui la Polonia è simbolizzata da una nave abbandonata sbattuta dai venti e dai marosi.

L'oratore lo segue nella sua fortunata carriera, nelle sue peregrinazioni attraverso le steppe dell'Ucrania e della Lituania, indi nell'America del Nord, nell'Africa settentrionale, ed infine ci mostra Sienkiewicz in Italia, di cui è entusiasta sincero ed ammiratore profondo della grandezza di Roma, dove fu per qualche tempo, ed a Nervi, dove vi abita per un inverno intiero decantandone i tramonti mistici e tranquilli.

Parla di Sienkiewicz giornalista ed autore drammatico: dice come egli sia un grande patriotta, e l'autore conferma il suo asserto leggendo una lettera che egli scrisse alla baronessa di Suttner in cui vibra tutta l'anima sua generosa ed umanitaria.

Cronologicamente enumera tutte le sue opere, dalla prefata *Leggenda marittima*, il romanzo *Quo Vadis?* alla novella *l'Ultimo serpente nero*, recentemente pubblicata. In ultimo tratta dell'opera letteraria, esponendo ed analizzando sinteticamente il soggetto ed il valore di ogni singola novella o romanzo; cita i pregi ed accenna ai pochi difetti. Si sofferma sulla *Trilogia storica* che chiama patriottica, ed il successo che meritatamente ebbe.

Passa in rassegna la *Famiglia Blanicki* e *Oltre mistero*, romanzi sociali, imbevuti di pessimismo. Sienkiewicz dimostra di avere una conoscenza profonda del cuore e del carattere umano; è un psicologo ed un osservatore acuto e profondo.

Descrive le bellezze di alcune novelle principali, quali *Vannino il musicante*, *Bartek vincitore*, *La Terza*, *L'organista di Ponilka*, ecc., e viene al *Quo Vadis?*, sul quale si sofferma lungamente in considerazioni ed apprezzamenti.

Dice delle qualità buone del libro, e delle poche mende; quali alcuni anacronismi, che non gli possono togliere valore.

Romanzo d'intera ispirazione cristiana, nel *Quo Vadis?* è la virtù che trionfa sul vizio, l'ideale sul materiale, la verità sulla menzogna. L'amore di Lyggia, confortato dalla visione d'oltre tomba, è sublime. Ecco perchè questo corrisponde ai desideri dell'ora presente. Il pubblico è sazio delle turpitudini dei superuomini odierni, dei romanzi trascendentali, eccessivamente noiosi e

prolissi, che pervertirono il sentimento del buono, del vero e del giusto; nel libro vi sono quadri di grande effetto, nei quali brilla una vivacità di colorito che ha pochi riscontri in nessun scrittore moderno; si rivela nelle descrizioni dell'ambiente romano artista provetto. — L'oratore dà infine spiegazione del titolo latino. Chiude affermando, a proposito del giubileo che tutta la Polonia recentemente celebrò del suo grande scrittore, come la sua fama sarà duratura, ed in quanto alla Polonia « non è nè moritura nè morta, ma più che mai vivente attende il giorno supremo della riscossa. »

Terminata fra gli applausi di tutti i presenti la interessantissima lettura dell'egregio *Tencajuoli*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta privata del 6 Maggio 1900

Presidenza : FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro*, *Mantovani*, *Dragoni*, *Frizzoni comm. Teodoro*, *Venanzio*, *Cocozzali* e *Curò*.

Su proposta del S. A. *Dragoni*, viene deliberato — dopo schiarimenti dati in proposito dal Segretario — che nell'avviso di concorso al premio Rampinelli, che ora nuovamente si pubblicherà, sia accentuata la facoltà lasciata al concorrente di trattare separatamente anche una parte sola del vastissimo tema.

Così pure, ad analoghe interpellanze sullo stato delle trattative riferentisi al Legato Morelli, risponde in modo esauriente il S. A. *Frizzoni*, augurando una pronta e giusta decisione, acciò la munifica ed illuminata largizione del rimpianto illustre concittadino possa avere finalmente attuazione in vantaggio della gioventù studiosa ed a decoro sempre maggiore della nostra provincia. — In fine vien proposto S. C. il chiarissimo *Ferdinando Tencajuoli* (Milano).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. Mantovani.

Seduta pubblica del 17 Giugno 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti il S. O. *Mazzi*, i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro, Mantovani, Maironi, Loverini, Cornali, Giani, Cavezzali, Locatelli, Caversazzi, Nicolini, Varisco, Mazzoleni*, il S. C. *Mazzoleni d.r Archimede*, nonchè parecchie distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta col leggere la Relazione sullo scorso anno accademico: nella quale ricordò le dissertazioni tenute dal dott. *Giuseppe Antonini* « Sui Precursori del Lombroso », dal S. A. *Giuseppe Locatelli* « su Vittore Tasca », dallo stesso Vice-Presidente « Sulle condizioni fisiche e topografiche dell'antico territorio Bergomense », e dal dott. *Angelo Pinetti* « Sulla Fratellanza artigiana dei Sarti in Martinengo ».

Furono nominati a nuovi soci: per le scienze positive, i medici *Luciano Pizzini, Giuseppe Fantino* e *Luigi Pellegrini*, il naturalista dott. *Egidio Venanzio*, l'agronomo dott. *Domenico Tamaro*, il geologo *Alessio Amighetti* e l'ing. *Giuseppe Ceresoli*; per le arti rappresentative il pittore *Achille Filippini-Fantoni* e il sac. *Antonio Piccinelli*; per la storia, il dott. *Angelo Pinetti* e l'abate *Gerolamo Figini*; e per le lettere, l'avv. *Sebastiano Zilioli*, il dott. *Cristoforo Scotti*, il dott. *Guido Frizzoni*, il sac. *Francesco Brembilla* ed il prof. dott. *Riccardo Cornali*.

A soci corrispondenti furono nominati: l'ing. *Sereno Milesi*, l'architetto *Giuseppe Odoni*, lo scultore cav. prof. *Luigi Pagani*, il maestro di musica *Giuseppe Frugatta*, il conte *Oddo degli Arrigoni*, il pittore *Vespasiano Bignami* e l'architetto *Pietro Via*.

Il relatore commemorò con nobili parole il S. O. *Romualdo Bonfadini* e il S. A. conte *Detesalvo Lupi*.

In seguito lo stesso Vice-Presidente invita il S. A. dottor *Riccardo Cornali* a svolgere il suo tema sul « Trionfo Romano ».

Terminata fra gli applausi di tutti i presenti la splendida rievocazione storica dei « Trionfi Romani » esposta con forbita ed ispirata parola dal S. A. *Cornali*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per svadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 17 Giugno 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Magrini cav. Alessandro, Mantovani, Maironi, Venanzio, Cavezzali, Cornali, Varisco, Giani, Caversazzi, Mazzoleni, Nicolini, Loverini* e *Locatelli*.

Messo a votazione il nome del proposto nell'anteriore seduta, risulta proclamato S. C. il chiarissimo Ferdinando O. Tencajuoli. Si propongono quindi a S. C. il prof. cav. *Celso Bonomi* (Pavia) e lo scultore *Enrico Scansi* (Genova).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta pubblica del 1° Luglio 1900

Presidenza: MAGRINI cav. ALESSANDRO, Vice-Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Maironi, Mazzoleni, Cornali, Curò, Venanzio, Locatelli, Giani*, il S. C. *Mazzoleni dott. Archimede*, nonchè molte distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. avv. *Alessandro Maironi* a leggere la sua dissertazione: « Bergamo ed i Bergamaschi, Impressioni e giudizi ».

Terminata fra gli applausi dei presenti la interessante lettura del S. A. *Maironi*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per svadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 1° Luglio 1900

Presidenza: MAGRINI, Vice-Presidente onorario

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Maironi, Venanzio, Curò, Cornali, Locatelli, Mazzoleni* e *Giani*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. Risultano quindi proclamati S. C. il prof. cav. *Celso Bonomi* e lo scultore *Enrico Scansi*.

Propongonsi a S. O. S. A. Reale *Luigi di Savoia* Duca degli Abruzzi, e *Cagni cap. Umberto*, a S. C. il dott. *Lussana Silvio* professore all'Università di Siena.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 22 Luglio 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti il S. O. *Angelo Mazzi*, i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Venanzio*, *Pinetti*, *Locatelli*, *Pizzini*, *Crespi ing. Giuseppe*, *Kitt*, ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. dott. *Angelo Pinetti*, a leggere la sua dissertazione « Sulla sanità pubblica di Bergamo nei secoli passati ».

Terminata fra gli applausi dei presenti la interessante ed erudita lettura del S. A. dott. *Pinetti*, la quale non riguarda che la prima parte di una trattazione assai più ampia cui l'autore attende, il Vice-Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 30 Dicembre 1900

in Commemorazione del I° Centenario di Lorenzo Mascheroni

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti il S. O. *Angelo Mazzi*, i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Malliani*, *Caversazzi*, *Finardi*, *Crespi ing. Giuseppe*, *Cavezzali*, *Chabò*, *Varisco*, *Dragoni*, *Marzocchi*, *Pizzini*, *Marchesi*, *Piccinelli sac. Antonio*, *Cornali*, *Locatelli*, *Zilioli*, *Nicolini*, *Fiammazzo*, *Frizzoni dott. Guido*, *Fuzier*, *Loverini*, *Venanzio*, *Scotti prof. Giulio*, *Daina* e *Giani*, il S. C. *Terzi marchese Gabriele*, nonchè moltissime distinte signore ed egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta coll'invitare il S. A. dott. *Ciro Caversazzi* a leggere la sua dissertazione: « Del carattere mentale di Lorenzo Mascheroni, poeta, filosofo, scienziato e cittadino ».

Terminata fra gli applausi di tutto l'affollato uditorio la splendida Commemorazione del S. A. dott. *Ciro Caversazzi*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 30 Dicembre 1900

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Loverini*, *Mazzoleni*, *Giani*, *Ciabò*, *Dragoni*, *Crespi ing. Giuseppe*, *Fuzier*, *Piccinelli*, *Marchesi*, *Cornali*, *Locatelli* e *Caversazzi*.

Si mettono a votazione i nomi proposti nell'anteriore seduta; e risultano proclamati S. O. S. A. Reale *Luigi di Savoia* Duca degli Abruzzi ed il cap. *Umberto Cagni*, a S. C. il dott. *Silvio Lussana*.

Vengono proposti a S. A. il prof. ing. Luigi Zanoli (Bergamo) ed a S. C. il D.r Provvido Siliprandi (Mantova).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta pubblica del 30 Giugno 1901

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Mazzoleni*, *Maironi*, *Scotti prof. Giulio*, *Curò*, *Locatelli*, *Cavezzali*, *Varisco*, *Venanzio*, *Kitt*, *Giani*, molte distinte signore ed altri egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta col leggere la relazione sullo scorso anno accademico: nella quale enumerò le sedute e gli studi fatti; indi commemorò i soci defunti, e cioè i soci onorari senatore professor *Angelo Messedaglia*, prof. *Cesare Vignati* e cav. *Felice Calvi*, il socio attivo nobile ing. *Antonio Finardi*, ed i soci corrispondenti dott. *Giovan Battista Stagni*, sostituto procuratore generale.

A riempire questi vuoti formati dalla morte vennero eletti i seguenti nuovi soci: Soci onorari, S. A. R. *Luigi di Savoia* Duca degli Abruzzi, Principe *Alberto*, *Cagni* cap. cav. *Umberto*, — Soci attivi, *Giovanelli* comm. *Silvio*, — Soci corrispondenti, *Bosiraghi* ing. *Marcello* e *Crespi* comm. *Silvio*, preside dell'Istituto tecnico di Pavia, *Scansi roni* cav. uff. prof. *Celso*, scultore, *Tencajuoli Ferdinando Oreste* e *Lussana* dott. cav. uff. *Enrico* professore nell'Università di Siena.

Il Relatore chiuse il rendiconto annuale con questo augurio:

« Ed ora, signori, aprendo il nuovo anno accademico, lasciate che ripeta il voto sincero che il nostro Ateneo trovi sempre — ad onta del nessun aiuto di cui dispone — energia, zelo e studio ne' propri soci, bastevoli per conservarsi la già meritata considerazione. »

In seguito, lo stesso Vice-Presidente invita il S. A. professor *Achille Mazzoleni* a leggere la sua dissertazione sulla « Compassione nei poemi Omerici ».

Terminata fra gli applausi di tutti i presenti la detta lettura del S. A. *Mazzoleni*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 30 Giugno 1901

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Curò*, *Cornali*, *Locatelli*, *Cavezzali*, *Scotti dott. Giulio*, *Giani* e *Venanzio*.

Il Segretario comunica le lettere d'accettazione di nomina pervenute da S. A. R. il Duca degli Abruzzi e del cap. *Umberto Cagni*, nonchè la partecipazione del nostro Ateneo al centenario dell'I. R. Accademia degli Agiati (Rovereto) ed ai funerali del S. O. *Felice Calvi*.

Indi si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano nominati a S. A. *Zanchi* ing. *Luigi*, a S. C. il dott. *Provvido Siliprandi*.

Viene proposto S. A. il maestro di musica *Mattioli Guglielmo* (Bergamo).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 14 Luglio 1901

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Caversazzi*, *Cornali*, *Mazzoleni*, *Cavezzali*, *Venanzio*, *Zanchi*, *Locatelli* e *Giani*.

Si mette a votazione il nome del proposto nell'anteriore seduta. E risulta proclamato S. A. il chiarissimo *Guglielmo Mattioli*. Vengono proposti a S. O. il conte *Pier Desiderio Pasolini* senatore del Regno (Roma), a S. A. il conte dott. *Luigi Sottocasa* (Bergamo), ed a S. C. il colonnello ing. *Giuseppe Vitali* (Roma).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 14 Luglio 1901

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Caversazzi*, *Maironi*, *Cavezzali*, *Locatelli*, *Venanzio*, *Cornali*, *Zanchi*, *Mazzoleni* e *Giani*, nonchè parecchi egregi cittadini.

Il Vice-Presidente apre la seduta invitando il S. A. signor *Giuseppe Locatelli* a leggere la sua Memoria su « Marco Alessandri Direttore Cisalpino e Senatore del Regno Italico ».

Terminata fra gli applausi di tutti i presenti la interessantissima dissertazione biografica del S. A. *Locatelli*, il Vice-Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 22 Dicembre 1901

Presidenza: FORNONI, Vice-Presidente

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani*, *Maironi*, *Cornali*, *Nicolini*, *Locatelli*, *Loverini*, *Dragoni*, *Mazzoleni*, *Venanzio* e *Giani*.

Si mettono a votazione i nomi dei proposti nell'anteriore seduta. E risultano proclamati S. O. il conte *Pietro Pasolini*, S. A. il dottor *Luigi Sottocasa* e S. C. il colonnello *Giuseppe Vitali*.

Vengono proposti S. O. il dott. *Corrado Ricci* (Milano), l'architetto comm. *Luca Beltrami* (Milano) e la contessa *Ersilia Lovatelli* (Roma), ed a S. A. il dott. *Angelo Mariani* (Bergamo), il dott. *Frosini* prof. *Giuseppe* (Bergamo), il conte dott. *Girolamo Secco-Suardo* (Samico), il pittore *Francesco Domenighini* (Bergamo) e l'architetto *Virginio Muzio* già S. C. (Bergamo).

In sostituzione del defunto Cassiere-Economo cav. *L. Alessandro Magrini*, viene nominato il S. A. ing. *Roberto Fuzier*, ed il S. A. comm. *Teodoro Frizzoni* a rappresentante dell'Ateneo nella Commissione Amministratrice del Legato Marelli.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

SOMMARIO

I. Accademici.
II. Sedute pubbliche e private.
III. Memorie lette in pubblica seduta:

D. Tamaro — *Sugli spari contro la grandine.*
A. Mazzoleni — *Cronologia dantesca.*
G. Cornali — *Rosa triumphans.*
A. Maironi — *Bergamo e i Bergamaschi (Impressioni e giudizi).*
A. Pinetti — *Sulla sanità pubblica in Bergamo.*
A. Mazzoleni — *La compassione nei poemi omerici.*
G. Logatelli — *Marco Alessandri, Direttore Cisalpino.*

IV. Memorie presentate da S. A.:

A. Mazzoleni — *« Amor che a nullo amato amar perdona ».*
L. Piccioni — *Accademie ed Accademici Cesenati nei Secoli XVI e XVII.*

III.

MEMORIE LETTE IN SEDUTA

LETTURA

DEL SOCIO

Dr. DOMENICO TAMARO

GLI SPARI CONTRO LA GRANDINE

I. — PREMESSA.

Nella primavera dell'anno 1898, lessi una relazione di un benemerito borgomastro di Windisch-Feistritz, il sig. Alberto Stiger, appassionato viticoltore, nella quale dava ragguaglio di alcune sue esperienze di spari contro la grandine ed ammetteva di aver ottenuto già per due anni, dei buoni successi.

Di primo impulso, e senza pensarci tanto se, le teorie sulla formazione della grandine potessero dare o meno ragione alle induzioni del sig. Stiger, abbracciai l'idea che pur qualche cosa di attendibile poteva esserci sulla efficacia degli spari. Ne parlai con molti in Provincia e la cosa sembrò tanto strana, che anche i più cortesi mi risposero con un sorriso di incredulità. La mia opinione però la mantenni e siccome di questa erano anche i miei amici Antonio Frizzoni e l'on. E. Ottavi, si combinò per l'agosto del 1898 di fare assieme un viaggio nella Stiria, per raccogliere sul luogo tutte le notizie che riguardavano gli effetti ottenuti colà cogli spari. A noi si unirono il Dott. Morbelli di Casalmonferrato ed il Prof. A. Marescalchi Redattore capo del giornale « *Il Coltivatore* ».

In seguito a questa visita, nacque in Italia tutto il movimento per promuovere degli esperimenti per combattere la grandine mediante gli spari. L'on. Ottavi ritornato in Italia ha redatto una relazione del nostro viaggio che fu riassunta in un opuscolo, il quale ha avuto già la quarta edizione; noi, suoi com-

pagni, convinti dell'opportunità dell'esperienza siano stati i propugnatori di modeste esperienze, ma l'innata fantasia italiana che ci porta facilmente all'entusiasmo ha fatto sì, che gli agricoltori da un lato all'altro dell'Italia settentrionale risposero organizzandosi di loro stessa iniziativa, spendendo tempo, denaro, assumendo fastidî con una abnegazione da attirare l'ammirazione di qualsiasi apostolo, l'attenzione di ogni popolo civile.

Ed è così che in un solo anno nella Lombardia, nel Veneto e nel Piemonte si piantarono ben 2000 stazioni di sparo, mentre il borgomastro Stiger, nella sua Stiria e dopo quattro anni di felici risultati, non ne può contare che 300.

Come vedete, l'esperienza nostra di un anno è pure confrontabile con quella di 4 anni del sig. Stiger, inquantochè in questo anno si fece l'esperienza in un territorio 6 volte più esteso, ed è per questa ragione che quanti prestarono la loro opera per esperimentare l'efficacia degli spari, si riunirono a congresso nel decorso autunno a Casale. In questo Congresso si è discusso ampiamente sull'efficacia degli spari e sul modo di poterli attuare anche in avvenire.

E siccome la provincia di Bergamo era a quel Congresso largamente rappresentata e portò un largo contributo di fatti, così mi sono fatto ardito di presentarvi oggi questo tema che si astrae dalle ordinarie consuetudini di un illustre Consesso quale è questo. Lo scopo di questa lettura è di esporvi lo stato in cui si trova oggigiorno la questione degli spari contro la grandine. Non presento quindi un tema risolto ma che è in via di svolgimento.

II. — MEZZI ESCOGITATI PER COMBATTERE LA GRANDINE.

Difendere i raccolti dalla grandine è stata sempre una preoccupazione delle più serie e delle più tentate, poichè specialmente nell'alta Italia essa arreca danni notevolissimi.

I mezzi che finora vennero provati sono: *il suono delle campane, i falò accesi all'avvicinarsi d'un temporale, i paragrandine, il rimboschimento dei monti e gli spari.*

È indubitato che il suono produce un movimento generale dell'aria che può disturbare quel momento statico necessario per la cristalizzazione dell'acqua meteorica; così pure le fiamme producono una corrente d'aria calda ed hanno un potere scaricante d'elettricità superiore alle migliori punte metalliche. La teoria elettrica del Volta sulla grandine portò anche l'invenzione dei paragrandine, cioè a un sistema di molte punte metalliche disseminate nei campi a guisa di piccoli parafulmini. Dopo i diboscamenti inconsulti fatti in quasi tutte le nostre colline e montagne, i temporali sono diventati molto frequenti. Sarebbe quindi saggio anche sotto al rapporto dei danni prodotti dalla grandine, che si pensasse una buona volta e con serietà di propositi al rimboschimento.

Il mezzo però di attuazione più pratica sembra finora essere quello degli spari.

La cosa è antica più di quanto sembra e questi precedenti li troviamo quasi tutti nell'abitudine che hanno i contadini di molte parti dell'alta Italia nonchè della Romagna, Toscana, Umbria, di scaricare i fucili contro le nubi all'avvicinarsi della tempesta. Ed in Sardegna tirano sperando di far piovere. Perchè? È un istinto che li spinge, o una tradizione confortata da qualche serio risultato? Sta di fatto che da poi si è cominciato a parlare dei tiri, difficilmente si incontra un proprietario od un vignajolo che non abbia da raccontare qualche esempio o prova della bontà del sistema.

Cito in proposito due fatti che interessano la nostra Provincia.

A Berzo S. Fermo, si usa già da molti anni a sparare con fucili, carichi però anche di mitraglia, ed a detta di loro ed anche dei vicini con buon risultato. Questo comune fu anche dei primi a piantare le stazioni di sparo questo anno e difatti fu fortunato poichè nel temporale del 24 luglio, tutti i comuni vicini furono devastati.

Un altro modesto proprietario di Pontida, il sig. Marco Pansuri, già da oltre un decennio sosteneva che cogli spari si potevano evitare i danni della grandine. Fino al 1897, si limitava a sparare con un semplice mortaio a salve in mezzo alla sua vigna ed a confessione di tutti i suoi vicini, il suo vigneto fu sempre

meno colpito dalla grandine di tutti gli altri. Ma nella primavera del 1898 fece domanda perchè il comune volesse stanziare una somma per sussidiare i suoi vicini a comperare della polvere. Quel consiglio comunale accolse difatti la sua domanda e stanziava nella sua seduta del giorno 5 aprile 1898 la somma di L. 20, per « acquistare la polvere da distribuire ai diversi abitanti sui punti da indicarsi per prova della esperienza. »

Questa deliberato del consiglio comunale di Pontida non venne approvato dall'autorità tutoria, però ho creduto bene riportare questa deliberazione, poichè in quell'epoca noi tutti non sapevamo neanche che esistesse un sig. Sèger.

III. — CARATTERI DEI TEMPORALI.

L'alta Italia è la parte più colpita da temporali e da grandine. Dai dati raccolti dal R. Osservatorio meteorologico di Bergamo, dati che gentilmente mi vennero offerti dal sig. cav. prof. Giorgio Ciabò e che riassumo nel seguente specchietto risulta che negli ultimi 14 anni si contarono in media ogni anno 30 temporali di cui 4 con grandine.

Quasi identici dati io ho raccolti nella R. Scuola di Agricoltura di Grumello del Monte dove funziona una stazione termo-pluviometrica e si possono ritenere per medi generali della regione dell'alta Lombardia, regione sotto questo riguardo molto sfortunata, poichè ad esempio nella provincia di Vicenza (come risulta dalla statistica degli ultimi 40 anni pubblicata dal signor conte Almerigo da Schio) si ha una media di tre temporali all'anno con grandine.

Nel Piemonte si hanno in media due temporali all'anno e la media dei giorni temporaleschi è, per lo stesso periodo, di quasi 17 all'anno.

Comunque sia, il peggio si è che queste grandinate si hanno quasi sempre nella regione delle colline, da metri 200 a 400 di altitudine e quindi proprio nella regione della vite; da 400 metri in su dove c'è la regione del castagno ed in regione più bassa dove si ha la pianura, le grandini sono più rade.

OSSERVAZIONI SUI TEMPORALI NELLA PROVINCIA DI BERGAMO
dall'anno 1885 al 1898

ANNI	Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		TOTALE nell'anno		ORE DEL temporale con grandine		Direzione predominante dei temporali con grandine	Direzione del vento durante i temporali con grandine	OSSERVAZIONI E NOTE
	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	senza grandine	con grandine	ant.	post.			
1885	1	—	4	—	5	2	2	—	7	1	8	—	—	—	—	1	27	4	1	3	NW-ES	SW	Un temporale di notte alle ore 2.
1886	—	—	1	1	2	1	3	4	4	—	5	—	1	—	1	—	17	6	1	5	NW-E	W-NW	
1887	—	—	2	1	3	—	5	1	6	1	3	—	4	—	1	—	24	3	1	2	Varia	W	L'ant. di notte dall'1 alle 5.
1888	1	—	—	1	4	—	7	1	—	—	3	—	1	—	1	—	17	2	—	2	NW	NW	
1889	—	1	5	1	8	2	6	—	6	2	10	2	—	—	2	—	37	8	3	5	NW	Varia	N. 2 di notte nelle ore ant. N. 1 dalle 10 alle 11 con forte grandinata.
1890	—	—	3	2	4	—	8	—	7	—	3	2	—	—	1	—	26	4	1	3	N e S	NW	
1891	1	1	3	—	5	2	1	—	5	2	3	1	—	—	—	—	18	6	2	4	N	NW	
1892	—	—	3	—	7	2	4	1	7	1	3	1	2	1	—	—	27	7	4	3	N e NE	Varia	Si ebbero di notte 2 temp. di cui uno con neve e grandine.
1893	1	—	1	—	6	—	9	1	8	2	2	—	2	—	1	—	30	3	—	3	E	E	
1894	—	—	2	1	8	—	5	1	8	—	4	—	6	—	1	—	34	2	—	2	W	W	
1895	—	1	4	—	11	2	15	1	8	—	5	—	1	—	—	—	44	4	—	4	NW-S	NE	
1896	—	—	2	—	6	2	7	1	9	—	6	2	—	—	—	—	30	5	—	5	NE	W o N	In quest'annata le osservaz. devono essere superf., come pure nel 1897.
1897	—	—	—	—	2	—	2	4	2	—	2	—	1	—	—	—	9	4	1	3	NW	N e W	
1898	—	—	—	—	5	2	9	2	6	—	5	—	2	—	1	—	29	4	—	4	S	Varia	Si ebbe la novità di un temporale senza grandine.
Totale	4	3	30	7	76	15	83	17	83	9	62	8	20	1	9	1	369	62	—	—			
Media in 14 anni	—	—	2	—	5	1	5	1	5	—	4	—	1	—	—	—	29	4	—	—			

NB. — Questi dati sono stati desunti dal registro dei temporali dell'Osservatorio Meteorologico di Bergamo e compilato per cura dell'egr. Prof. Giorgio Ciabò, Direttore. Nel fare il suddetto calcolo ho calcolato per temporali con grandine tutti quelli che trovai registrati nella linea « Neve e grandine fusa ». Nei temporali con pioggia ho calcolato anche quelli durante i quali caddero alcune goccie di pioggia e che semplicemente si manifestarono con tuoni e lampi.

La direzione predominante dei temporali con grandine è quella di Nord-Ovest.

Più frequenti sono i temporali nel mese di giugno, (7) poi vengono i mesi di maggio e luglio (6), quindi l'agosto (5), aprile (2), settembre (1), e nei mesi di marzo ed ottobre sono rari.

Nel mese di:

aprile,	ogni	4	temporali	ve	n'ha	uno con grandine
maggio,	»	5	»	»	»	»
giugno,	»	6	»	»	»	»
agosto,	»	8	»	»	»	»
luglio,	»	9	»	»	»	»
settembre,	»	20	»	»	»	»

I mesi più pericolosi da noi sono quindi dall'aprile all'agosto, e specialmente quelli dell'aprile e maggio che danneggiano i giovani germogli della vite.

I temporali con grandine per tre quarti avvengono nelle ore pomeridiane, raramente nelle ore antimeridiane, più di raro ancora alla notte.

Riguardo al modo di presentarsi dei temporali mi permetterei fare una distinzione fra i così detti *temporali locali* e quelli di *pianura*.

I temporali cosidetti locali, si presentano per lo più sopra un fondo turchino, con dei cumuli uniformi di colore più scuro, preceduti da un'afa nell'atmosfera e senza alcuna nube caratteristica di grandine.

Avviene però da un momento all'altro, per esempio quando questi cumuli traversano una corrente d'aria fredda procurata da un corso di un fiume, da una gola di monte imboscato ecc. che da questi cumuli si stacca una massa di vapore a guisa di velo che poi si allunga ed è da questa nube che si stacca la grandine. Questa grandine è di solito preceduta da due o tre forti raffiche di vento fresco che continua colla grandine; cessando il vento cessa la grandine e succede la pioggia.

Questi temporali di solito portano grandine minuta più o meno mista ad acqua, e sono frequenti anzi in marzo od aprile sulle cime dei monti e da maggio in avanti nella regione delle colline e del piano. Nei mesi di maggio e giugno anche poca

grandine reca notevole danno ai giovani germogli della vite e delle piante arboree.

Questi temporali si formano e si disfano fra le vallate delle nostre prealpi, cambiando colle correnti la loro direzione, e danneggiano superfici limitate.

Molto più pericolosi, ma fortunatamente rari sono i *temporali di pianura*, che ci vengono da W. o SW. Questi mantengono una direzione costante per parecchi chilometri traversando intere regioni e per una larghezza di 2 e 3 chilometri ed anche più.

Questi si presentano con nubi grandiose di color scurissimo e con nel mezzo dei cumuli di color giallo sporco. Il tuono è continuo, i lampi molto estesi e forti raffiche di vento lo precedono. A qualche chilometro di distanza si comincia a sentire il rumore caratteristico, particolare, prodotto dai chicchi di grandine. Quando arriva questa grandine essa porta la devastazione generale delle campagne. Cade asciutta e grossa; e dopo 10 minuti, al massimo un quarto d'ora, viene un forte acquazzone.

Questi temporali fortunatamente vengono di raro, ogni 7 od 8 anni e formano epoca. Per esempio nel 1896, uno di questi temporali devastò la pianura bergamasca per tre chilometri di larghezza, nella direzione di Milano-Treviglio; lambì i colli di Grumello e della Val Calepio distruggendo tutta l'uva alla vigilia della vendemmia.

Di questi temporali non ne abbiamo avuto questo anno e la lotta coi cannoni è stata impegnata soltanto contro temporali locali, che arrecarono notevole danno nelle zone non difese.

Vi sono dei paesi particolarmente danneggiati dalla grandine dei temporali locali. E questi sono (come Villongo S. Alessandro, Villongo S. Filastro della provincia di Bergamo) per lo più circuiti da alti monti di circa 1000 metri, traversati da insenature; oppure quelli che sono situati al crocicchio di valli, o in vicinanza di molti boschi, in vicinanza in genere di correnti fredde, prodotte da boschi, fiumi o laghi.

IV. — PERCHÈ SI SPARA.

Conosciuti i temporali bisognerebbe che esponessi le varie teorie sulla formazione della grandine, ma in tale questione non voglio entrare perchè non è materia di miei studî, soltanto noterò una osservazione che può fare chiunque all'avvicinarsi di un temporale con grandine e cioè che questa è preceduta sempre da una calma assoluta dell'atmosfera, per alcuni secondi, con un'aria densa, opprimente, afosa, che ai Toscani ha suggerito il proverbio: *Aria a fette, tuoni e saette.*

Il sig. Stiger pensò che se egli avesse potuto disturbare quel momento di calma dell'atmosfera, forse avrebbe impedito la formazione della grandine, per la quale appunto gli pareva che quella calma fosse essenziale e necessaria. E sparò! — E dopo gli spari il vento si dileguò, e cadde una leggera pioggia.

Una proposta però seria di questo strano modo di lotta l'abbiamo avuta molto tempo prima in Italia dall'illustre Prof. Bombicci dell'Università di Bologna. Precisamente nel 1891 egli proponeva che le esperienze fatte in America allo scopo di provocare la caduta della pioggia s'avessero a ripetere per prevenire la formazione della grandine. *Fulminiamo il nembo* — conchiudeva il Prof. Bombicci — *prima che divenga flagello.*

Egli non vuole, come alcuni asseriscono, disturbare violentemente nè sconvolgere il processo che produce la cristalizzazione sferoedrica dell'acqua. Bensì vuol far precedere, alla formazione dei chicchi di grandine, quella delle goccie d'acqua. Avere cioè pioggia invece di tempesta. Egli concepì che il fumo dei proiettili da lanciare nella nube, saturo di elementi cristallifigeni, potesse essere pronto incentivo della bene augurata liquefazione.

Se adunque sarà un giorno da discutere la questione della priorità sulla pratica degli spari, essa dovrà essere riservata, come proposta, al Prof. Bombicci, come esecuzione il merito spetta al sig. Alberto Stiger.

L'apparecchio di sparo consiste in un mortaio da salve che spara dentro un imbuto di lamiera di ferro alto da 2 a tre metri.

Allo sparo fa seguito un sibilo speciale il quale, secondo la spiegazione dell'egregio Prof. Roberto, viene prodotto da un proiettile d'aria che a forma d'anello viene lanciato dalla tromba contro le nubi con la velocità di 250 metri al secondo e che dopo 16" ha ancora la velocità di 25 metri al secondo. Calcolando lo spazio percorso in 16", che tale è la durata del sibilo, si trova che esso supera i 1000 metri, altezza sufficiente per aprire una breccia nelle nubi, la quale breccia scomparirebbe tosto, se al primo non tenesse dietro un secondo colpo, a questo un terzo e così di seguito sino a 25 a 30 colpi, numero medio necessario da farsi per ogni temporale.

All'effetto di questa breccia si deve aggiungere anche quello delle vibrazioni sonore, poichè il suono si propaga tutto all'intorno a grande distanza, e può modificare lo stato delle nubi temporalesche. È necessario però che la lotta contro i temporali venga sostenuta coll'impianto di molte stazioni distribuite in modo razionale. Sono dunque necessari i Consorzi, e questi debbono agire a forze unite e fare gli spari quante volte una nube consigli una stazione qualunque a farli, anche se dalle altre stazioni parranno inutili.

Se queste sono le sagge osservazioni del chiarissimo Prof. Roberto, altre osservazioni mie particolari mi permetto di esporre.

Io ritengo che altro degli effetti degli spari consista nell'avviare una corrente d'aria calda contro le nubi e questo lo conferma anche il fatto, che quando si fanno degli spari continuati da un medesimo apparecchio, il sibilo si sente sempre più a lungo, rarefacendosi l'aria.

Anche lo scuotimento e forse il pulviscolo atmosferico che viene elevato potrà arrecare vantaggio, non credo però che i prodotti della combustione della polvere possano portarsi così in alto a contatto delle nubi. In ogni caso si osserva (e questo si vede specialmente quando si spara di notte all'oscuro e col cielo coperto da nubi dense) che sopra il cannone si eleva verticalmente una corrente più chiara, che si allarga a guisa di tromba che si eleva a molti metri d'altezza. In contatto delle nubi si forma una sovrapposizione di vapore che si estende e si dilata così da veder diviso il cumulo dopo pochi spari. I contadini già con un termine abbastanza conciso, quando hanno raggiunto

questo fenomeno dicono di *aver rotto il temporale;* e difatti è avvenuto, che per effetto degli spari, più volte si avvisò la divisione di un nembo.

Osservando poi dall'alto di una montagna sopra le nubi contro cui si spara, si nota che ad ogni colpo corrisponde un'elevazione della nube a guisa di cumulo che poi a poco a poco si apre come un cratere.

Altro fenomeno che ho osservato per effetto degli spari è stato quello di far *deviare* talvolta il temporale; e con ciò si spiega perchè in alcune località i contadini che s'aspettavano una pioggia desiderata pel loro granoturco lamentavano che i cannoni ce l'avevano portata via.

Non credo e non è ritenuto da nessuno, che gli spari possano danneggiare i vicini; anzi s'è manifestato per qualche chilometro di distanza soltanto alla direzione dei temporali, un minor danno che nella rimanente parte del territorio.

Gli spari ancora e ripetutamente portano per effetto che ai chicchi di grandine che minacciano a cadere, succede la caduta di chicchi sgelati e poi dei grossi goccioloni.

I territori più colpiti sono sempre quelli che nella direzione del temporale precedono i colli ed i monti cioè sopravento e le stazioni più efficaci si dimostrano quelle collocate sui valichi e sui fianchi sopratutto.

VI. — COME SI ORGANIZZA LA DIFESA.

La provincia di Bergamo, la prima in Italia, manifestò fino dall'inverno decorso di fare un esperimento tanto più che trovai nel finitimo comune di Calepio un proprietario, il sig. Angelo Sironi, il quale a proprie spese si proponeva di fare l'acquisto dei cannoni, di sostenere le spese di impianto per tre anni, purchè passato questo termine, l'Amministrazione comunale di Calepio, riconoscendo efficaci gli spari, si assumesse l'acquisto dei cannoni ed altro materiale, nonchè le spese annuali per continuare negli spari.

Il detto sig. Sironi si fece venire direttamente dalla Stiria

già nei primi giorni di marzo, un cannone sistema Stiger, coi rispettivi mortai.

Con questo cannone il giorno 5 marzo si fecero delle prove e contemporaneamente si fece una riunione di agricoltori della Val Calepio per promuovere un esperimento collettivo sotto la mia direzione.

In detta adunanza è stato nominato un Comitato composto di due rappresentanti per ciascuno dei seguenti comuni:

1 Grumello del Monte — 2 Chiuduno — 3 S. Stefano del Monte degli Angeli — 4 Gandosso — 5 Tagliuno — 6 Calepio — 7 Credaro — 8 Villongo S. Alessandro — 9 Villongo S. Filastro.

I due rappresentanti avevano l'incarico conforme a delle istruzioni che feci stampare appositamente, di riferire entro quindici giorni:

a) sul numero delle stazioni ritenute necessarie nel proprio comune,

b) di raccogliere le adesioni o di trovare nel modo più conveniente i mezzi per fare l'impianto.

Il 31 marzo infatti si tenne l'adunanza; ma se tutti i delegati avevano risposto alla prima parte del programma non avevano però ancora raccolto i mezzi sufficienti; così che si dovette lasciar libero ad ogni comune la iniziativa ed abbandonare l'idea di far un Consorzio regolato con apposito statuto. In conseguenza ne avvenne, che subito si poterono piantare soltanto le stazioni nei comuni di Grumello, Calepio e Chiuduno con offerta di privati; nei comuni di Villongo S. Alessandro e Villongo S. Filastro a spese comunali anticipate dai rispettivi sindaci; nei comuni di S. Stefano degli Angeli, Gandosso e Tagliuno si trovarono i mezzi lungo l'estate e di mano in mano che i cannoni coi loro effetti, già nelle prime prove, persuadevano i proprietarii.

Nella Valle Cavallina, finitima alla Valle Calepio, in seguito ad una adunanza che ho tenuta nel mese di aprile, si fece altrettanto, così che dal primo giugno era in azione una rete di 24 stazioni nel comune di Trescore, a cui si aggiunsero i seguenti comuni: 1 Carobbio — 2 Berzo S. Fermo — 3 Cenate Sopra — 4 Cenate Sotto — 5 Rosciate — 6 Scanzo — 7 Zandobbio — 8

Bagnatica — 9 Albano S. Alessandro — 10 S. Paolo d'Argon — 11 Villa di Serio.

Con altra adunanza tenutasi alla fine di giugno nel comune di Alzano si costituì poi un altro consorzio coi comuni di: 1 Alzano Maggiore — 2 Alzano Sopra — 3 Nese — 4 Ranica — 5 Nembro — 6 Torre Boldone, per il quale, i singoli proprietari si obbligavano di sostenere le spese di impianto ed esercizio in ragione dell'estensione di terreno posseduta.»

Riassumendo:

Nella provincia di Bergamo si costituirono i Consorzi senza un proprio regolamento. Soltanto nei tre comuni di Trescore, Villongo S. Alessandro e Villongo S. Filastro le spese vennero sostenute dai comuni: in tutti gli altri le spese vennero sostenute o a mezzo di sottoscrizione spontanea oppure verso obbligazione di pagamento da parte di tutti i proprietari in ragione della estensione di superficie posseduta.

L'elenco dei Comuni provveduti di stazioni di sparo alla fine della campagna, è il seguente:

1 Villongo S. Filastro	con	7	stazioni
2 Villongo S. Alessandro	»	6	»
3 Calepio	»	9	»
4 Tagliuno	»	5	»
5 Grumello del Monte	»	23	»
6 Gandosso	»	4	»
7 Chiuduno	»	13	»
8 S. Stefano degli Angeli	»	7	»
9 Carobbio	»	4	»
10 Trescore	»	24	»
11 Berzo S. Fermo	»	7	»
12 Cenate Sotto	»	4	»
13 Cenate Sopra	»	4	»
14 Torre de' Roveri	»	8	»
15 Zandobbio	»	5	»
16 S. Paolo d'Argon	»	3	»
17 Albano S. Alessandro	»	9	»
18 Rosciate	»	10	»
		152	

		152	
19 Villa di Serio	»	4	»
20 Nembro			
21 Alzano Sopra			
22 Alzano Maggiore	»	26	»
23 Nese			
24 Ranica			
25 Torre Boldone	»	6	»
26 Bagnatica	»	4	»
27 Pontida	»	4	»
28 Scanzo	»	5	»
		195	

A queste 201 stazioni bisogna aggiungere altre 40 stazioni sparse ed isolate in modo che si può dire che nella provincia di Bergamo ci sono circa 250 stazioni, ripartite in circa 30 comuni che funzionarono le prime il 20 aprile.

Nella provincia di Brescia, i viticultori finitimi ai comuni difesi della provincia di Bergamo, s'accorsero già nelle prime giornate di sparo, che i temporali a loro provenivano meno pericolosi di prima e da ciò la persuasione che pure qualche utile dovevano portare. Di conseguenza si misero tosto all'opera, in modo che il 5 giugno funzionavano le prime stazioni di sparo e successivamente s'impiantarono ben 260 stazioni ripartite in 25 comuni come si vede dal seguente specchietto:

1 Capriolo	con	10	stazioni
2 Adro	»	16	»
3 Erbusco	»	17	»
4 Nigoline	»	6	»
5 Iseo	»	15	»
6 Provaglio	»	8	»
7 Provezze	»	13	»
8 Monticello Brusati	»	12	»
9 Camignone	»	5	»
10 Gussago	»	41	»
11 Cellatica	»	17	»
		160	

		160	
12	Colle Beato	» 8	»
13	Castrezzone	» 17	»
14	Soiano	» 5	»
15	Moniga	» 5	»
16	Puegnago	» 12	»
17	Portese	» 2	»
18	S. Felice Scovolo	» 10	»
19	Rivoltella	» 2	»
20	Pozzolengo	» 13	»
21	Toscolano	» 6	»
22	Gargnano	» 10	»
23	Bedizzole	» 2	»
24	Bornata	» 6	»
25	Passirano	» 2	»
		260	

I mezzi necessari sono stati trovati, per la maggior parte, con spontanee sottoscrizioni dei singoli proprietari i quali si obbligavano di pagare in ragione del loro censo. Si sono formati dei Consorzi con proprio statuto nei comuni di Adro, Provaglio, Iseo, Provezze, Carmignano, Monticello Brusati, Cuzzago.

Nel comune di Cuzzago ad esempio, i firmatari si obbligarono di rimanere consorziati per tre anni e di pagare le spese in ragione del reddito purchè la spesa non ecceda l'importo di cent. 4 per lira di rendita censuaria, ed i fittabili per la metà.

Nel comune di Gelatica come a Moniga e forse altri ch'io non so, l'iniziativa e le spese vennero sostenute dal comune.

Nella provincia di Pavia per iniziativa del Prof. Abramo De-Benedetti, si costituì a Casteggio un Consorzio che comprende i comuni di: 1 Montebello — 2 Casteggio — 3 Corvino — 4 Oliva Gessi — 5 Calvignano — 6 Mornico Losana.

Le stazioni di tiro sono in numero di 60 e cominciarono a funzionare il giorno 2 luglio.

Riassumendo:

Le stazioni di sparo nella Lombardia, cominciarono a funzionare: nella provincia di Bergamo dall'aprile, in quella di Brescia dai primi di giugno ed in quella di Pavia dai primi di luglio.

Nel Veneto e nel Piemonte si procedette presso a poco nel medesimo modo soltanto che là in molte località, si costituirono dei Consorzi con proprio statuto cosa che sarebbe molto da raccomandarsi anche da noi nell'entrante campagna.

VII. — EFFICACIA DEGLI SPARI.

Al Congresso di Casal Monferrato venne riferito sui risultati ottenuti da ognuna delle singole regioni d'Italia dove si esperimentarono gli spari, nonchè di quelle stiriane. Davvero, che se facciamo un attento esame a quelle relazioni, non si può che rimanerne impressionati dei risultati ottimi ottenuti con questo mezzo di lotta.

Senza andare tanto lontani io riferirò quanto io ho potuto verificare nella Lombardia.

Temporali del mese di aprile e maggio. — In questo periodo si sparò per 6 temporali e cioè nei giorni 4, 20, 23 aprile e 4, 23, e 29 maggio. Di questi c'è da notare, che per quello del 20 aprile grandinò nel comune di Gandosso confinante a quello di Calepio e poi si portò nei comuni al di là dell'Oglio, di Capriolo ed Adro.

Temporali del mese di giugno, pei quali funzionarono anche le stazioni di Brescia. — Il 1, 4, 8, 13, 16, 19, 22, 24 si ebbero 7 temporali, senza però che portassero alcun danno anche nei comuni non difesi. Soltanto mi viene riferito che il 24 giugno grandinò nel comune confinante a quelli di Moscoline e Castrezzone che erano difesi. Il danno del 40 % cominciò a circa 500 metri di distanza dall'ultimo cannone di confine.

Il 25 giugno un temporale proveniente da NW. alle ore 17,30 attraversò tutte le stazioni bergamasche di sparo e tutte denunziano che è stato preceduto da un'atmosfera afosa e che cominciavano cadere dei grossi chicchi di grandine i quali coi primi spari si convertirono in grossi fiocchi di neve, poi in goccie grosse d'acqua ed infine venne un acquazzone che durò due ore.

Il giorno 6 luglio un altro temporale proveniente da Nord-Ovest fu combattuto alle ore 17,55. Venne combattuto dalle stazioni sopra accennate e si notò quando il temporale fu sopra Chiuduno, una divisione a Nord e a Sud del nembo; così che cadde leggera grandine nella pianura sotto Chiuduno non difesa e a Nord di Chiuduno nel comune di Gandosso non ancora difeso.

Il giorno 7 luglio alle ore 16 $^{1}/_{4}$ due altri temporali nella medesima direzione, alle ore 16 e 17 non grandinò in nessuno dei detti comuni, mentre si è avuto grandine leggiera nei comuni non difesi di: Entratico e Foresto.

Il 9 luglio un temporale minacciosissimo si levò alle ore 17 da tramontana e passò sopra il territorio di Alzano e consorziati

Nella parte del territorio di Nembro non difesa, si ha avuto una grandinata che portò un danno dell'80 $^{0}/_{0}$; così pure la frazione di Gavarno del comune di Rosciate che non era difesa; mentre nel comune di Villa di Serio, Scanzo, la parte meridionale del territorio di Rosciate, videro soltanto qualche rado chicco di grandine, sicchè probabilmente le stazioni di Alzano hanno deviato il temporale a Nord. Questo temporale che durò fino alle ore 24 $^{1}/_{2}$ aveva incominciato a portare la grandine nei comuni di Torre dei Roveri e Trescorre, ma questa presto si sciolse in acqua.

Per tutta la valle Calepio e nella provincia di Brescia si sparò, ma non mi consta che siano avvenuti dei danni neppure nei paesi vicini.

Temporali del mese di luglio. — Nei giorni 11, 13 luglio, si sparò ancora, ma non si ha avuto nulla di rimarchevole.

Il giorno 14 luglio si è avuto nel pomeriggio un altro temporale per il quale sopra i paesi di Grumello e di Chiuduno non grandinò ma veniva una pioggia a goccioloni molto grossi che indicava provenire da sgelamento di chicchi di grandine. Ha grandinato invece nella parte piana del comune di Tagliuno che è indifesa e nel comune di Gandosso che era indifeso.

Questo temporale aveva la direzione di Nord-Est.

Il giorno 15 luglio, alle ore 15, si ebbe un temporale minacciosissimo che proveniva da Nord-Ovest attraversando tutte le

stazioni di sparo della provincia di Bergamo da Alzano a Villongo.

Il temporale era accompagnato da molti e forti tuoni, da vento piuttosto debole.

Le stazioni di Torre de' Roveri e Trescore denunziano che cogli spari cessò la frequenza dei lampi e cominciò a cadere del nevischio a cui fece seguito pioggia dirotta.

Il temporale, raggiunto il territorio di Grumello, si spostò sul territorio di Telgate e sulla parte piana del territorio di Tagliuno procurando un danno di circa il 10 $^{0}/_{0}$ ma più forte danno ne ebbe il paese di Palazzolo.

A Calepio si ebbe leggiera caduta di grandine e passò nei comuni di Villongo S. Alessandro e S. Filastro dove cominciò pure a grandinare, ma ai primi spari, la grandine si dileguò.

Il temporale durò dalle ore 12 $^{1}/_{4}$ alle ore 14.

Il 16 luglio un temporale pure proveniente da Nord-Ovest con vento debole e poi impetuoso, attraversò tutti i paesi difesi nella provincia di Bergamo senza arrecare alcun danno, mentre nel comune di Bolgare si ebbe un danno abbastanza rilevante.

Questo temporale danneggiò e fu combattuto anche nella provincia di Brescia arrivando fino a Moniga sul lago di Garda dove, come viene riferito da quel comune, si mostrò evidente l'efficacia degli spari.

Il 17 luglio, dalle ore 16 alle ore 18, si ebbero due temporali minacciosi e nessuno dei comuni difesi venne colpito mentre nelle zone limitrofe cadde leggera grandine.

Il 18 luglio un temporale alle ore 14 proveniente pure da Nord-Ovest non arrecò alcun danno nella provincia di Bergamo mentre nella provincia di Brescia grandinò nei comuni confinanti alla stazione di sparo.

In proposito il sig. Giuseppe Rossetti mi scrive da Monticelli Brusati:

« Alle ore 15 il temporale, che ora per solito non viene più « dal Bergamasco, perchè questo è ben fornito di cannoni, dopo « molto tuonar al Nord, scese da Furche (Monte d'Iseo) per la « valle che scende a Monticelli Brusati verso la contrada Guaina « e Foina.

« Quelli di Furche (Iseo) attivi al tiro toccarono leggera

« grandine dai chicchi rammolliti per modo da rimanere salvi; « soltanto qualche raro chicco isolato cadde duro.

« Qualche chicco piccolissimo cadeva a Foina e a Gnaina ma « attivissimi tiri li debellarono.

« Non così sul monte d'Iseo, dove scendendo dalla stazione « di Furche, attiva, alle stazioni inattive o ritardatarie di Bosive « (9 colpi) e Santa Teresa (2 colpi) la grandine arrecò gravis- « simi danni.

« Ai contadini premeva di più rincasare pochi fasci di stoppie « piuttosto che lavorare a prevenire il danno che toccò loro di « molte migliaia di lire per l'uva, pel melgone, per le frutta « perdute.

« In complesso la giornata persuase della bontà del sistema « che non basta aver cannoni, ma bisogna adoperarli bene.

« Infatti a Provaglio d'Iseo dove da tempo hanno cannoni, « dei quali due sono solamente piazzati, ed anzi uno solo era « manovrabile, la grandine produsse grave danno all'uva ».

A Provezze si verificò il caso che intorno ad un cannone che non funzionava, cadde della grandine dando però lieve danno, mentre alla periferia delle altre stazioni collegate ed in funzione cadeva del nevischio.

Il giorno 21 luglio si ha avuto un altro temporale, ma nulla di rimarchevole.

Un temporale caratteristico si ebbe il giorno 24 luglio, temporale che viene denunziato dalle stazioni di Torre de' Roveri dove cominciò alle ore 16 ½ e durò fino alle ore 19.

Il temporale proveniva da Nord-Ovest e riprese altre due volte in direzione Sud-Est e Nord-Est così che ad ogni ripresa incominciava a cadere dei chicchi di grandine che poi si dileguarono.

Questo temporale per tutte e tre le riprese si divise sopra Trescore, dove c'è una forte e bene organizzata rete dei cannoni. Una parte andò a Sud e colpì i comuni finitimi di Gorlago e Monticelli, e poi si portò sopra Chiuduno dove in causa di cattivo funzionamento, avendo sparato due sole stazioni invece di 13, ha avuto non lieve danno, mentre a Grumello, Tagliuno e Calepio non si ebbe grandine.

L'altra parte del temporale che si divise a Nord di Trescore,

ha colpito la stazione più avanzata del detto comune e precisamente la stazione al « Mirabile » dove arrecò un danno del 60 %. In questa stazione non si poterono fare più di nove spari, in causa del vento impetuoso.

Furono invece devastati i comuni di Lussana, Borgo di Terzo, Vigano, mentre Berzo S. Fermo rimase illeso e parte del comune di Foresto e Adrara perchè trovantisi sotto vento, furono in parte difesi dall'attivo cannoneggiamento di Berzo S. Fermo.

Sopra ai comuni di Villongo S. Alessandro e S. Filastro si riunirono queste due correnti di temporali, ma quantunque avesse incominciato a grandinare, le stazioni di sparo fecero cessare; mentre a Sarnico ha grandinato.

Questo temporale ha recato danni notevoli in alcuni territori della Bresciana. Per esempio mi riferisce il sig. Giuseppe Russotti di Monticelli Brusati, che nella contrada di Camignone nel comune di Valenzano, che si trova alla periferia della zona di consorzio, e che non è difesa, la grandine arrecò un danno del 50 %.

Questo è il temporale di cui si occupò anche la stampa e siccome in quel tempo si lesse sui giornali che la campagna di Grumello e Trescore era completamente devastata dalla grandine, oggi confermo, che il danno dei comuni indifesi e confinanti colla zona dove si sparò con efficacia, è in media circa del 70 %; mentre nella zona difesa efficacemente non si ebbe un danno complessivo del 7 % ed anche questo danno lo si verifica intorno alle stazioni più esposte ed isolate.

Temporali del mese di agosto. — Nei giorni 25, 29, 30 luglio nonchè nei giorni 1, 2, 3, 4 agosto, si ebbero dei temporali non rimarchevoli. Il giorno 5 agosto alle ore 16 si ebbe un forte temporale che fece grandinare sul Monte Misma, ma in tutti i comuni difesi si osservò soltanto qualche chicco di grandine.

Il giorno 8 agosto un altro temporale alle ore 18 ½ proveniente da Nord-Ovest, accompagnato da forti tuoni e vento, non arrecò alcun danno nella provincia di Bergamo e nei suoi territori difesi.

Pare abbia recato invece danno nella provincia di Brescia. Per esempio da Rivoltella mi viene riferito, che con due soli

cannoni che spararono circa 150 colpi, la grandine devastò fino al limite della zona di essi, lasciandoli immuni.

Il giorno 9 agosto, un temporale alle ore 18, devastò i comuni di Desenzano e Rivoltella non difesi, mentre invece nella zona vicina di Solano e Moniga non si ebbe alcun danno.

I giorni 15, 16, 17, 20, 28, 29 agosto si sparò per altri temporali.

Temporale del 30 agosto. — Il giorno 30 agosto fu anche una giornata memorabile per le stazioni di sparo. Il signor ing. Vandone, mi riferisce quanto segue:

« Verso le 17 del 30 agosto si incominciò a delineare a Sud-Ovest dai colli di Tortonese alla pianura padana corrispondente, un nembo oscuro e poco promettente. Verso le 18, ma quasi indipendente dal primo, si è venuto formando un nucleo minaccioso sopra Montebello e prossimamente in corrispondenza della Valle di Cappa nello spazio sguernito di cannoni fra le stazioni di Montebello e quella di Casteggio.

D'ordinario la via battuta dalla grandine è segnata dalla località Genestrello, Montebello, Oliva, Murnica.

Si incominciò a sparare verso le 18 mantenendo un fuoco abbastanza bene nutrito nell'insieme delle stazioni centrali sostenendosi le une colle altre; per guasto ai cannoni, le stazioni Spagnuola, Madonna della Crocetta, non fecero che pochi colpi; quella della Chiericata (la mia) cessò il fuoco al 22° colpo per rottura del manubrio, dieci minuti prima della grandinata.

Le linee limitanti la nube era prossimamente la Nord-Ovest a Sud-Ovest. Dieci minuti prima della grandinata, le stazioni della Chiericata e di Montepizzato erano ancora a cielo sereno e fuori dell'ambito della nube grandinifera, la quale rumoreggiava in alto sopra il bacino della Valle di Coppa inferiore, al sud dell'abitato di Casteggio.

Era parimente a cielo sereno nello stesso tempo tutto il territorio colpito poi dalla grandine. Verso le 19 cominciò la grandinata, preceduta da poche goccie di pioggia pura, abbandonando la solita via e procedendo così dall'abitato di Casteggio, *pel piede di colle* mai o raramente battuto verso nord-est prima, indi biforcandosi al monumento Cignoli in due branche.

L'una andava a terminare poco lontano alla pianura, l'altra volgendosi all'est veniva a lambire in curva e controcurva la linea delle stazioni perimetrali di nord della zona naturalmente danneggiando le stazioni di *sentinella morta*, rispetto a questo perimetro.

Il rilievo l'ho fatto io stesso percorrendo in lungo ed in largo la zona colpita e valutando il danno distinto dalle tre gradazioni di colore rosso. Il più intenso, il centrale darebbe dall'80 al 50 %; il medio dal 50 al 25, e il più chiaro, l'esterno, dal 25 al 5 %.

Sono *dati di fatto* rilevati senza preoccupazioni di sorta nè di *dimostrare* nè di *confutare*, e del resto controllabili sempre che si voglia, epperciò, credo almeno, degni di fiducia. Mi sono apparsi così interessanti, che mi è venuto in mente di farli litografare in una tavola. Ella ne faccia quel conto che crede ».

Nello stesso giorno ma dalle ore 22 alle 24 si ebbe un temporale che mise in attività tutte le stazioni di sparo delle provincie di Bergamo e Brescia. Però non si hanno notizie che grandinò in alcun luogo.

Nei giorni 31 agosto, e, 2, 8, 10, 16, 17 e 27 settembre si sparò per altri 8 temporali, per alcuni dei quali si notarono al principio alcuni chicchi di grandine e il temporale si sciolse.

In complesso per la Lombardia, io ho raccolto i dati e si ha sparato per 53 temporali.

Io credo che si debba tener conto anche degli effetti isolati che si sono ottenuti in seguito agli spari.

Per questi effetti isolati come per i principali temporali di cui ho fatto cenno più sopra, è stata mia cura di inviare ad ogni direttore degli spari dei singoli comuni un questionario e quando l'importanza del fatto lo richiedeva, mi portava io stesso o faceva rilevare con uno schizzo l'iconografia delle grandinate. Su questi effetti isolati, mi piace riferire quanto segue:

Nel temporale del giorno 18 luglio, come viene illustrato dallo schizzo fornitomi dal Consorzio di Iseo, grandinò in ben cinque punti dove non funzionarono i cannoni e per una distanza di circa 500 metri.

Nel temporale del giorno 24 luglio, un cannone isolato, collocato da un sacerdote cappellano, nel comune di Adrara, bastò

a limitare il danno di una vigna al 30 %, mentre le vigne vicine ebbero un danno del 60 %.

Il giorno 8 agosto il nob. sig. Camillo Pelizzari ottenne altrettanto con due cannoni isolati nel comune di Rivoltella, poichè mentre sui poderi sui colli di S. Martino della battaglia, rimasero illesi, arrecarono danno da un lato verso Pozzolengo, dall'altro verso Desenzano.

A Pozzolengo su una superficie di 10 chilometri quadrati sono stati collocati 13 cannoni nel mese di luglio.

Nel detto mese secondo una relazione del sig. Insalvini toccarono nelle zone indifese ben 4 grandinate, mentre la zona difesa rimase illesa. L'intensità della grandine cresceva coll'allontanarsi dei cannoni.

Dal comune di Provezze mi riferisce l'egregio sig. Angelo Rebusca, ed anzi mi valgo del suo schizzo, che nel temporale del giorno 8 luglio, intorno alla stazione di S. Michele che si trova nel centro del comune grandinò portando un danno del 10 %; ed il giorno successivo, non avendo funzionato due cannoni, attorno a questi pure grandinò portando un danno del 20 %.

E di questi incoraggianti risultati si sono ottenuti anche in altre regioni.

Così ad Arizzano provincia di Vicenza, il 4 giugno, alcuni manovratori posti nel centro della regione difesa dai temporali, temendo che gli spari allontanassero la pioggia della quale avevano tanto bisogno, non risposero all'invito dato dalle altre stazioni di tiro e stettero qualche tempo senza sparare. Nella zona che quei congegni di sparo dovevano salvare, cadde la grandine, mentre tutto all'ingiro non si ebbe che un forte acquazzone. Quei manovratori, resi persuasi che l'avere pioggia è un grandissimo beneficio, ma che il non avere grandine ne costituisce un altro ancora maggiore, attivarono un rapido tiro che riuscì, dopo poco tempo, a ridurre le nubi grandinifere in apportatrici di nevischio prima e di acqua benefica poi. Il poco tempo però, durante il quale la grandine potè cadere, causò la perdita del 25 % dei loro prodotti. A Breganze il 26 luglio (relazione Ghellini) tre cannoni soli poterono funzionare, essi erano provvisti di pochissima polvere. Finchè lo sparo potè essere mantenuto con

qualche regolarità, si ebbe caduta di abbondante nevischio. Finito il tiro regolare, la grandine cadde e portò non lievi danni.

Le conclusioni a cui si può venire dopo questi dati credo siano molto bene riassunti nel mio ordine del giorno che è stato approvato dal Congresso di Casal Monferrato e che è del seguente tenore:

« Il Congresso presa notizia dei risultati ottenuti colle esperienze della Stiria, nella Dalmazia, nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia e nella Toscana, è convinto:

a) che cogli spari siamo sopra una via incoraggiante per risolvere il grave problema di evitare la grandine;

b) che i risultati ottenuti quest'anno non potrebbero essere più promettenti;

c) fa voti che le regioni nelle quali quest'anno si fecero le prime prove trovino modo di completare le loro difese, in base alle esperienze acquistate ».

In conclusione nessuno può oggi dire che il problema della lotta contro la grandine sia completamente risolto. Tutti noi abbiamo bisogno di averne una rigorosa riconferma poichè l'esperienza per quanto vasta di territorio non conta che pochi mesi di prova. Sussiste sempre un dubbio che questi spari efficaci per un grande numero di temporali possano essere insufficienti contro i veri uragani che hanno velocità superiore ai 60 km. all'ora.

Per vincere questi uragani io sono convinto che converrà applicare delle trombe di risonanza alte fino a 4 metri da adoperarsi con 200 e più grammi di polvere. Io credo che per la maggior parte dei nostri piccoli temporali colle cognizioni che si hanno oggi giorno, si potranno vincere purchè l'azione sia concorde e gli spari vengano effettuati colle norme che or ora andrò dicendo.

VIII. — NORME PER CONTINUARE L'ESPERIMENTO DEGLI SPARI CONTRO LA GRANDINE.

1) È dimostrato che per constatare sperimentalmente se e quale efficacia hanno gli spari contro la grandine, è necessario che questo sistema di lotta venga provato per vaste zone di territorio e sia ben diretto ed organizzato.

2) Si trovò indispensabile che ogni stazione sia munita di una capanna solida inquantochè avvenne, che molte stazioni che ne erano sprovviste, nei furiosi temporali non poterono funzionare.

Il tipo più pratico è quello adottato da me nella provincia di Bergamo nel quale fra lo scomparto interno ed esterno, vi ha una parete doppia in legno, ripiena di terra.

Nella parte interna sta l'artigliere e tiene la polvere: esternamente, ma pure riparato da tetto, l'apparecchio di sparo.

3) Rispetto agli apparecchi da adoperarsi osservo che tanto i cannoni a retrocarica quanto quelli a mortaretti possono riuscire di uguale efficacia.

Dal lato della sicurezza applicando specialmente l'accensione dei mortai mediante una capsula che si accende con un percussore mosso da una leva, non si sono verificati degli infortuni in numero superiore che cogli apparecchi a retrocarica. Il sistema di accensione da me adottato per mezzo della capsula è notevolmente diverso da altri suggeriti dal sistema Cuzzi, Bazzi etc. etc.

4) Ad onta di tutte le assicurazioni che si possono avere sulla resistenza degli apparecchi per gli spari, è opportuno che gli operai artiglieri vengono assicurati per gli infortuni a cui possono andare incontro.

5) Si è trovato conveniente di collocare le stazioni a scaglioni, distanti fra loro da 500 a 1000 metri e lungo lo scaglione, collocare le stazioni a metri 500, in modo da occupare una superficie ellittica del terreno col diametro maggiore nella direzione che sogliono venire i temporali o nella direzione del percorso dell'avallamento,

Se il territorio è disposto ad anfiteatro, conviene collocare sulla periferia, le stazioni alla distanza di 400 metri come abbiamo un esempio nel comune di Grumello del Monte, e verso il piano ed il centro dell'anfiteatro, diradare le stazioni portandole però non oltre gli 800 metri.

Pei territori del piano non sono state fatte delle esperienze; però nella parte piana del territorio di Chiuduno e Trescore dove si collocarono le stazioni da 800 a 1000 metri di distanza, si dimostrò efficace la disposizione, ma le distanze si dovranno limitare a 600 metri. Dal complesso dei risultati della campagna si

desume che le stazioni si debbano collocare non oltre i 600 metri e non al di sotto di 400 metri.

6) L'esperienza di quest'anno avrebbe dimostrato la necessità che gli spari comincino prima che le nubi dense vengano a toccare la zona difesa.

A tale uopo nelle stazioni più esposte ed alla periferia conviene mettere l'artigliere più esperto e pratico delle località.

A questo che potremmo chiamare « caporale artigliere » viene affidata la sorveglianza di 6 o 7 stazioni a lui più vicine ed inoltre spetta a lui dare l'avviso, per il principio dello sparo. Questo avviso lo dà con uno sparo, dopo il quale, tutti gli artiglieri da lui dipendenti, devono accorrere alle stazioni, tenersi pronti e caricare tutti i mortai disponibili. Al secondo colpo dell'artigliere capo, tutte le stazioni devono sparare 6 colpi e poi attendere che l'artigliere capo spari ancora per continuare così a sparare a serie di 6 colpi. In questo modo si otteneva di sentire, stando in una data posizione del territorio, da due a tre colpi per minuto primo, intervallo che sembrò sufficiente.

7) Ritenuto esatto che l'efficacia degli spari è seriamente compromessa se non si attiva il tiro prima che il nembo grandinifero sia arrivato alla zona da difendersi, si capisce che ha un'importanza grandissima, tutto quanto può venirci in aiuto per avvertirne lo approssimarsi di un temporale.

Questa segnalazione sarebbe anche utilissima onde dar tempo ai manovratori di trovarsi sul posto.

A tale uopo giova notare che prima dell'arrivo di un temporale si avvertono nelle macchine telegrafiche e nelle stazioni principali telefoniche dei sussulti, dei turbamenti prodotti evidentemente da una maggiore tensione elettrica. Io credo che sarebbe molto opportuno che interessando l'ufficio telegrafico più vicino si potesse avere nel più breve tempo, l'annunzio di questi sussulti.

8) Le spese di impianto sono presto calcolate e variano da L. 150 a 200 a seconda degli apparecchi che si adoperano e dei bozzoli o mortai di scorta che si credono necessari.

Il casello si può calcolare che viene a costare L. 50.

Le spese di esercizio mi risulterebbero le seguenti colla scorta dei dati raccolti:

a) assicurazione 2 operai	L. 10
b) retribuzione agli operai e spese d'amministrazione	» 25
c) ogni stazione sparò in media 30 colpi per temporale e per 30 temporali che si possono calcolare in media in un anno equivalgono a 900 colpi che a grammi 65 di polvere di sparo equivale ad un consumo annuo di kg. 60 circa di polvere da mina a L. 1,20	» 72
d) ammortamento delle spese d'impianto . .	» 50
Totale spesa annua . . .	L. 157

Senza ritenere per assoluta questa cifra si può calcolare anche in avvenire, che la spesa annua per ogni stazione non arriva alle 200 lire.

Calcolato che una stazione difenda in media 30 ettari di terreno, si avrà una spesa annua per ettara di circa 5 lire.

IX. — CONCLUSIONI.

Non mi è mai accaduto dopo quasi 20 anni che mi trovo in mezzo alle campagne per divulgare ed istruire su nuove pratiche agrarie, di trovare tante persone di ogni ceto, di coltura più svariata, che accettarono subito, volonterosamente e senza condizioni, il sacrifizio di danaro, fatiche e disagi per fare un esperimento.

Certo si è, che quanti provarono l'efficacia degli spari questo anno non solo non sono pentiti ma vogliono continuare anche negli anni venturi. I pentiti sono quelli nelle vicinanze dei territori difesi.

Anche per questa questione, abbiamo avuto delle persone che si entusiasmarono all'eccesso; altre passive (e sono la maggioranza) che per ragioni qualsiasi credono di tenersi a parte per non compromettersi, altre infine che erano contrari per loro convinzioni scientifiche, ma che di fronte ai risultati fino ad oggi ottenuti, si arrendono e propongono anzi dei piani di esperimento.

A questi ultimi io mi voglio unire e desidero che le esperienze vengano continuate senza soverchio entusiasmo nè pessimismo.

Ed ora, egregi colleghi, una parola di vivo ringraziamento per avermi ascoltato tanto benevolmente.

Era doveroso per me di parlare su questo argomento anzitutto in questa provincia, poichè fu la prima d'Italia che organizzò le stazioni di sparo, fu in questa provincia che senza l'aiuto di alcun corpo morale, si trovarono dei proprietari e coltivatori che spontaneamente si offersero di fare delle esperienze. Ho azzardato presentarmi con questo mio disadorno lavoro, facendo assegno sulla vostra indulgenza e confidando di trovare in voi, illustri colleghi, quei lumi e quell'appoggio che sono necessari per continuare negli studi e per risolvere uno dei problemi più importanti che interessano il nostro agricoltore.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. ACHILLE MAZZOLENI

LA CRONOLOGIA DELLA VISIONE DANTESCA

SOMMARIO — *1. I primi accenni al poema — 2. L'anno della visione ed il giubileo del 1300 — 3. Il sole in Ariete — 4. I giorni della visione — 5. Il plenilunio del 1300 — 6. Tavola cronologica — 7. Appendice bibliografica.*

1. Intorno alla cronologia della visione dantesca molto si è ricercato e scritto in questi ultimi anni, come rilevasi dall'appendice bibliografica che facciamo seguire a questo breve studio, e quindi anche molto si è corretto e precisato di quanto i nostri vecchi andavano ripetendo come verità indiscusse ed accettate dall'universale. Orbene, non sembra ora a noi nè privo di utilità, nè fuor di proposito il raccogliere qui ed esporre in chiaro ordine i risultati cronologici delle ultime indagini, tentando in pari tempo se essi reggono di fronte al freddo computo e raziocinio, e fiancheggiandoli di nostre particolari prove ed osservazioni.

Le conclusioni di siffatte ricerche non sono mai abbastanza diffuse nella classe degli odierni studiosi, e d'altronde il ripeterle ed il rafforzarle di presente, torna a tributo di omaggio alla memoria di quel grande, dalla cui mente or volgono appunto sei secoli, fu ideato il mistico viaggio nei tre regni del-

l'oltretomba, alla cui fantasia balenò e prese forma l'alta visione della *Commedia divina*.

E qui affermiamolo subito: le indicazioni dantesche per loro natura quasi sempre esplicite e precise, per quanto riguarda la costruzione esterna ed interna dei tre regni oltremondani, ci mettono in grado di determinare pressochè tutte le date relative alla sacra visione.

Dante, già sul chiudersi del suo romanzetto giovanile la *Vita nuova*, verso il 1292, otto anni all'incirca prima della finta azione del poema, dichiarava di aver avuta una mirabile visione, la quale lo aveva indotto al proposito di non più dir di Beatrice fino a che non ne potesse dire più degnamente: « E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E piaccia a Colui, ch'è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice ». Dunque fisso e determinato nella mente e nella volontà del poeta era in quell'epoca il proposito d'innalzare alla memoria della donna angelica il monumento della *Commedia* (1); e, se non ancora di questo monumento, come altri ha voluto (2), almeno un vago presentimento di una dimora nell'oltretomba, o se vuolsi la manifestazione di un timore di dover finire all'inferno, troviamo nella stessa *Vita nuova* in precedenza accennato (§ XIX). Quivi Dante, nella prima canzone, ch'è posta anteriormente alla morte del padre di Bice, avvenuta il 31 dicembre del 1289 (3), parecchio tempo innanzi che quella gen-

(1) Cfr. A. F. Ozanam, *Origini della D. C.* (in *La D. C.* ed. da G. B. Fanelli, Pistoia, Cino 1837-38, III, 135-229); A. Amati, *Sulla genesi della D. C.*, Bergamo, Gaffuri e Galli 1875, (pag. 10 sg.; T. Vitti, *Le origini della D. C.* (in *L'Alighieri*, a. I, n. 2, 1890; ripet. in *Studi su Dante*, Napoli, Salvati 1891, studio I) e G. Giuffo, *La visione ultima della V. N.*, Palermo, Lo Castro 1890.

(2) Vedi A. Amati, *Scritto cit.*, pag. 7 sg.; R. Fornaciari, in *Studi su Dante ed. e ined.*, Mil., Trevisini 1883, pag. 156 sg. e P. Colagrosso, *Il primo accenno di D. al suo poema* (in *Bibliot. delle Scuole Ital.* 1889, a. I, n. 12; ripet. nel 3° de' suoi *Studi di Letter. Ital.*, Ver., Tedeschi e f. 1892).

(3) Vedi la conferma di questo in I. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII* (in *N. Antol.*, Ser. III, vol. XXVII, a. 1890; ripet. con nuovi documenti in ed. Mil., Hoepli 1891).

tilissima partisse dal nostro secolo, agli Angeli che pregano affinchè essa sia restituita al Cielo, fa rispondere da Dio:

« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia, quanto mi piace,
La, ov'è alcun che perder lei attende,
E che dirà nell'Inferno a' malnati:
Io vidi la speranza dei beati ».

Nei quali versi, se non si può ancora riconoscere una profezia del viaggio fatale dell'Alighieri, è però lecito di ravvisare già un indizio di quegli elementi fantastici che più tardi presero consistenza e cospirarono all'invenzione del poema, che forse l'autore fin d'allora meditava (1), cioè più di un decennio prima della data nella quale egli collocò poi la sua visione.

2. Venendo ora a dire dell'epoca realmente dall'autore fissata alla visione, egli la determina sin da bel principio del poema quando narra il proprio smarrimento spirituale nella selva, affermando che allora si trovava per l'appunto

« Nel mezzo del cammin di nostra vita » (2).

Se pensiamo che ormai è assodato, non ostante i replicati assalti della critica, esser Dante nato nel 1265 (3), e se a commento indiscutibile di quel verso accettiamo la dichiarazione da lui stesso fatta nel *Convivio* (IV, 12) che « il punto sommo di questo arco (della nostra vita) nelli perfettamente maturi è nel trentacinquesimo anno », lo smarrimento nella selva, e quindi la visione, cade di necessità nell'anno 1300. Al quale ne conduce anche un'altra prova fornita dal poema stesso, dove nell'*Inferno* al canto XXI (v. 112 sgg.), a proposito del ter-

(1) Non accettano l'allusione al viaggio, tra gli altri, il D'Ancona, in *Vita nuova*, Pisa, Nistri 1872, pag. 142 e sgg., ed Egidio Gorra, *Il primo accenno alla D. C.*, Piacenza, Marescotti 1898; vi ritrova solo uno degli elementi fantastici costitutivi poi del poema Guido Mazzoni, *Il primo accenno alla D. C.* (in *Miscellanea per nozze Rossi-Teiss*, Bergamo, Istit. d'Arti Grafiche 1897, pp. 131-138).

(2) Cfr. *Inf.* XV, 49-51.

(3) È stato decisamente provato dal Witte, *Neue und neu festgestellte Daten zu Dante's Lebensgeschichte* (in *Augsburger Allgem. Zeitung*, 1880, n. 16); cfr. A. Bartoli, in *Storia della letter. Ital.* (1881) V, 23 sgg. e M. Scherillo, in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, tip. Bona, 1896, cap. I. — Quanto alle difficoltà di precisare la data, vedi B. Murari, *La ricerca dell'anno natale di D.* ecc. cit. in *Appendice bibliog. ad Inf.* l. c.

remoto che alla morte di Cristo agitò il mondo e la valle infernale, l'autore determina l'epoca in cui si trovava sull'argine della quinta bolgia del cerchio VIII, in questa maniera:

> « Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
> mille dugento con sessanta sei
> anni compiè che qui la via fu rotta »:

pertanto, se ai 1266 anni, di cui qui si parla, si aggiungono i 34 che la tradizione ci dice essere trascorsi dall' incarnazione alla morte di Cristo (¹) e quindi al terremoto, ci troviamo precisamente portati all'anno 1300 (²).

Or si domanda: perchè Dante ha scelto quest'anno quale epoca finta della visione? La scelta non deve essere stata senza forti e ragionevoli motivi: ed anzitutto l'autore si trovava allora al colmo dell'arco della vita sua, nella pienezza delle sue facoltà morali ed intellettive, epoca non più delle facili ed ardenti passioni, ma non ancora precipitante agli abbandoni ed agli sconforti della vecchiaia, epoca insomma di chiaro discernimento e di capacità e potenza a lottare. Quest'anno inoltre, che veniva a chiudere un secolo per cedere il campo ad uno nuovo, si prestava assai bene per chi aveva intenzione come di riassumere tutto uno scomposto e tumultuoso passato civile, religioso e politico, e per augurare e presentare un futuro di espiazione e di rigenerazione (³). La Chiesa stessa concorreva, anzi dava le mosse alla solennità di quella fine di secolo: era l'anno della pacificazione degli spiriti nelle alte idealità della religione così forte, così profonda, così efficace in questi tempi medievi, l'anno dichiarato con opportunità ed accortezza *Santo* dal pontefice allora vivente, l'anno in cui la festa era accompagnata da una indulgenza plenaria. Essendo infatti dopo il Natale del 1299 cominciato da Roma e da fuori un accorrere di genti alla basilica vaticana, il papa Bonifacio VIII si decise a pubblicare il 22 febbraio del 1300 la bolla

(¹) Cfr. *Conv.* IV, 23.

(²) Cfr. *Parad.* IX, 46.

(³) Cfr. G. Carducci, *Delle rime di Dante* (in *Studi letter.*, Livorno, Vigo 1880, pag. 228); F. X. Kraus, in *Dante, sein Leben und sein Werk*, Berlin 1897, pag. 490 sg. e N. Vascellazzo, in *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca*, pag. 23 sg., cit. in *Appendice* al n. 31.

giubilaica « Antiquorum habet fida relatio » (¹), per la quale diffusasi la notizia della promulgata indulgenza, da ogni parte dell'occidente cristiano trassero in folla i pellegrini, di ogni età e sesso, a visitare in Roma le basiliche appositamente privilegiate. I cronisti dell'epoca ci narrano meraviglie del gran concorso in quella occasione; lo scrittore degli *Annali de' Domenicani di Colmar* (a. 1300) registra, sopra relazione de' pellegrini tornati, che assai presto in un sol giorno erano uscite da Roma 30 mila persone ed altrettante v'erano entrate; Giovanni Villani, il pio storico fiorentino, che appunto fu de' romei, racconta che « al continovo in tutto l'anno durante havea in Roma, oltre al popolo romano, dugento migliaia di pellegrini, senza quelli ch'erano pe' cammini, andando e tornando » (*Cr.* VIII, 36). Per testimonianza poi del cronista astigiano Guglielmo Ventura (²), venuto pellegrino nel dicembre del 1300, era fama tra i romani, che ben due milioni di persone fossero andate in quell'anno a Roma, anzi lo stesso cronista ricorda che tanta vi era la folla, che vide più volte uomini e donne gettati in terra e calpestati, e ch'egli medesimo corse pericolo d'ugual accidente (³).

Ci siamo qui soffermati su queste particolarità del giubileo di Bonifacio VIII, perchè esse trovano un'eco ed una conferma anche nel divino poema. Infatti Dante nel canto XVIII (v.

(¹) Vedi *Magnum Bullarium Romanum* (Lugd. 1673) I, 204; cfr. Jac. Cajet. Stephaneschi card., *De centesimo seu Jubileo anno*, cap. VI; Franc. Pagi, *Vita Bonif. VIII* (in *Breviarium historic. crunol. crit. Illustrium Pontif. Rom. gesta*, Lucae 1729, n. XLV) e Luigi Tosti, *Storia di Bonif. VIII e de' suoi tempi* (Roma, tip. Camera dei Dep. 1886) II, 73 sgg.

(²) In Cron. *Astense*, cap. XXVI (in Muratori, *Rer. Ital. script.*, tom. XI, col. 191 sg.).

(³) Per queste ed altre particolarità si può trovare conferma, oltre che in Muratori, *Ann. d'Italia*, tom. XI, 270 sgg. (Mil., Pasquali 1756), nell' *Historia de' Giubilei Pontifici* di Andrea Vittorelli (Roma, Mascardi 1625), nell' *Hist. Eccl.* di Tolomeo da Lucca (in Muratori, *Rer. It. script.*, tomo XI, col. 1203), nella *Istoria degli Anni Santi dal loro principio fino al* 1750 di D. M. Manni, (Fir., Stecchi 1750), nel lib. I. *Del Giubileo* di fr. Teodoro di S. Maria (Roma, Gianchi 1775), nella *Storia religiosa e civile dei Papi* di Guglielmo Audisio (Roma, Aureli 1864) ed in *Gli anni santi di V. Principi* di Gugliemo Audisio (Roma, Desclée e C. 1899). Consulta anche fra i biografi di Bonifacio VIII, il Vacculini (Roma 1840), il Bartolini (in *Studi danteschi*, Siena 1890, vol. I) e cfr. *Illustraz. Ital.* di Milano, marzo 1893. Del giubileo di questo papa tratterà il D. Gioachino Berthier nell'*Append.* n. 1 al vol. I della *Div. Comm.* con commenti sec. la *Scolastica* (Fribourg, libr. dell'Università 1902).

28 sgg.) della *Commedia* ha lasciato un vivo ricordo dell'accennato affluire dei peregrinanti alla festa giubilare; dove, a dare un'immagine esatta del modo tenuto dai peccatori nel camminare sul fondo della prima bolgia, ricorre a questa similitudine:

« come i Roman, per l'esercito molto,
l'anno del giubbileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo còlto,
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte ».

Nel qual luogo è menzionato in passato prossimo il provvedimento che i magistrati di Roma adottarono nell'anno 1300 per impedire che nascessero disordini o danni dal passaggio sul ponte di S. Angelo dei molti pellegrini accorsi alla visita della tomba degli Apostoli; provvedimento che consisteva nel dividere per il lungo con un tramezzo il detto ponte, facendo passare dall'una parte quelli che andavano verso S. Pietro, dall'altra quelli che ne ritornavano. Ora, da questo fatto avvertito dal poeta, se non possiamo con sicurezza, come fecero alcuni (¹), inferirne un suo viaggio a Roma in occasione del giubileo, nella quale sarebbe stato spettatore e parte nella scena qui descritta di ponte S. Angelo, possiamo però dedurne una prova in favore della data nella quale egli fa cadere la sua visione (²).

3 Fissato così in modo non controverso l'anno 1300 quale epoca del viaggio spirituale di Dante, egli ci fornisce i dati per precisarne anche la data particolare. E difatti sino da bel principio (*Inf.* I, 38 sgg.) ci avverte che

« il sol montava in su con quelle stelle
ch'eran con lui, quando l'Amor divino
mosse da prima quelle cose belle ».

(¹) Oltre le annotazioni di Brunone Bianchi e del cit. Berthier a questo passo vedi L. G. Blanc, in *Saggio di una interpretaz. filol.* (Inf. XVIII, v. 33) cit. in *Appendice* A. Monti, *Dante e Roma*, Roma 1865, p. 17; A. Reumont, *Rome in Dante's Zeit* (in *Jahrbuch d. deutsch. Dante-Gesellsch.*, 1871, vol. III, pp. 398 sgg.); D. Cinosto, *Dante in Roma*, Roma 1887 e N. Zingarelli, *Dante e Roma*, Roma 1895.

(²) Vedi S. Tommaso, 3ª, q. 46, a. 9; nei calendari delli di Beda, sotto il 18 marzo, si leggeva: « Sol in Arietem. Prima dies saeculi »; cfr. Brunetto Latini, *Tes.* lib. I, cap. VI, e lib. II, cap. XLI.

il che equivale a dire che il sole si trovava allora nella costellazione di *Ariete*, seguendosi qui l'opinione antica che quest'astro abbia incominciato il suo movimento in tale segno e che quindi il mondo abbia avuto principio nella stagione di primavera (¹). E poco appresso il poeta ci conferma la notizia aggiungendo:

« sì che a bene sperar m'era cagione
. . . . . .
l'ora del tempo e la dolce stagione »;

come dunque il mondo aveva avuto nascimento, uscendo dal caos, nella parte più gioconda dell'anno, quando ogni cosa ridestasi a novella vita, così il viaggio e la palingenesi morale di Dante, cioè dell'uomo, s'inizia nella *dolce stagione* primaverile.

Che il sole si trovasse allora nel segno di Ariete ci è pure confermato da parecchi passi astronomici dello stesso poema: l'uno è al principio del canto II del *Purgatorio*, dove ad indicare il perdersi del roseo dell'aurora davanti al sole sopravveniente, mentre il poeta si trovava sul lido dell'isola del Purgatorio nell'emisfero australe, leggesi:

« Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem nel suo più alto punto,

e la notte che opposita a lui cerchia
uscia di Gange fuor con le bilance,
che la caggion di man quando soperchia;

sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
per troppa etade divenivan rance ».

Ora, premesso che Dante professava l'opinione erronea de' suoi tempi (²), che Gerusalemme fosse, quanto alla longitudine, equidistante dalle sorgenti dell'Ebro e dalle foci del Gange, e che tra questi due punti della terra fosse una distanza di

(¹) A queste conclusioni arrivano pure il Moore in *The time-references in the D. C.* cit. in *Appendice* ed il Marzi in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., apr. 1899, vol. VI, pag. 148 sg.

(²) Vedi R. Bacone, *Opus majus*, dist. 4, e cfr. *Purg.* XXVII, in.

180 gradi, sì che l'orizzonte orientale di tale città era una cosa stessa col meridiano delle foci del Gange, cioè delle Indie orientali, e premesso ancora che l'orizzonte del Purgatorio, essendo anche orizzonte di Gerusalemme (sì che i due luoghi sono antipodi) (¹), ha un circolo meridiano il cui zenit o *punto più alto* sta sopra a quella città, il poeta personifica in questo passo la notte, immaginando che essa giri diametralmente opposta al sole « opposita a lui cerchia », e determina il tempo dicendo che allora essa « uscia di Gange », cioè appariva all'oriente di Gerusalemme « con le bilance », vale a dire nel segno della Libra, dal quale esce, cadendole di mano le bilance stesse, « quando soperchia », cioè allora che il sole comincia a star più a lungo sull'orizzonte, o nell'avvicinarsi dell'estate. Così egli viene a dire che in quell'ora, in cui si trovava alle radici del Purgatorio, la notte sorgeva di Gange all'oriente di Gerusalemme, nel segno della *Libra*, ed il sole sorgeva all'orizzonte orientale dell'isola, mentr'era tramontato a quello occidentale di Sion, nel segno opposto dell'*Ariete*, cioè nell'equinozio di primavera (²).

Altro passo dantesco, che fa al caso nostro, è quello tanto discusso al principio del canto IX del *Purgatorio* stesso, dove ad indicare il momento nel quale apparve in sogno al poeta una mirabile visione mentr'era nella valle dei principi, egli così si esprime:

« La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balzo d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale,
che con la coda percote la gente:

e la notte dei passi, con che sale,
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e il terzo già piegava in giuso l'ale ».

(¹) Cfr. *Purg.* IV, 67 sgg.

(²) Vedi le annotazioni a questo luogo, nelle edizioni della *D. C.*, di B. Bianchi, del Camerini e del Casini, e cfr. Gio. Della Valle, *Il senso geogr.-astron.* ecc. (pag. 36) cit. in *Append.*, dove sono riportati altri studi, alla quale di qui innanzi rimandiamo il lettore per le citazioni riferentisi ai singoli passi danteschi.

Noi non entreremo qui nella tanto dibattuta questione se si tratti di *aurora solare* o di *aurora lunare* al Purgatorio; diremo solo che nel primo caso il poeta, come fa bene spesso (¹), pone l'idea dell'ora nell'emisfero boreale in relazione con quella corrispondente dall'australe, dov'egli si trovava, porgendone così questo costrutto:

Nell'emisfero boreale appariva già l'aurora solare, sì che dalla parte di oriente si mostravano ancora le stelle della costellazione dei *Pesci*, « del freddo animale — che con la coda percote la gente »; invece nel « loco ov'eravamo », cioè nel Purgatorio, o emisfero australe, erano all'incirca due ore e mezzo di notte (²). Dunque, concludiamo noi, se l'aurora sorgeva con la fronte adorna delle *gemme* o stelle appartenenti al segno dei *Pesci*, il sole, che immediatamente segue all'aurora, doveva allora trovarsi nella costellazione di *Ariete*, che pure immediatamente tien dietro a quella « del freddo animale » anzidetto (³).

Nel caso poi che il poeta, come pare più probabile, parli solo di *aurora lunare* al Purgatorio (⁴), si avrebbe quest'altro senso: Già l'aurora lunare saliva su in oriente prima del levar della luna, preceduta sull'orizzonte dalle stelle dello *Scorpione*, sì che per quelli del Purgatorio erano trascorse quasi tre ore di notte. Ora, trattandosi qui di giorni immediatamente seguenti il plenilunio, ed essendo la luna nella costellazione zodiacale della *Libra*, il sole doveva trovarsi in opposizione ad essa, cioè in *Ariete*, nel periodo quindi decorrente dal 21 marzo al 20 aprile, astrazion fatta per la precessione degli equinozi (⁵). In entrambi i casi abbiamo dunque sempre il sole in Ariete.

Lo stesso ragionamento si potrebbe ripetere a proposito dell'altro luogo astronomico del *Purgatorio* (I, 19 sgg.), dove

(¹) Vedi *Inf.* XXXIV, 104; *Purg.* III, 25-27; IV, 137-139; XV, 6, oltre i luoghi da noi discorsi.

(²) Vedi le numerose citazioni di studi in argomento, in *Appendice* a questo luogo speciale.

(³) Cfr. *Inf.* XI, 113 sgg.

(⁴) Difesa assai bene dal Moore, in *Time-References in The D. C.*, cit. in *Append.*

(⁵) Cfr. Giov. Santini, *Astronomia*, Padova, tip. del Seminario 1830, pag. 153-195.

Dante ad indicare che quando giunse sulla marina del secondo regno d'oltretomba erano all'incirca due ore innanzi al sorgere del sole, così si esprime:

« Le bel pianeta che ad amar conforta
facava rider tutto l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta ».

Se dunque Venere, « che ad amar conforta » (1), era al balzo d'oriente mentre velava di sua luce quella della costellazione dei *Pesci*, « ch'erano in sua scorta », cioè in congiunzione con essa, ed apparendo in seguito l'alba « a vincere l'ora mattutina » (ivi, 115), e poi, come si vede al principio del canto seguente, il sole, questo doveva allora sorgere nel segno d'*Ariete*, che tien subito dietro a quello dei Pesci già prima occupante la plaga orientale.

Una nuova conferma che il viaggio dantesco nell'oltretomba ha luogo in primavera, cioè mentre il sole si trovava nella costellazione di *Ariete*, si può avere esaminando l'altro passo, che apre il canto XXVII del *Purgatorio* stesso, dove si legge:

« Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattore il sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra

e l'onde in Gange da nona riarse,
si stava il sole, onde il giorno sen giva ».

È indicato qui astronomicamente il momento nel quale Dante nella settima cornice del Purgatorio sta per traversare all'invito dell'Angelo della castità le fiamme dei lussuriosi; ed il poeta lo fa dicendo che « il sole *si stava*, cioè era nella stessa posizione di quando manda i suoi primi raggi sopra Gerusalemme, dove Cristo morendo sparse il suo sangue; il che equivale a dire che il sole era, al Purgatorio, vicinissimo al tramonto, e che a Sion, luogo antipodo a quello in cui si

(1) Segno qui l'opinione più comune e naturale che si tratti del pianeta di Venere; cfr. *Conv.* II, 6 e *Parad.* VIII, 1-6. Intorno alle questioni astronomiche su questi versi vedi J. Ferrazzi, *Manuale Dant.*, V, 67-69 e gli studi cit. in nostra *Appendice* a questo passo. L'Angelitti (vedi le sue *Memorie* in *Appendice*) accetta l'ipotesi di Venere, ma riferendo la scena alla mattina del 28 marzo 1301; cfr. O. Zanaboni Bianci, *Nel regno del Sole*, Tor., Bocca 1899, pag. 67 sgg. e 108.

trovava allora il poeta, apparivano i primi raggi del sole oriente ». Ed a meglio determinare le particolarità del fatto astronomico, egli vi aggiunge la nozione dei due luoghi equidistanti in punti opposti da Gerusalemme, l'uno nel verso

« cadendo Ibero sotto l'alta Libra »,

le sorgenti cioè dell'Ebro, estremo confine occidentale a 90 gradi da Sion in cui doveva essere mezzanotte, tempo in cui la costellazione della Libra si trova al meridiano insieme colla notte; l'altro nel verso seguente

« e l'onde in Gange da nona riarse »,

la foce cioè del Gange, estremo confine orientale a 90 gradi da Sion in cui doveva essere il mezzogiorno, il tempo in cui le acque di quel fiume sono riarse dai caldi raggi dell'*ora nona* (1). E qui, concludiamo noi, se a 90 gradi occidentali da Gerusalemme cadeva la mezzanotte nel segno della *Libra*, il sole, che era allora nel punto opposto al meridiano dell'Ebro e precisamente sul meridiano del Gange, doveva trovarsi nel segno pure opposto dell'*Ariete*.

A chiudere la serie dei passi danteschi allusivi a questa costellazione, ne adduciamo qui un ultimo, che si ricollega a quello riferito per primo all'inizio del viaggio simbolico del poeta (*Inf.* I, 38 sgg.). Lo desumiamo dal canto I del *Paradiso* (v. 37 sgg.), avvertendo che esso, e per la circostanza del trovarsi al principio di un nuovo regno, e per la sua collocazione quasi identica nelle rispettive cantiche, e per il pensiero espressovi, offre uno di quei mirabili parallelismi che sono sì frequenti nell'edificio architettonico del divino poema. — Beatrice dalla cima del Purgatorio sta per ispiccare il volo verso le sfere celesti, e dietro a lei Dante: il momento è così significato:

« Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella,
che quattro cerchi giunge con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.

(1) Vedi le spiegazioni astronomiche a questo passo negli studi indicati in *Appendice*.

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal *foce* quasi . . . . . ».

Dice il poeta in questi versi che il sole, chiamato alla maniera di Lucrezio (V, 403) *lampada mundi*, appare agli uomini sorgendo da diversi punti dell'orizzonte, secondo le varie stagioni, e che nella primavera sorge da quel punto dell'orizzonte, o *foce*, che è determinato dall'incontro simultaneo di quattro cerchi (orizzonte, equatore, eclittica, coluro equinoziale), dei quali i tre ultimi intersecando il primo formano tre croci. Ma cediamo la parola al padre Antonelli, di simili questioni intendentissimo: « È indicato qui il punto cardinale di levante; ma siccome per tal foce sorge il sole due volte l'anno ai mortali, il poeta toglie l'ambiguo notando la circostanza del *miglior corso* del sole stesso e della sua *congiunzione con stella migliore*, circostanza che addita la primavera, nella quale il grande luminare è con le stelle d'*Ariete*, favorisce le nostre regioni di maggior luce e calore, è la via di recarci l'estate e con questa la maturazione delle biade e dei frutti. Insomma il poeta ha voluto significare come al gran volo, che imprende a narrare, concorrevano le migliori condizioni che la natura potesse offrirgli; e per tal modo riconfermasi la speranza da lui concepita allorchè gli fu dato uscire dalla selva oscura » (1). Dunque, aggiungiamo noi, questo luogo del primo del *Paradiso* è una riconferma di quello già esaminato nel primo dell'*Inferno*, ci aiuta a capirlo, come da esso riceva una sanzione: Dante in una parola è spiegato da Dante. Entrambi i luoghi parlano del sorgere del sole nella dolce stagione, in congiunzione con *stella migliore*, con quella costellazione in cui « l'Amor divino — mosse da prima quelle cose belle », sì che i due momenti tanto simili e tanto propizî e per « l'ora del tempo » e per « la dolce stagione » danno assai favorevole cagione al poeta *a bene sperare* (2).

(1) Gio. Antonelli, in *Sulle dottrine astron. della D. C.*, pag. 21-25, cit. in *Appendice* a questo passo insieme ai altri studi in argomento.

(2) Cfr. *Parad.* X, 7-9; 28-33. — Altri, fondandosi sopra *Purg.* XXXIII, 103 sgg., vuole invece che Dante salisse al ciel a mezzogiorno, p. es. i signori Vaccheri e Bertacchi, pag. 208 sgg. ed il Piacherle (cit. in *Append.* a *Par.* I, 37 sgg.), che segue e conforta il Bennassuti di nuovi argomenti.

4. Determinato così con molteplici prove, desunte dallo stesso poema, come la finta visione in questo descritta sia stata collocata da Dante nell'anno 1300, e più particolarmente mentre il sole era in *Ariete*, cioè nella stagione di primavera, ricerchiamo ora in quali giorni egli abbia immaginato di compiere il gran viaggio simbolico per i tre regni oltremondani.

Rifacendoci al passo già riferito del XXI dell'*Inferno* (v. 112 sgg.):

« Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compiè che qui la via fu rotta ».

ognuno vede che qui il poeta, oltrechè l'intenzione di richiamare un gran fatto della religione, il terremoto cioè che agitò il mondo alla morte di Cristo, a proposito di certe rovine avvenute in forza di esso terremoto nel regno infernale e intercettantigli qua e colà l'avanzarsi, ha quella di determinare il momento preciso nel quale egli in compagnia di Virgilio si trovava sull'argine della quinta bolgia del cerchio VIII, dove sono puniti i barattieri. Significato in modo non dubbio che questa rovina dell'*arco sesto* (XXI, 106 sgg.) sovrastante alla bolgia degl'ipocriti, al pari dell'altra nel cerchio dei violenti (XII, 34-45) furono causate nella detta occasione, come a denotare che la violenza e l'ipocrisia sono state i principali moventi del martirio del Redentore, il poeta dà notizia dell'epoca in cui esse avvennero, prendendo per punto di partenza l'ora stessa nella quale finge di trovarsi sopra quell'argine, così esprimendosi: — Come ieri, cinque ore più tardi dell'ora presente, compirono mille dugento sessanta sei anni che il passo della sesta bolgia fu interrotto —; doveva dunque ricorrere il giorno seguente a quello nel quale « consunto — fu l'uom che nacque e visse senza pecca ». Ora, secondo l'opinione di varî Padri, Gesù fu ucciso nel plenilunio dopo l'equinozio di primavera, nel giorno stesso in cui era stato concepito, cioè ai 25 di marzo: « VIII enim kal. aprilis conceptus creditur quo et passus » (1); quanto all'ora dell'uccisione ci riferiamo a quella

(1) S. Agostino, *De Trin.*, lib. IV, cap. 5.

ricordata da S. Luca (XXIII, 44), il quale è appunto allegato come autorità dallo stesso Dante a questo luogo del *Convivio* (IV, 23): « Ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, « il quale volle morire nel trentaquattresimo anno di sua etade, « chè non era convenevole la divinità stare così in discrescione, « nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra « vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della pue- « rizia: e ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, « chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca « che era *quasi ora sesta* quando morìo, che è a dire lo colmo « del dì », indicazione la quale ci porta quindi intorno al mezzogiorno (¹). Dante dunque si trovava sull'argine della quinta bolgia del cerchio VIII, nell'anno 1300, all'incirca cinque ore prima del mezzodì del giorno successivo al Venerdì Santo, come suonano appunto i suoi versi che ripetiamo:

« Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compiè che qui la via fu rotta ». (²)

E proseguendo diremo che, se il poeta era qui giunto alla bolgia dei Barattieri circa alle *ore sette antimeridiane del Sabato Santo dell'anno 1300*, possiamo risalendo cercare anche la data in cui s'inizia il suo viaggio nell'oltretomba: egli si era smarrito ed aveva vagato per la *selva* tutta una notte (*Inf.* I. 21) a piena luna (XX, 127 sgg. e *Purg.* XXIII, 117 sgg.); n'era uscito ed aveva tentato la salita del *colle* al mattino seguente (I, 16 sgg.), poi durante il giorno s'era intrattenuto *in basso loco* con Virgilio, ed alla sera aveva cominciato il cammino e fatto ingresso nella *porta dell'Inferno* (III, in. e VII, 98 sg.); a mezzanotte aveva reciso il *cerchio degli Avari* per discendere allo Stige (VII, 98 sgg.), era partito dalla *tomba di Anastasio* papa verso le 4 antim. (XI, 113 sgg.), e

(¹) S. Matteo (XXXVII, 45 sgg.) dice invece che « dalla sei ore si fecero tenebre su tutta la terra, insino alle nove..... e che *intorno alla nona*, avendo Gesù di nuovo gridato con gran voce, rendè lo spirito..... e la terra tremò »; ma noi dobbiamo attenerci a S. Luca, autorità allegata da Dante.

(²) Il Blanc (in *Saggio di una interpr. filol.* ecc., cit. in *Append.*), fondandosi appunto sopra S. Matteo, afferma che Dante non si trovava già in quel luogo alla *prima ora* del giorno, ma alla *quarta*, o, sec. la nostra maniera, non alle ore 7, ma alle 10 di giorno, cronologia accettata anche dal Bianchi, dal p. Berthier e da altri.

s'era mosso dalla *quarta bolgia* degl'Indovini verso la *quinta* dei Barattieri al tramonto della luna, cioè ad un'ora circa di giorno (XX, 124 sgg.), per poi trovarsi sull'argine, dov'è appunto la rovina dell'*arco sesto* or ora da noi esaminata, intorno alle ore 7 antim. del Sabato Santo. Erano perciò passati fino a questo punto una notte ed un giorno nella selva, ed un'altra notte e piccola parte di un secondo giorno nell'Inferno, il che ci riporta allo smarrimento nella selva nella notte del *Giovedì Santo*, ed alla entrata nell'Inferno nella sera del *Venerdì Santo* dell'anno giubilaico 1300 (¹); nelle quali determinazioni il poeta, a computo fatto, non poteva essere nè più conseguente, nè più preciso.

Bene stabilito così il punto di partenza, possiamo a sommi capi procedere ad indicare i dati principali del viaggio dantesco. Il rimanente del *Sabato Santo* è dal poeta, sempre in compagnia di Virgilio, impiegato a visitare l'Inferno fino giù a Lucifero, ed alle sette e mezza pom. essi hanno passato il centro della terra e son giunti nell'emisfero australe (XXXIV, 96).

Come si è già avvertito, quando essi trovansi all'aperto sul lido del Purgatorio è circa un'ora e mezza prima dello spuntar del sole nel nuovo giorno, ch'è quindi la *Domenica di Pasqua* (*Purg.* I, 19 sgg.); impiegano questa nella visita dell'Antipurgatorio, e quando Dante si addormenta nella valletta dei Principi sono circa due ore e mezza di notte (IX, in.); passano il nuovo giorno di *Lunedì* nella visione delle tre prime cornici, ed al calar del sole escono dal fumo degl'Iracondi (XVII, 9); l'altro giorno di *Martedì* è consumato su per le altre quattro cornici, e verso le sei pom. i poeti salgono l'ultima scala e vi si soffermano a passarvi la notte (XXVII, 61 sgg.); il *Mercoledì* poi sino a mezzogiorno, cioè sino al momento in cui Dante è disposto a salire alle stelle — come è precisato al v. 103 del canto XXXIII — egli s'intrattiene nel Paradiso terrestre.

Difficile è a stabilire quando il poeta sia salito al cielo; chi, fondandosi su quest'ultimo accenno cronologico:

(¹) Le date di questo itinerario trovano riscontro e conferma nella tavola XII della *Topo-cronografia del viaggio dantesco* di Gio. Agnelli cit. in *Append.* al n. 43.

« teneva il sole il cerchio di merigge »,

vorrebbe che ciò fosse in quel mezzogiorno stesso di Mercoledì; chi invece, basandosi sopra l'indicazione astronomica del primo canto del *Paradiso* (vv. 37-45) già da noi riferita:

« fatto avea di là mane e di qua sera »,

vorrebbe all'alba del giorno successivo, cioè in *Giovedì* (¹). Parrebbe inoltre che al mezzo di questo giorno Dante fosse giunto al Cielo Stellato o Cielo VIII (*Parad.* XXII, 151 sg.), che alla sera si trovasse nel Cielo Cristallino o Cielo IX (XXVII, 79 sgg.), e la mattina seguente, prima dell'alba, cioè in *Venerdì*, salisse alla visione di Dio nell'Empireo (XXX, in.); ma le indicazioni cronologiche della terza cantica, ora desunte dalla vista della terra lontana, ora istituite per analogie o similitudini col tempo del mondo terrestre, sono dubbie ed insufficienti a condurre a dati positivi, quantunque i critici e gli astronomi le abbiano tanto discusse. Il che si spiega logicamente: nel Paradiso, nel regno eterno della divinità, per se stessa eterna, cessano le determinanti umane degli altri due regni; ivi non più l'alternarsi di tenebra e luce, di riposo e di attività, ivi le sostanze angeliche vigilano « nell'eterno die », Dante, che

« all'eterno dal tempo era venuto » (²),

non si accorge nemmeno più del suo salire dall'uno all'altro cielo, e ne trova la ragione in Beatrice, la quale sa guidare in tal maniera, che l'atto del muovere non si estende nel tempo, perciò è impercettibile; qui è la scienza divina, che di verità in verità trae gli animi al vero ultimo, senza che essi si accorgano dei passaggi intermedi,

« chè l'atto suo per tempo non si sporge » (³).

Donde le dichiarazioni, sempre più frequenti quanto più si avvicina a Dio, fatte dal poeta intorno alla incapacità della

(¹) Cfr. A. Barboti, *Storia della letter. ital.* (1887), vol. VI, parte I, pp. 241-243.
(²) *Par.* XXXI, 38.
(³) *Ivi*, X, 39.

sua mente a ritenere e descrivere le cose vedute nel Paradiso, ed i continui smarrimenti del suo pensiero nella visione di tante celestiali meraviglie (¹).

Raccogliendo qui pertanto i dati ottenuti lunghesso il viaggio dantesco, vi risultano complessivamente impiegati *otto giorni* ed *otto notti* all'incirca, così nel poema distribuiti: tre notti e due giorni nella cantica dell'*Inferno*; tre giorni e mezzo e tre notti in quella del *Purgatorio*; due giorni e mezzo e due notti, ma incertamente, in quella del *Paradiso*. La quale conclusione è ben diversa da quella che una volta, ignoro sopra quali fondamenti, si soleva riferir nelle scuole (²): avere cioè Dante impiegato quattro notti e tre giorni a visitare il primo regno, quattro giorni ed altrettante notti il secondo, ed il terzo tre giorni e due notti: un complesso di 10 notti e di 10 giorni.

5. Fissato così sulle orme di Dante, almeno fino a che fu possibile il farlo, l'àmbito dei giorni della sua mirabile visione, si affaccia il dubbio se egli intese di adattare o far coincidere codesti giorni a quelli realmente ricorrenti nell'anno santo 1300, oppure abbia in genere voluto collocare la visione nella settimana santa, senza aver riguardo se essa in quell'anno cadeva anteriormente o più tardi dell'epoca annuale che i Santi Padri avevano fissata come tradizionale per la morte di Cristo, il 25 cioè di marzo, giorno nel quale avvenne il plenilunio, dopo l'equinozio di primavera. Ora, dicendoci il poeta ch'egli aveva errato nella *selva* a luna piena (*Inf.* 1, 21 e XX, 127 sgg.), ed avendo noi sopra sue indicazioni potuto stabilire che ciò fu nella notte precedente al Venerdì Santo, saremmo secondo la data tradizionale della Chiesa portati coll'inizio della visione alla notte del 24 marzo. Ma siccome gli anniversari della morte di Cristo si computano, non dal giorno del mese in cui propriamente essa avvenne, ma dal detto plenilunio,

(¹) Vedi *Purgat.* I, 4-9; II, 7-9; XXI, fine; XXIII, 43-45; 55-60; XXIV, 22-27; XXX, 22-30; XXXI, 136-138; XXXIII, 35-66; 94-96; 121-123.
(²) Vedi ad es. *La D. C. portata alla comune intelligenza da un Toscano*, 3ª ed., Fir., Ricci 1872, pag., 65; Gius. Giannessi, *Manuale di storia d. letter. ital.*, Modena, Toschi e C. 1875, pag. 171 sgg., e Lucarso Cappelletti, *Storia d. letter. ital. per le Scuole second.*, 2 ed., Tor., Paravia 1893, pag. 70.

e siccome questo suole variare ogni anno, così, nel caso nostro se Dante ebbe in realtà la mente alla ricorrenza dell'anno 1300, dobbiamo spostare di parecchio tempo la data del 24 marzo. Difatti, per ricerche e computi eseguiti da studiosi moderni, sappiamo che il plenilunio seguente l'equinozio di primavera avvenne nel 1300 senza alcun dubbio il giorno 5 di aprile alle 2 ¾ del mattino; ma che, secondo il calendario della Chiesa seguito da Dante, il 7 di aprile fu invece giorno di sizigie plenilunare, corrispondente appunto al Giovedì santo, e che quindi la Pasqua avvenne allora il 10 di aprile (1).

Ecco adunque la data reale, nei cui limiti si adagia la visione dantesca, che fu al certo uniformata dall'autore al calendario del tempo suo: dalla notte del 7 aprile, Giovedì Santo, sin forse al Venerdì 14 aprile dell'anno 1300.

Ma sorge qui l'Angelitti, nelle due *Memorie* che citiamo in *Appendice*, a voler provare che i fenomeni astronomici del poema coincidono e ci riportano invece a quelli dell'a. 1301, Sabato di Pasqua. Noi al contrario sosteniamo che tutti i fenomeni lunari della *Comedia* si possono riferire e corrispondono alla data su espressa del 1300, perchè le configurazioni stellari, così come Dante le descrive, non potevano presentarsi nella Pasqua del 1301, quando si ammetta com'è logico anche per essa lo spostamento apparente di due giorni nel calendario.

Avvertiamo però che siffatte ricerche, fondandosi sopra induzioni più logiche che scientifiche, e mancando di un dato di fatto preciso e dal quale si possa trarre per mezzo del calcolo una logica conseguenza, sono tutte di fronte all'astronomia di un'esattezza relativa (2).

Certo è che se si potesse ben fermare l'epoca in cui il

(1) È questo uno spostamento apparente di due giorni secondo il calendario Giuliano, usato dalla Chiesa in quel tempo. Tali sono le conclusioni alle quali sono giunti il P. Antonelli, *Intorno all'anno del viaggio poetico di D. A.* e P. V. Pasquini, nella *Principale allegoria della D. C.*, pag. 72 sgg., accettate anche dal Berthier nelle sue illustrazioni alla D. C. I critici ondeggiarono per questa data dal 14 marzo all'8 aprile, e la difficile questione è stata bene riassunta dal Moore (in *The Time-References in the D. C.*, ecc.: Vedi *Append. bibliogr.*), che in appendice al suo studio dà il calendario dei mesi di marzo e aprile nel 1300.

(2) Avvertono siffatte difficoltà anche l'abate Caverni (in Ferrazzi, *Man. Dant.*, V, 691 e N. Vaccaluzzo, *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca*, pag. 9 sg. (cit. in *Append.* al n. 51).

poeta fece queste osservazioni — se pure le fece in un'epoca sola — si avrebbe un dato importante relativo alla formazione del piano fondamentale del poema; e ciò sarebbe già un filo direttivo nell'intricata matassa della cronologia dantesca. E qui come a concludere la nostra ricerca avanziamo timidamente l'ipotesi che tali osservazioni, nel caso nostro in ispecie, nel quale trattasi di sizigie, congiunzioni ed opposizioni, possono essere state fatte dal poeta non nel solo 1300, ma anche in qualche altro anno, e poi proporzionalmente ai limitati mezzi di correzione e interpolazione non solo, ma anche alle cognizioni stesse del tempo suo, da lui ridotte e riferite all'anno 1300.

Ed ora, conformemente ai risultati ottenuti, presentiamo qui di essi una tavola sinottica.

7. APPENDICE BIBLIOGRAFICA ALLA CRONOLOGIA DELLA VISIONE DANTESCA

I. Scritti generici

1. Giangiacomo Dionisi, *Dell'anno in cui principia l'azione della D. C.* (in *Serie di aneddoti*, IV, 5-10, Verona, presso Merlo 1788).
2. B. R. Abeken, *Dante der neue Dante's* (in *Beiträge für das studium der Göttlichen Comödie Dante Alighieri's*, Berlin 1826, *studi*, XIII).
3. G. B. Biancolini, *Di una nuova opinione intorno al tempo in cui D. finge d'aver fatto il suo poetico viaggio*, Roma, 1842 (dal *Giorn. Arcad.*, t. XXXIX, a. 1841).
4. Pietro Venturi, *Del vero giorno in che accenne di dover dalla luce di Marzo nel 1300, e della vera epoca in cui abbe cominciamento la visione di D. A.* (in *Rivista di Roma*, 11 sett. 1843).
5. Marco G. Ponta, *Orologio di D. A. per conoscere con facilità e prontezza in posizione dei segni del zodiaco, le fasi diverse e le ore italiane e descritte nella D. C.*, Roma, tip. Belle Arti 1843, in 8, pp. 84 (estr. dall'*Album di Roma*, a. 1843). . . . . (vedi n. 6 e 9).

Idem, *Tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della D. C.*, ivi 1843, in 8, con 3 fig.

Idem, *Itinerario di D. per tre regni spirituali* (in *Album di Roma*, ivi, pp. 34-37).

Idem, *Orologio dantesco e tavola cosmograf. per agevolare, ecc.* (in *Nuovo ephemeridum*, Roma 1848, con 2 tav.); *Lo stesso, p. c. di C. Gioia*, città di C., Lapi 1892, in 8, pp. 124, con 2 tav.

6. G. B. Giuliani, *Dei pregi di alcune nuove applicazioni dell'Orologio di D.*, Lanciano, tipografia *Lanciano*, Prato, Tip. Aldina 1845-46, III, 361-366).
7. P. Colomb de Batines, *Cognizioni astronomiche nella D. C.*: bibliografia (in *Biografia Dantesca*, Prato, Tip. Aldina 1845-46, III, 361-366).
8. Sanf. Raff. Ximich, *Delle interpretazioni di molti passi della D. C. che spettano alle notizie astronomiche* (in *Atti del R. Istit. Veneto*, aprile e 2 giugno 1852).

6. — Tavola Cronologica della Visione Dantesca

PLENILUNIO DELL'ANNO GIUBILAICO 1300			PASSI CRONOLOGICI	Data immagin. sec. la morte di Cristo.	Data reale sec. il calendario antico.
PROTASI	Giovedì santo	notte	*Inf.* I, 21; XX, 127 sgg.	24 Marzo	7 Aprile
	Venerdì santo	giorno	*ivi*, I, 16 sgg.	25 »	8 »
INFERNO (emisfero boreale)	»	notte	*ivi*, III in.	» »	» »
	Sabato santo	giorno	*ivi*, XI, 113 sgg.	26 »	9 »
	»	notte	*ivi*, XXXIV, 96	» »	» »
PURGATORIO (emisfero austr.)	Domen. di Pasqua	giorno	*Purg.* I, 19 sgg.	27 »	10 »
	»	notte	*ivi*, IX, in.	» »	» »
	Lunedì	giorno		28 »	11 »
	»	notte	*ivi*, XVII, 9	» »	» »
	Martedì	giorno		29 »	12 »
	»	notte	*ivi*, XXVII, 61 sgg.	» »	» »
PARADISO	Mercoledì	fino a ½ giorno	*ivi*, XXXIII, 103 sgg.	30 »	13 »
	»	da ½ giorno (?)	*Par.* I, 43 sgg.	» »	» »
	»	notte (?)		» »	» »
	Giovedì	a ½ giorno (?)	*ivi*, XXII, 151 sg.	31 »	14 »
	»	a sera (?)	*ivi*, XXVII, 79 sgg.	» »	» »
	Venerdì	all'alba (?)	*ivi*, XXX, in.	1 Aprile (?)	15 » (?)

9. Francesco Turchetti, *L'Orologio di Dante e la sua cosmografia*; recens. a M. G. Ponta (in *Progr. del Ginnasio Arcic.* di Udine, a. 1853) in 8, pp. 8.
10. Michelangelo Caetani di Sermoneta, *La scuteria della D. C. dichiarata* in VI tav. color., Roma (s. t. tip.) 1853, in fol. gr., p. 1 e tav. VI; 2 ed., ivi 1872; 3 ed. con proemio di R. Fornaciari, Fir., Sansoni 1886, in 16 (cfr. L. Delaire, *La cosmografia dantesca del duca M. Caetani*, in *Giorn. del centenario di D. A.*, Fir., Cellini 1865, n. 65, pag. 283).
11. [Ottavio Gigli]. *Due lettere astronomiche e una lezione sui c. IX e XXVII del Purg.* (in *Studi sulla D. C. di G. Galilei. V. Borghini ed altri*, Fir., Le Monnier 1855, Stud. III).
12. Fortunato Lanci, *De' spiriti tre regni cantati da D. A. nella D. C.*; analisi per tav. sinottiche, Roma, Chiari [1855-56], in f., pp. (2), 28, 65.
13. Carlo Troya, *Della cronologia della D. C.* (in *Del veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla D. C. di D.*, Napoli, stamp. del Vaglio 1856, Stud. III).
14. Ernesto Capocci, *Illustrazioni cosmografiche alla D. C.*, Napoli, stamp. dell'Iride 1856.
15. Lord Vernon [G. T. Warren], *Avvertimento alla tav. del tempo impiegato da D. nel percorrere l'Inf.* — *Tav. del tempo* — *Annotazioni alla tav.* (in ediz. dell'*Inf.* [London, Boone], Fir., Baracchi e f. 1858, pp. XXXI-XXXV).
16. Pietro Guerra, *Viaggio poetico di D. A.*, Modena, Cappelli 1859.
17. Donato Giannotti, *De' giorni che D. consumò nel cercare l'Inf. e il Purg.*; dialoghi ora p. la prima volta publ. p. c. di F. Polidori, Fir., tip. Galileiana 1859, in 8.
18. Luigi Mancini, *La D. C.*; Quadro sinottico analitico, Fano, Lana 1861, in 8.
19. [Francesco Longhena], *Itinerario astron. di D. A. per l'Inf. e pel Purg. narrato da lui stesso co' suoi versi*, Mil., Bonfanti-Pogliani 1861, in 8, pp. 34 (estr. dai *Dialoghi* di D. Giannotti cit. al n. 17).
20. Bartolomeo Sorio, *Misure generali del tempo e del luogo nell'Itinerario infernale di D.*, publ. p. c. di F. Longhena, ivi, 1863, in 8, pp. 28.
Idem, *Giorno preciso di Pasqua, secondo D. nel 1300, e del plenilunio* (in *Letture Dantesche*, Roma, tip. Belle Arti 1863-65, parte I, lez. V).
21. Filippo Vedovati, *Intorno ai due primi canti della D. C.; correzioni critiche*, ecc., Ven., tip. del Commercio 1864, in 8.
22. P. Giov. Antonelli, *Accenni alle dottrine astronomiche nella D. C.* (in *Dante e il suo secolo*, Fir., Cellini 1865, pp. 363-508).
Idem, *Sulle dottrine astron. della D. C.*, Fir., Calas 1865, in 8, pp. 95.
Idem, *Intorno all'anno del viaggio poetico di D. A.* (in *La Commedia*, con ragionamenti e note di N. Tommaseo, Mil., Pagnoni 1865, vol. I).
Idem, *Di alcuni studi speciali riguardanti la meteorologia, la geometria, la geodesia e la D. C.*, Fir., Cellini 1871.
23. Giusto Grion, *Che l'anno della visione di D. è il MCCCI, e il di natale il XVIII maggio MCCLXVII*, Udine, Fontana 1865, in 8, pp. 37 (estr. da *Della dimora di D. a Padova*, Padova 1865).
24. Francesco Gregorutti, *Sulla durata, sull'anno e sul giorno della Visione* (in *I Venezia* 1865, parte II, pp. 69-74).

25. Iacopo Ferrazzi, *Cognizioni astronomiche nella D. C.* (in *Manuale Dantesco*, Bassano, Pozzato 1865-77; *Cognizioni*, vol. II, 255-279; *bibliogr. e recens.*, vol. II, 588-595; IV, 141-153 e V, 51-69).
26. Karl Witte, Dante's weltgedanke; ein vortrag vor einer gemischten versammlung gehalten (in *Jahrb. d. deutschen Dante-gesellsch.*, 1867, I, 73-93; ripet. in *Dante-forschungen*, Halle, 1867, II, 151).
27. Ottavio Fabrizio Mossotti, *Illustrazioni astronomiche alla D. C.*: *Purg.* IX, 1-12, *Par.* XXVII, 79-87; II, 97-105 (in S. de' Benedetti, *Elogi ad O. F. Mossotti*, ecc., Pisa 1867, pp. 29-31); *Le stesse*, raccolte per la prima volta da G. L. Passerini, Città di C., Lapi 1894, in 8, pp. 84 (in *Collez. di opuscoli dant. ined. o rari*, fasc. VII).
28. Pier Vincenzo Pasquini, *Tempo fittizio del viaggio di D.* (in *Le allegorie dei I canti dell'Inf. di D.*, ecc., Verona 1867, parte III).
Idem, *Sul viaggio dantesco* (in Append. alla *Principale allegoria della D. C. secondo le regione poetica e secondo i canoni posti da D.*, Mil. 1873; vol. VIII della *Bibliot. contemporanea*).
29. Giov. della Valle, *Il senso geogr.-astron. dei luoghi della D. C., esaminato nelle note dei commentatori fino ai giorni nostri, e nuovamente esposto ad uso delle scuole*, Faenza, Novelli 1869, in 8, pp. 160, con figure.
Idem, *Supplemento, ovvero aggiunte e nuove dichiarazioni al senso geogr.-astron.*, ecc., ivi 1870, in 8, pp. 84.
Idem, *Nuove illustrazioni della D. C.*, ivi 1877, in 8, pp. 152.
30. Francesco Laberzi di Nexima, *Intorno all'epoca della visione di D.*, Roma, 1872 (estr. dal *Buonarroti*, genn. 1872, pp. 1-15).
31. Gius. Toleschini e Giov. Santini, *Se al viaggio poetico di D. debba assegnarsi l'a. 1300 ovvero l'a. 1301* (in *Scritti su D.*, racc. da B. Bressan, Vicenza, Burallo 1872, vol. II, cap. VI).
32. Francesco Denza, *Dante e l'astronomia*, Tor., Botter 1873 (estr. dall'*Ateneo Religioso*, a. 1873, n. 1-4).
33. Luigi Mariani, *Luoghi astronomici brevemente spiegati della D. C.* (in *La D. C. esposta al giovinetto studioso*, 2 ed., Fir., Giuliani 1873, *append.* II, pp. 225-273).
34. Costantino Pescatore, *Astronomia della D. C.* (in *L'Ateneo, giv. ital.*, a. 1874, I., 209-214).
35. Alberto Buscaino-Campo, *Sul tempo del viaggio dantesco* (in *Studi di filol. ital.*, Palermo 1877, pp. 89-102) . . . . . [vedi n. 45].
36. G. G. Vaccheri e G. Berlacchi, *Cosmografia della D. C.* — *La visione di D. A. considerata nello spazio e nel tempo*, Tor., Candeletti 1881, in 8, pp. 244, con XI tav. (rac. di Cosmas di Gozo, *Cosmogr. d. D. C. ov. un lavoro di*
G. G. Vaccheri e G. Berlacchi, Tor. 1882) . . . . . [vedi n. 50].
37. Antonio Maschio, *Itinerario dantesco*, Venezia, Antonelli 1883, in 8, pp. 37 (rac. in *Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. II, pag. 430 sg.).
Idem, *Il vero itinerario dantesco*, ivi, 1886, in 8, pp. 61, con tav.
38. Carmino Gaiarti, *La pasqua nella D. C.* (in *Lettere XXII-XXXIII* della 2 *Serie su D. A.*, Ripatransone, Nisi 1885-88; *lettera* XXIII).
39. Edward Moore, *The time-references in the D. C., and their bearing on the assumed*

date and duration of the vision, London, Nutt 1887 [1886], in 16, con 7 tav. (cf. A. Solerti, *Per la data della visione dantesca*, in *Giorn. dant.*, quad. VII-1898; P. Torraca, *Di un commento nuovo alla D. C.*, Bol., Zanichelli, 1899 e Cino Chiarini, in *Giorn. dantesco*, a. VIII, 1900, S. III, quad. I, pp. 43-56).

40. Cosimo Bertacchi, *Dante geometra — Note di geografia medioevale*, a proposito della nuova lopceronografia della D. C. fatta in collaborazione col maggiore G. G. Vaccheri, Tor., Candeletti 1887, in 8, pp. 62 (cfr. rec. in *Giorn. Stor. della letterat. ital.*, vol. X, pag. 448 sg.) . . . . [vedi n. 36].

41. Adolfo Bartoli, *Il viaggio per i tre regni* (in *Storia della letter. ital.*, Fir., Sansoni 1887, vol. VI, parte I, cap. VI, pp. 207-244).

42. G. Brusoni, *Ser Piero Bonacorsi e il suo « Cammino di Dante »* (in *Propugnatore*, a. 1891, XXIV, 3-39; 308-348; rec. in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, a. 1892, XIX, 162 sg.)

43. Giovanni Agnelli, *Topo-cronografia del viaggio dantesco*, Mil., Hoepli 1891, in 4, pp. 139, con 13 tav. (rec. in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, a. 1892, XIX, 139 sgg.)

44. Antonino Lauricella, *La cronologia della D. C.*, Girgenti, Montes 1891, in 16, pp. 43.

45. Alberto Roncaino-Campa, *Il cammino simbolico di D.* (in *L'Alighieri*, a. 1891, II, 477-480) . . . . . [vedi n. 35].

46. Dr. Prompt, *L'epoca della visione di D.* (ivi, a. 1892, III, 478-491).

47. Lorenzo Mascetta, *Il pianeta di Venere e la cronologia dantesca* (in *Giorn. dantesco*, a. I, 1893, quad. VII, pp. 314-319).

48. Antonio Labin, *Dante e gli astronomi italiani*, Trieste, Balestra 1895, in 8, pp. 159.

49. Luigi Manzi, *La cosmografia della D. C.*, pag. 60-70, Reggio C., Guattrone 1896, pp. 79, in 4, con tav.

Idem, *Dante astronomo e geometra* (in *Secolo illustrato*, Mil., Sonzogno, 17 aprile 1898).

50. Filippo Angelitti, *Sulla data del viaggio dantesco*, Nap., tip. R. Università 1897, in 8 (estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, Ser. II, vol. II; cfr. il carteggio con lo stesso del D'Ovidio, in *Rass. crit. d. letter. ital.*, a. II, 1897, pag. 193-207).

Idem, *Sull'anno della visione dantesca*, ivi, 1898, in 8 (estr. da ivi, Ser. II, vol. III; cfr. la polemica dal Marzi, in *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., marzo-apr. 1898, vol. V; apr. 1899, vol. VI).

51. Nunzio Vacallunzo, *Il plenilunio e l'anno della visione dantesca*, Trani, Vecchi 1899, in 4, pp. 24 (estr. dalla *Rassegna Pugliese*, marzo 1899, e cfr. dello stesso, *Una pietosa menzogna di Dante*, in *Rassegna delle letter. ital.*, 1898, III, 211-217).

52. Filippo Arci, *Cronografia dantesca*, Torino, Paravia 1900, in 16, pp. 80.

Idem, *Cronografo dantesco* (strumento mobile cartaceo), ivi.

2. Scritti speciali.

INFERNO.

Canto I, verso I. P. V. Pasquini, *Itinerario di D. nel c. I dell'Inf.* (in *Le principale allegoria*, pag. 72, cit. al n. 28).

Edward Moore, in *The time-references*, cit. al n. 39.

Rocco Murari, *La ricerca dell'anno della nascita di D. e l'interpretazione letter. e allegor. del I verso della C.* (in *Note dantesche*, nota I, Correggio, Palazzi 1894.

* w. 16-18. Giuseppe Finzi, *I raggi del pianeta* (in *Saggi danteschi*, saggio I, pag. 1-27, Tor., Loescher 1888).

* w. 37-40. L. C. Ferrucci, *Interpretazione di due luoghi di D.* (*Inf.* I, 38-40), Lugo, Melandri 1823, in 8.

Domenico Pauli, *Nota ai versi 37-43 del c. I dell'Inf.*, Bol., 1861, in 4, pp. 8 (estr. dal vol. XI delle *Mem. dell'Accad. delle scienze dell'Istit. di Bologna*).

L. G. Blanc, *Versuch einer bloss philologischen erklärung mehrerer dunklen und streitigen stellen der Göttlichen Komödie*, parti 2: *Inf.* e *Purg.* (I-XXVII), Halle, libr. dell'Orfanotrofio 1861-65, pag. 7 sgg. — La parte I: *Inf.* trad. in ital. da O. Occioni, con osservazioni ed aggiunte del traduttore (pp. 339-365), Trieste, Coen 1865; la parte II, *Purg.*, trad. da C. Vassallo Bol., Fava e Garagnani 1877.

Carmine Galanti, *Brevi osservazioni su alcuni luoghi del I canto dell'Inf.*, w. 37-40 (in *Lettere dantesche*, I Serie, lett. 2, 1873, cit. al n. 38).

c. VII, w. 99-100. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 8, cit. al n. 5.

J. B. S., in *Dantiana*, nota ad *Inf.*, VII, 98 (in *Notes and queries*, Jan. 19, 1895, Ser. VIII, VII, 44-45).

c. XI, w. 113-115. [Filippo Rosa Morando], in *Osservazioni sopra il comento del p. Pompeo Venturi della D. C.* (*Inf.*, XI, 113), Verona 1731.

M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 8, cit. al n. 5.

John Philalethes, in *Goettliche Comoedie*, I, 73, Dresden, Arnold 1849.

Fortunato Lanci, *Due lettere a D. Fornaciari intorno due versi della D. C.*, Roma, 1866 (II lettera intorno ad *Inf.* XI, 114).

Gio. Della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, p. 9 sgg., cit. al n. 29.

c. XX, w. 124-129. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, p. 22, cit. al n. 5.

K. L. Kannegiesser, in *Die göttliche Komödie*, pag. 217, Leipzig, Brockhaus 1843.

John Philalethes, in *Goettliche Comoedie*, pag. 150, cit. ad *Inf.* XI, 113-115.

Ernesto Capocci, in *Illustrazioni cosmografiche*, cit. al n. 14.

Luigi Picchioni, *Il simbolo delle luna nella D. C.* (in *Giorn. del centenario di D. A.*, Fir., 1865-65, n. 44, pag. 358 sg.)

Brunone Bianchi, in *La D. C.* nuovamente riveduta nel testo e dichiarata, ediz. 7 (nota ad *Inf.* XX, 124-127), Fir., Le Monnier 1868.

Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 12, e *Supplemento*, pag. 30, cit. al n. 29.

Edward Moore, in *The time-references*, cit. al n. 39.
Nunzio Vaccalluzzo, *Il plenilunio e l'anno della visione*, pag. 4 sgg., cit. al n. 51.

c. XXI, w. 112-114. L. G. Blanc, in *Versuch*, pag. 197 sgg., cit. ad *Inf.* I, 37-40.
Brunone Bianchi, in *La D. C.* (nota ad *Inf.* XXI, 112), cit. ad *Inf.* XX, 124-129.
Edward Moore, in *Contributions to the textual criticism of the D. C. (Inf.* XXI, 112, 113), Cambridge, University Press 1889, in 8, pp. LVI-723.

c. XXIX, v. 10. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 23, cit. al n. 5.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 20, cit. al n. 29.

c. XXXIV, v. 68. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, p. 8 sg., cit. al n. 5.
Gio. della Valle, in *Il senso geog.-astron.*, pag. 24 sgg., cit. al n. 29.

» v. 96. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 8 sg., cit. al n. 5.
L. G. Blanc, in *Versuch*, pag. 306 sgg., cit. ad *Inf.* I, 37-40.
Brunone Bianchi, in *La D. C.* (nota ad *Inf.* XXXIV, 96), cit. ad *Inf.* XX, 124-129.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 34 sgg., cit. al n. 29.

PURGATORIO.

Canto I, w. 19-21. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 10, cit. al n. 5.
Giuseppe Todeschini, *Chiose ed illustrazioni a Purg. I*, 19-21 (in vol. II degli *Scritti su Dante*, cit. al n. 31).
Francesco Pasqualigo, *Le quattro giornate del Purg. di D. e le quattro età dell'uomo*, Vicenza, Gianaldo 1875.
Lorenzo Mascetta, *Il pianeta di Venere e la cronologia dantesca*, cit. al n. 47.
Giuseppe Bassi, *Nota dantesca a Purg.* I, 19-21, Modena, Monoti 1893, pag. 4, in 16 (cfr. *Panfilla della domenica*, a XV, n. 46, 12 nov. 1893 e ripet. in *Commenti dantesci, nuove interpr. di alcuni passi della D. C.*, Mod., Moneti 1894, pp. 27, in 8).
Nunzio Vaccalluzzo, *Il plenilunio e l'anno della visione*, nota 2 a pag. 8, cit. al n. 51.

» v. 113. Dionigi Strocchi, *Commento a Purg.* I, 113 (in *Di Dante*, nella *D. C.* ed. da G. B. Fanelli, vol. II, pp. 57-107, Pistoia, Cino 1837-38).
L. G. Blanc, in *Versuch*, pag. 5 sgg. di parte II, cit. ad *Inf.* I, 37-40.

c. II, w. 1-9. Ernesto Capocci, in *Illustrazioni cosmografiche*, cit. al n. 14.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 36, cit. al n. 29.
Francesco Spada, *Dissertazione sul v. 6 del c. II del Purg.*, Roma, Salviucci 1869 (discorso nell'adunanza dei *Tiberini*, 5 luglio 1869).
Giuseppe Todeschini, *Chiose ed illustrazioni a Purg.* II, 1-6 (in vol. II degli *Scritti su Dante*, cit. al n. 31).
Tommaso Gasini, *Nota a Purg.* II, 1 (in *La D. C. con commento*, Fir., Sansoni 1889-91, vol. II del *Manuale di letter. ital. ad uso dei Licei*).
Aser Poli, *Problema astron. dantesco* (in *Le comunicazioni di un collega*, Cremona, tip. Sociale 1894, s. I, n. 1).
Achille Sarpi, *Sul modo d'intendere i primi sei versi del c. II del Purg.* (ivi, a. I, n. 2, pp. 17-20).

c. III, w. 25-27. M. G. Ponta, *Orologio dantesco*, pag. 11 sg., cit. al n. 5.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 33, cit. al n. 29.

c. IV, w. 67-75. Idem, *ivi*, pag. 43, ivi.

» w. 137-139. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 12 sg., cit. al n. 5.
Bartolomeo Perazzini, *In Dantis Comoediam animadversiones et adortationes*, ed. 2, Venezia 1844 (in Fil. Scolari, *Intorno alle epistole latine di D. A.*, Ven., tip. dell'Ancora 1844, pp. 71-192).

c. IX, w. 1-9. Bartolomeo Perazzini, *In Dantis comoediam*, cit. a *Purg.* IV, 137-139.
O. F. Mossotti, *Sopra un passo del nono canto del Purg.*, w. 1-12 (in *Politecnico*, a. 1844, n. 51, pp. 482-488, ed in *Giornale del centenario*, n. 16, pp. 125-126, Fir. 1864).
P. Colonna de Balines, *Bibliografia a questo passo* (in *Bibliogr. dantesca*, III, 364 sg., cit. al n. 7).
Alessandro Torri, *Su i commenti a due passi della D. C., l'uno astron., Purg.* IX, 1-9 (in *Studi ined. su D.*, Fir., Agenzia libraria 1846, pag. 21 sgg.).
S. H. Mirich, in *Della interpretazione di molti passi della D. C.*, cit. al n. 8.
[Ottavio Gigli], in *Due lettere astron. e una lezione sul c. IX del Purg.*, cit. al n. 11.
H. C. Barlow, in *Critical historical and philosophical contributions to the study of the D. C.*, (*Purg.* IX, 1-12) London, Williams and Norgate 1864, in 8, pp. XV-607.
Gio. Antonelli, in *Sulle dottrine astron.*, pp. 33-92, cit. al n. 22.
L. G. Blanc, in *Versuch*, pag. 29 sgg. di parte II, cit. ad *Inf.* I, 37-40.
Brunone Bianchi, *Nota a Purg. IX*, v. 1 (in *La D. C.*, cit. ad *Inf.* XX, 124-129).
G. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 85-93, cit. al n. 29.
Giuseppe Todeschini, in *Chiose ed illustr.*, cit. a *Purg.* I, 19-21.
Ettore Pesce, *Commento a Purg. IX*, 1-18 (in *Saggio d'interpretazione della D. C.*, Mantova, 1877).
G. A. Scartazzini, *Note a Purg. IX*, 1-9 (in *La D. C. commentata*, II, 148 sgg., Mil., Hoepli 1878).
G. S. Vaccheri e G. Bertacchi, in *Le visioni di D. A.*, pag. 164 sgg., cit. al n. 36.
Carmine Galanti, *Sulla interpretazione dei primi terzetti del c. IX del Purg.* (in *Lettere dantesche*, 2ª serie, lett. 3-9, 1883, cit. al n. 38).
Giusto Grion, *Note dantesche* (in *Giorn. stor. della letter. ital.*, 1884, a. II, vol. III, fasc. 7).
G. P. Clerici, in *Studi vari sulla D. C.*, con lettera di Giuseppe della Vedova sulla questione geogr.-astron. del c. IX del *Purg.*, Città di C., Lapi 1888, pp. 44-93.
Edward Moore, in *The time-references*, cit. al n. 39.
P. V. Pasquini, *La conchiglia di Titone nel IX del Purg.* (in *Atenio Veneto*, Ser. XIII, I, 1-2 genn.-febb. 1889: estr. in 8, pp. 32).
Antonio Maschio, *La « conchiglia di Titone »* (in *Giorn. dantesco*, 1895, a. III, pag. 239 sg.).
Francesco Cipolla, *La conchiglia di Titone nel c. IX del Purg.* (in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, 1895, XXV, 338-351).

c. XV, w. 1-9. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 16, cit. al n. 5.
Bartolomeo Soria, *Un problema dantesco astron.* (*Purg.* XV, 1-6), Verona, Franchini 1862, in 8, pp. 9.

L. G. Blanc, in *Versuch*, pag. 54 sgg. di parte II, cit. ad *Inf.* I, 37-40.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 46, cit. al n. 29.
Gius. Todeschini, in *Chiose ed illustr.* cit. a *Purg.* I, 19-21.
G. A. Scartazzini, *Note a Purg. XV*, in. (in *La D. C.*, II, 260, cit. a *Purg.* IX, 1-9).
G. G. Vaccheri e C. Bertacchi, in *La visione di D. A.*, pag. 176 sgg., cit. al n. 36.
Francesco Pasqualigo, *Il sole che scherza* (in *L'Alighieri*, 1892, IV, 23-31).
c. XVII, w. 7-9. Gius. Todeschini, in *Chiose ed illustraz.* cit. a *Purg.* I, 19-21.
c. XXVII, w. 1-5. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 27 sgg., cit. al n. 5.
Bartolomeo Petrazzini, *In Dantis Comoediam*, cit. a *Purg.* IV, 137-139.
Bartolomeo Sorio, *Lezione accademica sopra tre luoghi della D. C. che sono tuttavia da emendare* (*Purg.* XXVII, 4), Verona 1848, in 8, pp. 10.
[Ottavio Gigli], in *Due lettere astron.*, cit. al n. 11.
H. C. Barlow, in *Critical, historical and philosoph.*, cit. a *Purg.* IX, 1-9.
Luigi Bennassuti, in *La D. C. col comm. cattolico*, II, 281, Verona, Civelli, 1864-68.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pp. 72 sgg. e *Supplem.*, pag. 45, cit. al n. 29.
Alessandro Mariotti, in *Il canto 27 del Purg.*, commento, Rimini 1883.
Edward Moore, in *Contributions*, cit. ad *Inf.* XXI, 112-114.
c. XXXIII, w. 103-105. G. G. Vaccheri e C. Bertacchi, in *La visione di D. A.*, pag. 203 sgg., cit. al n. 36.

PARADISO.

Canto I, w. 37-45. Brunone Bianchi, *Note ai w. 37-44 del c. I, Parad.* (in *La D. C.* cit. ad *Inf.* XX, 124-129).
Bartolomeo Sorio, *Lettera XIII a D. B. Boncompagni sopra Par. I*, 43 (in *Lettere dantesche*, parte 2, cit. al n. 20).
H. C. Barlow, in *Critical historic.*, cit. a *Purg.* IX, 1-9.
Luigi Bennassuti, in *La D. C.*, III, 4, cit. a *Purg.* XXVII, 1-3.
Gio. Antonelli, in *Sulle dottrine astron.*, pag. 21-25, cit. al n. 22.
G. V. Schiapparelli, *Di una nuova interpretazione astron. del passo del Par.* I, 43-45 (in *N. Antol.*, VI, 792 sgg., dic. 1867).
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 104-108; *Supplem.* pag. 10-19 e *Nuove illustraz.*, pag. 93-97, cit. al n. 29.
G. G. Vaccheri e C. Bertacchi, in *La visione di D. A.*, pag. 203 sgg., cit. al n. 36.
Edoardo Pinchetle, *A che ora salì Dante al Cielo?* (in *Rassegna nazion.*, di Firenze, a. 1883, vol. XIV, fasc. 2).
Gio. Agnelli, *Sopra l'interpretazione del passo « Fatto avea di lui tanto.....* » [*Par.* I, 43-45] (in *L'Alighieri*, 1890, II, 44-45).
Idem, *Ancora del momento in cui Dante spiccò il volo per le sfere celesti* (vi, 1891, II, 471-473).
Tommaso Casini, in *La D. C.*, con commento, pag. 321 sg., cit. a *Purg.* II, 1-9.

c. XI, w. 49-51. Gio. della Valle, *Riscontro di due luoghi della D. C., Par.* XI, 49-51 e XII, 49-51 (in *Jahrb. d. deutschen Dante-gesellsch.* 1877, IV, 363-371).
c. XII, w. 49-51. Idem, *ivi.*
Idem, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 110, cit. al n. 29.
c. XXII, w. 151-153. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 21, cit. al n. 5.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 52, cit. al n. 29.
Raffaele Andreoli, in *La D. C. col commento*, pag. 297, Fir., Barbèra 1870.
c. XXVII, w. 79-87. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 27 sgg., cit. al n. 5 (cfr. in *La D. C.*, dichiar. di B. Bianchi, *Appendice a Par.* XXVII, cit. ad *Inf.* XX, 124-129).
O. F. Mossotti, in *Illustraz. astron.*, cit. al n. 27.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.* pag. 120 sgg., cit. al n. 29.
c. XXX, w. 1-10. M. G. Ponta, in *Orologio dantesco*, pag. 30 sgg., cit. al n. 5.
S. R. Minich, in *Della interpretazione di molti passi della D. C.*, cit. al n. 8.
Gio. della Valle, in *Il senso geogr.-astron.*, pag. 135 sgg., cit. al n. 29.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. RICCARDO CORNALI

ROMA TRIUMPHANS

Come docilissima creta, il ferro e l'oro e l'elettro obbedivano alla mano sapiente del Plasmatore divino, e la divina armatura ne usciva, che sprizzava barbagli di fiamma: Venere, folgorante di bellezza, scendeva dal cielo in terra, e la divina armatura per il figlio posava ai piedi di una quercia, in un bosco appartato, presso il Tevere, dalla fresca corrente purificatrice: era l'elmo, terribile per il suo cimiero, e fiammeggiante per fuoco instancabile; era la spada che doveva seminare la morte; era la corazza tutta irta di frogi, dai bagliori rossi, come una nube che ha i lembi dorati dal sole; erano le gambiere liscie; era l'asta; era il clipeo dalla inenarrabile connettitura. E sul clipeo il Plasmatore divino aveva rappresentato l'avvenire di Roma, dal selvatico allattamento dei due gemelli, fino alla battaglia di Azzio e al trionfo di Cesare l'Augusto [1]: tutta quella storia di sovranmana grandezza si delineava mirabilmente sull'opera del Dio: era la lupa nutrice sotto un antro di verzura, poi le Sabine e l'alleanza, il supplizio di Metto, Porsenna, i Galli e il Campidoglio, le danze dei Salii, la corsa dei fecondanti Luperci, la pontificale solennità di Carmenta, gli inferi dei pravi e dei pii, la battaglia di Azzio; e qui il mostro fatale che collo stridulo sistro eccita le soldatesche, e Anubi lanciatore, e tutte le oscene deità dell'Oriente: e in alto, dalle cime

---

1 Virg. *Aen.*, VIII, 423 seg. 626 seg. Valga una volta per sempre: l'interpretazione dei vari passi di Virgilio e Orazio è fatta sulle due edizioni di G. Pascoli, *Epos* (Livorno, 1897) e *Lyra romana* (Livorno, 1895).

del promontorio di Azzio, Apollo, il dio di Roma, il dio dell'Augusto, nell'atto di saettare di colpi infallibili quell'accozzaglia barbarica che fugge: erano i fasti d'Italia e i trionfi di Roma: *res Italas Romanorumque triumphos.*

Triumphus! Ecco la parola, e colla parola ecco l'atto di Roma! La città sovrana, dopo aver piantato i segni fieri di sua potenza in contrade vicine o lontane, fra popoli ignavi o bellicosi, barbari ancora o già sfibrati per corrotta civiltà, in tal modo ne sancisce quasi il perpetuo possedimento, e con cerimonia oltre ogni dire grandiosa, dove il folgorio delle armi e l'esultanza cittadina si congiungono colla austerità e magnificenza dei riti sacerdotali, ne rivela la gagliarda natura, e l'indomabile fierezza, e l'orgogliosa confidenza nel dominio della terra.

Triumphus voleva dire un popolo di più che si inchinava all'Urbe, voleva dire nuove ricchezze, che vi doveano affluire, nuove forze, nuove energie, onde perennemente ringiovaniva l'anima Quirite.

Triumphus era nuova e ripetuta e sacrosanta conferma della fatale promessa che Iuppiter avea fatta a Venere su nel cielo, quando a lei dolente e coi fulgidi occhi gonfi di pianto, per le tribolazioni interminabili del figlio, avea pôrto consolazione, pronosticandole la futura grandezza d'Italia: i tre anni di regno di Enea, i trenta di Iulo, i trecento di Alba, l'infinito di Roma.

His ego nec metas rerum nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi [1].

Triumphus è natural conseguenza e causa al tempo stesso della rubesta vitalità di quella gente, che è come grande nera quercia dei monti, la quale dal ferro trae forza e vigore: che è come un'idra, la quale sempre si riproduce; tu l'affondi in mare questa gente, e ne esce più bella, tu lotti con essa, ed essa abbatte il vincitore, e fa battaglie, di cui le donne dei vinti parleranno piangendo [2].

Triumphus è conseguenza e causa di quel vivo splendore di fiamme sacrificali e d'oro di templi, per cui tutto folgoreggia il

[1] Ving. *Aen.*, I, 278 seg.
[2] Oraz. *Carm.*, IV, 4, 37 seg.

Campidoglio, donde Iuppiter, quando gira lo sguardo placido e onnipossente sulla terra, nulla vede che non sia romano [1].

Triumphus è fatale, è ineluttabile necessità di quel popolo, che lasciando ad altri la gloria delle arti, delle lettere e delle scienze, vuole per sè solo, e tutta per sè solo, l'arte di reggere i popoli nella pace universale, secondo il diritto [2].

Triumphus è manifestazione superbissima, ma genuina, di quella Roma che è, e che sarà sempre massima delle cose [3], e della quale il sole, che dà e conserva la vita agli esseri tutti, nella sua corsa attraverso lo spazio, nulla mai dovette vedere di più grande [4].

Triumphus è il grido esultante della vittrice anima latina; è proclamazione gagliarda, gaudiosa, cosciente di fortezza infinita, di magnanimità infinita; è rievocazione sempiterna e vivificatrice di fatti e di uomini. E i fatti e gli uomini ci trascorrono davanti; noi assistiamo come rapiti a un graduale, non mai interrotto accrescimento di pompe e di fasto; finchè, a mano a mano, ci sentiamo come soverchiati da una mole di grandezza immensa, come abbarbagliati da splendori non mai visti.

È Romolo, primo re di Roma, che porta a un tronco infilata l'armatura del re di Cenina, e la consacra, prime spoglie opime, a Giove Portatore, sul Campidoglio [5]; è Lucio Quinzio, il Dittatore riccinto, che lascia i campi e l'aratro a mezzo solco, per correre a vincere e a trionfare dei Sabini [6]; è Marco Camillo, che dopo la guerra decennale di Veio entra in Roma, sopra un carro tirato da cavalli bianchi, e pare Apollo; lo spettacolo è già più che umano [7]; è Gaio Duellio, che comanda gli eserciti di terra ferma, e supplisce all'incapacità del collega Gneo Scipione, vincendo l'armata cartaginese a Milazzo, e inaugurando la serie delle vittorie navali per la Repubblica [8]; è Livio Salinatore; col collega

[1] Ovid. *Fast.*, I, 75 seg.
[2] Ving. *Aen.*, VI, 847 seg.
[3] Ving. *Aen.*, VII, 602 *maxima rerum (Roma)*.
[4] Oraz. *Carm. saec.* 10 seg.
[5] Liv. I, 10.
[6] Liv. III, 29. Cir. Cic. *Cat. m.* 55.
[7] Liv. V, 23.
[8] Polib. I, 22 seg. Diod. Sic. XVII, 44. Appian. *B. C.* V, 108.

suo Claudio Nerone; Livio sulla quadriga, Claudio a cavallo, senza séguito: ricordano il Metauro e Asdrubale vinto, e il giorno che dissipate le tenebre dai campi latini, fu primo giocondo per il farro della vittoria, quando Annibal diro corse galoppando per le città d'Italia, come l'incendio tra una pineta, e come il vento di levante sul mare di Sicilia [1]: è Publio Cornelio Scipione, figlio di Lucio, che al pari di un nume largisce benigno la pace alla terra e al mare aspettanti; e della pace non meno che della vittoria è di quei giorni esultante l'Italia; le vie che conducono a Roma sono stipate di folla; dalle città, dai campi, dai lontani e modesti abituri delle montagne sono accorsi i superstiti, a vedere ed applaudire il vincitore di Annibale [2]: è Tito Quinzio Flaminino, il distruttore di falangi, il banditore della buona novella ai Greci, il giovane incoronato dell'Istmo: la pompa dura tre giorni; passano corazze e aste e spade e statue e bronzi d'ogni sorta; poi oro e argento greggi e lavorati; poi le corone, regali di città riconoscenti alla onnipotenza romana; poi le vittime pel sacrifizio, tori bianchi perfusi nel fiume sacro del Clitumno; poi i prigionieri; poi sul carro Tito Quinzio coronato di lauro, e dietro a lui l'esercito del pari laureato, partecipe dei pericoli e della gloria [3]: è Lucio Emilio Paolo, figlio di quel prodigo d'anima grande, che spirava coperto di ferite, appoggiato a un macigno sul campo di Canne; eroe incrollabile pur allora nella fede dei gloriosi destini di Roma [4]; il trionfatore splende d'oro e di porpora; reca in Italia non più vedute ricchezze: sono le reliquie dello sfasciato impero macedonico; ma la sua fronte è poco lieta, chè quell'esultanza di Roma segue e precede i lutti domestici del console [5]: è l'altro Cornelio, l'Emiliano, che ha vinto Cartagine, emula dell'impero, che ha distrutto Numanzia, leonessa celtibera; con senso di mestizia e di sapienza, quel figlio di P. Emilio, forte e bella adozione degli Scipioni, considerando tanta grandezza d'impero, e involontariamente quasi, raffrontandola alle piccole origini della

[1] Liv. XXVIII, 9. Oraz. *Carm.* IV, 4, 37 seg.
[2] Liv. XXX, 45.
[3] Liv. XXXIV, 52.
[4] Liv. XXII, 49.
[5] Liv. XXXXV, 39-40.

città sovrana, prega i numi tutelari di Roma e d'Italia, non più, come prima, di ampliare l'impero, ma di proteggerlo e di confermarlo [1]. Eppure quanta via di gloria rimaneva ancora da percorrere, prima che la romana propaggine, quasi piegando sotto il peso della propria grandezza, non sembrasse troppo potente alle potenze stesse dell'Olimpo [2]!

E fatti e uomini ci trascorrono davanti, e assumono proporzioni sempre più grandiose: sono popoli interi, feroci per selvatichezza, innumerevoli per moltitudine, per vastità di paese infiniti, per ogni genere di forze abondantissimi, che accorrono a riverire solleciti la maestà dell'Urbe, o la superba fronte, non mai chinata, piegano in atto di sottomessione [3]. I conquistatori non sono più uomini, sono deità: è Gaio Cesare, prole di Venere, splendido germoglio dell'albana stirpe di Iulo, e insigne per quintuplice trionfo [4]; il trionfo di Gallia, di tutti il più maestoso, che dura fino a notte inoltrata, quando il trionfatore sale il Clivo Capitolino, tra una doppia fila di candelabri sorretti da quattrocento elefanti; il trionfo della guerra Alessandrina, cioè dell'occidente sull'oriente, presagio augusto di altro più splendido e più certo e vicino trionfo; il trionfo del Ponto sull'imbelle Farnace, colla beffarda e orgogliosa indicazione: Venni, vidi, vinsi! il trionfo africano, cioè la morte disperata di Giulia, la fuga di Azzio Varo e di Sesto Pompeo, il destino immeritato di Scipione, lo stoico eroismo e l'incrollabile fermezza dell'Uticense, che in quel mattino d'Aprile, al canto degli angelli, rilegge il Fedone, e consolato delle parole che Socrate volge al chiomato giovane Eleo, va incontro, romanamente, alla morte [5]; ultimo, il trionfo di Spagna, che dura tre giorni, e dà a Cesare la facoltà di usare in ogni luogo della veste trionfale, cioè della tunica fregiata con foglie di palma e della toga trapunta d'oro e di porpora [6]; di cingere la corona d'alloro e di vestire i lunghi calzari rossi dei re Albani; egli prima Semidio, ora è il

[1] Appian. VI, 81. Vell. Pat. II, 4.
[2] Virg. *Aen.*, VI, 870.
[3] Cic. *pro Marc.*, 8.
[4] Suet. *Iul. Caes.* 37 Cic. *ibid.*, 35.
[5] Plutarc. *Vita di Cat.* (ultimi cap.).
[6] Plin. *N. H.*, VIII, 48, 74.

Dio invitto, il Liberatore, l'Imperatore [1]. Quanti applausi, io imagino, in quel giorno a Cesare! quanti a quella IX legione *triumphatrix*, alla quale egli doveva la vittoria di Munda! Quegli applausi, per certo, dovettero essere così gagliardi, da coprire la voce del servo pubblico che a tergo di Cesare, gli sussurrava: guardati indietro, pensa che sei mortale [2]!

E fatti e uomini ci trascorrono davanti, e assumono proporzioni sempre più grandiose: è Gaio Ottaviano, il figlio del Divo, Augusto e Divo lui stesso, che torna dall'oriente. Una regina barbara minacciava Roma; il vecchio Cecubo, il vino dei trionfi, chi più beveva? Nell'angosciosa aspettazione di quei giorni, invecchiava quel vino generosissimo dentro le celle avite: sarebbe stato sacrilegio il trarnelo, si doveva prima aspettare la vittoria di Cesare e il Dio Trionfo [3]. Ma la vittoria di Cesare era essa sicura? era sicuro il trionfo? Lo vorrebbe certo Orazio [4], anzi come fosse già vinta la regina, il Venusino invita a sciogliere ansie e dolori per la fortuna di Cesare, nel solenne convito « Recami, o servo, bicchieri molto capaci, e versa i vini dolci di Chio o di Lesbo, o se vuoi, anche il Cecubo, poichè della vittoria omai non possiamo dubitare ». No, o poeta, la speranza sola era sicura, non la vittoria, non il trionfo.

Ma anche colei tutto sperava, donna senza freno, ed ebbra del dolce della fortuna: ma finalmente la côlse Cesare, rapido come lo sparviero che ghermisce la colomba, o come cacciatore, che sulle piane nevose dell'Emonia, insegue una lepre [5]. Il vincitore avrebbe voluto incatenare il mostro fatale, e recarlo davanti al suo carro del trionfo a Roma, ai piedi di quel Campidoglio, che la regina con un gregge d'eunuchi aveva sperato di distruggere; ma quella figlia dei Lagidi imbevve il suo corpo del veleno dell'aspide, ed esclamò: Non sarò trionfata! Donna sì, ma altera donna [6]. E noi assistiamo, partecipiamo quasi all'ansia tremebonda di quei giorni. La battaglia di Azzio era avvenuta il 2 settembre

[1] F. Bertolini, *Storia ant.* lib. IV, cap. 16.
[2] Muratori, *Inscript.* 813. Orelli, *Ins. Lat.* 1952. Tertull. *Apolog.*, 33.
[3] Oraz. *Carm.*, I. 37, 5 seg.
[4] *Epod.*, VIII.
[5] Oraz. *Carm.*, I. 37, 17 seg.
[6] Liv. *frag.*, *lib.* 133; parte V, pag. XIV (Lipsia, 1882).

dell'anno 31 av. C.; la novella ne era presto arrivata a Roma, ma era arrivata nello stesso tempo anche la novella che Cleopatra e Antonio, lasciando Ottaviano padrone della vittoria, erano corsi in Egitto, dove preparavano una riscossa; e di questa riscossa si poteva temere; si poteva temere ancora che trattative o insidie avessero un esito malaugurato per il giovane Cesare; che egli cedesse ad Antonio in memoria dell'antica amicizia o della recente parentela; che cedesse a Cleopatra, a quella irresistibile ammaliatrice che già due trionfatori romani avea saputo avvincere a sè, e meno giovani di Cesare; il pericolo già tanto paventato, di vedere sottomesso il Campidoglio a un'Egiziana, di veder sorgere sui piedistalli di marmo le mostruose divinità del Nilo, in luogo di Apollo, di Minerva, di Nettuno, di Venere; di veder sostituito al libero reggimento il governo di un solo, e l'abbiezzione al posto della dignità; questo pericolo ancora non era affatto scongiurato colla vittoria azziaca: il mostro fatale e l'abbietto triumviro vivevano ancora! Tra le aquile d'oro delle legioni, tra i lupi, tra i draghi, tra i cignali dei manipoli, tra tutte quelle metalliche e lucentissime insegne del valore e della possanza di Roma, pareva che dovesse ondeggiare ancora l'effeminato zanzariere [1]; ancora si potevano ripetere su di Antonio le blandizie fatali della donna, si potevano ripetere e le caccie e la pesca sul Nilo e le suggestive parole della maliarda: lascia l'amo, o imperatore, a noi sovrani di Faro e di Canopo; la tua pesca sono le città, i re e gli stati [2]. Ma quando nell'autunno dell'anno seguente, M. Tullio Cicerone, figlio dell'oratore, portò a Roma la nuova che il primo di Sestile, Alessandria avea aperto le porte a Cesare, e che Antonio e Cleopatra erano morti, allora dileguata ogni ombra di timore, cessate le ansie tremebonde, la gioia più esultante proruppe da ogni petto: finalmente! *Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus* [3]. Si dimenticano gli ultimi quindici anni di stragi, dopo l'uccisione del Divo Cesare, si dimentica quel tempo funesto che parve la fine delle cose, e in cui le fantasie, per diuturna inquietudine incitate, da ogni parte vedeano prodigi,

[1] Oraz. *Epod.*, VIII.
[2] Plut. *Ant.*, 28.
[3] Oraz. *Carm.*, I, 37.

che Virgilio ha descritti con emozione profonda [1], e che Orazio, pur nell'imminenza del trionfo, non è valso a dissimulare [2].

Cesare ritorna; egli non è un uomo, è Dioniso che ammansa, è Mercurio che concilia, egli è il sole e l'augure della novella età d'oro, egli è il presente Apollo, che largisce la pace alla terra afflitta, perdona a tutti i superstiti delle lunghe, accanite guerre civili: il tempio di Giano è chiuso: la frenesia di guerra fratricida è cessata: torna la Giustizia, torna la Fede antica, torna Vesta, la dea del pacifico focolare; tornano l'abondanza, la costumatezza e le virtù per cui dal Lazio all'Italia, dall'Italia al mondo si estese l'impero di Roma [3]; tornano i tempi beati di Saturno: un grande ordine di secoli di nuovo comincia. È ordinato il lettisternio; banchettano gli dei, banchettano gli uomini; la città è in festa, è in festa ogni casa.

Allora l'anima romana, inquieta ancora alla rimembranza raccapricciante di tanto incendio di guerra e di tanta desolazione d'impero, si arresta invasa da un senso di incertezza e di diffidenza, sulla soglia del nuovo ordine di secoli; lo spavento del passato truce, e la gioia del sentito e prossimo avvenire radioso la comprendono tutta, un desiderio infinito di pace la pervade e sogna: sogna gli idilliaci riposi dell'età dell'oro; e nella contemplazione di quel miracolo di immacolata beatitudine, tanto si affisa, che il presente per lei vanisce a poco a poco, con tutti i suoi oggetti che sono causa di ricordi dolorosi: il Palatino col tempio della Vittoria, col tempio di Apollo, colla vasta e superba dimora imperiale, ritorna l'umile Pallanteo, coi poveri tuguri di Evandro; il Campidoglio non fiammeggia più per l'oro dei templi, ma ritorna irto di cespugli; le Carene non hanno più lo splendore delle case patrizie o il fremito della vita elegante dell'Urbe, ma gli armenti vi si odono mugghiare; il Foro romano anch'esso rimane deserto, e ritorna una vasta bassura acquitrinosa, dove urlano e dove scendono a dissetarsi le lupe: l'Augusto si congiunge immediatamente con Evandro; torna la Fede e la Pace di un tempo: lo dice il triplice trionfo, che chiude l'epoca delle guerre e delle

[1] *Georg.*, I. 466 seg.
[2] *Carm.*, I, 2.
[3] Oraz. *Carm.*, IV, 15, 13 seg. Cfr. Pascoli, *Lyra Rom.*, pag. 385, n.

stragi fratricide, lo dice la terra tutta, che posando nella maestà della pace imperiale, guarda a Roma, come alla mente ordinatrice pacifica, come alla unificatrice delle genti [1]. E noi vediamo il triplice trionfo: è il giorno ottavo avanti le Idi di Sestile, dell'anno 29 av. C.; trionfo di Azzio; la domani, trionfo della guerra dalmatica; poi trionfo della guerra Alessandrina [2]. Alle divinità italiche l'Augusto scioglie voto immortale, trecento grandiosi templi per tutta la città: risuonano le vie dell'Urbe di applausi lieti, di grida esultanti: sono i superstiti colle loro mogli e coi loro figli, che inneggiano al Dio del nuovo ordine di secoli, al presente Apollo. In ogni tempio, ad ogni altare è un coro di matrone, e davanti agli altari, bianchi giovenchi, massime vittime, coprono la terra. L'Augusto, il campione d'Italia e di Roma [3], siede sul limitare del tempio bianco come neve, che sul Palatino aveva innalzato al suo Dio protettore; passa in rassegna i doni dei popoli riconoscenti, e li attacca alle superbe imposte. Passano in lunga fila le vinte genti: oh! quante varie di lingua, di costumi, di vesti e d'armi! Sono i Numidi membruti, sono i discinti Africani, sono i Lelegi, i Cari, gli Sciti armati di saetta: l'Eufrate scorre più quieto, e gli estremi come confessando d'esser vinto, dei popoli di Gallia, che non temono la morte, e il Reno che si dirama, e i Nomadi del Caspio, e l'impetuoso Arasse d'Armenia, e i Germani, recisa la lunga capellatura, selvaggio distintivo dei guerrieri, attendono riverenti i responsi di Roma [4]. *Imperium sine fine dedi;* è l'impero senza fine di tempo, senza fine di spazio, che afferma l'essere suo colla pompa del trionfo; però che trionfo, se anche non è parola originaria di Roma, è però cosa originaria di Roma; è la storia, è la vita, è la coscienza, è l'anima; dirò meglio, è la storia dell'anima più che delle avventure corporee e materiali di quella città sovrana, magnanima a perdonare ai vinti, terribile a punire i contumaci.

[1] Questa stanchezza del presente, questo desiderio di tranquillità, questa aspirazione indefinita a migliori ideali, questo bisogno di tornare alle pure soddisfazioni della natura, tu lo senti in tutto il lib. VIII dell'*Eneide*.
[2] *Corp. Inscript. Lat.*, I. 478.
[3] Oraz. *Carm.*, IV, 14, 45 seg.
[4] Virg. *Aen.*, VIII, 714 seg. Oraz. *Carm.*, IV, 14. Cfr. Ovid. *Fast.* I, 645 seg.

E la città sovrana nella coscienza della forza che non conosce ostacoli, e del fatale andare, scrutando amorosamente le energie sue spirituali, le interrogò con istudio e le espresse in una forma materiale, che meglio di ogni altra dovea corrispondere alla superbia dei concepiti ideali: questa espressione fu affidata all'architettura, che ci diede l'arco trionfale; poderoso concepimento italico, dove l'attica purezza delle linee insensibilmente curvate, dove l'austerità grave della architettura dorica, dove la snellezza guizzante della ionica, dove l'ornamentazione rigogliosa e flessuosa della corinzia, armoniosamente confondendosi, si accordavano coll'arditezza della vôlta e colla vivacità dei balzanti bassorilievi, in modo da produrre il monumento materiale più confacente all'idea che con esso e per esso si voleva esprimere. Il trionfo ebbe così la sua manifestazione artistica, plastica e architettonica: l'arco. Umile da principio, fatto di legno o di mattoni si erigeva a traverso della via, per cui doveva passare il generale vittorioso [1]; ma poi, assecondando e seguendo di pari passo la grandezza della repubblica, crebbe a forme sempre più grandiose. Poggia la larga base inconcussa, come corpo continuo col suolo di Roma, e sostiene un semplice piedistallo, donde spiccansi le colonne, per lo più quattro, a reggere la trabeazione. In mezzo alle colonne si apre l'arcata ardita, e sopra la trabeazione campeggia l'attico, colla iscrizione dedicatoria; nel piano che sovrasta all'attico erano statue, trofei d'armi, quadrighe; tutto di marmo o di metallo.

L'arco era in tal modo, tutto quanto, come un piedistallo esso stesso, della plastica trionfante dell'alto, che si delineava purissima sotto il cielo del Lazio. Come la data del trionfo, e il nome del trionfatore e quello del popolo trionfato si incidevano nel marmo dei *Fasti*; come il ricordo di quelle pompe grandiose si imprimeva profondamente nell'anima dello spettatore romano, che era accorso ad applaudire, così ad eternare ancor più gli effetti di questa scuola potentissima d'amor patrio, di questo pungolo d'emulazione generosa, valeva l'arco trionfale. E per vero doveva balzare il cuore in petto al generale vittorioso, reduce da lontane contrade, quando, tra l'esultanza della città intera, tra le grida di:

[1] LUBKER-MURRO, *Diz. rag. d'ar. class.*; a v. *Doni militari*.

Viva il trionfo! tra lo squillo delle buccine e dei litui, egli, ritto sul carro, vestito come veste Iuppiter, con forse i figli suoi giovanetti da canto, partecipi della gloria immensa del padre, entrava sotto l'aereo slancio della volta trionfale! Allora dall'arcata le divinità della vittoria scendevano, e sul capo del trionfatore posavano la corona di lauro [1], di quel robusto lauro latino, dalle foglie dure innervate e marginate, verdi come il bronzo delle fontane, ricche d'un aroma trionfale [2]. Raddoppiano in quell'istante gli applausi; l'esultanza pare un delirio: viva il trionfo!

Ma a un tratto cessano le grida di giubilo, e succedono grida di imprecazione, parole di scherno; vengono i prigionieri! Sono re, sono principi ribelli alla maestà del popolo romano; è Perseo l'incauto, è Gingurta il perfido, è Vercingetorige l'indomito. Incatenati guardano stupidi quella città che hanno osato sfidare, quella folla che grida, e che impreca, e che schernisce quei debellati. Aveano voluto impedire il fatale andare di Roma, e Roma, che non conosce ostacoli, li avea afferrati e li avea puniti. Quando il trionfatore sarà giunto colla pompa ai piedi del Clivo Capitolino, quei prigionieri saranno gettati nel carcere Tulliano [3]; e quando, sulla spianata del Campidoglio, le fiamme sacrificali olezzanti crepiteranno del nardo di Cilicia, e un corrusco splendore rifletteranno nell'oro il soffitto del pronao, il timpano del frontone, la quadriga del culmine, e gli acroterii e le lastre stesse del tetto, e quando, i bianchi giovenchi, immuni di mortale fatica, cresciuti nei pascoli ubertosi, e abbeverati ai ruscelli di Falerio, e perfusi dell'onda sacra del Clitumno, offriranno alla scure le cervici da ferire [4], quando a Giove Ottimo Massimo saranno consacrate dall'imperatore le spoglie del vinto nemico, allora quei debellati superbi avranno cessato di vivere nel carcere Tulliano.

Talora non sono dei superbi, di cui Roma abbia pigliato vendetta, ma sono vittime lagrimevoli del destino, più che del braccio potente della città sovrana. Tale era la vittima che il 26 maggio

[1] LUBKER-MURRO, *l. c.*
[2] La purità del *Fuoco* di G. D'ANNUNZIO, in *Corr. d'It.* an. II, 153.
[3] PLUTARCO, *Mar.*, 12.
[4] OVID. *Fast.*, I, 73 seg. Cfr. VIRG. *Georg.*, II, 146 seg.

dell'anno 17 dopo Cristo [1], camminava col bimbo in braccio, davanti al carro trionfale di Claudio Cesare Germanico. Ancora non doveva essere spento pei Romani il ricordo doloroso della disfatta di Quintilio Varo, di quell'inattivo e fiacco legato imperiale, che scambiava il sordo fremito dell'insofferenza di giogo, per uno stizzoso altercare di querelanti [2]. Da quello di Licinio Crasso nessun altro rovescio d'armi più grave di questo era venuto a turbare la sicura onnipotenza della repubblica; e però se fu grande l'esultanza a Roma, quando vi giunse la nuova che Germanico aveva vendicato quella disfatta, e avea dato sepoltura agli avanzi miserandi di quelle tre legioni, gratissima pietà ai defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo [3], più grande esultanza ancora dovette essere, quando corse voce, ed era vera, che Tusnelda, la sposa di Arminio, era caduta prigioniera, e che fra breve Roma l'avrebbe mirata nella pompa trionfale di Claudio Cesare. L'infelicissima principessa germanica nella cattività non avea pianto, non avea chiesto mercè, ma colle mani strette al petto avea affisato con immenso dolore il suo gravido corpo [4]: il figlio che forse avrebbe potuto vendicare la sconfitta del padre, e la prigionia della mamma, era già schiavo prima di nascere, e l'avvenire già apprestava per lui quel misterioso ludibrio che lo dovea tribolare [5].

Quando avvenne il trionfo, il bambino era già nato, e Tusnelda se lo recava in collo. Come l'avran guardata avidamente le madri romane! e come l'una all'altra l'avrà additata! Non era forse colei la sposa di quel Liberatore della Germania, che aveva osato sfidare non i primordi del popolo di Roma, come altri re, come altri condottieri, ma un impero nel suo fiore? Non era forse colei la sposa affezionata dell'Invitto? [6]. Passavado in quella pompa trionfale le spoglie, i prigionieri, i ritratti dei monti, dei fiumi, dei fatti d'armi. Tutti volevano vedere, e non si saziavano di guardare Germanico, il giovane e bello trionfatore, co' suoi

[1] Tacit. *ann.*, II, 41.
[2] Vell. Pat. II, 117 seg.
[3] Tacit. *ann.*, I, 57 seg.
[4] Tacit. *ann.*, I, 57.
[5] Tacit. *ann.*, I, 58.
[6] Tacit. *ann.*, II, 88.

cinque figli sul carro [1], un trionfo essi stessi nella loro giovanile freschezza. Tutti voleano applaudire il principe affabile, dai sentimenti democratici, dall'animo aperto [2], che passava per le vie di Roma, e per il foro, dove il sole di maggio, battendo nell'oro trionfato, svegliava barbagli di luce [3]; e pur quella mamma e quel bimbo non dovettero passare inosservati allora: ricordavano Arminio! Ma l'ignominia e l'oblio li aspettava: quei miseri doveano scomparire travolti, inghiottiti dalla fatale grandezza di Roma, come da soverchiante ondata.

Tale era il trionfo, questa suntuosissima cerimonia militare, civile e religiosa ad un tempo, il cui splendore non avea nulla di pari fuorchè la grandezza della repubblica che lo decretava; e il Plasmatore divino, allorchè istoriando col ferro e coll'oro e coll'elettro lo scudo fatale, rinchiudeva in quel breve giro metallico i gloriosi destini dei nipoti di Enea, e ne compendiava in certo modo la storia, presentandoci il simbolo quasi dell'avvenire di Roma, non volle, nè potè dimenticare il trionfo; perchè questo doveva essere l'esplicazione più verace di tutto quell'insieme di energie spirituali e materiali, che nessun altro popolo della terra ha mai finora dimostrate. E fu il trionfo di Cesare Ottaviano, cioè l'affermazione cosciente del venturo impero (parola e concetto affatto italici), dell'impero, il quale altro non era a sua volta che un trionfo esso stesso: un trionfo che i fati aveano già prestabilito, ma al quale si doveva arrivare per gradi, e a traverso di guerre micidiali, a traverso di odii, di rabbie inaudite, e di frenesie tali che l'esistenza stessa della città sarebbe stata messa in forse: un trionfo che la democrazia romana riportava e celebrava giubilante sulla vinta oligarchia del senato, inaugurando il Cesarismo: un trionfo che rispondeva ai bisogni molteplici e forti, onde le anime d'allora erano assetate, e che formava il preludio necessario alla monarchia universale, altra fatale necessità di Roma. I

[1] Tacit. *ann.*, II, 41.
[2] Tacit. *ann.*, I, 33. Suet. *Calig.*, 4-6.
[3] Ovid. *Ep. ex Pont.* II, 1, 45. Veramente la particolarità riguarda il trionfo di Tiberio, ma Ovidio augura quel bel sole anche al trionfo di Germanico: perchè non credere che l'augurio dell'infelicissimo poeta non abbia potuto avverarsi?

popoli vinti, cioè la terra tutta, come consapevoli anch'essi della trionfante missione cosmopolitica, civile e monarchica della città eterna, erigevano templi a lei e al suo Augusto; per lei e per l'Augusto celebravano feste, istituivano sacerdozii, offrivano spettacoli. La città trionfante, l'aurea, l'eterna Roma, quella che dicendosi la figlia di Ares, pigliava volentieri nelle mistiche formule religiose il nome di *Valentia* [1], accoglieva nella maestà del trionfo gli omaggi che i sudditi fatalmente le doveano.

Ella era chiamata *Roma felix, Roma invicta, Roma salus, Roma victrix*; ella era capo del mondo, e il mondo che altro era, se non il trionfo immenso di Roma [2]? E come il trionfatore vestiva al pari di Giove, così lei, la città trionfatrice appariva nelle immagini vestita come la sposa di Giove, come Giunone Argiva [3]. Talvolta e nelle statue e nelle monete pigliava anche la forma o di Minerva, la dea del braccio e della mente, o di un'amazzone, la vergine guerriera, appoggiata a uno scudo, e seduta sopra un mucchio di armi, o nell'atto di erigere un trofeo, o di tener nella sinistra lo scettro e nella destra la Vittoria, la dea che incoronava i trionfatori [4]. Il fatto poi che in alcuni cammei Roma appare trotteggiante accanto all'Augusto, come partecipi entrambi della vittoria e dell'onore del trionfo [5], mi fa pensare che forse collo stesso atteggiamento fosse immaginata Roma in quel simbolo della repubblica, del quale, secondo narra Svetonio [6], sognò Quinto Lutazio Catulo, allorquando, dopo che ebbe dedicato il tempio di Giove Capitolino, gli parve che Giove Ottimo Massimo deponesse in grembo a Ottavio, giovanetto ancor pretestato, il simbolo della repubblica; come se a questo figlio d'adozione del Divo Cesare il cielo volesse affidare l'Italia, Roma e i suoi trionfi.

Onde è, che se tutte le numerosissime impersonate energie degli *Indigitamenta* pontefical ben si addicono a significarci le tante e svariate manifestazioni della vitalità dell'Urbe, non ultima

[1] Preller, *Röm. Myth.*, II, 355.
[2] Ovid. *Amor.*, I, 15, 26.
[3] Preller, *l. c.*, p. 355, n. 1.
[4] Preller, *l. c.*, p. 355.
[5] Preller, *l. c.*, p. 355.
[6] *Vita di Ottav.*, 94.

manifestazione di questa vitalità, come già avvertivo sul principio, è il dio *Triumphus*, [1] e Virgilio, per ricondurre il mio dire colà donde prima pigliò le mosse, Virgilio, poeta massimo di quei nostri gagliardi progenitori, tutto compreso della onnipotenza romana, e conscio anch'esso della fatale missione della sua città, che aveva, come egli dice [2], l'impero grande quanto la terra, e il cuore alto come il cielo, Virgilio, ripeto, non altrimenti volle concepire la sua Roma che in forma di potente trionfatrice « Ella beata per una prole di eroi, ella sola dentro una cerchia di mura racchiuderà i sette colli, e somiglierà Cibele, la dea di Berecinto, quando colla corona murale trascorre trionfalmente per le città di Frigia, lieta d'esser detta madre degli dei, lieta di poter abbracciare tanti nipoti, anch'essi tutti, deità abitatrici delle celesti dimore » [3].

E G. Carducci, altro massimo poeta di nostra gente, nello sconfortato anelare alla svanita gloria, alla svanita grandezza, alla svanita onnipotenza d'un tempo; quando questa onnipotenza, questa grandezza, questa gloria egli volle integrate in una sola immagine, e questa significarci con l'idea piena di rammarico e di doloroso rimpianto, che noi abbiamo delle cose e delle persone care che furono parte di noi stessi, e che pur troppo ci hanno abbandonato, G. Carducci allora disse: Roma più non trionfa!

[1] Mommsen e Marquardt, *Man. d. antiq. rom. Le culte...* I, 27 (tradotto francese).
[2] Virg. *Aen.* VI, 781.
[3] Virg. *l. c.*, VI, 785.

LETTURA

DEL SOCIO

Avv. ALESSANDRO MAIRONI

BERGAMO E I BERGAMASCHI

IMPRESSIONI E GIUDIZII.

Il senatore Paolo Mantegazza, il geniale e notissimo medico letterato, il quale, malgrado le settanta e più primavere, conserva la freschezza, la vivacità e il vigore d' una mente giovenile, il Mantegazza, ebbe a scrivere che oramai le accademie sono diventate il ricovero degli invalidi della scienza e dell' arte.

Ora, poi che questa è una accademia, poi che qui, o benevoli ascoltatori, vi trovate in un' accolta d' invalidi, consentite ad uno di questi, concedete ad uno di tali infelici lo svago prediletto, l' esercizio che arreca il conforto d' un pallido raggio di sole nella nebbiosa esistenza dei quiescienti: permettetegli di ricordare. Che se un possente fascino emana dai campi dell'immaginazione quando la fantasia nei fremiti della gioventù insegue le radiose visioni, e l'anima sembra vibrare ardire e speranza, e il sangue urtare a flotti tumultuosi nella stretta dei polsi; men dolce non riesce in età più riposata la poesia del ricordo, una poesia che ha un senso d'intimo, quasi casalingo, e la sottile soavità d' un profumo uscito da una vuota fiala d' essenze.

Coltivino, adunque, i giovani il fiore dell' oleandro, simbolo della vita operosa e pugnace, e se ne fregino il petto; noi, invalidi, non disdegnamo il modesto semprevivo.

Ricordiamo. E valga il ricordo a farci pregiare più che noi non facciamo questa nostra vecchia città, per molteplici rispetti a poche fra le consorelle seconda, prima a moltissime; questa

città balla di sole, di luce, di verde, salutata in tempi vicini a noi *nido d'eccelsi spirti* in un Carme elevatissimo di Paolo Fumeo.

. . . . O di freschi lavacri
Origini perenni, e di fioriti
Margini allegratrice onda lucente
E del Serio e del Brembo, o molli clivi,
Valli silenti, o di pendici apriche
Giocondo viti, o d'ombra alberghi vivi
Solitarie foreste, o templi, o mura
Inclite in guerra un giorno, altero sempre
Nido di spirti eccelsi . . . . . .

Nido di spirti eccelsi. E, invero, chi voglia scorrere anche rapidamente la storia di Bergamo nel triplice aspetto delle Arti, delle Lettere, e della Scienza incontra una così numerosa e augusta schiera d'illustri, da sentirsi scaldare il petto d'orgoglio allo spettacolo di tanta gloria.

Rivedi i tuoi antichi concittadini viventi nelle tele sparse per tutta Europa; li ammiri nell'opere meravigliose dell'intarsio, della scoltura e dell'architettura; t'inchini ai volumi poderosi del loro sapere; ne ascolti la dotta parola professata dalle cattedre dei più celebrati Atenei d'Italia tra una folla di devoti discepoli, venuti da lungi a raccoglierne i savi ammaestramenti. Odi sposato il nome di Bergamo a quello d'uno tra i maggiori poeti; mentre le note del più ispirato dei musicisti vibrano melodiosamente sui nostri colli.

È una catena luminosa, che di gloria in gloria ne fa risalire sino a tempi assai remoti.

Nella pittura, a cominciare da quell'antico *Pacino* o *Pacino da Nova*, per arrivare ai non lontani *Coghetti* e *Carnevali*, quale schiera d'eletti ci si presenta, quale sfolgorio di colori ne balena dinnanzi agli occhi, quanti lembi di vita passata ci riappaiono ancor palpitanti; quante austere e soavi figure sembrano rianimarsi portando a noi il fremito delle loro passioni, o l'olezzo delle loro virtù o il fascino della loro bellezza; quanto e quale lume

d'arte ci si rivela ai nomi dei *Cariani*, dei *Previtali*, dei *Cavagna*, dei *Palma*, dei *Moroni*, dei *Lotto*, dei *Salmeggia*, dei *Fra' Ghislandi*, dei *Nazari!*

E compagni a questi nell'intarsio e nello scalpello i *Capoferri*, i *Belli*, i *Fantoni*, i *Caniana*, e il celebrato architetto *Quarenghi*.

Nell'arte della guerra fanno corona al *Colleoni* altri capitani quali *Bergamo Bosello*, *Lattanzio Bongo*, *Gabriele Tadino*, reputati per valore e per saggezza.

Numerosissima è la famiglia dei letterati, tra i quali non pochi Professori, che venivano disputati dai vari Atenei d'Italia e principalmente da quelli di Pavia e di Padova. Dal remotissimo *Mosè del Brolo*, poeta, cronista ed erudito, attraverso a grammatici ed a teologi si giunge al cronista *Castello Castelli* e ad *Alberico da Rosciate*, giureconsulto e grammatico.

Seguono parecchi Professori; quindi ecco *Gian Michele Carrara*, storico, poeta, oratore, filosofo, medico e teologo, poi *Ambrogio Calepino*, che spese tutta la vita nella compilazione del famoso Dizionario, *Gian Pietro Maffei* storico, *Gerolamo Zanchi* teologo, condannato poscia come eretico; il medico *Guglielmo Gratarolo*, al quale fu testè riconosciuto il merito di precursore, i due *Tasso*, *Lorenzo Ghirardelli*, storico e poeta, *Donato Calvi*, cronista e storico, fondatore con *Clemente Rivola* e *Bonifacio Agliardi* del nostro Ateneo (Accademia degli Eccitati), *Carlo Assonica*, poeta vernacolo, il *Cardinale Furietti* letterato ed erudito; *Andrea Pasta*, medico e trattatista, *Ferdinando Caccia* letterato di spirito bizzarro ed architetto; e i noti *Abate Serassi*, *Mario Lupo*, *Gerolamo Tiraboschi*, *Lorenzo Mascheroni*, *Angelo Mai*, e con questi il giureconsulto *Antonio Bonzi*.

A questa gloriosissima schiera devonsi aggiungere con particolare menzione alcune dame che salirono in grande fama come letterate ed erudite. Sono in numero di cinque, se consideriamo le maggiori; di sette se alle prime altre ne aggiungiamo di minor grido.

Così abbiamo *Orsola da Bergamo*, poetessa fiorita nell'erudito Quattrocento, quando le memorie dell'antichità s'affacciarono agli Italiani con la fascinatrice seduzione d'un miraggio improv-

viso. Nel Cinquecento *Lucia Albani*, moglie del Cavaliere Avogadro di Brescia, si distinse talmente nelle lettere e nella poesia da meritarsi le lodi di insigni letterati del tempo. Nello stesso secolo brillarono *Emilia Brembati*, celebrata poetessa ed oratrice, ed *Isotta Brembati*, parente della precedente, che poetò nella nostra lingua e nella spagnuola e nella latina, lodata dal Tasso in un sonetto. Dal Cinquecento radioso avanzando giungiamo alla seconda metà del secolo scorso, dove troviamo la notissima *Paolina Secco Suardo*, tra gli Arcadi *Lesbia Cidonia*, letterata e amica di letterati.

Insieme queste cinque stanno *Antonia Colleoni-Verlora* e *Francesca Bicetti de' Buttinoni* da Treviglio, pure stimate ed elogiate dai coetanei, come geniali rimatrici, vissute entrambe nel secolo scorso.

* * *

Ed ora che abbiamo — sia pure sommariamente — richiamato alla memoria tanti insigni nomi, onde venne lustro alla città nostra, vediamo come questa e i suoi figli siano stati considerati, particolarmente dai forestieri.

I giudizi sono molto onorevoli, onorevolissimi anzi, malgrado qualche voce discorde. Notevole cosa poi riesce la somiglianza, spesso l'identità del giudizio proferito da persone e in tempi assai diversi. Da ciò è facile ricavare che le caratteristiche si sono mantenute fisse, costanti.

La permanenza o la continuità dei dati d'osservazione prova nelle nostre popolazioni una radicata reverenza per il costume, per il *mos* latino; e attesta altresì come la stirpe, dotata di segni e di qualità propri, attraverso a tante e varie vicende d'uomini e di eventi, siasi mantenuta intatta, non soverchiata da influenze estranee.

La aderenza alla tradizione, la refrattarietà alle influenze del di fuori, in tesi astratta, può rappresentare un vantaggio o un danno, a seconda che giovi a perpetuare virtù o difetti. Ma se,

come parmi, si potesse dimostrare che nella nostra terra prevalgono le qualità buone, noi dovremo riconoscere nel ricordato elemento tradizionale una valida e preziosa forza.

Però, prima di entrare nell'argomento, mi si permetta una premessa e quel che è peggio in persona prima.

Non ignoro che di questo medesimo argomento ebbe ad occuparsi anni sono uno studioso concittadino. Non di meno, mi è sembrato che potesse esser ripreso, sia per renderlo completo, sia principalmente perchè nell'intenzione mia il presente studio non dovrebbe essere che un capitolo d'un più vasto lavoro. Alludo ad una indagine intorno al carattere bergamasco, indagine, se non m'inganno, assai interessante, come quella che ci potrebbe fornire notevole sussidio nell'interpretare le vicende della vita cittadina.

Così riceverebbe forse luce il fatto singolare che la nostra regione, fornita di ricchezze naturali, fertile d'illustri ingegni in ogni ramo dello scibile e dell'arte, con caratteristiche particolari, tanto da avere la propria maschera, posta in situazione vantaggiosissima, non abbia, a differenza d'altre terre di lei meno favorite, saputo in altri tempi costituirsi un reggimento autonomo, formando una Signoria. Si conoscerebbe forse, mercè l'indicata indagine, perchè essa, situata a cavaliere fra il ducato di Milano e la Serenissima Repubblica, sia rimasta sempre soggetta dell'uno o dell'altra, anzi che levarsi signora di sè.

Questi ed altri argomenti potranno trovar luogo in uno studio sul carattere orobico: ond'è che, se io troppo non presumo, lo reputo non indegno della benevola considerazione dei concittadini.

* * *

Seguendo lo svolgimento della nostra letteratura, il primo cui dobbiamo un fugace ricordo di Bergamo è *Fazio degli Uberti*, fiorentino, imitatore di Dante, autore del « Dittamondo », poema enciclopedico, privo d'ogni valore d'arte, notevole soltanto come testo di lingua.

Due terzine sono dedicate a Bergamo:

Passato il Serio, la Mella e la Brenno
Trovammo il bergamasco in su la costa
Che grosso parla ed è sottil di senno.

La lor città però che è sì ben posta
In forte luogo, porta fregio e fama
Ch' alcuna volta da Milan s' accosta.

Il bergamasco parla grosso; ma è sottile di senno: la sua città posta in alto, è famosa e può gareggiare con Milano.

L' elogio è grande: ignoriamo, però, se Fazio abbia visitata la città, o pure se soltanto ne abbia avuto notizia. È certo, tuttavia, che il rilievo relativo alla sottigliezza dell' ingegno dei bergamaschi si trova ripetuto in parecchi scrittori di cose nostre. Ai tempi di Fazio, Bergamo era retta a Comune, e quel periodo di vita municipale fu indubbiamente uno dei più notevoli della sua storia.

Nel secolo seguente, nel 1438, la città nostra passò sotto il dominio Veneto, al quale rimase devota fino alla rivoluzione Francese. E se parrà singolare questa così lunga dominazione, occorre avvertire che il Governo della Serenissima Repubblica era dei più retti ed oculati, e savii: e che alla fedeltà dei sudditi corrispondeva una paterna e vigile sollecitudine dei dominatori; Bergamo, poi, per la sua speciale posizione topografica era per Venezia una città di molta importanza strategica: per questo, e per la tranquillità operosa degli abitanti, dalla Repubblica veniva annoverata fra i più pregiati dominii di terra ferma.

* * *

Nell' « Itinerario di *Marin Sanudo* per la terra Veneziana nell' anno 1483 », troviamo i primi cenni dovuti a un Veneto. Ma il Sanudo si palesa osservatore superficiale, preoccupato più che altro, di ricerche artistiche. Assai migliori e copiose di notizie sono le numerosissime, oltre cento, Relazioni dei Capitani e Podestà Veneziani, che corrono dall' anno 1525 al 1793, le quali hanno talora la vera sembianza di monografie del nostro territorio, attestando ancora una volta la cura lodevolmente premurosa posta da quei Magistrati nello studiare le popolazioni e i luoghi, cui erano preposti.

Tornando all'*Itinerario del Sanudo* noi leggiamo: « Bergamo ha uno batisterio mirabelissimo, fontana con acqua poeco et poca viene. Ed è qui quattro cosse miraculose: primo, benchè sia in monte, tamen si cava et trovasse fango: l' altra è brute donne, ma fructifere; terzo che la moier del conte Nicolino have 20 fioli et fie; quarto che di una dona (che) era viva, si trovava discendenti vivi numero cento. »

Come si rileva, la cosa che ha maggiormente colpito il Sanudo è la fecondità di alcune donne. È tuttavia eccessivo il dire *miraculoso* questo fatto, essendo noto che nei tempi andati le famiglie fossero per lo più numerose.

Scrive ancora il medesimo in quel suo gergo, misto di latino d' italiano e di veneto: « Le caxe di questa terra è adornate et belle, maxime quella del conte Nicolino de Calepio (il summentovato padre di 20 figli). Le vie sono al discendere pericolose; sono do torre; una dita dil Gombito, arente la piaza, l' altra apud citadellam dicta Gibelina. » E prosegue con altre osservazioni poco peregrine, delle quali è un saggio la sua meraviglia perchè in Bergamo, posta in monte, trovisi fango. Pare che il Sanudo immaginasse che la città fosse situata in vetta all' Imalaia!

* * *

Assai maggior cura, diligenza e serietà dedicò allo studio delle cose nostre il Veneto *Marcantonio Michiel*, autore d' una « Descrizione della città di Bergamo e suo territorio », scritta nell' anno 1516 in latino.

« La città è assai popolata: e sono i bergamaschi una specie di uomini probi frugali, di piacevoli costumi, cui forestieri ospi-

tali oltre ogni immaginazione di chi ponesse mente all'economia, alla sterilità dei campi, alla ristrettezza loro, e con tutti di gran lunga assai più cortesi di quello che in una città di monte potesse desiderarsi.

« Gran parte di essi ritrae dai proprii fondi il vitto e le ricchezze, tra' quali non pochi per quanto il comporta la grandezza della città con magnificenza sostengono il decoro cavalleresco. Non manca chi diasi con gran profitto e lode allo studio delle belle lettere. Molti attendono al gius civile, a segno che sonvi qui contati sino a cinquanta giureconsulti.

« I Valligiani poi abitano quasi tutti in varie contrade, e crescono in tanto numero (giovando alla fecondità l'aere dei monti) che se colla loro naturale sottigliezza e meravigliosa industria non si procacciassero il vitto, languirebbero di inopia e di fame, non bastando lo scarso e sterile terreno a somministrarglielo ».

Quindi si trattiene discorrendo della emigrazione e delle sue varie correnti a Milano, in Liguria, nel Lazio, in Sicilia, a Venezia, in Germania.

« L'abbigliamento dei Valligiani (soggiunge) sta di mezzo fra l'urbano e il villereccio: il linguaggio è barbaro specialmente in vicinanza delle Alpi.

« L'aere benefico fa che siano di corpo sano, robusti e tolleranti delle fatiche e soltanto difformi per le gozzaie, quale deformità all'aere da alcuni ed all'acqua da altri viene attribuita. Questo dirò in generale dei Bergamaschi, esser eglino una razza d'uomini acuti e industriosi e che dovunque volgono l'ingegno divengono eccellenti: ma specialmente valgono nell'arricchire: *nè esservi alcun popolo nella Gallia Cisalpina, che in ogni genere di lode possa agguagliarli.* »

La lode non è certo lesinata dal Michiel: e forse la conclusione può sembrare anche esagerata. Tuttavia, pur tenuto conto di ciò, lo studio del Michiel apparisce condotto con ponderazione, con onestà e con esatta informazione. Il solo fatto, poi, che le nostre popolazioni venissero studiate, prova, come assennatamente osserva il prof. Pasino Locatelli, che esse erano già fin d'allora segnalate in modo favorevole.

* * *

Perfettamente concorde col Michiel è un altro Veneto, *Francesco Sansovino*, il quale nel 1575 pubblicava « Un ritratto delle più nobili et famose città d'Italia ». Vi leggiamo a proposito di Bergamo:

« Al presente patisce qualche alteratione per la nuova fortificatione che vi si fece pochi anni sono dai nostri Signori. (Allude alla ricostruzione delle mura, avvenuta precisamente nel 1561).

« Il suo circuito è assai spatioso e posto in aria purgata e sottile. Vi sono molti edifici ricchi e commodi, così sacri come profani... Il popolo è copioso et civile e nobilmente creato, e hanno l'ingegno acuto molto ed atto al guadagno, o per via di lettere o di mercatura, onde in quella città quanto alle lettere vi sono medici, legisti, procuratori et notari in somma eccellenza, perciò che riescono in queste cose molto sofficenti.

« Quanto alla mercatura l'esercitano con ogni arte et sparagno, perciocchè ordinariamente sono stretti et tenaci, et con poca facultà ne sanno far molta. Et si dànno ad ogni sorta d'utile et da tutte le parti fanno denari. Quinci nasce che per tutta l'Italia et fuori si trovano uomini di questa città attesochè si affattiscano volentieri et sono solleciti alle faccende. »

In tutti questi scrittori il bergamasco viene dipinto uomo d'ingegno sottile, industrioso, probo, frugale. Parimenti da ognuno è ricordata l'attitudine al commercio, alla mercatura, esercitata con ogni arte e sparagno. Ma tra l'affermazione del Michiel, secondo il quale « molti con magnificenza sostengono il decoro cavalleresco » e quella del Sansovino che chiama i nostri « stretti e tenaci » sembra più prossima al vero la seconda, poichè (anche giudicando dal presente) il fasto, la magnificenza non può dirsi qualità prevalente dei facoltosi. Egualmente non pare che possa essere presa in senso troppo lato l'affermazione del medesimo Michiel, quando scrive che i Bergamaschi mostransi « con tutti assai più cortesi di quanto possa desiderarsi ». Il bergamasco,

al contrario, è per natura rude ed alpestre; la cortesia, più di fatto che di apparenza, non si manifesta facilmente, con moto spontaneo; ma gradatamente insieme all'amicizia ed alla stima; quindi non verso tutti (come con soverchia benevolenza disse il Michiel) ma soltanto con i conoscenti e gli amici.

***

Sul finire dello stesso secolo, nel 1596, il bolognese frate *Leandro Alberti* nella « Descrizione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa » si sofferma a trattare diffusamente di Bergamo, della quale ricapitola la storia enumerandone gli illustri figli. Accenna agli abitanti dicendo che « egli è il popolo di questa città molto civile et rozo di parlare, ma d'ingegno molto sottile et disposto tanto alle lettere, quanto alle mercatantie ». I bergamaschi non abbisognano di medici forestieri, nè di legisti, nè di procuratori, nè di notari e meno di grammatici « conciossiacosachè in essa abbondantemente si ritrovano di ogni genere di quelli et eccellenti ». Ricorda l'industria delle lane e dei panni « che portano per quasi tutta Italia ».

Nulla di notevole in questo giudizio, il quale concorda perfettamente coi precedenti.

***

Queste testimonianze di forestieri sono tanto più pregevoli in quanto possono reputarsi come l'espressione schietta di un giudizio non determinato dal sentimento d'amor patrio, nè da altra preoccupazione atta a turbare la serenità dell'osservatore. Dopo di essi pertanto, nessuno considererà immodica la lode di *Torquato Tasso* quando della nostra città parla con affetto e reverenza figliale: e di tal lode, anzi, avrà insieme motivo di compiacenza e d'orgoglio.

Assai noto è il sonetto:

Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda
Che monti e valli mostri all'una mano
Ed all'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime ed or profonda.

Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano
O mar da terren chiuso, o l'Oceano
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda

Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre

Che fra l'armi cantò rime leggiadre,
Benchè la fama tua pur si rischiara
E si dispiega al Ciel con altre penne.

E l'altro:

Virtù fra questi colli alberga, e n' prima
Vi crebbe . . . . .

Nè qui spiegar le pompe sue disdegna
Fortuna amica, e 'l largo pian rimira
Ove il carro domar l'orrido Marte

Potrebbe: nè più lieto in altra parte
Splende il sol, ride il suolo e l'aura spira
Nè più sicura Astrea vi scende e regna.

E i primi versi della canzone per le nozze d'Ercole Tasso con Lelia Agosti:

Terra gentil, ch'inonda
Il chiaro Serio e 'l Brembo
E voi frondosi colli e vaghi monti,
Colorite ogni sponda
Nel fresco ombroso grembo,
E coronate le serene fronti...

Ma sopratutto rimarchevoli sono le parole che egli nel dialogo « Il Nifo o del Piacere » scritto durante la prigionia in S. Anna, pone in bocca a suo padre Bernardo:

Bergamo è la mia patria, città nobile di Lombardia, piena di belle abitazioni e di convenevoli ricchezze e di buone lettere e di laudevoli costumi e d'uomini eccellentissimi nell'armi e nelle scienze ed in tutte le arti nobili ed onorate... perciocchè la mia patria è così laudevole per sè stessa, che non ha in questa occasione bisogno del mio testimonio.

In questi passi due cose sono particolarmente notevoli: il culto affettuoso e delicato del nome paterno, e la devota ricordanza della città, donde aveva tratto i natali il poeta infelicissimo.

* * *

Ma come ogni medaglia ha il suo rovescio, come l'oro trovasi mescolato alla sabbia, in mezzo al coro di lodi, fin qui udito, ecco una voce discorde, stranamente discorde in quel secolo medesimo, nel quale altri avevano abbondato nell'elogio.

Matteo Bandello, frate domenicano, poi vescovo, novelliere del 1500, uomo di mondo, amante delle liete brigate e dei piacevoli conversari, nella sua raccolta di novelle, secondo il gusto del tempo, per lo più scostumate, nel raccontare i casi di *Gandino Bergamasco che scrive i peccati della moglie* si trattiene a parlare di Bergamo e dei Bergamaschi.

La dipintura che egli ne offre è oltremodo sfavorevole, e tale da non inorgoglire punto, se egli stesso prudentemente poi non si affrettasse a dichiarare di non aver parlato in generale.

« Vi dico che a Bergamo e per il contado sogliono per l'ordinario gli uomini esser molto trafficatori come sono i Genovesi; e questo avviene perchè la città loro e quasi tutto il territorio è montuoso, aspro, *orrido*, sassoso e per la più parte ermo e sterile.... Indi si vede che degli otto i cinque vanno qua a là per il mondo guadagnando con fatica grandissima ciò che ponno, e

risparmiando più che sia possibile nel vestire e nel mangiare, quando mangiano alle spese loro; che se sono in casa d'altri, divorano come bei lupi. E certo io oserei santamente giurare, che non sia nel mondo parte, quantunque lontana e remota, ove non ci sia alcun bergamasco che traffichi: forma poi volentieri del grossolano e quasi del buffone, benchè magramente; e per venire all'intento loro sopportano mille ingiurie, e sono vie più ghiotti del danaro, che l'orso del miele. *Essi di rado si fanno cortigiani*, non essendo molto atti agli uffici della Corte; che non piace loro servir con aspettazioni cortigiane e lunghe, attendendo di continovo alla certezza del profitto particolare e poco dell'altrui curando: nè credere che ti servissero se non con il pegno in mano. Sono poi per il più troppo sospettosi, invidi, ritrosi, commettitori di risse, e discordie, rapportatori, maldicenti, e pieni sempre di nuove chimere, con mille altri difetti e mancamenti, dei quali uno solo guasterebbe ogni uomo, quantunque pieno di ogni altra bontà: di maniera che se due bergamaschi si trovassero di brigata in una Corte, sarebbero facilmente a porla in combustione e garbuglio, a voltarla tutta sossopra con i loro ghiribizzi, fantastiche chimere ed immaginarie invenzioni. Che tutto il dì altro non fanno che farneticare ed imaginare quella cosa può essere, e quella no; e da questi suoi capricci giudicano senza punto di giudizio, quanto loro cade nella fantasia. Mordono poi sogghignando, il compagno troppo volentieri, e *si burlano del tutto*. Hanno anco del presuntuoso più che le mosche d'autunno; nè mai il padrone può così segretamente con chi si voglia favellare, che essi non vogliano essere testimoni di quanto si dice.... »

« Che siano sospettosi ed ombrosi più che i cavalli castrati, a questo ve ne potete avvedere, che se veggiono due o tre a stretto ragionamento insieme, subito gli entra il capriccio che di lor si parli. Nel principio che un bergamasco entra in una casa, è tutto umano, affabile, riverente, desideroso di servire, mansueto ed umile; ma come ha fermato il piede, non conosce nè benevogliente nè amico. »

Dopo d'aver sfogato così il suo malanimo contro i Bergamaschi, il frate provvede alla sicurezza delle sue spalle; e allora attenua le tinte, si spiega, distingue:

« Non dirò già che non ci siano *alcuni* bergamaschi costumati, discreti, modesti e gentili portando ferma opinione ch' io direi bugia; ed io non vorrei che mi fosse mosso lite, *e mandato un cartello da combattere, essendo uomo di pace.* Perciò io dichiaro qui pubblicamente *che io non parlo di tutti in generale, che sì sciocco non sono,* ma intendo di molti di loro, e massimamente dei nati e nodriti nel contado; che in Bergamo certamente ho io praticato molti gentiluomini ottimamente qualificati e molto virtuosi; ma due o tre fiori non fanno primavera. »

Questa dichiarazione lumeggia assai bene l'indole ambigua del novellatore: dice, disdice, poi torna ad affermare.

Strana vicenda delle cose! la velenosa malignità del Bandello ebbe in questi ultimi anni a trovare eco qui nella nostra città. Il giudizio del frate tortonese fu raccolto, e inacerbito in uno dei molti, anzi, troppi libri (indovinate?) di Francesco Bosisio. Singolare da vero, e pieno di significazione questo avvicinamento!

Se però procuriamo di penetrare addentro alle accuse che vengono lanciate dal Bandello, possiamo conchiudere a nostro conforto che di esse c'è da essere lieti. Così la tendenza ai commerci attesta una indole attiva, laboriosa, procacciante e torna a lode delle mattiniere popolazioni montanare, che, o suppliscono con l'energia del lavoro alla ingratitudine del suolo, oppure arrecano ad altra gente il prodotto delle loro fatiche.

Così l'avversione del Bergamasco a farsi cortigiano, rimproveratagli dal frate cortigiano e gaudente, dimostra un carattere fiero e indipendente, inetto agli infingimenti e alle viltà delle Corti. E contrasta, poi, in particolar modo con l'affermazione dello stesso che tenda il Bergamasco all'intrigo, al pettegolezzo.

In un punto, per altro, non può negarsi che Monsignore abbia colpito nel segno: e fu quando disse che i Bergamaschi si « burlano del tutto ». Questa tendenza alla celia, questo scetticismo vestito di bonomia, se vogliamo, ma pur sempre ironico, è una delle peggiori qualità degli abitanti del nostro territorio. La facilità di mettere ogni cosa in burletta recide i nervi a molte attività, le quali rimangono inoperose, finchè vanno progressivamente degenerando in torpore, in apatia. Così è che Bergamo fa assai meno di quanto sarebbe capace; così è che essa (diciamolo senza orgoglio, ma anche senza ipocrita modestia) non ha mai saputo essere apprezzata secondo il merito.

Di qui viene ancora la tendenza a riporre ogni fiducia nel forestiero, nessuna nei concittadini. Di qui pure la negligenza, e spesso l'oblio d'ogni gloria cittadina.

***

Nel Seicento troviamo menzione di Bergamo in un libro curioso intitolato: « Le descritioni universali et particolari del mondo di Luca di Linda, tradotte, osservate ed accresciute dal Marchese *Maiolino Bisaccioni* » il quale è il vero autore dell'opera, essendo una finzione l'esistenza di Luca di Linda.

Scrive il Bisaccioni: « Li Bergamaschi sono molto civili, di molto ingegno, così alle lettere, come alla mercatura propri, ma parlano rozzamente: hanno pur anche l'animo armigero, et ne sono usciti uomini famosi in arme, dei quali uno è Bartolamio ».

Questo giudizio è prezioso in confronto agli altri perchè accenna ad una qualità dai precedenti non ricordata.

L'attitudine alle armi, l'animo armigero, come dice il Bisaccioni, darà più tardi motivo ad uno degli elogi, di cui maggiormente possa vantarsi la città nostra. Prosegue: « In ogni luogo vanno ad esercitare la mercatantia, come fanno li Genovesi; hanno una fiera grande il giorno di S. Bartolomeo, alla quale convengono li Tedeschi, li Svizzeri, li Valtellini, et d'ogni altra natione. » Per uno scrupolo di esattezza si può osservare che la fiera non avviene nel giorno di S. Bartolomeo, ma in quello di S. Alessandro. Forse la vicinanza di queste due ricorrenze può aver tratto in inganno lo scrittore: o forse il luogo ove tenevasi la fiera, prossimo alla chiesa di S. Bartolomeo.

***

Nel secolo scorso, di Bergamo troviamo un fugace ed inesatto cenno nella « Descrizione d'un breve viaggio da Padova a

Milano » in versi sciolti di *Clemente Bondi*. Parmigiano, ex gesuita, fu autore d'una assai voluminosa raccolta di versi, oggi dimenticati; gli dobbiamo pure una traduzione dell'*Eneide* di Virgilio e un poemetto « le Conversazioni », opere queste eclissate dall'insostenibile confronto del Caro e del Parini.

Il viaggio del Bondi si compie o si finge compiuto in compagnia di un' inclita Nice.

I due si avvicinano alla città:

Ah! Nice!
Tu dormi? Apri le luci. Oh qual da lungi
La teatrale immagine a l'opposto
Libero pian che il Serio irriga e parte
Apre Bergamo già novella scena!
Il maestoso Bergamo, che altero
S'erge sul monte, ed a' suoi piè da l'alto
Quasi sdegnando e con invidia mira
Gli ampi di sè maggior borghi soggetti.
Basti a vederlo un dì.

Con la quale osservazione dei borghi « soggetti » mirati dall'alta città con invidia il poeta ha mostrato di ritenere che Bergamo fosse costituita soltanto dalla cerchia murata. L'impressione è sommamente superficiale: « Basti a vederlo un dì ». Indi il poeta, senza dirci se la dormigliosa Nice abbia interrotto il sonno, si affretta verso la « regal Milano ».

* * *

Da quest' ultima, in principio del secolo nostro, veniva a Bergamo *Ugo Foscolo*.

Della sua venuta e del suo soggiorno ci dà notizia egli medesimo in diverse lettere alla gentildonna Milanese Antonietta Fagnani, per la quale in quel tempo ardeva di veementissimo amore. « . . . . . potrei cogliere il tempo per andarmene a Bergamo, ma io mi sento così pieno di te, ch' io non posso perdere un solo momento per consacrarlo a cosa che non ti appartenga. Tuttavia, conviene che io vada: ho impegnata la mia parola..... e si tratta di aiutare un innocente ed infelice padre di famiglia. »

Qualche giorno dopo arriva a Bergamo:

« Ho pranzato male, malissimo. Ho chiesto un caffè e mi fu recata la tazza sporca.... ho chiesto il letto caldo, ho aspettato, ho tornato a chiamare, ho udito un eterno parapiglia nella corte per l'irruzione de' forestieri per la fiera de' cavalli.... e mi sono ridotto ad andare a letto freddo. Ho chiesto, quando Gesù volle mandarmi il cameriere, da scrivere e m'è convenuto aspettare, aspettare, arrabbiarmi, annoiarmi e addormentarmi con la voglia di scriverti, ma con la rassegnazione di differire a domani. E appunto oggi, martedì alle 10 incirca ti scrivo in bottega di un libraio. »

« Bergamo è un bel paesuccio ». — Confortiamoci di questa espressione ricordando che poco innanzi il poeta chiama Milano città da suicidio — « L'aria è sì sottile e sì pura, che io, malgrado i miei mali, mi sono sentito rivivere. Il sole è limpido, limpido; la campagna è più bella e più ben coltivata di quella di Milano: gli uomini... oh gli uomini! io devo dirne assai bene. Molti che io non conosceva mi hanno avvicinato ricordandomi di avermi veduto altrove, e offrendomi lor servigi e la lor casa. Le città piccole hanno meno lusso e meno ambizione, e sono perciò più ospitali. E tu sai che io non ho molta fede alla celebrata ospitalità del tuo Milano. Delle donne Bergamasche non so dirti nulla: parlano grosso, mi pare che si vestano semplicemente, almeno le popolane. Le dame avranno i cenci di Parigi, ma senza il garbo delle Milanesi. »

Quest' ultima osservazione non è troppo benevola: ma non dobbiamo dimenticare che il poeta scriveva ad una dama milanese, e che l'adulazione negli innamorati è spesso invincibile.

Nel giorno seguente il Foscolo « aveva deliberato di vedere i dintorni di Bergamo, e le *belle cose* che in tutti i paesi i forestieri cercano e delle quali i cittadini non si curano, » ma è giornata di pioggia.

« Domani! oh! Domani, venisse giù il cielo, io sarò a Milano, e sarò a Milano sicuramente prima di sera. Non posso vivere, mia Antonietta, senza di te. »

Infatti, dopo una angosciosa aspettativa, il giorno che segue il poeta si mette in viaggio per Milano e vi giunge verso le otto. Corre in teatro, ma mentre egli si smania come uno scolaretto sotto il palco della bella patrizia, il palco rimane vuoto, poi che la signora erasi recata a Varese,

del vago Eupili in riva

in allegra compagnia.

Con la scorta del ricordato epistolario possiamo stabilire la data del viaggio all'anno 1801, e precisamente ai primi di Novembre, come si ricava dalla menzione della fiera di cavalli, solita a tenersi nella ricorrenza dei Santi.

Più difficile è il determinare lo scopo del viaggio. Il Foscolo accenna d'essere venuto a Bergamo « a far l'avvocato », la quale frase pare che debba intendersi proprio nel senso d'un vero patrocinio forense perchè il poeta parla del suo cliente, e, come gli avvocati di tutti i tempi, si lagna poi dell'ingratitudine di lui. Ma, sino ad oggi, più precisi dettagli intorno a questo lato ignorato della vita del poeta, non si hanno; e sebbene il nostro P. Locatelli affermi che il Foscolo venne a Bergamo a difendere un soldato colpito da accusa, non sappiamo donde egli abbia desunto tale notizia.

* * *

Col Foscolo abbiamo condotto la ricerca sino a tempi assai vicini, per i quali ciascuno di noi può giovarsi di ricordi famigliari, senza ricorrere all'aiuto di testimonianze. Poichè la vita cittadina nulla di notevolmente vario presenta oggi da quello che offriva al principio del secolo. Il fatto più notevole può forse trovarsi nella progressiva trasformazione della città alta, già avvertita dal Sansovino.

Antica è la lotta fra le due parti della città, l'alta e la piana, alla quale ultima è rimasta la vittoria. In lei l'operosità commerciale, il passaggio dei forestieri, i fumanti e fragorosi opifici attestano un fervore di vita moderna ed intraprendente; quassù una tranquillità diffusa, lo scarso movimento, le vie solitarie, invitano al raccoglimento, dandoci l'immagine di chi, dopo le fatiche e le lotte giovenili, abbandona la briga degli affari per godersi il sospirato riposo.

« Entro le porte di S. Agostino e di S. Giacomo », scrive il già ricordato Pasino Locatelli, « a chi reputavasi vero e legittimo bergamasco di Bergamo, pareva di trovarsi in casa propria; gli pareva e gli pare tutt'ora di vivere nella quieta e sicura amorevolezza de' patrii lari. Dalle mura vede bensì un vasto orizzonte, che a vista d'occhio dilaga; ma tien più care le vie anguste, nere, solitarie che ha dietro di sè. Nelle ore vespertine, quando il sole tramonta, nell'interno di Bergamo antica si diffonde una tinta cupa delle età di mezzo, e se tu senti lo squillo del campanone (la sera da) e tieni fisso lo sguardo sul Palazzo Vecchio ti pare di essere per un istante trasportato a vivere in altri secoli. Però è qui che trovi Bergamo col suo bel carattere di città Italiana. Quindi il forestiero ammirerà questa parte e guarderà indifferente all'altra posta in piano, imperocchè non ha nulla che la diversifichi da tante altre, se non fosse il grazioso panorama, che le fanno appunto sulle ciglia del colle le antiche abitazioni orobiche.

« Lassù crescono facilmente le predilezioni per tutto ciò che è esclusivo del sito: i giudizii manifestansi più indulgenti e le simpatie si espandono a favore di chi viene per elezione o per forza a chiudersi entro quei misurati confini. Il vantaggio e lo spettacolo di qualche ora di bel sole quando al basso e all'intorno tutto è coperto di nebbia, il sollievo di un po' di fresco negli ardori dell'estate sono ripetuti e vantati e sembra che debbano compensare le altre incomodità del luogo.

« Una beneficenza, che per lo meno non corrisponde più ai bisogni dei tempi, e che ne accresce fors'anco i mali, fa emigrare

dal basso all'alto molta poveraglia. Havvi calassù il negozio dei medicinali, il marengo per le partorienti, le doti per le nubende, ecc.

« Le botteghe o chiuse, o fornite, meno alcune eccezioni, di scarse merci, indicano una vita economica, circoscritta appena ai bisogni quotidiani del sito.

« Fra i vecchi specialmente v'è chi vive senza sentir bisogno d'uscire dal cerchio delle mura. La passeggiata detta dei Torni, coll'incanto di una veduta piuttosto anch'essa ampiamente uniforme, è occasione alle stesse persone di quivi pure incontrarsi e rivedersi. Gli sguardi poi si fissano curiosi sopra chi abbia aspetto di forestiero e la vita metodica è facile che dia più nell'occhio non perchè non se ne trovino esempi ovunque, ma perchè qui le poche distrazioni permettono di fare attenzione a ciò che sfugge altrove. Quindi il fido consultore della meridiana sotto il Palazzo Vecchio, che registra l'orologio al tempo vero, non al medio convenzionale delle strade ferrate; quindi il devoto frequentatore di sacre funzioni ad ora determinata; lo scriba col fascio delle carte che entra in tribunale; il canonico che esce dal Duomo; il reverendo che s'avvia pensieroso verso l'episcopio e la rara carrozza, o carrozzella che coi cavalli ansanti ha trascinati sul cacume il forestiero amante di antichità o l'avvocato difensore, o l'infelice giurato condannato alla Corte d'Assise,... E siccome sulla piazza s'accentra la poca vita del luogo, non mancano, od almeno non mancavano in passato dei noti tipi, che muovevansi a tutte l'ore a guisa di macchiette schizzate sopra fondo di bella prospettiva... »

* * *

Se noi ci facciamo a considerare nell'insieme i vari giudizii, possiamo concludere come in ogni tempo i Bergamaschi siano stati stimati ed apprezzati. Stimati perchè intelligenti, perchè probi, perchè laboriosi, perchè (cosa che ci fa stupire) cortesi. E se il dialetto nostro fu chiamato rozzo e sprezzato da Dante prima,

che nel « De vulgari eloquio » lo condanna, dal Castiglione nel Cortegiano, dai Comici e dai Novellieri del 1500, esso tuttavia vanta una copiosa letteratura popolareggiante, studiata ed illustrata dal Biondelli e dal Rosa.

Il dialetto aspro e tronco è immagine riuscita della popolazione che lo parla, poco levigata, ma schietta. Esso con la evidenza pittorica di alcuni vocaboli, con la forma ossuta del periodo serve ottimamente a tradurre la bonarietà un po' scettica, la lieve punta d'ironia, la franchezza d'espressione propria del bergamasco.

Oltre ai già citati, altri scrittori ricordano la nostra città, celebrandone le lodi, come culla d'uomini insigni, feracissima d'ingegni. Si contano tra questi *Antonio Quirini*, l'*Abate Grillo*, *Giacomo Gaddi* ed *Erasmo di Valvasone*, il quale nel canto secondo del suo poema sulla Caccia dedica alcune ottave a Bergamo. E se la presente ricerca non avesse per oggetto le sole testimonianze dei letterati, sarebbe facile ricavare dalle già mentovate Relazioni dei Capitani Veneti una miniera di interessanti notizie in grande maggioranza a noi favorevoli. Molti, poi, certo ricorderanno, che in un bergamasco è personificata una simpatica figura d'un romanzo del Fogazzaro. Il Senatore Clerezzi, che ha parte non secondaria nel « Daniele Cortis » ha saputo scovare in Roma, dove soggiorna in virtù della carica, un'ostessa che gli imbandisce i tradizionali *casonsèi*; e a un amico che, incontratolo alla stazione, gli domanda se parta, risponde: « Ah! Madonna! Non lo dica nemmeno per ischerzo! Sarei così mai felice di svegliarmi domattina su al Mercato delle Scarpe! Si ricordi bene, lei che è giovane, c'è tante cose belle al mondo, ma un altro Bergamo non c'è proprio mica, sa! » — Nel quale breve tratto, sia per il concetto, come per l'improprietà del linguaggio, è meravigliosamente segnato il tipo di nostra gente. Il quale campeggia altresì in un recente romanzo d'una scrittrice italiana.

* * *

E poichè l'ufficio della conservazione del tipo, insieme a quello sacro della perpetuazione della specie, è affidato alla donna,

io non saprei come meglio chiudere questa scorribanda e farmela perdonare, che rivolgendomi al sesso grazioso. Sappiano le nostre donne, non più brutte, ma ancora fruttifere, crescere una prole sana, robusta e intelligente; una prole frugale, amante del lavoro e della probità; non cortigiana, devota alla patria ed alla libertà, sì da meritare in ogni tempo l'elogio di Garibaldi « Nella gioventù lombarda contano in prima riga i prodi figli di Bergamo » « possan le città Italiane gareggiare con Bergamo quando si tratti di mandare alla pugna — non già i mille — ma i milioni ».

Sopratutto ci diano le nostre donne una prole atta alle opere feconde della pace. Così noi potremo con orgoglio ricordare il buon nome a noi disceso a traverso le generazioni dagli avi; e questi potranno rallegrarsi de' nipoti non indegni.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. ANGELO PINETTI

SULLA SANITÀ PUBBLICA IN BERGAMO

I.

INTRODUZIONE — LA VITA PRIVATA IN BERGAMO

Come chi studia un personaggio storico oggidì non s'accontenta di presentarci solo o il letterato, o il guerriero, o il politico, o l'artista, ma altresì l'uomo nelle sue relazioni cogli uguali e cogli inferiori, l'uomo nella vita quotidiana, in casa, in villa, per le vie, tra gli spettacoli, in mezzo agli amici che predilige, alle donne che ama; così la storia d'una città non deve soltanto occuparsi degli avvenimenti più importanti, o di quelli che si connettono colla vita pubblica, ma ancora di molti momenti della vita privata, delle curiosità più minute e meno discrete.

Noi oggi ci diamo da fare per sapere come vestissero i nostri avi, in che modo disponessero e preparassero i loro banchetti, quali vivande vi gustassero; vogliamo conoscere i loro discorsi preferiti al canto del fuoco presso gli alari dei grandi camini, le loro debolezze, le loro occupazioni, i loro divertimenti: la curiosità ci spinge ad entrare anche nelle più intime camere loro; tutto di quell'età passata cerchiamo d'investigare.

Ed è certo che la vita privata di un popolo, la descrizione minuta cioè della famiglia e della società nelle loro anche più

modeste espressioni, delle vicende fisiche, degli usi, delle costumanze, dell'arte, della lingua, dell'industrie, — minuti particolari che lo storico spesso deve trascurare per non distrarre l'attenzione dalle grandi cause e dai fatti importanti della civiltà — amorosamente studiata può render più piena la conoscenza della storia generale, più vicino il presente a quel passato che ci offre personaggi e avvenimenti che paion tanto diversi da noi.

Di Bergamo chi volesse ammirare una simile pittura della vita intima, invano la cercherebbe. Nè è facile immaginare quale fosse questa nostra città specialmente nel periodo comunale, quando lotte continue in casa, in piazza, in palazzo, stancavano tutte le forze del cittadino, fomentandone tutte le passioni, imponendogli attività e doveri continui.

A rievocare la Bergamo di quell'epoca non basta l'opera degli artisti del pennello e del bulino, perchè, a parte l'esiguo numero, le loro pitture, i loro affreschi, i loro quadri appena ce ne danno un'idea. In alcune miniature di codici, in carte di rarissimo pregio noi c'incontriamo nelle prime rappresentazioni grafiche della città; ma sono fantastiche, immaginarie, mancanti affatto di prospettiva, dove tutto — chiese, torri, campanili — s'accavalla e si confonde in modo assai curioso. In molte tavole che i Palma, il Lotto, il Talpino e tutti gli altri giganti della produzione artistica bergamasca ci hanno lasciato, il paesaggio della città serve di sfondo a meravigliose composizioni; ma anch'esse al desiderio nostro non giovano, perchè non riproducono, quale io vorrei, lo scenario e la scena di Bergamo risorta a nuova vita verso il secolo XV per il traffico ed i commerci, e arricchita dalle industrie, popolata d'artigiani, di mercanti, di letterati, d'uomini d'arme e di cavalieri.

A dipingere questo quadro, così remoto dalla nostra immaginazione, valgono assai più polverosi volumi di manoscritti, lacere carte e rotoli di pergamene che, sottratti alla lunga dimenticanza, hanno potuto fornirmi notizie singolari, aneddoti curiosi, particolari sconosciuti, dal complesso dei quali la tela che avevo sotto mano è venuta grado grado ravvivandosi, completandosi, e le figure che in essa appaiono mi parvero

acquistare quella vita, quel moto col quale nella mia immaginazione le aveva concepite.

Prima che Bergamo dopo tante fortunose vicende avesse nel 1428 a riparare « SUB SANCTISSIMA DIVI MARCI ALARUM UMBRA », chi riguardava la città dall'alto, da uno di quei colli che in semicerchio le fanno ridente corona a settentrione e dai quali lo sguardo spazia per lo sterminatissimo piano lombardo, non avrebbe veduto drizzarsi nel fondo azzurro del cielo le maestose cupole del Duomo e di S. Maria Maggiore, nè le numerose caminiere dei sobborghi donde pare che esca il respiro del lavoro del popolo, il palpito della sua vita.

Allora minacciose e frequenti ergevansi le torri [1], e duravano tuttavia la cattedrale di S. Alessandro in Borgo Canale e la chiesa di S. Stefano sacrificate nel 1561 dalla Repubblica Veneta che, per trarre tutti i vantaggi possibili da questa sua città di confine, la volle munita di nuove fortificazioni per le quali non rispettando proprietà, nè monumenti, nè templi, atterrò intere contrade, guastando anche l'antico sistema di fognatura, di cui un collettore, quello verso mezzodì fu chiuso per modo che le materie putride si accumularono dietro le bastionate e riversarono il sopravanzo ai piedi della muraglia colmando sotterranei di case, appestando quartieri che il Comune con spese ingenti e cure grandissime aveva poco prima risanato. [2]

Che diverso aspetto offriva la città in quei secoli! Le *logge del Palazzo* erano allora il cuore di Bergamo: tra esse e la chiesa di *S. Michele de Arcu* si stendeva la *piazza nova* dove tenevasi il mercato delle granaglie: vicina la *piazza grande* di S. Vincenzo e più sotto quella del mercato delle scarpe. Entro questo triangolo s'agita maggiormente la vita cittadina; [3] ivi noi possiamo scorgere una folla varia di oziosi, di vagabondi, di villani, di fantesche, di poveri, di rivenduglioli, di barattieri.

[1] ACHILLES MUCII, Theatrum sex partibus distinctum etc. — Bergomi Typis Cons. Venturae, 1596. P. IV, pag. 68.

« Cernit hospes . . . . . .
Ut crebrae in eodem turres munitentur ».

[2] ELIA FORNONI, « S. Agostino e le nuove fortificazioni » in: *Atti dell'Ateneo di Bergamo* (1881-83) VI.

[3] ACHILLES MUCII, op. cit., pag. 71.

Io avrei voluto poter qui ripetere i discorsi, le beffe, le burle onde allegravasi quel popolo motteggevole, dar conto dei contratti, delle vendite, degli affari suoi, accompagnarlo per tutta la giornata da una piazza all'altra, dalla casa all'ufficio, dalla chiesa al palazzo del Comune: proposito audace per uno di poche forze come le mie, e che altri ch'io reputo miei maestri nello scrivere di storia patria meglio assai potrebbero attuare.

Mi sono per ora contentato di saggiare solamente così gustoso argomento, esponendo, dopo minuziosa ricerca, quale sotto il rapporto igienico-sanitario fosse la vita in questa città, date le condizioni d'allora e i costumi diversi. Anche in quei secoli, non meno del presente, ricordiamoci che la vita dell'uomo era una catena lunghissima di mali che si succedevano rapidamente e senza interruzione: morbi frequenti e terribili, carestie, innondazioni e siccità, tutto l'universo in una parola cospirava contro la nostra debole esistenza.

Come si difendevano in tali circostanze i nostri avi, e, se volevano conservar la salute, come usavano di ciò che li circondava e delle loro stesse facoltà nei piaceri e nei bisogni? Era anche allora il Comune, erede non immemore della saggezza romana, sollecito della salute pubblica, la suprema delle leggi?

A queste domande e ad altre simili io ho cercato di rispondere, attingendo dalla sola fonte genuina e più ricca di particolari, i documenti; e mi sono studiato di segnare in un quadro ben tratteggiato e minuto le condizioni sanitarie della nostra città nei secoli passati, parlando dell'igiene pubblica e privata d'allora, della scienza medica, del personale sanitario, dei ricordi che ci restano di malattie e di pestilenze.

Questo quadro storico, ho creduto mio dovere presentare a tutti gli studiosi perchè essi abbiano in qualche modo ad avvantaggiarsene, e completandolo e perfezionandolo, riescano a quello ch'io non ho saputo fare.

II.

L'IGIENE PUBBLICA E PRIVATA

Si sa con certezza come l'igiene pubblica non fosse un ramo di sapere affatto ignoto agli antichi: quindi anch'essa, sia come scienza, sia come pratica, nei secoli e presso le nazioni ha seguito di pari passo le oscillazioni della civiltà.

Fin dai più remoti tempi la salute pubblica richiamò tutta l'attenzione dei governi come si meritava per la sua importanza e come lo stato delle città acconsentiva, e a cominciare dalle XII tavole in poi noi troviamo nelle leggi e nelle opere imperituri documenti, nei quali riscontransi sempre sanciti i medesimi principii che la scienza civile ha creduto necessario di propugnare a salvaguardia della salute pubblica contro gli effetti deleterii dell'inquinamento del suolo e dell'aria.

Saremmo pertanto assai ingiusti anche con la storia dei Comuni, credendo che essi non si siano curati d'occuparsi della legislazione sanitaria nelle città e nelle campagne. Certo l'igiene pubblica era un po' più indietro d'oggi, perchè il Comune non era *Stato*, e lo Stato non s'era assunte così vaste e molteplici funzioni siccome ha fatto nel nostro secolo; nondimeno troppo più del vero si è parlato d'ignoranza in questa materia a quei tempi, che la verità storica può mostrare assai diversi.

In tutti gli Statuti comunali della provincia bergamasca ed in ispecie in quelli della città, a fianco agli ordini prescriventi le norme principali per le giurisdizioni dei podestà e dei consoli, pei giudizî civili e criminali, per l'amministrazione dei comuni noi riscontriamo a partire dal secolo XIII ottimi provvedimenti ed ordinanze che i moderni chiamerebbero di polizia urbana e rurale. Tale materia di legislazione sanitaria

appare poi meglio disciplinata e perfezionata negli Statuti successivi e nelle frequenti riforme statutarie cui Bergamo e provincia andarono soggette nei secoli XIV e XV.

Desta anzi meraviglia, date le condizioni della scienza d'allora, il vedere con quanta cura minuziosa il Comune legiferasse intorno ai varî rami dell'igiene e sanità pubblica per *sterilizzare l'ambiente* all'appressarsi del contagio, sebbene la stessa copia di questi ordinamenti faccia supporre un numero grande di contravventori e di ribelli impenitenti ai medesimi.

Nel Tre e nel Quattrocento Bergamo per il grande sviluppo ottenuto dal commercio e dall'industria [1] aveva raggiunto un grado di civiltà e di benessere così ragguardevole, che non era possibile mancasse di un codice sanitario-igienico per preservarsi dai mali e per difendersi dalle epidemie. Ma d'altra parte non si può nascondere che, nonostante tutta questa legislazione sanitaria, spesso nella città il contagio trovò condizioni igieniche, pubbliche e private, poco buone, donde la grande facilità dell'espandersi rapidamente e propagarsi del male per tutti i quartieri cittadini.

Quale la causa? Prima di rispondere a questa domanda e di narrare avvenimenti a quelle condizioni strettamente collegati, è necessario tracciare lo stato igienico sanitario di Bergamo, desumendolo da quei pochi documenti che ci sono rimasti.

Se anche oggigiorno chi s'aggira per molte strade secondarie della nostra città alta lamenta che il Comune non abbia ancora posto mano al completo sventramento di quei quartieri, veri focolari d'infezione dove l'aria *ristagna tra le frequenti case*, come dobbiamo credere che fosse settecento anni fa, quando il piccone non aveva ancor demolito moltissime delle casupole che deturpavano Bergamo bella e ridente?

Viuzze strette ed oscure partivano dalle varie piazze in tutte le direzioni verso le porte internandosi, intrecciandosi ed intersecandosi variamente nei quartieri a guisa di labirinto. Alla caduta dell'impero romano, il quale aveva dotato Bergamo, oltre che di superbi edificî, di un completo sistema

[1] Cfr. A. Pinetti, « *La fratellanza artigiana dei secoli ecc.* » in *Atti dell'Ateneo di Bergamo* — Anno 1899.

di fognatura [1], seguì per la città un lungo periodo, in cui le sue condizioni igieniche furono quanto di più triste si possa immaginare, e che resero possibile lo sviluppo di frequenti e terribili epidemie. Ridotta durante le invasioni barbariche ad un mucchio di rovine, e ostacolato il suo pronto risorgere da guerre continue, da dissidii e da flagelli d'ogni sorta, offre lungo il medio evo uno spettacolo rattristante: cadute in disuso le antiche prescrizioni, entro il circuito stesso delle mura gli spazî non occupati dalle case erano tramutati in recinti in cui si allevavano le pecore e le capre, e si custodivano i maiali che di giorno invadevano le strade razzolando nel brago. E per quelle vie strette, tortuose, non lastricate, buie nella notte nera, non mai visitate dal sole si fermavano tutti i rifiuti della vita che da ogni parte si venivano gettando. Nessuno si prendeva cura di asportare quelle brutture; solo i rigagnoli cui, nonchè le pioggie, davano vita le acque sporche gettate dalle case, andavano scavandosi un solco nel mezzo delle vie, il quale nei giorni piovosi diveniva l'unico veicolo pel trasporto delle immondezze cittadine.

Ma il sentimento del decoro e della polizia rinacque collo svilupparsi delle libertà comunali: le vie si selciarono, i cunicoli delle case, destinati a ricevere le acque di rifiuto, di cucina e di pioggia e gli scarichi delle ritirate, furono posti in comunicazione coi canali secondarî, che percorrendo le vie del quartiere raccoglievano le acque delle strade e tutti poi confluiavano in due collettori principali, l'uno che si scaricava verso tramontana (sotto la Boccola) nella Valverde; l'altro verso mezzogiorno nella Valsorda, che metteva al Matris Domini. [2]

Gli ordinamenti che riguardano la polizia vera e propria delle strade mancano nelle « *Antiquae collationes Statuti Veteris Civitatis Pergami* » [3] dell'anno 1237, che ci sono giunte assai frammentarie; ma, anche difettando di ogni altro argomento

[1] Elia Fornoni, « *La fognatura della città* » opus., Bergamo, tip. S. Aless. 1895.
Fornoni, *La fognatura ecc.* opusc. cit., pag. 4.
Historiae Patriae Monumenta, Torino 1876, Vol. XVI, Parte 2, pag. 1920.

[2] Una disposizione igienica importante è quella che trovasi a col. 1950 XLX « *De loco ubi malefactor non debeat suspendi* »: che vieta di uccidere i malfattori a meno di un tiro d'arco di distanza dalle abitazioni.

favorevole, non è possibile credere che il reggimento del comune non avesse preso alcun provvedimento per salvaguardare la nettezza delle vie e degli altri luoghi pubblici, quando invece se ne occupano i più antichi statuti del contado, emanazione diretta di quelli cittadini, e quando questa materia è disciplinata, perfezionata e ricca di opportune disposizioni negli Statuti di Bergamo del 1331 e più ancora nei seguenti, i quali quindi devono certamente risalire per stretta parentela ai precedenti e riassumere disposizioni anteriormente prese.

A Vertova e negli altri comuni della Valle Seriana sin dal principio del secolo XIII era comminata la pena di sei denari imperiali a chi gettasse acqua od immondizie nella via pubblica [1]; a Martinengo era vietato sotto gravi pene di lasciar andar cavalli e bestie per le vie, di stendervi il letame o di ammucchiarvelo, di sporcare e di insozzare [2].

Nello Statuto cittadino del 1331 troviamo raccolte molte ed ottime disposizioni di polizia urbana, prescriventi che i canali di scarico delle acque sieno tutti sotterranei; che le immondizie non si gettino più dalle *lobbie*; che nessuno possa allevare più d'una capra; che i maiali non debbano più gir vagando per le vie, ed altri ordini che dimostrano quanta cura ponessero i reggitori in tale materia, la quale, se fu già presa in seria considerazione, come si disse, fin dal Ducento, trovasi poi meglio distribuita e completata nella redazione statutaria del secolo XV [3]. Qui noi riscontriamo come grandi lavori di pulizia ed edilizia urbana fossero stati eseguiti completando quel sistema di fognatura che lasciatoci in eredità dai Romani era già stato riattivato dagli Statuti del 1331.

Le strade e le vie si dividevano in pubbliche o MAGISTRALES « *habentes introitum et exitum in locum publicum vel in vias*

[1] STATUTI DI VERTOVA DEL 1225 etc. con annotazioni di G. Rosa, Brescia, Fiori, 1869 pag. 13 « De non proiicere turpem aquam in via publica vallis Seriane ».

[2] *Extracta de Veteribus Statutis Martinengi* (an. 1344) ms. ined. della Civ. Bibl. di Bergamo, cap. 92, 102, 103, 105 « De pena dimittentibus equum,.. sine custodia » — « De pena constituta sirantibus stercora vel ledamina in dicto burgo » — « De pena constituta lavantibus pannum lilum vel salsos apud puteos » — De solucione montonum ladaminis, et vie ».

[3] A questa redazione degli Statuti Bergamaschi, che ebbe parecchie ristampe, io sempre mi riferisco nelle indicazioni, quando non riporto altre citazioni speciali. La *collatio* VIII di questi Statuti è un completo ordinamento di polizia urbana.

publicas, vel habentes aditum ad Ecclesiam [1] », e in private o VICINALES, la manutenzione e il rifacimento delle quali erano a carico delle vicinie o dei privati che di tali vie godevano [2].

Il Comune aveva i suoi *Iudices Stratarum* che, aiutati da tre *servitores* [3], vigilavano su tutto e con giuramento speciale [4] curavano l'esecuzione degli ordinamenti di polizia urbana. Almeno tre volte all'anno, di Marzo, d'Agosto e di Dicembre, dovevano minuziosamente verificare se nelle vie si fosse fatta alcuna innovazione contraria ai regolamenti in vigore [5]. Poichè era vietato in modo assoluto d'edificare sulla strada ad una *quarta e mezza* di distanza dalle case « *discos, andatellos, baselios nec ferratas* » nè altri impedimenti, eccezion fatta pei beccari che lungo le vie potevano disporre le loro tavole (*discos*) per la vendita delle carni [6]. A nessuno, oltre la misura e il modo prescritto, concedevasi di tenere panni, assi, pertiche, seghe od altro sulle vie pubbliche, ma solo era permesso ai bottegai che per riparo dal sole e dalla pioggia potessero tirare una tenda, sporgente anche più della misura predetta, ma alta sulla strada almeno quattro braccia [7].

Gli *Iudices Stratarum* i quali per parte del Comune s'occupavano della polizia, che prima lasciavasi all'iniziativa privata, in numero di tre si eleggevano ogni anno di Dicembre nel Consiglio della città: limite d'età, loro prescritto, superiore agli anni 45, ed uno fra essi doveva appartenere al collegio dei giudici di Bergamo. Oltre alla sorveglianza delle vie, avevano l'incarico di invigilare i pubblici mercati per la verifica dei pesi e delle misure, per impedire le frodi nella vendita delle vettovaglie, detti perciò anche *Iudices Victualium*.

Stipendiati dal Comune, infliggevano le pene ai contravventori, decidevano le controversie tra venditori e compra-

[1] *Statuta Bergomi* Ser. XV Col. 8 cap. 1.

[2] Ibid. C. VIII. 8 « De relictione privatae vel vicinalis viae ». Anche i ponti su quelle vie erano a carico dei privati (VIII, 9); e nuove vie si potevano aprire se la maggioranza d'una vicinia le richiedeva (VIII, 22).

[3] Ibid. I. 76.

[4] Ibid. I. 59.

[5] Ibid. I. 58.

[6] Ibid. VIII. 1. « Salvo quod beccharii civitatis Bergomi et suburbiorum possint habere et tenere discos pro carnibus vendendis ».

[7] Ibid. VIII 1. « De faciendo spazioni et desbrigari vias et de descriptione earum ».

tori, e nessun altro giudice si poteva intromettere fra essi [1]. Ad ogni loro ordine dovevansi ripulire i condotti che correvano sotto le strade sì pubbliche, che private [2], e provvedere alla comoda viabilità, « *claudere foppas et andatellos eplanare* » [3]. C'era divieto di gettare nella strada acqua sporca o altre immondezze entro il recinto delle mura cittadine segnato dalle porte di S. Giacomo, S. Lorenzo, Dipinta e Canale [4], e non si permetteva tanto agli abitanti della città, quanto a quelli dei borghi di lasciar uscire per le vie alcun porco, potendo chiunque in caso contrario prenderlo e consegnarlo ai giudici dei danni dati. Anche i *Regulatores Hospitalis S. Antonii in prato Bergomi* erano tenuti a questa osservanza [5]: disposizione importante se si pensa che invece a Venezia nel 1400 si godeva ancora lo spettacolo dei maiali razzolanti per le contrade *sub specie et reverentia S. Antonii.*

Queste erano pertanto le vie della città nel secolo XV, fornite qua e là di fonti e lavatoi pubblici, presso ai quali la legge vietava rigorosamente depositi escrementizi ed altre lordure [6]. Non erano certo illuminate di notte, un po' oscure e strette di giorno e rese ancor più piccole dall'ingombro commerciale e mercantile, di cui il fiscalismo del Comune traeva il massimo profitto. Al quale proposito occorre aggiungere come il Comune avesse provveduto con ordini speciali ai mercati ed ai commerci giornalieri e settimanali.

---

[1] *Stat. Berg.* I. 58 « De officio d. d. Iudicum Victualium, Stratarum et Camere pignerum ».

[2] Ibid. VIII. 3. « De cardinalis et cloacis publicis et privatis ponendis sub terra ».

[3] Ibid. VIII. 4. « De cloacis fiendis sub terra et foveis et andatellis amovendis de stratis ».

[4] Ibid. VIII. 97. « De putredine non facienda intra muros civitatis » — VIII. 8. «..... nec etiam proiciat aliquod burgo, vel putridum, nec aliquam aquam fandolose, nec etiam stillare permittat de tabia, nec extra costum ». — X. 82. « Quod nullus mingat sub Palatio, et certis aliis locis publicis ».

[5] Ibid. IV. 67. « De poena permittentis exire porcos ».

[6] Ibid. VIII. 81. « De fontanis et lavanderiis fontium circandis ». — VIII. 85. « De non faciendo putredinem ad fontes, nec ad Seriam Comunis Bergomi ». — VIII. 86. « De non vastando aliquo modo aliquem ex dictis fontibus ». VIII. 87. « De non fendendo aliquod discum nec aliquod aliud sub tectis, voltis seu porticibus fontium ».

Negli Statuti del 1331 appare che i fonti pubblici del Vasine e del Lantro, che, aperti com'erano, si prestavano certamente agli scoici dispetti di ogni malpato, e dai lacini dei quali si attingeva l'acqua mediante quattro verricelli ed altrettante secchie, furono chiusi e si provvidero di una bocchetta a chiave, abolendo in tal modo l'uso

Nella piazza del Mercato vecchio, ad esempio, si teneva di Sabato il mercato delle scarpe; ma solo in quel giorno si lasciava occupare la piazza completamente dai banchi della vendita; negli altri dì non si doveva impedire il pubblico transito [1].

Una serie di provvedimenti il Comune di Bergamo aveva dovuto prendere sin dal secolo XIII contro beccai e macellai, che in quel tempo attendevano all'arte loro su tavole volanti o deschi (*discos*) posti sulle pubbliche vie o piazze. Numerose disposizioni e pene colpivano costoro, i quali erano sottoposti, come si è detto, alla sorveglianza degli ufficiali del comune. Innanzi tutto erano tenuti a prestar giuramento al Podestà di esercitare il loro mestiere senza malizia alcuna, non vendendo *carnem vitiosam vel morbosam*, e senza offrire all'avventore una specie per l'altra [2]. Non poteva alcun beccaio tenere più d'un desco per la vendita, nè esitare la carne, prima che l'animale fosse ucciso [3], disposizione emanata per non far sottrarre le carni alla visita degli uffiziali, cui andavano soggette innanzi di esser portate al pubblico mercato. Era vietato eziandio ai beccai e a qualunque altra persona di vender carne di porco panicato [4] e di gettar sangue, carname, avanzi e simili porcherie sulle vie pubbliche [5], prescrivendosi di ripulire tutte le tavole dalle sporcizie, chiusa la vendita, prima di sera.

Anche nei comuni del contado troviamo *ab antiquo* prescrizioni identiche. A Vertova, secondo gli Statuti del secolo XIV, la vendita delle carni si faceva sopra deschi che il comune affittava e che erano sulle pubbliche strade [6]. Lo statuto di Gandino ordinava che si vendesse carne soltanto alle beccarie del Comune e che si tenessero separate le diverse

---

di attingere l'acqua direttamente colla secchia del Comune. Cfr. a questo riguardo: A. MAZZI, II « SENTAMERS PERGAMI » Bergamo, Pagnoncelli 1877, pag. 112-13.

[1] *Stat. Berg.*: VIII. 1.

[2] *Historiae patriae Monumenta*. Vol. XVI (op. cit.). pag. 2004 Coll. XIII. cap. XVII. « De faciendo iurare beccarios speciale iramentum ».

[3] Ibid. cap. XIX. « De non vendendo carnem per aliquem beccarium nisi eam interfecerit, excepta sicca, et quod non vendat ad plures discos ».

[4] Ibid. cap. XX. « De porcis granaticis emptis per beccarios vel per aliquem alium ».

[5] Ibid. cap. XXI. « De non proiciendo sanguinem nec bruteam per beccarios, in vias publicis ».

[6] *Statuti di Vertova* etc. op. e loc. cit.

qualità. Fatta eccezione dell'agnello, del capretto e del vitello non si potevano portare bestie morte alla beccaria del comune. Ad ogni ufficiale era data facoltà di accusare quel macellaio, che fosse stato veduto a gonfiare colla bocca qualche bestia morta [1].

Negli Statuti di Martinengo del 1334, che rispecchiano certamente una collazione assai anteriore, è con speciali ordini fissato il prezzo delle carni di vitello, di castrato, di porco, di capretto e di giovenca [2], che si vendevano sui pubblici deschi [3]: vietato di uccidere le bestie sulle pubbliche vie [4].

Nella seconda metà del secolo XV, quando s'iniziò un rinnovamento edilizio per tutta Bergamo, in seguito al quale la città vide ampliate e accresciute le sue piazze, raddrizzate, allargate e adeguate le antiche vie e aperte di nuove, e in uno coll'abbellimento migliorata eziandio la sanità generale, si pensò a togliere lo sconcio della vendita delle carni sulle pubbliche strade aprendo a pubbliche spese in città e nei borghi di Pignolo, di S. Antonio e di S. Leonardo macellarie con portici, che il comune poi affittava agli esercenti: « *Item statuerunt et ordinaverunt, quod pro decore, utili et commodo huius civitatis Bergomi, expensis, et de avere ipsius Comunis ematur in Civitate unus locus, seu domus, in quo seu qua fiant porticus pro becariis, et macellis fiendis, et exercendis in civitate; et hoc ne fiant, nec exerceantur in stratis publicis Civitatis: qui locus seu bechariae deinde affictentur per Comune Bergomi. Et idem fiat in locis, seu burgis Pignoli et S. Antonii. Et quod in burgo S. Leonardi ab utroque latere pontis portae de fossato expensis dicti comunis fiant apotechae, in quibus exerceantur bechariae in dicto burgo; ita tamen, quod extra apotechas non teneant discos nec carnes* [5] ».

In tale circostanza il Comune, senza conoscere i principii

[1] A. Tiraboschi, *Cenni intorno alla valle Gandino ed a suoi Statuti*, Milano, Bortolotti 1882, pag. 34.

[2] *Extracta de ceteribus statutis Mart.* (Ms. cit.) cap. 2. « De pena constituta illis qui accipiant ultra denarios XII de carnibus vitulini, castroni, porcii et capreti » — cap. 3. « De pena constituta accipientibus ultra denarios X de carnibus herbe qui tenent dentem ».

[3] Ibid. « De Dacio discorum cap. 87.

[4] Ibid. « De pena aperientibus strices in viis publicis » cap. 97.

[5] *Stat. Berg.* Coll. VII, c. 136 « In qua loco debeant esse et teneri bechariae ».

moderni d'igiene pubblica, ma ispirandosi ai veri bisogni del popolo quali allora manifestavansi, disciplinò in modo mirabile tutti gli ordinamenti che riguardavano la vendita delle carni, la loro qualità, il loro prezzo, le frodi dei beccai, la pulitezza delle botteghe, con ingiunzioni così minute e precise che anche oggi non si potrebbe desiderare di meglio [1].

Accanto poi al macellaio aveva la panca l'ortolano, vicino alla spezieria s'apriva la bottega del pizzicagnolo: c'era la carne di castrato per il povero, la bovina per il ricco; per questo le lepri, i polli e la selvaggina, per quello il pesce, gli erbaggi e le frutta. Ora tutto era oggetto di ordinanze da parte del reggimento del Comune, che sul mercato pubblico spiegava un'attiva sorveglianza, un'operosità veramente ammirevole, come ognuno può facilmente constatare da quanto s'è detto e da ciò che possiamo aggiungere.

Il pesce, ad esempio, vendevasi « *in plateo magno S. Vincentii penes fontem magnum*, dove i pescivendoli erano obbligati ad esporre la loro merce, anzichè ritenerla in casa, e a venderla al prezzo stabilito dai Giudici delle vettovaglie [2]. Insieme al burro e al formaggio [3] vendevasi ancora il pesce salato dai pizzicagnoli che dovevano ben guardarsi che fosse poco buono o putrefatto [4]. Anche il pollame, messo in vendita colla selvaggina, gli ortaggi e le frutta [5], doveva sempre, prima di essere esposto al pubblico, passare sotto la visita degli ufficiali del Comune.

Il grano, le biade e i legumi in Bergamo si potevano vendere soltanto « *in platea nova quae est iuxta Ecclesiam Sancti Michaelis de Arca et iuxta Palatium* » nei giorni di Martedì Giovedì e Sabato, e per il circuito di dodici miglia all'intorno della città era severamente vietato qualsiasi mercato gradario [6]: ordinanza avente uno scopo fiscale, quello cioè d'au-

[1] *Stat. Berg.* VII. Dal cap. 158 al 161.

[2] Ibid. VII. 167. « De revenditoribus piscium ».

[3] Ibid. VII. 166. « De revenditoribus casei et butiri ».

[4] Ibid. VII. 168. « De revenditoribus piscium salitorum » e cap. 169 « Iudices Victualium..... si invenerint aliquos pisces marcidos, male ordinatos, vel biennales seu triennales illos concremari faciant publice ».

[5] Ibid. VII. 162 a 164. « De revenditoribus pullorum, ovorum et aliarum rerum » e c. 170 « De revenditoribus fructuum ».

[6] *Stat. Berg.* VII. 1. « Ubi et in quo loco debet esse forum bladorum et legumiorum ».

mentare l'entrate dei dazii che sul grano riscuotevano tanto la Repubblica di Venezia, quanto il Comune di Bergamo [1].

Al grano, che si dava a macinare, era vietato mescolare sabbia, crusca, tridello od altro, o bagnare la farina, o porla in luogo umido, o macinarla male [2]. Chi voleva far pane da vendere, bisognava che s'iscrivesse fra i rivenditori e depositasse il bollo col quale si obbligava a contrassegnare il suo pane [3]. I giudici delle vettovaglie fissavano il calmerio del pane [4], vigilavano su tutto; giudicavano, come già s'è accennato, anche delle contravvenzioni fatte, condannando chi vendeva pane mal cotto o troppo cruscoso, o non bianco, o inferiore al peso [5].

Da tutte queste misure prese contro i fruttivendoli, i pesciaiuoli, i venditori di biade e simili risulta chiaro altresì che il comune di Bergamo nel secolo XV, oltre ad invigilare sulla qualità degli alimenti che si mettevano in commercio, s'era pure assunto la funzione di provvedere all'abbondanza delle vettovaglie, cui aveva deputato più ufficiali [6]. Era questo un provvedimento suggerito dalla pratica, perchè le principali pestilenze dei secoli precedenti — quelle del 1135, del 1374, del 1399 [7], — avevano avuto come foriera ed indivisibile compagna la carestia. Quegli ordinamenti annonari non vogliamo tuttavia asserire che fossero per la prima volta stabiliti dal Comune nel secolo XV; esistevano anche negli statuti precedenti, ma appunto perchè la loro osservanza era stata troppo trascurata ed aveva perciò portato a funeste conseguenze, si ritenne necessario di meglio organizzarli e sottoporli ad una più esatta applicazione innovando, provvedendo ed ordinando su questa materia, secondo che l'esperienza oramai aveva insegnato.

Al corredo di misure di polizia escogitate in Bergamo a

[1] Ibid. loc. cit. « ne posset reduudare dannum introitibus Serenissimi Dominii et Communis Bergomi ».
[2] Ibid. III. 135-131 « De Molinariis ».
[3] Ibid. VII. 119. « De bullis consignandis ad officium d. d. Judicum Victualium ».
[4] Ibid. III. 4-118. « Qualiter debeant dari calmedria panis ».
[5] Ibid. VII. c. 120-124.
[6] Leggisi a questo riguardo anche solo sommariamente la settima collazione degli statuti di Bergamo.
[7] Vedi in seguito il capitolo V.

tutela della sanità generale, possiamo aggiungere gli ordinamenti intorno alle meretrici [1] — dei quali troviamo traccia anche negli Statuti tanto cittadini, quanto del contado nel XIII e XIV secolo — e quelli intorno ai tintori [2].

A completare poi il quadro delle condizioni igienico-sanitarie della città, ci resta da aggiungere due parole sulle abitazioni. Prima che il rinnovamento edilizio, con tanto zelo condotto a termine nel secolo XVI [3], avesse mutato l'aspetto delle contrade con più numerose ed artistiche fontane, col ristauro delle abitazioni, con la più comoda viabilità, per le vie strette e tortuose che già si ebbe occasione di descrivere, accanto ai massicci palagi di pietra, dimora dei ricchi, sorgevano quasi completamente avvolte dalla grand'ombra triste di quelle moli le case del popolo minuto, piccole e basse, che, nonostante il divieto d'adoperare nella loro fabbricazione legname e paglia, continuavano ad esser costrutte con questi materiali, agevolando in tal modo il cammino all'incendio ed all'epidemia. Ancora sul finire del secolo XIV esistevano nei sobborghi di Bergamo case col tetto di paglia [4]; e merita di essere particolarmente notata, come segno di precoce progresso, un'ordinanza fatta in Vertova l'anno 1256, e sempre confermata poi, secondo la quale nessuno poteva tenere edificii coperti di paglia o strame; come pure, a fine di allontanare il pericolo d'incendio, era ordinato che nessuno tenesse fieno, paglia, strame o foglia sopra il luogo dove si faceva fuoco [5], una misura, come si vede, più di sicurezza pubblica, che igienica.

In quegli stambugi e casolari mezzo diruti, dove s'ammucchiavano come bruti i poveri che a grandissimo numero ascendevano allora in Bergamo, il contagio che dal pauperismo sempre ha ricevuto alimento e sviluppo, generalmente menava i primi colpi e più terribili di strage. E anche quando nel secolo XVI si manifestò quel lavoro febbrile, cui più sopra accennavo, nell'ampliare, raddrizzare, adeguare le antiche vie,

[1] *Stat. Berg.* IX, 73; X, 48-50.
[2] Ibid. VIII, 85.
[3] E. Fornoni, *La fognatura della città*, op. cit., pag. 7.
[4] Biblioteca Civ. di Bergamo. Pergamene. Rot. 887 dell'anno 1380.
[5] *Statuti di Vertova*, op. cit., pag. 29, 35.

se da una parte la città s'abbellì di nuove contrade dai suntuosi palazzi e dai superbi edifizii, dall'altra di molto non ne migliorò la sanità generale, perchè rimasero i focolari d' infezione in tutti quei quartieri che dalle strade principali non erano attraversate.

Da tutti gli ordinamenti riferiti, se non risulta un' idea adeguata e giusta di ciò che fosse l' igiene pubblica e privata e la sanità generale di Bergamo nei secoli passati, credo tuttavia dimostrato che, anche senza ammettere una scienza igienica, quale oggi è, e che allora non esisteva nè in teoria, nè in pratica, i nostri avi conoscevano il senso del benessere, del bene vivere, del bene stare che loro suggeriva continui miglioramenti agli usi e costumi della barbarie medioevale, e il gusto del retto e sano godimento della vita.

Il Comune di Bergamo, come tutti gli altri della Lombardia, dalla seconda metà del secolo XIII in poi, accoglieva nei suoi Statuti ordinamenti sanitari, risguardanti tanto l'igiene pubblica quanto la privata, che nei secoli successivi andò ampiamente accrescendo e perfezionando. Non si può quindi lamentare la mancanza di misure e provvedimenti sanitari preparati dal Comune di assai lunga mano e presi per difendere la città contro le pestilenze; tant' è vero che in occasione delle epidemie le quali numerose s'incontrano in quel torno di tempo, assai poche furono le misure straordinarie emanate dal reggimento del Comune per combatterle, bastando il richiamare i cittadini all'osservanza degli ordinamenti sanitari dello Statuto che essi ben conoscevano. Si deve invece grandemente deplorare che i cittadini medesimi, senza alcuna cura della loro salute, contravvenissero incessantemente agli Statuti, nonostante le pene severissime dalle quali erano colpiti.

Del che forse si può loro trovare una scusa nello spirito eccessivamente fiscale e nella cura minuta di regolamentare ogni cosa, che guastò molti altri ottimi provvedimenti, frutto della sapienza dei nostri Comuni.

III.

LA SCIENZA MEDICA E IL PERSONALE SANITARIO.

Anche la storia del servizio sanitario, come quella di tutte le grandi istituzioni a favore del popolo, ha seguito nei secoli la progressione consueta, la legge che è costante nella produzione dei frutti dell' ingegno dai più alti ai più umili; dalle maggiori classi del popolo si passò a provvedere alle mezzane, e quindi anche alle infime sparse nei tuguri, nelle ville, nei casali; e la benefica istituzione da cittadina divenne provinciale, e da provinciale comunitativa. Perciò in Italia ai tre grandi periodi — romano, barbarico e comunale — corrispondono sotto il rapporto del servizio sanitario tre forme distinte che si riassumono: nell' istituzione cesarea degli Archiatri, dei *superpositi medicorum* e dei medici provinciali dei Romani; in quella caritativa degli ospedali per opera dei vescovi e degli ordini monastici dell'evo medio; e nell' istituzione infine delle condotte mediche municipali dall'epoca gloriosa dei Comuni sino ai nostri giorni [1]. In queste tre forme, sotto altro aspetto noi troviamo il trapasso dal privilegio delle grandi città sotto i proconsoli imperiali, al protettorato dei feudatari ecclesiastici o secolari, e finalmente all'eguaglianza dei cittadini d'ogni classe e d'ogni luogo e all'emancipazione del Comune.

Anche durante la dominazione romana, quando gli Archiatri popolari s' incaricavano della pubblica assistenza nelle popolazioni di qualche importanza, come anche dell' insegnamento professionale, non esistendo allora scuole mediche, c'era una qualche medicina nei comuni e nelle borgate, perchè vi

[1] Cfr. *Atti del Congresso della Associazione Medica Italiana*, Napoli 1864, pagina 61 e seguenti.

furon sempre malati da medicare; ma era l'impotente medicina domestica o la bugiarda dei ciarlatani.

Immenso beneficio arrecarono in seguito gli ospedali, primieramente fondati dai Benedettini e dai Vescovi, giacchè e cominciarono a localizzare il soccorso agli infermi, accogliendo dai vari punti d'un circondario gli infelici che vi si potevano trasportare, e insegnarono a poco a poco che anche l'uomo del contado è meritevole di esser curato, e che per la società la sua vita è preziosa e produttiva non meno di quella del ricco signore delle città grandi.

Ma quando, abbattuti i castelli, sciolti da ogni vincolo di servitù i vassalli, il Comune professando l'eguaglianza civile costringeva i signori di feudi a venire in città e ad abbracciare il vivere cittadinesco, quando le Università degli studi, di recente fondate, cominciarono ad attirare i valori giovanili fino allora sviati dalle brutalità bellicose, in quella singolare trasformazione che si manifesta nei popoli italiani dalla fine del secolo duodecimo al principio del decimoquarto, per la quale istituti, costumi, linguaggio, genio letterario ed artistico, tutto fu mutato, la medicina clericale, istituzione benefica che aveva fatto il suo tempo, dovette cessare, e i maestri cedere il campo agli scolari. Allora cominciò la medicina popolare, la medicina comunitativa; ed i medici dotti presero ad esser numerosi fra i laici, ed i comuni a contenderseli a gara.

Chi però consideri quale scienza incertissima sia la medicina anche al dì d'oggi, in cui essa ha saputo sapientemente giovarsi dei trovati mirabili dell'anatomia, della chimica, della fisica, della fisiologia e della microscopia, potrà farsi un giusto concetto della scienza medica in Bergamo, come nelle altre città, nei secoli trascorsi, quando tutte le altre scienze ausiliarie o erano affatto ignote o ancora bambine, e quando l'esperienza, certo dotta maestra, ma guida isolata e personale se non raccoglie e coordina le proprie osservazioni in norme e canoni di diritto comune, costituiva tutta la ricchezza della ben povera dottrina [1].

[1] Bartolomeo Cecchetti, *La medicina in Venezia nel 1300*, in *Archivio Veneto*, Tom. 25, pag. 361.

Parlando in seguito del *Collegio dei Medici* di Bergamo, mi si offrirà comoda occasione di mostrare il lento progresso di questa disciplina scientifica, causa l'empirismo oscurato dalla superstizione, e di vedere come il Comune accanto alle molteplici disposizioni d'indole igienico-sanitaria, avesse emanato leggi che ordinavano di sottomettere ad un esame i medici prima che avessero a dedicarsi all'esercizio professionale, affine d'impedire i gravi danni che sarebbero derivati alla pubblica salute da medici curanti imperiti.

Per questo tramite e da questa trafila, benchè la medicina attraversasse allora un periodo di sonno, Bergamo ottenne di essere illustrata da medici meritamente egregi fin dal secolo XIII, il che prova come accanto agli empirici, malvisti e combattuti e che sempre ci saranno, esisteva anche un focolare e un culto di scienza, pur ammesse le condizioni di questa in quel tempo.

Nel 1271 si trova menzione d'un *Pergamo de Pergamo* chiamato dal Comune della città di Reggio (?) a professarvi le scienze mediche: [1] e successivamente abbiamo ricordi nel trecento d'un *Antonius Bergomensis Physicus* che, medico alla corte del re Pietro di Cipro, fu da lui nel 1377 spedito ambasciatore al Duca di Milano per concludere il matrimonio della figlia Valenza con quel re [2]; d'un *Luciano da Bergamo* e d'un *Bonomino Bernardi* di Clusone che scrisse un *Tractatus de Venenis* [3] e al quale Achille Muzio nel suo *Teatro* dà poetica lode:

« . . . . . sequitur Bonhomus Tyrio spectabilis ostro
Clusonius, senior Phoebigenumque decus.
Tuberibus tristi bili, vel sanguine, febri
Languida adhuc scripta, corpora curat ope.
Hunceque fernat animas, si dignum credere, membra
Pene exalantes continuisse diu [4] »;

[1] B. Varusi, *Gli scrittori di Bergamo* (Ms. della Civ. Bibl. di Bergamo) Vol. 2° — cfr. altresì nella Civ. Bibl. il Ms. *Medici Bergomensi* Gab. A. 4, 11.
Ferdinando Garcia riporta questa notizia nel suo libro *De Medicis Bergomensibus*, (Ms. della Civ. Bibl. di Bergamo) togliendola da Bernardino Corio.
[2] Ibidem.
[4] *Achillis Mutii Theatrum*. Par. IV. Bergomi. Typis Comini Venturae 1596 p. 58.

e finalmente ci resta memoria d'un Leonardo Agosti, fisico e filosofo erudito, cui si attribuiscono tre opere: (I) *Repertorium de modo curandi infirmos.* — (II) *De peste libri tres.* — (III) *De origine Cenomanorum in Italia* [1].

Adunque Bergamo già nella seconda metà del secolo XIII quanto a medici non pativa difetto, anzi ne aveva degli ottimi; e nei secoli susseguenti crebbe sempre più la loro abbondanza e celebrità, anche perchè la medicina, sebbene compresa nel novero delle arti, era da queste distinta con classi e privilegi speciali. Così nelle leggi suntuarie, che volevano frenare il lusso e lo sperpero inutile di ricchezze, mentre si proibiva l'uso dell'oro e dell'argento nelle vesti a tutte le donne anche nobili, si faceva eccezione per le mogli dei Cavalieri Aurati, e per quelle dei giurisperiti e dei medici [2], prova evidente della specialissima considerazione che, sopra tutte le altre arti congregate, essi godevano.

Sempre nel Comune l'esercizio della medicina fu sotto la salvaguardia delle leggi e la vigilanza dei magistrati, ai quali dovevano i medici prestar giuramento d'osservare un capitolato speciale, ordine tuttavia semplicemente amministrativo.

Ma alla professione medica venne assai maggiore considerazione e dignità nel 1466 [3] dalla istituzione del *Collegium medicorum* che riunendo sotto discipline e con tirocinio e prove speciali tutti coloro che in Bergamo esercitavano l'arte medica-chirurgica, dalla comunicazione e dalla discussione dei casi traeva nuovi lumi, e giudicando della capacità di chi accingevasi a fare in città le prime prove, veniva perciò elevato ad un'autorità, secondo quei tempi, scientifica.

Per somma ventura sono giunti fino a noi gli atti di questo Collegio [4] a cominciare dal trentunesimo anno, dacchè fu

[1] Oltre al Caccia parla di lui il Vacrini, Ms. cit. Vol. 1°.

Stat. Berg. Cod. XI « Statuta prohibentia ponpas et vanitates » cap. I.

[2] L'anno di fondazione oltre che dalla matricola degli inscritti conservata negli atti del Collegio, e dallo *Statutum Almi Collegii Medicorum Bergomi* (Bergomi: apud Vincentium Sabbium. 1677) ci è dato dal Caccia che nel ms cit. così s'esprime: « *Erat autem a sanctis medicinam honorabilis Bergomi, quum anno 1446 ex se quod* « *virtus vincta fortior, congregati quatuordecim medici fundaverunt collegium, quod* « *postea cum privilegiis approbatum fuit a Serenissimo Venetiarum Duce 1448* ».

[3] *Acta Collegii Medicorum Bergomi*, si conservano nella Civ. Bibl. di Bergamo, rasc. in tre volumi legati, sotto la segnatura. Gab. A 4 Inc. 21-23. Nella pagina

fondato, sino alla sua caduta al sorgere delle innovazioni portate alla fine del secolo passato; e debbo dichiarare che da quella preziosa miniera, che con cura diligente tentai di sfruttare in tutte le sue parti, ho potuto cavare notizie peregrine, particolari ignoti, che godo di poter far pubblici. Solo per mezzo di questi *Atti* è dato d'investigare come si vennero man mano raccogliendo ed innovando tutte quelle interne discipline, che moderavano l'organismo del collegio e che furono poi raccolte, ordinate e pubblicate nello « *Statutum Almi Collegii Medicorum Bergomi* ». Del quale io credo opportuno recare qui i titoli dei paragrafi e perchè danno già per sè una qualche idea delle disposizioni statutarie, e perchè, a fine di non riuscire soverchiamente lungo, potrò poi limitarmi ad accennare i punti più salienti dello statuto, unendovi a maggiore illustrazione, tutte quelle notizie che grado grado in proposito mi possono offrire gli *Atti*.

Rubricae Statutorum Collegii

1. De Electione Prioris.
2. De Electione Vicarii per Priorem.
3. De Honestate Prioris servanda.
4. De Duratione prioratus.
5. De Sacramento praestando Domino priori noviter electo.
6. De condemnatione non observantium praeceptа domini Prioris.
7. Quod Maior pars Collegii obtineat.
8. De ordinatis in Collegio secreto tenendis.
9. De ordine reponendi in disputationibus.

primo in bianco, di mano del sig. Gio. Maironi consigliere di Sanità nel 1784 leggesi questa nota, che stimo utile riportare per la storia dei Mss., e dalla quale si rileva che altri due volumi riguardanti il Collegio dei medici andarono perduti: « 1784. *Questo ed altri cinque libri riguardanti l'Antico Almo Collegio dei Medici di Bergamo nella distruzione venduta d'ogni sua cosa al punto della di lui estinzione furono da me col proprio sulla comperati presso privata persona. Vennero da me primieramente destinati a servigio del Magn. Magistrato di Sanità, il quale ne trasse e ne può trarre lumi utilissimi contro qualunque impertinenza nelle cognizioni sue precipue. Oggidì si danno al pubblico al Eccmo nostro signor Giuseppe Pasta, rissimo nostro protomedico, riservato sempre il diritto di proprietà ad esso Magnifico Magistrato da me conferitogli primaliteramente di poter usare in ogni avvenenza et in ottenere di nuovo perpetua stima. — Gio. Maironi Consigliere di Sanità* ».

10. De iniuria contra aliquem non toleranda.
11. De observatione praeceptorum a Priore aliis factorum.
12. De ordine visitationis infirmorum a medicis.
13. De fidelitate Prioris in Pecunia.
14. De conditionibus omnino necessariis volenti intrare in Collegium.
15. Quod non existens in collegio salarium habere non possit.
16. De modo procedendi contra imperitos et non licentiatos in Medicina.
17. De ulteriori poena idiotarum.
18. De prohibitione medicationis speciariorum.
19. De ordine circa barbitonsores habendo.
20. De incantationibus et maleficiis fugiendis.
21. De modo quod tenere debet Prior in proponendis in Collegio.
22. De vestimentis existentium in Collegio.
23. De Statuto aliquo reformando.
24. De poena illius, qui non fuerit in Collegio.
25. De sindacatoribus eligendis et eorum officio.

Il collegio dei medici si radunava sempre nella sacrestia della Chiesa di S. Pancrazio, e un Notaio, eletto dalla corporazione istessa assisteva a tutte le sedute per redigerne i verbali, registrare, custodire e trascrivere in apposito libro [1] tutti gli atti, le matricole, le disposizioni, i regolamenti e preparare i diplomi e le licenze concesse, cui dava carattere d'autenticità, l'impressione del sigillo sociale recante l'effigie dei Santi Cosma e Damiano, sotto la cui invocazione si era posto il Collegio [2]. Questo ai primi di Dicembre di ogni anno era convocato per provvedere alla nomina del Priore, o preside della corporazione che durava in carica un anno (§ 4), e non poteva, sotto pena

[1] Acta Coll. Med. Ms. cit., fasc. 1 fol. 2: « Item ordinaverunt quod cui deberent expensis dicti Collegii unum liberum qui appellatur Liber Collegii medicorum Pergami, in quo scribant et scribi debeant omnes medici collegiati Pergami et omnes determinationes, deliberationes, acta et partita dicti collegii ».

Acta Coll. Med. Ms. cit. fasc. 21, fol. 10: « 10 Februarii 1491. Item pro iucundanti necessitate decreverunt quod expensis dicti Collegii prefatus dominus Prior electus ut supra fabricari faciat unum puleum et honorabilem sigillum argenteum cum imaginibus Sanctorum Cosme et Damiani, quo uti debeat prefatum Collegium pro eius sigillo ».

di grave multa, rinunziare al suo ufficio. Dapprima lo si eleggeva per voti, ma nel 1532 [1] si mutò questo modo d'elezione affidandolo alla sorte: si scrivevano i nomi dei collegiati sopra altrettante schede uguali, che venivano riposte in una borsa; si estraeva a sorte una scheda e il nome recato da essa designava il Priore che tosto veniva proclamato, e al quale tutti i Dottori collegiati prestavano giuramento d'osservare gli statuti e le deliberazioni vigenti (§ 5). Non si poteva nominare preside o ad altra carica nel collegio chi verso di questo avesse debiti [2]. Il Priore eleggevasi un Vicario o vicepresidente di sua fiducia (§ 2) che in assenza necessaria lo sostituiva, e a lui tutti i collegiati dovevano obbedienza, pena una multa (§ 6). Era proibito divulgare ciò che il Priore avesse ordinato di tener segreto (§ 9); non si poteva nè da lui, nè da altri portare modificazioni allo statuto, se non fossero state deliberate da tre parti sopra quattro dell'intero collegio regolarmente convocato (§ 25). Senza grave e legittima causa per iscusare l'assenza era obbligatorio l'intervento alle adunanze, e vietato colla comminatoria d'una multa d'allontanarsi dalle medesime senza aver prima ottenuto il permesso dal Priore (§ 24).

Poteva far parte del collegio chi fosse nobile di origine, legittimo di nascita, abitante in Bergamo o nella provincia, cittadino riconosciuto e che possedesse il « *privilegium doctoratus artium et medicinae* »; di tutti i quali requisiti occorreva dare prova con documenti, anche se constasse notoriamente che il candidato li possedeva; altrimenti non ritenevasi legittimamente ammesso. Il Notaio del collegio, assunte intorno all'aggregando anche informazioni orali, le esponeva poi in pieno consiglio nel dar notizia dei documenti presentati; dopo di che il Priore ne proponeva l'elezione a collegiato, che ritenevasi approvata quando due terzi almeno dell'assemblea si fosse dichiarata favorevole. In tal caso il Priore assegnava, per il giorno seguente e all'ora medesima, il tema dei due esami da sostenersi: l'uno teorico versava sugli aforismi d'Ippocrate e

[1] Ibidem. fasc. 22 fol. 10 « Qui modus (*sive per voti*) eligendi servatur usque ad annum 1532, 24 Mail in quo et postea usque ad annum 1378 sorte extracti sunt alii collegii presides ».

Ibidem. fasc. 22 fol. 10 « 1524, 9 Martii. Cavetur ne quis in officium presidis vel alterius gradus eligatur si fuerit debitor collegii, nisi solito prius debito »

sui Canoni d'Avicenna; l'altro era sopra un caso pratico alla presenza di tutto il Collegio medico [1].

Dobbiamo tuttavia credere che per i *Doctores* quest'esame fosse una formalità più che altro: di fatti nelle moltissime aggregazioni di cui gli atti del collegio ci serbano memoria, di ogni candidato il verbale dice che dopo « *lectis et bene declaratis per eum ipsis punctis et super inde factis certis obiectionibus et per eum congrue solutis et sic cognita eius sufficientia* » era tosto immatricolato.

Ma, se noi esaminiamo la matricola degli inscritti [2], vediamo che i *dottori fisici* erano in minor numero; assai più i semplici *licentiati in tutte le parti della chirurgia*, pei quali pure era richiesto un esame prima d'entrar nel collegio [3], e

[1] Acta Coll. Med. (Ms. cit.) fasc. 21 fol. 171: « De conditionibus omnino necessariis volentibus aggregari in collegium nostrum.

« Quicumque in collegium nostrum voluerit aggregari Primo: probare tenetur per « annos Sexaginta continuos immediate praecedentes quod ipse vel maiores sui habi- « taverint in hac civitate, vel burgis, sustinendo quemcumque onera in Civitate tan- « quam civis reputatus, saltem per maiori parte honorum suorum.

« II. Quod nobilis originarius dumtaxat existimatus in Civitate et pro existimato « existimari onera cum civitate licet ipse, vel maiores sui habitaverint extra civi- « tatem, in eo tamen concurrentibus aliis qualitatibus in presentibus statutis contentis, « admittatur.

« III. Quod non possit aliquis admitti per gratiam nisi omnibus concurrentibus « et unanimiter consentientibus.

« IV. Quod nullus admittatur qui non sit in progenie sua legitimus et ex legitimo « matrimonio procreatus.

« V. Quod non possit aliquis admitti nisi concurrant in eo omnes predicte qua- « litates: de quibus sumantur informationibus rite et in scriptis, etiam quod notorie « constare dicantur, aliter non intelligatur legitime admissus: quae informationes « assumi debeant per Notarium coram Sp. d. Priore vel Offensore dicti Collegii. « Quod notarius, qui adstitit informationibus iis mandis, et ad hoc requisitis, in pleno « collegio legat omnes illas informationes, quibus lectis et intellectis proponatur a « Sp. domino Priore coram omnibus vel maiori parte hujus de collegio existentium « habitatio, sive electio ex ordine collegii requisita: et quod fuerit a dictis partibus « ipsius Collegii approbatum, illud vali non ratum atque censatur et habeatur.

« VI. Quod assignentur puncta volenti aggregari, alterum super libris aforismorum « Hippocratis, alterum super quarto Avicennae, quae debeant recitari die sequenti eo- « dem loco. »

[2] L'abbiamo sino all'anno 1694, ed è pubblicata in appendice al presente capitolo.

[3] Acta Coll. Med. fasc. 24 « Modus autem procedendi in examine talis esto: « Spectabilis Defensor Ecc. Collegii nostri, vel alter Spec. Physicus ad hoc deputatus « quaestionem chirurgicam discutiendam proponet, aut ipsam examinabit circa ea « quae ad rem chirurgiae practicam pertinere videbuntur. Praesens autem noster, vel « eius substitutus, si voluerit, in oblata curandum et proponet. Quod si examinatus « fuerit a maiori parte deputatorum approbatus, licentia sive privilegium ei fiat e « Domino praeside gratis nomine collegii. Solvat autem libram unam pro licentia « confitienda vel libras quatuor pro privilegio, si hoc maluerit, notario nostro. Col- « legio ad hoc Praesidis arbitrio et ubicumque voluerit advocatur. Non prius autem

molti quelli *licentiati a cavar sangue et altro come alli loro privilegi* [1], giacchè non raramente il consesso dei dottori, tenendo calcolo delle testimonianze di cure lodevoli, di prestazioni indefesse ed imparziali, della bontà, cortesia e fama pubblica di qualche individuo, gli accordava licenza d'esercizio nell'arte medica, anche se nessun grado di studio ne lo autorizzasse.

Al qual proposito qui gioverà ricordare come nelle Università italiane si conferivano successivamente tre gradi: il baccalaureato, la licenza e il dottorato. Il baccalaureato era, a parlar con proprietà, piuttosto un certificato di studi che un grado: il candidato non aveva esami da subire, doveva solamente adempiere a certe condizioni, giustificare con testimoni i suoi studî sufficienti. La prima volta che lo studente doveva far prova delle sue argomentazioni dinanzi ai giudici era per la licenza, il grado più importante, cui gli statuti delle Università non permettevano di conferire senza le più serie garanzie. Essa dava il diritto d'interpretare i testi (*licentia docendi*) e autorizzava all'esercizio dell'arte medica. Il dottorato era l'ultimo termine degli studi e consisteva in una tesi seguita da discussione. La tesi dottorale poteva essere sostenuta immediatamente dopo la licenza, ma non era punto necessaria per la pratica della medicina; si considerava piuttosto come il coronamento scientifico degli studii medici [2]. Se sino ai tempi moderni durò la diversità tra il *dottorato* e la *licenza*, grado a quello inferiore, dobbiamo per altro riconoscere che ai nostri giorni effettivamente il concetto di dottore ha scapitato molto

« examinatus licentiam obtineat quam haverit prima in manibus R. Vicarii Episco- « pali aut alterius ordinarii, quod a fide catholica nulla in parte unquam recedet. « et reliqua juxta tenorem bullae S. D. N. P. Pii Quarti, idus Novembris 1564; se- « cundo quod inviolabiliter servabit contenta in bulla S. D. N. P. Pii Quinti, 8 « Martii anno 1566. Praeterea quod extra suae artis fines terminesque non egredie- « tur, et sine ulla fraude vel dolo servabit et obediet statutis et decretis Ecc. Collegii « Physicorum Bergomi in licitis et honestis, cuius quidem honores et jura contra « omnes semper tutabitur: et quod semper in casibus periculosis chirurgiae consulet « Ecc. dominos Physicos: in caeteris leges de huiusmodi rebus ad supra latas di- « ligenter serventur ».

[1] Acta Coll. Med. fasc. 23 fol. 8 « Capitoli pertinenti a Cerioli redatti dalla Commissione di deputati eletti il 22 Dicembre 1578.

[2] *Dr Henri-Maxime Verrier*, Une chaire de Médecine au XV Siècle, Paris, Bruillière 1899, pag. 27.

in paragone di ciò che era nei secoli scorsi e che dovrebbe essere anche per l'evidente etimologia della parola, corrispondendo allora a maestro, ossia a tale che non solo abbia superato prove d'esame in una speciale scienza, siccome in massima è il titolo di licenziato, ma che possiede altresì l'attitudine d'insegnarla altrui, di professarla *ex cathedra* [1].

La corporazione dei Medici era gelosissima de' suoi privilegi, non ammettendo alcuno a farne parte « *nisi examinatus vel doctoratus* »; e senza l'esame e l'approvazione del Collegio era vietato l'esercizio della medicina. Così disponeva, con ordinanza del 7 Novembre 1477 [2], anche il Consiglio generale del Comune di Bergamo, al quale si erano rivolti i medici del Collegio, cui non potevano certo piacere le frequenti eccezioni alla legge: giacchè non era raro il caso che l'arte salutare si esercitasse affatto illegalmente da barbieri, da ciarlatani, e da altra gente imperita, che talvolta, come sicura arra di perdono alla contravvenzione incorsa, poteva citare il successo ottenuto nella cura fatta.

Spesso il Collegio ebbe ad occuparsi di tali mestieranti che spargevano il discredito sull'intera classe dei medici, come più volte dovette riunirsi per decidere su di quelli che, anche non appartenendo alla corporazione, esercitavano la medicina. Il 24 Luglio 1478 si stabiliva che questi ultimi s'avessero a costringere ad entrare nel Collegio, se non volevano esser interdetti dal loro esercizio [3], e vietavasi ad ogni medico collegiato, il quale s'avesse nelle visite a trovare con uno non col-

[1] *Archivio Storico Lombardo*, XVII pag. 517 « Dei Gradi accademici conferiti nello *Studio Generale* di Pavia ».

Acta Coll. Med. fasc. 21 (Sec. XV) fol. 2 « Omissis.... Item determinaverunt quod expensis dicti collegii notetur unus servitor communis pergami ad instantiam dicti collegii ad citandum omnes et singulos medicos non collegiatos et quascunque alias personas imperitas in arte medendi et artem medendi exercentes, quotiens sint et comparuerint coram magnifico domino potestate pergami ad se excusandum quare non debeant condemnari ex eo quod contrafecerunt parti capitis in Consilio Magnifice Communitatis Pergami ». (*Nota di mano più recente in margine*). « Apparet pars capta 7 Octis 1477 ex Archivis Magn. Civ. Bergomi. »

[2] Ibid. fol. 6 «..... prefati domini doctores pro honore dicti collegii omni modo, via, iure et forma auctoritate et baylia, quibus melius potuerint et possunt statuerunt et ordinaverunt quod procedatur expensis dicti collegii contra non collegiates in urbe nostra vel districtu et episcopatu pergami artem medendi exercentes et ingantur pro posse quod aut collegium ipsum ingrediantur, aut ab exercitio medendi desistant ».

legiato, di far seco colui consulto e di prescrivere medicamenti all'ammalato che quegli avesse in cura [1].

Quest'ordine, oltrechè troppo rigoroso, poco umanitario si revocò in seguito l'anno 1490 [2], quando, vista troppo restrittiva la deliberazione con cui s'obbligava ogni medico ad essere iscritto al collegio, fu resa nulla e si lasciò ugualmente esercitare l'arte medica purchè fosse ufficialmente provata la perizia in essa [3]. Ma contro i cerretani, che gabbavano i gonzi spacciandosi per taumaturghi, il collegio tratto tratto intervenne con severe ordinanze, delle quali mi limiterò a ricordare questa sola: « 1578, 20 Maggio. Contro Andrea Lozula del « contado di Parma, sotto nome di cerotico, altra volta soldato « nel forte di Bergamo il quale (senza alcuna licenza o diritto) « in ogni occasione che se gli appresenta di operare intorno « a poveri infermi, ordina ogni sorta di medicina di pigliar « per bocca, et cava sangue et questo con pericolo di chi si fida « in lui per essere in ciò ignorante, si come per lungo uso è « stato da molti conosciuto, si ordina che nessun medico debba « in avanti mai più praticare con lui sotto pena di essere per- « petuamente escluso dal collegio [4] ».

Fra i varii obblighi che spettavano ai membri del collegio dobbiamo ancora ricordare quello d'intervenire ogni anno alla processione solenne del Corpus Domini [5] e di pagare la tassa d'ingresso di alcune torce di cera, mutata in seguito nel corrispettivo in denaro [6] che nel 1569 fu fissato in dieci scudi d'oro e portato a venti nel 23 Giugno 1582 [7].

[1] Ibid. fol. 6 « Item statuerunt et ordinaverunt quod nullus medicorum dicti collegii possit de cetero conferre in casibus medicinalibus nec alicui egro mederi sinat cum aliquo non colegiatorum in agro pergamensi residentium facientium sub pena periurii et privationis collegii ».

Ibid. fol. 6 « Quod nulli ex collegio licat mederi vel collegiare cum non collegiato revocatur 13 Feb. 1490 ».

[2] Acta Coll., Med. fasc. 21 fol. 9.

[3] Bossi, fol. 218.

[4] Ibid. fol. 62 « 19 Aprile 1518. Quod quilibet interesit processioni Sacrati Corporis N. D. Jesu Christi: que pars capta fuit omnibus votis tribus exceptis » — Ibid. fol. 130. [5] Ibid. fol. 47 « Die 7 mensis Septembris 1546. Omissis. — In quo quidem Collegio prefatus Sp. Dom. Bernardinus prior ut supra volens pro honore et utilitate dicti alma collegii providere, idea proposuit quod bonum sit et necessarium pro predicto collegio quod si quis de cetero voluerit ingredi et predicto almo Collegio aggregari, quod teneatur loco torciarum solvere valorem coronadeni in pecunia ».

[6] Ibid. fol. 122 fol. 11 « 1569, 27 Julii, quod loco torciarum persolvantur scuta decem auri.

In caso di malattia grave il dottore collegiato curante doveva procurare che fossero chiamati uno o più colleghi a consulto, e se l'ammalato era povero, dovevano prestarsi *gratis et amore Dei*. Anzi pei poveri si eleggeva annualmente uno fra i medici collegiati che nei casi di chirurgia doveva curarli gratuitamente [1].

I consulti, ad evitare che i dispareri dei medici fossero malamente interpretati dagli ignoranti, e a permettere una più ampia libertà di discussione scientifica, si ordinava che s'avessero a fare lontani dalla presenza di persona estranea, specialmente poi della famiglia. Giacchè s'era dato talvolta che, sorta fra i medici discrepanza sulla gravità del morbo, altri d'indole mite, pur sapendo di aver ragione, chinasse la testa dinanzi al suo oppositore, e rinunciasse alla propria persuasione con grave danno della scienza, per non dare motivo di lite e di scandali alla presenza di ignoranti che solo malignamente sapevano interpretare la discussione; altri invece, fallita la diagnosi, non volesse arrendersi dinanzi alla verità o per ignoranza, o per imprudenza, o per inimicizia coi colleghi: e ci fu persino chi, spinto da troppo ardore professionale, venne nei consulti alle mani col contradditore. Fu quindi deliberazione opportuna quella che, a tutela del decoro professionale, allontanava gli estranei dalle discussioni, permetteva che la scienza di queste si giovasse e toglieva l'occasione diretta di chiacchierare inutilmente [2].

[1] Ibid. fasc. 121, fol. 233 e passim.

Acta Coll. Med. « Die 8 Januarii 1579. Omissis — Quantum experientia comportum est Medicos in consultationibus, quas de hominum malis publice habere consueverant, si vel tantillum inter se dissidere videantur (ut fere in tanta opinionum et aegritudinum varietate ac difficultate necessario accidit) ignarorum et vulgi fabulam plerumque fieri, et quod maius est artem ipsam et artifices negligi, et indebito haberi presertim cum eorum aliqui sive ignorantia, sive imprudentia, sive ambitione aut etiam sanitate ducti de propria sententia, quaesumque ea sit, etiarsi contentione agendum sit decedere noluerint; neque ii recte agere censendi sint, qui vel ut dissensiones et rixas vitent, vel ut aliorum animos sibi conciliant et devinciant, infirmi salutem assentando, aut propriam sententiam sufficienda prodere maluerint. Idcirco ad tuendam artis Medicae decus quod fieri, et evitandas vulgarium maledicorum obtrectationes, denique ad aegrorum (quod maxime cuiti debemus) salutem procurandam, eorum laudanda et amplexanda videtur consuetudo, qui seorsum et seclusis reliquis omnibus etiam domesticis, de aegrorum affectis praeter naturam inter se disserant, et consilium iniant, eo quod ita fit ut a medicorum estimatis et pravitis maxime subtrahantur, potissimum inderantur oblequendique occasione adempta, praecaveaque aegri spes, et incolumitas multo diligentius procuratur, dum propriae sententiae libere in medium singuli adducere nolent et rationes sopi, et approbare non erubescant. Quam constitutionem ab omnibus intellectam et multis rationibus hinc inde adhuc diligenter examinatam et discussam, datis de more suffragiis, omnibus medicis praedictis praeter duos observari in futurum placuit, et in libro actuum collegii una cum aliis partibus, constitutionibus et decretis destrini ».

[2] *Statuta Aromatariorum*, Ms. della Civ. Bibl. di Bergamo (Sala I, 9, IV, 18).

« *Ibidem* » quod nullus possit exercere artem aromatariam nisi fuerit matriculatus ».

[3] *Ibid.* « De electione massarii et sindicorum » etc.

[4] *Acta Coll. Med.* (Ms. cit.) fasc. 21 « 1587 29 Aprilis — Captum fuit quod statuatur pena lire 10 in Civitate, quam in toto territorio Bergomensi contra illos qui de cetero ausi fuerint de dando medicamina per os sumendas sive sint aromatarii, erodici, cuiscumque sortis fuerint, nisi fuerint de dando medicamina per os sumendas sive sint aromatarii, erodici, cuiscumque sortis fuerint, nisi fuerint doctorale aut licentiate ab Ill.mo Sp. Alma Collegio Sp. dom. physicorum Bergomi ».

[5] *Ibid.* « Item quod provideatur omnibus aromatariis tam civitatis, quam territorii, quod de cetero faciant ac componant omnes medicinas usuales sub una sola descriptione quae descriptio eis data sit a duobus Sp. deputatis collegii, qui sunt Sp. d. Paulus Lanzi et Paulus Mapellus » — Questo Antidotario venne per la prima volta stampato nel 1578 (Bernardinogeo *Collegio medicorum Bergomi, rationem componendi medicamenta complectens* — Comin Ventura 1578) poi ristampato nel 1581, e in lingua volgare a Brescia nel 1628 per Bartolomeo Fontana.

[6] *Acta Coll. Med. Fasc.* 21 fol. 215 « Provisum est per statuta ordinesque ipsius veneranti Collegii quod Sp. Dom. Prior debeat visitare apothecas aromatariorum et

Accanto ai medici, gli *Atti* ci parlano dei farmacisti, riuniti essi pure in una corporazione a parte « *Collegium Aromatariorum* », della quale ci resta uno statuto sociale, [1] che è una prova evidente della povertà dell'arte farmaceutica in quei tempi.

Anche il farmacopola non poteva esercitare l'arte sua salutare, senza far parte di detta corporazione [2], cui erano preposti un *Massario* e quattro *Sindaci* [3] con attribuzioni e ordini non molto diversi da quelli dei medici; egli non doveva per nessun motivo ordinare o consigliare medicine da prendersi per bocca [4], e giurava di confezionare gli elettuari, gli sciroppi, gli empiastri e tutti i medicamenti colle sostanze richieste dalle ricette mediche, sostituendo a quelle che non avesse potuto trovare, altre secondo le norme dell'*Antidotarium*. Questo era, per così dire, la farmacopea ufficiale d'allora, che per impedire adulterazioni infinite, frodi ed inganni d'ogni sorta, il Collegio dei Medici aveva creduto necessario di far scrivere da due suoi membri, i dottori Paolo Lanzi e Paolo Mapelli [5].

Continua ed attiva era la sorveglianza del collegio medico sopra i farmacisti: il Priore faceva ad essi una visita straordinaria annuale, esaminandoli anche intorno all'arte loro [6];

ma v' era poi un membro del collegio stabilmente incaricato di ispezionare *aphatecas aromatarias* [1]. E a togliere inconvenienti più o meno gravi che potevano derivare dalle obbligazioni che i medici si creavano verso i farmacisti coll'accettare doni nelle ricorrenze festive, ciò fu severamente vietato ai membri del collegio nel Dicembre del 1577 con ordinanza speciale del Priore [2]. Il farmacista colto in frode nel suo esercizio era, per dirla con frase del giorno, *boicottato*, vietandosi ai medici collegiati di praticarne la bottega e di fare ordinazioni presso di lui. Così avvenne nel 1478 ad un tal Giovanni Cabrini che disonestamente esercitava l'arte sua, col vendere a prezzi esorbitanti le medicine e col dare « *res malas pro bonis et unam medicinam pro alia* ». Oltre che ai dottori collegiati fu vietato anche agli altri tutti di praticare la sua bottega e di ordinarvi le medicine; pena l'indignazione generale del collegio, l'impossibilità di poter mai entrare a far parte di esso, e l'esclusione dai consulti coi medici collegiati [3].

Si vede quindi chiaramente come, sebbene la farmacia nei primordi comprendesse la drogheria, e speziale significasse farmacista e confetturiere, tuttavia erano fin d'allora bene fis-

diligenter videre res, electuaria, compiones et alia quæ existant in aphotecis ipsis et examinare aromatarios ipsos circa medicinas componendas ».

[1] *Acta Coll. Med.* passim.

[2] *Ibid.* fol. 21 fol. 210 « 11 Decembris 1577. Posita fuit pars per Sp. dom. Priorem quod de cetero nemo collegiatorum suscipiat munuscula sotiia, sive nomenclatis consuetas ipsis ratti et donari ab aromatariis in Natali domini vel paschate sub pœna periurii et privationis collegii per biennium; et datis suffragiis capta fuit ab omnibus ».

[3] *Ibid.* « Anno 1478, 25 Iulii. Item pro utilitate totius populi et honore dicti Collegii, prefati domini doctores concorditer et sine ulla discrepantia statuerunt et admonuerunt quod civibus medicorum dicti collegii de cetero possit praticare nec aliquam medicinam ordinare in apoteca Iohannis Cabrini, quia noverant ipsum ali multis fraudibus in damphum populi Pergami et verecundiam ipsorum medicorum refundentibus non enim solum cognoverunt ipsum vendentem inhoneste pretio et facientem sibi solvi plures res que dolerit, sed etiam res malas pro bonis et unam medicinam pro alia dantem, quod iniquissimum et pernitiosissimum est, sub pœna periurii et privationis collegii.

Item statuerunt et ordinaverunt quod si aliquis medicorum non colegiatorum praticaverit vel ordinaverit medicinas in dicta apoteca suprascripti Iohannis Cabrini admonestur et ex parte collegii ei precipiatur quod amplius non ordinet medicinas in dicta apoteca et nisi post admonitionem et preceptum esseverit ab ordinatione medicinarum in dicta apoteca incurrat perpetuam indignationem ipsius collegii et numquam in dicto collegio recipi possit, nec aliquis medicorum colegiatorum possit unquam conferre in cassibus medicinalibus vel alicui egro mederi sub pena periurii et privationis dicti collegii ».

sati tutti i doveri e le responsabilità di chi nella composizione dei rimedi teneva in mano la vita degli infermi, cosicchè si ritenne indispensabile il vincolare la coscienza timorata del farmacopola sotto la santa formalità del giuramento, e il far stabilire dalle leggi gravissime pene contro i detentori di medicine guaste, e contro quelli che spacciassero composti non autorizzati dalla scienza.

Con questi e con molti altri saggi provvedimenti Bergamo garantiva il primato delle utili istituzioni e il progresso scientifico. Un forte spirito di classe poi, che doveva dare fecondi risultati, teneva strettamente uniti i medici della corporazione. Nessuno doveva parlar male dei colleghi, nè consentire che altri lo facesse, od incolparli di cattiva azione, nè usare rimproveri, ma invece doveva lodare, onorare e difendere l'onore dei medesimi, e, occorrendo, correggerli con fraterna amorevolezza. E quando uno di essi moriva, tutti i soci intervenivano alle esequie di lui, accompagnandone il corpo alla sepoltura, e dimostrando con quegli onori estremi come tutto il corpo piangesse la perdita del suo membro.

Che preziosa miniera, ripeto, di osservazioni utili e piacevoli sono gli *Atti* del Collegio che il tempo ci ha risparmiato! In essi appare qua e colà disvelata e, come a dire, trasfusa la vita di quei medici coi loro difetti e colla loro abnegazione; e siccome gli impiegati di quel tempo, il *notarius* e lo *scriba*, abbondavano di notizie, quei registri rappresentano una parte ora triste, ora scandalosa, ora curiosa della cronaca della città. Ma infine ben leggendola e meditandola si trova una strana uniformità colla vita odierna; le stesse passioni che portano alle stesse conseguenze; i guastamestieri, gli intriganti e i ciarlatani che sempre hanno saputo trarre profitto dall'ignoranza altrui; le leggi, che, appena fatte, in mille modi sono eluse; il medico filantropo, dotto e pio che muore in mezzo al compianto universale, il suicida, l'eretico; gli stessi accidenti ed incidenti della vita, quasi le stesse malattie, ma pur troppo pochi ed incerti i rimedi.

Per ultima cosa, e non meno importante, sappiamo da questi preziosi documenti come, quando e perchè terminasse la corporazione dei medici, la quale nel volgere degli anni venne

man mano assottigliandosi, fosse naturale conseguenza del mutarsi delle abitudini sociali, fossero causa le tasse e prestazioni stabilite per aggregarsi alla medesima e le molte penalità comminate ad ogni minima trasgressione delli Statuti, o assai probabilmente per un motivo e per l'altro.

Il Collegio verso la fine del secolo XVII aveva già perduto molto della sua importanza;[1] l'elenco dei dottori collegiati dimostra che la vita del medesimo era quasi esaurita, nè le recenti deliberazioni, le istanze, i consigli valsero a crescergli vigore. Di quando in quando ad intervalli di anni si reclutarono ancora pochi dottori, ma non erano oramai sufficienti a ristabilire un'istituzione tramontata. Quelle sedute tanto magnifiche e frequentate, che il segretario o cancelliere del collegio ci ha minutamente descritte nel volume dei verbali, si vanno sempre più diradando, tanto che il dieci Marzo del 1703 si ritiene opportuno « il prender parte che non potrà essere eletto ad alcuna carica chi mancasse alle sedute[2] ». — Mano mano tutti si dileguavano e quel corpo un dì vigoroso e bello moriva per esaniminento.

L'ultima seduta registrata è la seguente: « A dì 12 Agosto « 1761, Bergamo — Congregati al solito li predetti Illustris- « simi signori medici collegiati, quali volendo rinovare le loro « rispettive cariche per essere ridotti al solo numero di tre, « nè volendo rimaner di continuo nella carica stessa per esser « contrario alle leggi, ne viene che per l'anno venturo 1762 « restano estratti nel seguente modo, cioè: In Priore l'Ill.mo « sig. dottor Carlo Bezio, come pure alla visita delle speziarie. « — In Diffensore l'Ill.mo Sig. Andrea Pasta: — In terzo De- « putato l'Ill.mo Sig. dottor Alessandro Marenzi.

» Petrus Zuccaninus Locatellus predicti Collegii Cancellarius ».

Ed era oramai una ventina d'anni che le cariche si scambiavano fra questi tre, e s'era loro unito, finchè visse, il Dottor Giovanni Alessandri. Non sappiamo se dopo il 1762 il collegio abbia ancora continuato: virtualmente però, come vedemmo, era finito. Fra gli ultimi che avevano tentato di infondere ancora un po' di vita in quel corpo morto, fu l'illustre Pasta o

[1] *Acta Coll. Med.* cfr. tutto il fasc. 23.
[2] *Ibidem*, fol. 2.

a lui dobbiamo, se ci sono pervenuti quattro dei sei fascicoli che contenevano gli Atti del collegio dalla sua fondazione.

Possiamo pertanto concludere che, come tutte le altre corporazioni delle arti, il collegio dei medici cominciò il periodo della sua decadenza quando mutatesi le condizioni sociali, politiche ed economiche scomparve l'utilità e la ragione della sua esistenza.

Conseguenza diretta dell'istituito collegio dei medici, che ne favoriva l'associazione, noi vediamo come, a partire da mezzo il secolo XV, dalla città e dai comuni della Bergamasca a gara concorressero i giovani per apprendere la medicina allo studio Padovano, dove la Repubblica di Venezia con iscaltro intendimento politico voleva che si recassero a studiare tutti i suoi sudditi. Venezia, che non impediva per altro l'esercizio dell'arte fuori del territorio veneto, aveva nel 1454 con ducale dell'otto Settembre[1] vietato ai giovani di studiare e di addottorarsi nelle Università fuori del suo dominio, obbligando chi già vi si trovava a venir subito entro; ordine replicatamente poi ripetuto[2]. E agli studenti e loro famiglie che si recavano a Padova, il governo ducale concedeva libero transito per lo stato, immunità da dazii e da gabelle, prometteva la sicurezza personale e altre facilitazioni che valevano ad attirare maggiormente la gioventù studiosa[3].

Non occorre che io ripeta come nel secolo XV la scienza

[1] ANGELINI, *Sommario delle Annali Venete* (Ms. Civ. Bibl. di Bergamo) fol. 76.
[2] Il 26 Febbraio 1492 (*Angelini, ms. cit. fol.* 182); il 21 Giugno 1503 (*Ibid. fol.* 218) nel 1625, nel 1718.
[3] REGISTRO DUCALE VENETO (*ms. Civ. Bibl. di Bergamo*) I, 74 retro « Iacobus Mucenigo Dei gratia Dux Venetiarum etc. nobilibus et sapientibus viris Bertucio Superantio de suo mandato Pottestati, et Nicolaus Gaudio Cap. Bergomi — Omissis — Item iubemus quod scholares volentes ire ad studium Paduanum ipsi et familiares, et Nuntii eorum possint et debeant sine periculo rerum et personarum per omnes terras et loca Dominii Venetiarum subiecta, ad civitatem Paduanam venire, et in ea vel in eius districtu habitare et morari, adicientes quod tam ipsi quam eorum Nuntiis et familiares eundo Paduam, et ibi stando nec non redendo, omnes res et libros et vestes, et pannos pro vestibus, equos et suppellectilia et alia ad eorum usum pertinentia, ut vinum, frumenta, ligna et cetera huiusmodi, possint libere et impune de nocte et de nocte ponere et apportare, et de alio territorio transmittere per se, vel familiares suos iuxta eorum voluntatem, et per civitatem Paduanam et comitatum et extra Comitatum, et res ad victum suum pertinentes, in Civitate et Comitatu emere sine datio vel gabella et sine solutione iuratae portarum, de omnibus predictis sol vendo ».

medica nelle Università italiane attraversasse un periodo di sonno: mentre la poesia, la pittura, la scoltura, l'architettura correvano trionfanti, per vie tutte luci e splendori, verso la meta fulgida raggiunta nel cinquecento, la medicina anfanava nelle tenebre; dai primi secoli medioevali essa s'era arrestata alle opere di Ippocrate e degli altri greci, tradotti dagli Arabi, che nella loro conquista militare avevano eziandio portato la loro scienza in Europa.

La lettura delle opere dei medici del Quattro e del Cinquecento ci fa imbattere ad ogni pagina, ad ogni riga nei nomi di Galeno e di Avicenna. Come un teologo che fa l'esegesi dei libri santi, il professore di Medicina nelle Università d'allora commentava quasi con venerazione un testo antico, senza mai criticarlo; sicchè come lo studiare l'opera d'un professore italiano del secolo XV è studiare la scienza medica del medio evo, così l'esporre le sue dottrine, e i suoi insegnamenti è fare l'esposizione delle dottrine medioevali di tutte l'Università. Qualche progresso, giova notarlo, nel secolo XV cominciava a fare l'anatomia. Sebbene i casi di sezioni anatomiche sieno in quel torno ancor rare, tuttavia già si prescriveva ai medici di non poter darsi all'esercizio della chirurgia senza aver fatto un anno d'anatomia sul corpo umano; e a Pavia a mezzo quel secolo talora si sezionava e il podestà era tenuto a fornire al collegio dei medici i cadaveri dei giustiziati [1].

Del resto gli impedimenti al progresso dell'anatomia procedevano non da veruna legge ecclesiastica, come alcuno falsamente crede, ma bensì dai pregiudizi popolari che i morti non dovevano esser toccati, e che imparo e presso che da fuggire era colui che in quei corpi mettesse le mani per istudiarne, togliendoli, i visceri [2].

Di bergamaschi studiosi di questa scienza senza unità, incerta del suo fine, che si aggrappava al passato come unica tavola di salvamento e che non sapeva distaccarsene per paura di navigare senza bussola, le cronistorie ne ricordano mol-

[1] Henri Maxime Ferrari, op. cit. pag. 128.
[2] A. Corradi, *Dello studio e dell'insegnamento dell'Anatomia in Italia nel Medio Evo* in Rendiconti del R. Istituto Lombardo, VI, 862.

tissimi, valenti i più, valentissimi non pochi, tutti ora qual più, qual meno, affatto dimenticati.

Per tenermi ai sommi, dal 1400 al 1500 acquistarono fama Cristoforo Barzizza, professore a Padova, che lasciò fra diverse opere rinomate i « *Commentaria in Prognostica* » e le « *Declarationes de febribus humidis* »; Francesco Vetturi professore di medicina pratica a Padova, detto anche Francesco della Memoria, per la straordinaria facilità di ritenere, le cui opere perirono in un incendio; Maestro Defendino da Bergamo lettore di Chirurgia nel 1467 nell'Ateneo pavese [1]; e Gabriele Prezzati che addottoratosi a Bologna verso la metà del secolo XV, vi fu più tardi professore dopo d'aver reso assai celebrato il suo nome e d'essere stato da molte città d'Italia chiamato ad esercitarvi la medicina [2]. Lui Achille Muzio collocava nel suo famedio bergamasco con questi versi:

« Hac Gabriel Prealatus inest cui solvere morbis
Corpora, tum Lachesis ducere fila datum.
Natura aeternos nobis subduxerit annos
Phoebigenas miseris non tamen ipsa negat.
Hic docuit dirae vitare pericula pestis,
Curandi illius tubera dura modum.
Sit licet exiguus tamen est maximus orbi
Utilis, et medica notus in arte liber " ».

Dopo i professori d'Università, medici degni di ricordo troviamo i due primi illustratori dei nostri bagni di Trescore. Di questi è tradizione essersi fatto uso medico fin prima dell'ottavo secolo; ma comunque divulgata e diffusa la fama di queste terme, pure nulla tanto contribuì a maggiormente promuoverla quanto gli scritti di quei dotti che incominciarono ad occuparsene [4].

Bartolomeo Colleoni che, negli intervalli di quiete dalle imprese militari, tutta rivolgeva la sua attività e le ricchezze

[1] Henri Maxime Ferrari: op. e luogo cit.
[2] Per le notizie su questi medici cfr. Cancelli, Vaccini, Carrara (ms. già citati), e il Calvi, *Effemeride e Scena letteraria*.
[3] Achillis Mutii Tertii, op. cit. pag. 38 tel.
[4] Luigi Gargara, *Dei Bagni di Trescore e di Telle le acque minerali del Bergamasco*, opuscoli — Bergamo, Sonzogni 1839 (Vi sono ripubblicati tutti i trattati dei quali qui si parla).

ad opere benefiche, aveva trovato questi bagni per le vicende dei tempi caduti in abbandono, ed il locale convertito in monastero di Benedettine: pensò egli ad ordinare l'esame e lo studio di quelle acque col mezzo dei migliori medici, e constatatane di nuovo l'efficacia le richiamò in uso; ottenuto di trasferire le monache in Santo Stefano ripristinò le sorgenti, ristaurò i bagni, ricostruì i locali per il ricovero degli infermi, ed ottenne dalla Signoria con lettera ducale 26 Novembre 1469 [1] larghi privilegi ed esenzioni da dazi e gabelle per tutte le cose necessarie al vitto di coloro che vi si recavano.

Appunto nel 1471, cioè l'anno dopo, noi troviamo composti i due primi trattati sopra le terme di Trescore, autori: Bartolomeo Albano e Lodovico Zimaglia. Al consiglio di costoro, allora fra i medici più reputati, dobbiamo credere che ricorresse il Colleoni.

Di fatto Lodovico Bugella, volgarmente chiamato lo Zimaglia [2], anch'egli come l'Albano uno dei primi quattordici fondatori del *Collegium Medicorum* in Bergamo, era medico di corte presso il valoroso condottiero, che da lui, secondo il Vacrini [3], sarebbe stato indotto a ristorare quei bagni. A ciò credere sta anche il fatto che la « *Descriptio Balneorum Vallis Transcherii Ludovici Zimaliae medici Bergomensis* [4] » specie di relazione sulle qualità salutari di quelle acque per le podagre, la lebbra, le idropisie, i catarri, i dolori di stomaco ed altre malattie, è dallo Zimaglia in tono ampiamente laudativo, ma nello stesso tempo famigliare, dedicata con un lungo esordio al Colleoni. Ma, come già osservarono il Caccia, il Vacrini, ed altri, il Bugella aveva composto il suo opuscolo, offerto al capitano il penultimo di Dicembre del 1470, sulle orme di un altro consimile di Bartolomeo Albano [5] il quale lo lasciò manoscritto colla stessa data del 1470. Con diverse no-

[1] G. Bosom. *Il Castello di Cucornago*. Bergamo, Bolis 1881, pag. 48.
[2] Cf. La Matricola del Collegio pubblicata a pag. 51.
[3] *Gli scrittori di Bergamo*. Bergamo 1788, Vol. I, pag. 47.
[4] Carrara (opuscoli cit.) pag. 47. Del Zimalia il Vacrini (op. e loc. cit.) afferma che presso il Cav. Gallizioli conservavasi un codice ms. dal titolo: « *Antidotarium sicurissimum contra pestem* ».
[5] *Bartholomaei Albani Bergomensis Collegii olim medici* | *De Balneis vallis Transcherii Libellus* (in Carrara, op. sopra cit. pag. 37). — Della priorità di composizione per lo scritto dell'Albano sopra quello dello Zimaglia, alle note affermazioni del Caccia,

tabili alterazioni ed aggiunte quest'operetta dell'Albano venne nel secolo seguente da Guglielmo Gratarolo indirizzata a Corrado Gesnero a Venezia, ove con quella dello Zimaglia fu stampata dai Giunti nel 1553 nella grand'opera *De Balneis* col titolo *De thermis Rhoeticis et Vallis Transcherii agri Bergomatis*.

Cadute di nuovo quelle terme per le vicende guerresche in grande deterioramento vennero ristaurate nel 1580 dal podestà di Bergamo Silvano Capello, che per il loro miglior uso e servizio le fece passare sotto la giurisdizione della città; e a lui, magistrato benemerito della pubblica salute, dedicò due anni appresso una raccolta Comin Ventura [1], dove insieme al manoscritto rivendicato all'Albani e che girava sotto il nome del Gratarolo, inserì l'opuscolo dello Zimalia e due altri frammenti su quei bagni di Gio. Battista Suardi, e di Guidone Carrara l'iuniore.

Quest'ultimo mi porta naturalmente a parlare d'una famiglia, che discesa dai Carraresi signori di Padova [2], stabilitasi in Bergamo, alla scienza medica diede numerosi ed insigni cultori. Guido Carrara, seniore, al quale a torto fu attribuito il frammento sui bagni di Trescore, opera di un omonimo pronipote, fu egli pure uno dei primi quattordici istitutori del collegio medico; « *eir*, scrive il Caccia, *omni scientia et eruditione preditus, tantae famae fuit, ut undique desideraretur, vocatus a summis principibus inter quos a Friderico Imperatore* » — Dalla moglie Donnina Suardi ebbe quattro figli: Francesco, Michele Alberto, Paolo e Matteo, che tutti furono medici in patria e fuori onorati e gloriosi. Ma sopra gli altri s'alza gigante Michele Alberto, del quale non saranno fuor di luogo due parole.

La vita di Michele Alberto Carrara rassomiglia più assai al romanzo che non alla storia. Pochi uomini passarono per tanti e sì straordinari casi: pochissimi ebbero tanto a soffrire

del Gioia, del Vacrini etc. [esso aggiungere quella d'un documento quasi sicuro, cioè della Matricola del Collegio dei Medici (*Arch. Coll. Med. Pers.* 22 *fol.* 2): « *Bartolomeus Albanus qui de transcherienis balneis primus ordinate scripsit.* — *Ludovicus Bolognensis Albanus qui de transcherienis balneis primus ordinate scripsit.* — *Ludovicus Bugella quem Zimaliam dictum et medicum Ecc. et Ill. Bartholomaei Colleoni fuisse traditur: secundus hic de Balneis pecuniatis Sheltrum edidit Albani exemplis insistens* ».

[1] *De Balneis Transcherii agrii Bergomatis quae extant omnia* — Bergomi — typis Comini Venturae 1582.
[2] Calvi *Effemeride*: III. 1 Dicembre; Vacrini (op. cit.) Vol. II.

di corpo e d'intelletto quanto lui. Voglio tentare di restringere in angusta cornice la esposizione delle sue avventure, non tanto forse per ricordare il protagonista, quanto perchè codeste avventure ne sembra che assai giustamente possano ritrarre le condizioni della scienza medica, e la qualità dei costumi, delle stranezze, dei delitti di quel secolo XV, che non fu certo uno dei peggiori della nostra storia civile.

Nacque Michele Alberto Carrara in Bergamo nel 1438 [1], e condotto dopo undici giorni a balia fra i monti, in sul principio dell'anno seguente fu riportato in città gravemente ammalato, tanto che a stento potè rimettersi. In mezzo a continue malattie passò la sua infanzia attendendo agli studii sotto la guida paterna, e sì presto seppe sbrigarsi dagli elementi grammatici, che a dodici anni (1450) sapeva a memoria tutto Virgilio, ed aveva piena conoscenza di tutti i poeti ed oratori latini.

Una prima straordinaria avventura gli occorse nel 1433: accompagnando suo padre Guido, venne catturato a Mapello e di lì condotto a Cereto; ma fortunatamente trovò modo di fuggire a Crema, donde infine riparò a Bergamo. Senonchè l'ardore violento de' suoi studii, le prolungate vigilie, e da ultimo le strane vicende del ricatto gli tirarono addosso una febbre per la quale dovette guardare il letto un mese intero. Circa quel tempo istesso — egli ce lo racconta — appiccossi un incendio nella sua camera da letto, ponendo in pericolo la vita. Prova della precoce serietà ed intelligenza sua scrisse nel 1454 a sedici anni i quindici libri « *De bello Sfortiaco* » ed epigrammi che indirizzava a Mario Filelfo, primi frutti del suo ingegno, che, dopo studii più profondi, doveva darne di maggiori.

Padova era allora l'Università divenuta pressochè il centro

[1] Il Vaerini (ms. cit.) attesta di non poter sbagliare nel fissar l'anno della nascita di Michele, perchè nel capitolo VI della sua *Commedia* egli stesso la assegna al 1438. Il Mazzi, che gentilmente mi ha favorito i risultati di un suo lavoretto in corso di stampa (*Alcuni appunti Cronologici sulla biografia di M. A. Carrara*) ai quali io sono sempre leale in questi miei cenni, pone la nascita in fine di Giugno o al principio di Luglio di detto anno. Quando il Vaerini scrisse del Carrara è pubblicato nell'*Archivio Veneto Tom. XI, I*, 182. Su lui cfr. *A. Zeno* (Diss. Voss. I. II, p. 27, n. 38) *G. Tiraboschi* (St. della lett. ital. l. VI parte II. L. III) *Mazzuchelli* (Scrittori d'Italia l. I, p. 295) *Calvi*, *Cocco* già citati.

del movimento letterario e scientifico; essa era preferita ogni giorno più dagli studiosi stranieri, specialmente dai Tedeschi. Là convenivano — come vedemmo — da tutte le città soggette al dominio veneto i giovani studenti, e copioso numero di eletti ingegni illustrava quell'antico Ateneo, cui la tradizione stessa concorreva a rendere celebrato e preferito dai dotti: giacchè ivi era stato solennemente incoronato Albertino Mussato, e Gasparino da Barzizza aveva additato all'imitazione universale i fiori dell'eloquenza ciceroniana.

A Padova adunque si recava il Carrara il primo di Novembre di quell'anno (1454) attratto dalla eletta ragunanza di dotti, che tornò a tanto onore di quella città, e si iscriveva nella facoltà delle *Arti e Medicina*. Fin dal principio la sua vita studentesca in Padova fu illuminata da un'amicizia, voglio dire dalla stretta intimità che lo unì all'Orsola, una giovanetta padovana che Michele amò ardentemente, e dalla quale ebbe (1455 Settembre?) un figlio di nome Guido, che, secondo il Vaerini, gli procurò gravissimi disturbi. Ma un anno dopo (Dicembre 1456) il frutto di quel furtivo amore veniva lor tolto da morte, ed Orsola passava a nozze con altri; con ciò nondimeno non cessava la stretta relazione fra i due antichi amanti, e a pericoli continui di esser colto dal marito si espose Alberto pur di assecondare la sua passione.

Dalla quale, nonchè essere distratto, riceveva novello impulso allo studio delle lettere e delle scienze: da quell'amore pare che il suo ingegno si vivifichi e si espanda. Ed ecco che nel 1457 pubblica la commedia l'*Arminanda* ed alcuni trattati di *Logica*; ha le polemiche letterarie col Porcellio e col Panormita, che gli rivolsero satire mordaci con false imputazioni e nere calunnie.

Come spesso avviene questa lotta non servì che a far meglio conoscere il suo ingegno e le sue rare qualità: già fin da prima era assai stimato per la sua dottrina; ora lo vediamo ricercato da' suoi compagni anche come loro ripetitore. La liberal franchezza, la disinvoltura piena di natural garbo, la garrulità frizzante del Carrara piacevano sì fattamente ai congiuntisi discepoli e a tutti coloro che gli si avvicinavano, da divenire tosto suoi ammiratori.

Scoppiava frattanto la peste in Padova, e insieme a tante altre faceva sua vittima l'Orsola, l'amica diletta, che spirava fra le braccia dell'amante accorso prontamente al suo letto, non curando il contagio e che le prestò continua e assidua servitù, facendole poi dare onorevole sepoltura. Il Carrara, poi che ebbe perduto l'oggetto del suo amore, fuggì a Bergamo; e qui, siccome in tempi di inquietudini e di pestilenze ogni sospetto passa facilmente per realtà, non fu lasciato entrare, ma obbligato ad un mese di contumacia. Quando, scontata che l'ebbe, potè tornare in Padova, fu lui stesso preso dalla peste (Febbraio 1458) ed a stento si salvò. Il due Luglio di quell'anno così agitato egli prendeva la laurea in Arti, ma trattenevasi in Padova per continuare ad impartire l'insegnamento fra gli altri ai due fratelli Paolo e Matteo, e a due cugini, figli dello zio Venturino stabilitosi in Brescia; e da quell'occupazione prediletta non fu distolto che dalla morte del padre Guido nel Febbraio del 1459, per la quale fu obbligato a tornare in patria per accudire alle domestiche faccende. Ivi per aver nascostamente liberato dalle carceri lo zio materno Gaspare Suardi ebbe brighe anche colla giustizia. Ottenuta poi nel 29 Gennaio del 1460 pure la laurea in Medicina sposò Margherita di Leonardo Proposulo e da lei ebbe due figli; ma da pochi anni durava la loro unione coniugale, quando nell'agosto del 1464 Margherita moriva di tisi, e a breve intervallo la seguivano nella tomba i due figliuoletti.

L'unico lenimento a' suoi dolori, l'unico rimedio a' suoi mali trovò allora il Carrara negli studi, e fu appunto di quel tempo (1465) che compose il *Bucolicum Carmen:* poi credette necessario di scegliersi una seconda compagna, e questa trovò in Elisabetta di Isnardo Comenduno (1466), che dopo un anno lo rendeva padre d'un figlio.

Omai con sua grande meraviglia s'immaginava d'aver raggiunto finalmente il mezzo di tirar là senza altre sventure e dispiaceri, quando proprio allora (1467) corsero sospetti di morbo pestilenziale, e nel Settembre ne moriva il suo cognato Simon Ceresolo. Gli fu dunque forza far di nuovo fagotto e segregarsi a Stezzano, ove a sollievo di quel ritiro scrisse il carme « *Quod Ursulae dormienti etc.* »; di lì chiamato nell'Ottobre a Palazzolo per esercitarvi la medicina, gli fu per i soliti sospetti impedita l'entrata nella terra, e dovette per quindici giorni starsene in Bassano su quel di Brescia, donde tornato inutilmente, ai primi di Novembre, a Palazzolo fu accolto invece da quei di Rovato.

Si parlava allora di ripresa delle ostilità da parte della Repubblica col Duca di Milano, e il Carrara portossi a Stezzano, ove era rimasta la madre, per persuaderla a ritirarsi in Bergamo; di ritorno a Rovato gli fu da quegli abitanti fatta colpa di essere stato in luoghi infetti da peste e perciò obbligato a partire. Si stabilì quindi colla moglie a Brescia — la Busia del Vaerini — ed ivi potè esercitare la medicina con fortuna, suscitando l'invidia dei medici di quella città, che gli mossero aspra guerra, finchè riconosciuti i suoi meriti da quel collegio medico e licenziato con onore, da tutti fu richiesto d'amicizia.

Ma le sventure vennero a raggiungerlo anche colà: chè poco appresso gli moriva l'unico figlio, Aurelio, la cui perdita fu poi l'anno seguente (1469) compensata dalla nascita d'un altro bimbo, chiamato Guido-Aurelio. La dimora in Brescia durò parecchi anni (1468-1475) alternata con frequenti visite a Bergamo, dove veniva tratto tratto chiamato per la fama che godeva. Nel 1470 la morte quasi improvvisa di un tal Pietro Ghirardelli, al letto del quale era stato chiamato il Carrara, fece spargere la voce di un caso di peste, da lui scientemente taciuto all'autorità: l'accusa, divulgata con arti maligne da' suoi nemici, fu creduta in modo che venne cacciato da Brescia e solo dopo varie peripezie, riconosciutasi la sua innocenza, fu riammesso all'esercizio professionale.

Eletto Vicario di Lovere, ritornò di lì a cinque anni (1475) in patria; poi dal 1477 all'84 passò medico condotto a Chiari, ove perdette una bambina di fresco procreata e la moglie stessa Elisabetta. Fu nel 1486 nuovamente Vicario della Valle S. Martino; e trascorse in Bergamo tranquillamente gli ultimi anni, creato conte Palatino dall'imperatore Federico 3°, e da ultimo Priore del Collegio dei Medici della città. Ma le vicende straordinarie, la instancabile perversità della sorte, gli anni e lo studio lo ammalarono finalmente davvero. Nel

Settembre del 1490 in pochi giorni da violenta malattia era tratto di vita a 52 anni d'età.

Pel Collegio dei Medici quella morte fu una sventura perchè il Carrara a buon dritto celebre pe' suoi scritti aveva accresciuto il prestigio e l'importanza di quella corporazione: tutta Bergamo, che lo amava e stimava, volle accompagnarlo alla sepoltura in S. Francesco, dove più tardi gli furono compagni i fratelli Paolo e Matteo [1] pur tanto nella medicina celebrati e famosi.

Nato e cresciuto in pieno Rinascimento, il Carrara fu uomo dalle multiformi attitudini e di universali genialità; insieme alla poesia, alla storia, alla medicina, egli illustrò l'oratoria, la metafisica, l'astronomia, la teologia.

Poeta latino non ispregevole quando tesse, cominciando dagli anni più teneri, le vicende di sua vita, il suo amore per gli studi classici, per Virgilio, le sue letterarie contese col Porcellio e col Panormita, e quando canta i pregi della sua Orsola, i suoi baci e le sue carrezze, è del Tiraboschi [2] stimato uno dei più colti poeti del secolo XV e forse tra i suoi contemporanei il più elegante, benchè non sempre uguale a sè stesso; elogio che non consuona al giudizio dello Serassi [3] il quale lo accusa di poca eleganza e coltura, sebbene dotato di molta fantasia e grande facilità di verseggiare.

Teatro di gloria, più che la poesia, fu per lui il campo dell'eloquenza. Nel 400 si sa come l'uso di recitare orazioni in pubblico fosse divenuto generale, favorito dallo spirito dell'imitazione elastica: l'udire oratori era allora un piacere assai ricercato, come può essere oggi per noi l'ascoltare una bella

[1] *Memoriale mei Petri de Andreis Marci Berette* (Ms. Sec. XVI, Civ. Bibl. di Bergamo): « Die Veneris hora 24 mensis Januari 1503 Sp. Artium et Medicinae doctor Dom. Franc. Paulus q. Spect. d. Guidonis de Carraria multos dies aeger ex ydropisi et apostemata in stomacho decessit et honorifice die Sabbati subsecuto in Ecclesia Sancti Francisci sepultus fuit. Orationem funebrem dixit in Sancto Pancratio ubi cadaver debositum fuerat d. Magister Bonus de Gallis medicus, et in supradicta ecclesia aliam orationem elegantem dixit dominus Paulus de Zanchis.

31 Julii 1519. Clarissimus Artium et medicinae doctor d. Joannes Matheus de Carraria, dum summo mane surgit ad mingendum decedit e scala et mortuus, et ob ejus excellentiam funerabilus magnificis sepelitur in Ecclesia Sancti Francisci in Sepulcro majorum suorum ».

[2] Opera e luogo citati.

[3] Cf. VARESI, op. e luog. cit.

musica. Per l'ingresso d'un nuovo vescovo, per la morte di colleghi, o di qualche illustre personaggio, il collegio dei medici incaricava uno degli iscritti dell'orazione d'uso [1], e al Carrara toccò più volte questo onore singolare. Così nel 1460 tenne il discorso inaugurale del capitolo dei Francescani in Bergamo; nel 1463 un sermone sull'incoronazione di Gesù Cristo [2]; argomento del quale poteva benissimo occuparsi un medico, perchè la teologia entrava nello studio delle *Arti*; e nel 1466 ai 28 di Febbraio recitò l'*Oratio ad Senatum* per l'ingresso solenne del vescovo Donà.

Di altre orazioni si trova cenno presso i suoi biografi, ma ignorasi se ancora se ne conservino in qualche luogo i manoscritti. Ecco le principali: *Oratio ad Guidonem patrem in laetione pedum.* — *Oratio habita in die Parasceve.* — *Oratio habita ad Senatum Populumque Bergomensem in nuptiis Joannis Petri Vicomercati Patricii Cremonensis* [3]. — *Oratio ad Cardinalem Bangonem titulo Sanctorum Sergii et Bacchi, cum ex Pannonia in Italiam rediisset.* — *Oratio de B. V. Gloriosissima ad Guidonem Carrariensem.*

Mai tuttavia dovette essere tanto soddisfatta l'ambizione oratoria di lui, quanto in occasione degli imponenti funerali che per la morte di Bartolomeo Colleoni (2 Novembre 1475) si fecero in Bergamo, riconoscente ai grandi benefici ricevuti da quel valoroso capitano. In S. Maria Maggiore fra la commozione e la mestizia della cittadinanza memore della grandezza e della beneficenza colleonesca, fra il suntuosissimo apparato e i principi accorsi a quelle esequie, dopo la solenne commemorazione fatta da Guglielmo Paiello giureconsulto vicentino, recitò un' *Oratio Extemporalis* dotta e grave Michele Alberto Carrara [4].

Della sua perizia nell'astronomia fa fede il « *Tractatus de*

[1] ACTA COLL. MED., fasc. 21 e 23 passim.

[2] « *Joannis Michaelis Alberti Carrariensis Guidonis filii de Jesu Christi verum coronatione* — *Oratio apud Bergomum habita eo anno qui tertius decimus factoris incarnationis* « *post supra sexcentesimum et MCCCC feliciter* ». Ms. perg. del sec. XV: conservasi nella Civ. Bibl. di Bergamo (segnatura « 2, 31). In prima pag. la prima iniziale è miniata in oro, e a piedi c'è lo stemma Carrarese pure miniato in oro fra le due lettere M I e sotto il motto: *Sethon post fata silentis.*

[3] Trovasi pubblicata del 1784 in Bergamo da Francesco Locatelli.

[4] P. Servo, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, Lib. VI. Trieste Coen, 1859, pag. 137.

Constitutione mundi »; la sua valentia in medicina è provata da molte opere: *De regimine Sanitatis libri 8. — De causa hereticorum in medicinis liber unus. — De febribus. — Isagogarum 1° De introductione Medici liber. — In Aphorismos Ippocratis. — De Pestilentia et de Pleuritide liber* [1].

In quest'ultima — ne diremo due parole per chiusa — si parla del morbo più sotto il rispetto storico, che medico. I medici d'allora in generale non scrivevano, o, scrivendo, discorrevano delle pestilenze astrattamente per confermare le dottrine delle scuole, di rado per oppugnarle. Non diversamente il Carrara: parla prima a lungo di peste contagiosa, e cita il caso della figlia del pretore di Gandino, che dopo aver gettato una tunica del padre, morto di peste, in un bosco, e quivi lasciatala per un anno sotto la neve ed alle intemperie, avendola ripresa fu colta dal morbo. Indi a lungo discorre dei segni della pestilenza e delle sue cause (fame, terremoto, il mangiar funghi) e da ultimo del modo di preservarsene. Ma, mentre ampiamente vi si tratta dei mezzi di difendersene o curarsene, poco o nulla è studiata l'epidemia in sè medesima, dimostrandone le sembianze ed i speciali caratteri. Perciò impotenti e ridicoli furono sempre i preservativi usati contro il male, e per più secoli nei moltissimi trattati su questo medesimo argomento non troviamo che la scienza abbia avanzato d'un passo.

Dopo il Carrara nel secolo XVI medico illustre fu Cristoforo de' Capitani di Scalve, nato da nobili parenti, esperto non solo nella medicina, ma eziandio nell'eloquenza, tanto che fu dal Collegio dei medici incaricato di recitare in Milano una orazione alla presenza di Francesco I°, re di Francia, la quale riscosse per lo stile e l'erudizione lodi ed encomi generali [2].

[1] Ms. Civ. Bibl. di Bergamo (Gab. A. 1. 17) « *Michaelis Carrariensis Liber de Pestilentia et Pleuritide ad Franciscum Bustum Bergomi Praetorem* ». L'aggiunto 1577 nel qual anno il Dièdo fu pretore in Bergamo. Fu invece composto nel 1470 quando il Carrara per la morte del Ghirardelli, sospetto di peste, fu cacciato temporaneamente da Brescia. Il Mazzi con buone ragioni segna tale epoca alla composizione del libro.

[2] « *Oratio habita nomine venerandi Collegii Phisicorum Mediolani coram Christianissimo Francorum rege Francisco primo anno 1515* ». — Cfr. ALESSANDRO BRANDIGLIA: Storie delle scoperte fisico-medico-anatomiche etc. Milano 1771, Tomo II, p. 28.

Uomo di vasta coltura, di forte ingegno e d'animo generoso, medico e filosofo di fama fu Guglielmo Grataroli, considerato come uno dei precursori del Lombroso, per essere stato il primo a trattare con metodo positivo di ricerca, lo studio del corpo umano in quanto da esso si può trarre indizio del temperamento, del carattere, delle doti dell'animo, dell'intelletto [1].

Di lui lasciò una completa biografia il conte Giambattista Gallizioli, nella quale trovasi l'elenco delle opere scritte dal Grataroli d'igiene, di medicina, di filosofia, giusta le idee e i pregiudizii de' suoi tempi, e si cerca, ricorrendo ai molti documenti, di scagionarlo dall'accusa di eresia che i biografi contemporanei gli avevano fatto [2]. Giacchè fu il Grataroli uno dei primi ad essere in Bergamo sordamente accusato di partecipare alle novità religiose che venivano d'oltralpe.

Il moto riformista che aveva messo in trambusto tutta la Germania era tosto penetrato anche in Italia; da prima non se ne parlava certo in pubblico, ma qualche motto, qualche segno se n'era pure afferrato. Poi si sparse subito e largamente una curiosità, un'agitazione, una febbre, che invase le classi più alte e più colte, gli ecclesiastici, i claustrali, i letterati, i filosofi. Se questo fosse il luogo opportuno per parlare di un tal moto in Bergamo, ove ebbe consensi rapidi, larghi e numerosi, vorrei definirne la natura, che si restrinse cioè con ingenuità d'intenzioni al dolce sogno d'una Chiesa, d'una Società rinnovata col ristaurarvi e purificarvi il sentimento religioso e cristiano, senza pensare, senza sospettare nemmeno di rasentare l'eresia, e molto meno senza ribellarsi, o metter comunque a repentaglio l'unità della fede: del che è prova fra l'altro il formale processo di eresia istruito contro Vittore Soranzo, vescovo della città, che era sostenuto da quasi tutto il clero regolare, dai Rettori e dai privati. Ma le persecuzioni del Sant'Uffizio, istituito appunto di quel tempo (1542),

[1] Cfr. *Atti dell'Ateneo di Bergamo*. Vol. XV, pag. 3 « *Guglielmo Grataroli* » lettura del dott. Giuseppe Antonini.

[2] Così il Bayle, il Moreri, il Teissier, e Nicolò Papadopoli. Contrariamente scrissero il padre Donato Calvi e Girolamo Zanchi che chiama il Grataroli « detto e pio e tenuto nella sua patria in molta stima e venerazione » *Cfr.* GALLIZIOLI — *Vita di G. Grataroli.*

il fanatismo degli Inquisitori, l'intolleranza spietata che vede eretici dappertutto, che spia e commenta ogni atto, ogni gesto, ogni parola, un segno d'allegrezza, una smorfia di malumore, coinvolsero nell'accusa di eresia anche il Grataroli, che, secondo alcuni, nel 1550 dovette con precipitosa fuga evitare i rigori del Tribunale dell'Inquisizione, il quale il 4 Luglio 1551 processatolo come eretico lo condannò al taglio della testa, al rogo e alla confisca dei beni [1]. In Isvizzera trovò il Grataroli la pace che desiderava e un asilo sicuro per lui amante di pensare e parlare da libero uomo: visse per lo più a Basilea tenendo alto il prestigio della scienza italiana coll'insegnamento e cogli scritti, ed ivi a 52 anni morì onorato dell'amicizia e del patrocinio di principi e Sovrani.

Molte lodi hanno gli scrittori bergamaschi [2] anche per Girolamo Caccia (1575-1620) ottimo e celebre medico, del quale vantano pure assai la perizia nelle lingue straniere. Dopo di esser stato sei anni in qualità di medico e consigliere presso l'imperatore Rodolfo e quattordici alla corte di Sigismondo III, re di Polonia e di Svezia, e alcun tempo presso Vladislao granduca di Moscovia, di cui era primo elemosiniere, bibliotecario, medico e compagno indivisibile nelle spedizioni militari di lui, morì in Gandino, suo paese nativo il 1625 in età d'anni 45 [3].

Nei secoli XVII e XVIII Bergamo non può vantare nella medicina che alcuni nomi appena al di sopra della mediocrità: bisogna venire sino al Pasta prima d'incontrarsi in un medico di vaglia. Ciò per le tristi condizioni in cui versava presso di noi la scienza. La reazione cattolica succeduta al concilio di

[1] ANGELINI, *Sommario ducali* (ms. cit.) fol. 216 « A Luglio 1551, Gaetano Grataroli medico processato come eretico dal Vescovo Vettor Soranzo e dal Padre Domenico Adelasio, Inquisitor del consesso, e presenza del Podestà ed altri a ciò deputati, è dichiarato con sentenza dal Vescovo eretico pertinace, per essere stato citato e così comparuto a difendersi dalle colpe di aver ardito di seminar eresie contro l'onor di Gesù Cristo e vilipendio delli ordini e Sagramenti e podestà del Papa, ed altre reità descritte nella sentenza, rimesso il capo al foro Laico vien bandito, con confiscazione dei beni e con taglia, e venendo preso gli sia tagliata la testa ed abbruciato il suo cadavere ».

[2] CELESTINO COLLEONI, *Historia Quadripartita* L. IVI e VOL: Calvi, Caccia, Vaerini già citati.

[3] Queste notizie ricavansi dall'iscrizione, riportata dal Vaerini, che fu posta sul sepolcro Mausoleo a lui fatto innalzare nella Chiesa di S. Maria in Cracovia dal duca Vladislao.

Trento, che fermò di colpo i progressi, rapidissimi sulle prime, del Protestantismo e riconquistò tanta parte del terreno minacciato o perduto, tenne con violenta costrizione vincolate le coscienze e incarcerato il pensiero, il quale con servile ossequio stette pago all'autorità tradizionale; e troppo tempo dovette correre prima che la scienza da noi rivendicasse i suoi diritti mettendosi coraggiosamente per la via segnata da Galileo, che dalla congerie dei vacui e speciosi filosofemi della dottrina aristotelica aveva disotterato il principio sovrano dell'esperienza. Molti, se non valenti, furono nondimeno i cultori delle scienze mediche e chirurgiche [1]. Amico del Grataroli fu Ferdinando Salando che ebbe il padre Giuseppe « *a sicariis in agro Cremonensi interfectus* » [2] nell'esercizio dell'arte medica: dopo d'essere stato professore a Padova, e medico degli imperatori Ferdinando e Massimiliano, ritiratosi in Salò visse sino al 1630 in cui morì di peste. Lasciò scritte alcune memorie sulla melancolia ipocondriaca, sul catarro, sul vomito e sui vermi.

Vittime della pestilenza di quello stesso anno furono altri due medici bergamaschi insigni: Giovanni Borella, autore di un trattato « *De cura infectorum* » e Pagano della Torre che lasciò un'opera « *De febribus* ».

Chirurgo sovra tutti famoso fu Felice Calvi di Smolio in Val Brembana, che da Bergamo per la sua vasta dottrina chiamato a Milano, vi esercitò l'arte chirurgica, stipendiato dell'ospitale maggiore, di quello di Santa Corona, del Castello, e di moltissimi monasteri. « Scrisse intorno all'aneurisma, alle « ulceri cancerose, allo scirro e alle ferite del capo, combat- « tendo l'opinione dei medicastri, numerosissimi anche allora, « che curavano col metodo empirico e, piena la testa di su- « perstizioni, prestavano cieca fede nelle virtù delle strego- « nerie e d'un certo *unguento armario* sanatore miracoloso « d'ogni ferita » [3].

Alla chirurgia portò pure un prezioso contributo Gian-

[1] Di essi parla Giulio SCOTTI nel suo *Bergamo nel Secolo*, Bergamo, Bolis, 1897, pag. 133 e seg.

[2] *Acta Coll. Med.*, Matricula an. 1513.

[3] SCOTTI, op. cit., pag. 135.

pietro Passero che scrisse sulla perforazione del cranio [1]; come nella medicina assursero a rinomanza fra Felice Passera, cappuccino, Michelangelo Rota, Gio. Battista Personè d'Albino, Leonardo Agosti, Cesare Locatelli e tanti e tant'altri loro contemporanei o immediati successori, a dire dei quali anche per soli accenni, nonchè poche pagine, mal basterebbe un volume.

Qui al limitare del secolo XVIII ha fine la rassegna che mi sono proposto, perchè da quell'epoca la medicina, sapendo far suo profitto dal nuovo indirizzo sperimentale, si toglie dalle pastoie che l'avevano lungamente avvinta, si libera dalle tenebre portandosi ad una luce piena di vita e splendida e si alza a dignità di scienza. Di questo periodo anche in Bergamo fecondissimo di opere, di tentativi, di felici trovate; di questa prima moderna fioritura d'ingegni che doveva condurre alla messe abbondante e gloriosa della quale nell'arte salutare oggi Bergamo si onora, io non debbo dire, perchè occorrerebbe entrare in una indagine tutta scientifica, al che mi conosco completamente profano, mentre il mio compito è puramente storico.

Piuttosto nel chiudere il capitolo reputo opportuna, benchè non sia nè breve, nè amena, la trascrizione della *Matricola degli iscritti al Collegio dei medici in Bergamo dalla fondazione al 1694* [2] documento non mai pubblicato e che sembrami di un certo interesse per gli studiosi.

MATRICULA COLLEGII MEDICORUM BERGOMI — INCIPIENS AB ANNO DOMINI 1446, EX LIBRO ACTORUM COLLEGII ET ALIUNDE FIDELITER COLLECTA, ET HIC DESCRIPTA ANNO DOMINI 1584

Spectabiles et Excellentissimi Domini Physici Medici.

Guido Carrariensis cuius frangmentum de balneis nostris nuper editum esse non censendum, sed nepotis de quo inferius.

Bartholomeus Albonus qui de transcherianis balneis primus ordinate scripsit.

Franciscus Bossius Laurensis, cuius nepos eiusdem nominis nostra tempestate Lueri medicinam facit.

[1] *Joannis Petri Passeri Bergomatis*, De causis mortis in vulneribus capitis et recta eorum curatione. Bergamo 1590 e 1596.

[2] *Acta Coll. Med.* fasc. 22. fogl. 2; ma altra trovasi pure al fasc. 21, fogl. 98, non meno completa.

Joannes Ardesius.

Joannes Rota.

Franciscus Carrariensis Guidoni predicti filius.

Bonadeus Mocius.

Lodovicus Bagella quem Zimaliam dictum, et medicum Excellentissimi et Illustrissimi Bartholomei Coleoni fuisse traduntur: secundus hic de balneis predictis libellum edidit Albani vestigiis insisteus.

Simon Graterolus.

Marcus Soltia.

Joannes Augustinus Turrius Alfonsi legum doctoris Avus. Obiit circa annum 1516.

Hieronymus Albanus.

Michael et

Joannes Paulus Carrariensis fratres, Guidonis praedicti filii: sed Michael multa scripsit in omni literaturae genere.

1471 Baisarinus Bazellus de Medicis.

Catraneus de Capitaneis de Arsago.

Marcialis Gargonus miles, Jerosolimitanus eques, sepultus in eremitarum Sancti Augustini aede.

Petrus Franciscus Albanus.

Matheus Carrariensis Guidonis predicti filius, qui obiit ultimo Julii 1510, frater predictorum Michaelis et Joannis Pauli Carrariensium.

Hieronymus Alcainus.

Bartholomaeus Pissino.

Gisalbertus Maccius.

Franciscus Coleonus.

Russelius Catoneus Scalvensis.

1477. 10 Decembris. *Bartholomaeus Carrariensis.*

Eodem die. — *Bernardus Prezatus.*

1478. 3 Januarii. *Bartholomeus Averaria.*

12. eiusdem. *Gasparinus Bosellus* Comes ex amplissimo privilegio ei ab imperatore Friderico donato universaeque eius familiae. Datum Venetiis 8 Februarii anno Domini 1469.

11 Augusti *Antonius Albricus* seu *Marcus Antonius Albericus.*

11 Septembris *Nazarius Fatigatus.*

Eodem die. *Ventura Calepius.*

» *Bernardinus Fatigatus* Nazarii frater.

1482. 5 Augusti. *Jacobus Saardus.*

8 Eiusdem. *Joannes Sabatinus.*

Gabriel Prezatus. Bononie Rector Scholarium.

Guido Carrariensis quondam Francisci, quondam Guidonis primi Verisimile magis huius frangmentum de balneis transcherianis a nobis primum editum, quia in primi operibus medicis nullibi cuiliet potest ipsum huiusceemodi balnea novisse.

1489. 22 Novembris. *Antonius Zugus*, quondam Joannis de Claris Brixiensis.

1490. 17 Junii. *Joannes Odaxius* ex Martinengo.
1494. 13 Maii. *Joannes Lulmus* Jacobi pater. Obiit. 10 Julii 1552.
1497. 21 Februarii. *Bartholomaeus Ficienus.*
2 Junii. *Bonus Gozius.*
1498. 23 Augusti. *Joannes Andreas Berua.*
1501. 25 Februarii. *Gotardus Ascularius* Albinus physicus et chirurgus ex provato privilegio.
1502. 4 Martii. *Hippolitus Fatigatus* dicti Nazarii filius.
» 10 Maii. *Franciscus Joannis Beretta.*
1504. 26 Julii. *Peregrinus Gratarolus* obiit 1528.
1505. ultimo Decembris. *Guido quondam Michaelis quondam Guidonis primi.*
1506. 19 Martii. *Andreas Curatius* Rector gymnasii Patavini.
14 Maii. *Joannes Franciscus Suardus* quondam Ludovici, quondam Gasparis.
1507. 15 Maii. *Franciscus Vincentius* seu Victorius quondam Rinaldi Ludi Magister publice medicinam in Patavino gymnasio docuit summa cum laude Abraeii qui itidem nostra tempestate philosophiam ibidem publice est professus preceptor. Obiit circa annum 1511 in festo divi Martini ex vomitu ob esum mespilorum concitato suffocatus: in huius laudem Aldus Manucius Senior in prefatione commentariorum in topyca Aristotelis Alexandri Aphrodisi graece editorum.
1520. 12 Septembris. *Cristallus Pontanus* Civis Bergomi, obiit 1566.
1527. 12 Januarii. *Joannes Franciscus Albanus* Claudus, obiit 29 Octobris 1551 ex Documentis Assaletti.
» 27 Aprilis. *Ludovicus* quondam Angeli Vertuae Civis et Bergomi Patric.
» 7 Novembris. *Hieronymus Rivola* offerens se facturum quae oportet intra dies 40, si in collegium fuisset admissus.
1532. 24 Maii. *Christoforus de Federicis*, obiit 1564.
1533. circiter *Bernardinus Licinus*, huius non legitur documentum admissionis in Collegium, sed tantum quod sedit in Collegio post predictum Christophorum.
1539. 23 Aprilis. *Hieronymus Augustus*, obiit anno 1566.
» 16 Junii. *Gulielmus Gratarolus* quondam Peregrini praedicti, osculari ob sectas mortuus est Basileae inops.
1540. 25 Septembris. *Hieronymus Lulmus* quondam Joannis Petri predicti.
23 eiusdem *Petrus Zanchus* Alzanensis, obiit ultimo Octobris 1572.
1542. 6 Junii. *Jacobus Lulmus* filius Joannis Lulmi predicti, obiit 1597.
1543. 32 Junii. *Joseph Salandus* a Sicariis in agro Cremonensi interfectus.
» 5 Septembris. *Ventura Forestus* magni nominis vir, doctrina et experientia nulli sua tempestate secundus: obiit nono Novembris 1564.
» ultimo Octobris. *Michael Carrariensis* quondam Joannis Francisci, quondam Michaelis, quondam Guidonis predictorum: obiit 26 Aprilis 1576 pridie terroris illius panici, qui ab agro Brixiensi facto initio usque ad Alpes Gallicas et Rheticas momento temporis pervadens omnes quasi hostibus depopulantibus omnia invasit, futurae ac imminentis pestis indicium.

1544. 15 Januarii. *Tantilus Turrius*, legitimatum aliqui dixere, obiit 30 Octobris 1575.
1549. 18 Junii. *Cesar Lupus* obiit 27 Octobris 1574.
1550. 29 Augusti. *Paulus Melioratus* decessus de mense Augusti 1594
» 17 Decembris. *Ludovicus de Comittibus de Calepio*, obiit 2 Octobris 1578 Sarnici medicinam faciens.
1555. 18 Martii. *Joannes de Comitibus de Calepio*, obiit de mense Julii 1591.
1556. 14 Augusti. *Paulus Lancius*, obiit 1585.
17 eiusdem *Joannes Brixianus* Senex capularis obiit 1564.
1561. 16 Septembris. *Carolus Tasco*, obiit 1566.
» 2 Decembris. *Jacobus Philippus de Alexandris* Jo. Antonii filius, quondam alterius Jacobi Philippi, quondam Jo. Antonii: huius frater Rodulfus nomine, Brixie Civilitate illa gaudens, ut plurimum commorabatur: ubi in medicina facienda adeo illa tempestate claruit, ut Illustrissimi et Excellentissimi Ducis Bartholomei Coleoni Archiatri nomen adeptus, illius principis maximam prae caeteris curam gerebat: quo factum est, ut huius Illustrissimi Ducis patrocinio a praecibus Senatus Venetus dictum Rodulfum, eiusque fratres et nepotes, eorumdemque successores omnes immunitatis dono cohonestare et gratificare dignatus est: quod ex usque in hunc diem integre servatur. Obiit de mense Octobris 1586.
1563. 19 Martii. *Joannes Maria Caius* Clusonensis Civis originarius Bergomi. Obiit 1570.
1565. 15 Maii. *Joannes Franciscus Finardus* Joannis Jacobi predicti filius.
» 16 Junii. *Joannes Paulus Mopellus* filius Marci quondam Lanfranchi quondam Joannis Antonioli. Cui Antidotarii conficiendi et ultimo loco edendi provintia huius Venerandi Collegii decreto fuit demandata. In quo quidem absolvendo tantum operis et laboris sustinuit summaque cum laude prosecutus est, quo opus illud, explosa precipue illa iam undique effusa dicendi barbarie, nulli hactenus et doctrina, et ubertate, et elegantia sit secundum.
1566. 8 Januari. *Cecilius Forestus* quondam Venturae predicti filius.
» 6 Septembris. *Benedictus Passus* filius Hieronymi.
1567. 29 Aprilis. *Joannes Jacobus Curnatus*, obiit 14 Septembris 1581 febri maligna cum exanthematibus et aliis saevis simp. conflictatus.
1569. 27 Julii. *Nicolinus Morosus*, obiit 21 Aprilis 1599.
1570. 13 Aprilis. *Sebastianus Pontanus* quondam Cristalli predicti, obiit 18 Junii 1582.
1576. 27 Martii. *Januarius Coreggius*, obiit de anno 1591 mensis Novembris.
» 30 Aprilis. *Joannes Paulus Barilius* filius Hieronymi praedicti, tertio post die quam terror ille falsus hostium quasi praesentium et omnia devastantium ingruisset. Obiit 21 Novembris 1614.
1584. 8 Maii. *Caesar Locatellus* nobilis ex Assisio Civis Bergomatis iam declaratus ut ex privilegio civilitatis apparet in actis Magnificae Comunitatis sub die 5 Februarii 1573 et ob id jure sibi gratificandum votis omnibus censuit collegium.

(AGGIUNTI D'ALTRA MANO)

1585. 8 Martii. *Augustus Beantius* filius Excellentissimi domini Andreae.
» 18 Julii. *Hercules Carratus* filius spectabilis domini Bernardini.
» 29 Julii. *Paganus Tarrianus* filius Spec. Augustini.
1587. 23 Decembris. *Cristophorus Brocchus* filius Spec. Domini Bernardini.
1589 27 Octobris. *Adrianus a Sale* filius domini Scipionis.
» 24 Novembris. *Jo. Andreas* filius q. domini Camilli Masnuola.
1590. 13 Julii. *Hieronimus Piscina* de Senate.
» 21 Augusti. *Victorius Lupus.*
1591. 1 Decembris. *Jo. Antonius Locatellus*, obiit 1606.
1592. 2 Aprilis. *Hieronymus Averaria*, obiit 1605.
1600. 29 » Excellens dominus *Marcus Mapellus.*
1600. 4 Decembris. *Jo. Antonius Fenardus.*
1601. 14 Augusti. *Camillus Fusinellus.*
1605. 11 Aprilis. *Ventura Forestus.*
1606. 12 » *Jo. Antonius Locatellus de Lanziis.*
1606. 23 Augusti. Excellens dominus *Georgius de Zona.*
» » » » » *Franciscus de Adelasiis.*
» 25 » » » *Paulus Benalius.*
1610. 3 Septembris » » *Jo. Jacobus Alzanus.*
» 15 Decembris » » *Benedictus de Barsizis* de Cazane.
1611. 4 Augusti » » *Jo. Andreas Beantius.*
1613. 12 Januarii » » *Jo. Franciscus de Barilis.*
1624 1 Junii » » *Marcius Turianus* nobilis dom. Scipionis.
1629 10 Januarii » » *Franciscus quondam Jo. Jacobi de Passis.*
1630. 5 Martii. » » *Joannes Borella.*
» 6 » » » *Bartholomaeus Locatellus* q. d. Jo. Antonii.
» » » » » *Jo Baptista Averaria* q. d. Nicolai.
» 7 » » » *Antonius de Lantis* q. d. Francisci.
1631. 1 Aprilis » » *Ubertus Bosellus* q. dom. Jo. Antonii.
1633. 16 Junii » » *Petrus de Ceresolis* q. dom. Jo. Antonii
1641. 7 Maii » » *Carolus Mapello* quondam dom. Marci.
1652 3 Junii » » *Carolus de Alexandris* q. d. Alexandri.
1653. 28 Februarii » » *Flaminius Marchesius* q. d. Jo. Baptistae.
1667. 6 Junii » » *Jo. Paulus Mapello* filius Excel. d Caroli.
1669. 25 Maii » » *Joannes q. d. Achillis de Alexandris.*
1671. 18 Septembris » » *Jo. Baptista filius nobilis dom. Jo. Antonii Fulginelli.*
1673. 29 Maii » » *Franciscus Mag* (?) filius dom. Joannis.
1679. 28 Aprilis » » *Aurelius Nocati* quondam d. Zaccariae.
» 17 Decembris » » *Jo. Baptista Tertius* q. Alexandri.
1688. 21 Decembris » » *Carolus Antonius Perini* q. Andreae.
1691. 21 Martii » » *Francescus Mangilios* filius dom. Lelii.
1694. 30 Martii » » *Jo. Antonius Piatti* filius Excell. dom. Jo. Francisci.
1694. 4 Aprilis » » *Petrus Cazzanus* filius Caroli.

IV.

CONTAGI MEMORANDI.

Fra i maggiori mali che possono colpire un popolo sono per certo da annoverarsi le epidemie, che oltre alla straordinaria mortalità spargono ovunque lo sgomento ed il terrore. Chi di esse ci ha lasciato ricordo, — tanto nei documenti ufficiali, nelle relazioni o nei trattati dei medici, quanto nelle memorie dei cronisti, degli storici — sempre o quasi le denomina *peste*, parola della specie che si venne tramutando in quella del genere, quasi sinonimo di contagio od epidemia.

Se alcuno volesse prendersi la curiosità di passare in rassegna gli *Annali delle epidemie occorse in Italia* [1], vedrebbe come d'ordinario la peste scoppia sempre in un modo e per cause non bene conosciute. La carezza del vitto, le inondazioni, le siccità, la licenza della soldatesca, e sovratutto le comunicazioni coi paesi già infetti, sono di solito le ragioni accampate a spiegare lo sviluppo del desolante contagio. E spesso invero guerra, carestia e peste marciavano di conserva, nè questi tre flagelli si sapevano scompagnare nella mente dei nostri maggiori.

Anche Bergamo ebbe più volte a provare i funesti effetti di questi mali. Una prima pestilenza che desolò la nostra città, trovo ricordata agli anni 1134-35 [2], causata da un'enorme siccità che portò estrema carestia. Quel periodo anormale della vita interna dei popoli, che si chiama carestia, e che oggi si verifica assai di rado e dura anche assai poco, a chi percorre i cronisti medioevali, sembra invece essere stato una condi-

1 A. Corradi, Bologna, Tip. Gandolfi-Parmeggiani, 1892.
2 Chronicon, *Annali* ecc. Vol. 6, p. 162.

zione normale per quel tempo, rotta soltanto da brevi intervalli di abbondanza e di benessere. La poca sicurezza delle strade, lo stato poco florido dell'agricoltura possono porsi tra le altre cause di carestie così ostinate e lunghe. Quei momenti di estrema penuria poi erano naturalmente, come la scienza ha dimostrato ai nostri giorni, accompagnati e seguiti da malattie infettive e contagiose di varia natura.

Così in Bergamo l'anno 1135.

In occasione — scrive un cronista patrio [1] — della carestia e pestilenza che seguì alla grande siccità, fu edificato un tempio nella città in onore della Vergine Maria, chiamato il *Tempio della Misericordia* « nel quale si facevano per quella fame et peste infinite limosine a poveri, et similmente dura sino al presente ».

Maggiore strage menò la peste del 1361 durata sei mesi e che infierì singolarmente nell'Agosto e nel Settembre. Il Ronchetti [2] ricorda una carta dell'archivio capitolare che presenta molte opzioni dei Canonici a cagione d'esserne morti non pochi *propter epidemiam*. E nello stesso secolo si fa menzione dagli storici e cronisti della pestilenza del 1374, meno estesa e terribile di quella del 61, e stavolta seguita da carestia grandissima, giacchè si trova nota che in Bergamo, dal principio di Marzo separa sino agli ultimi di Luglio, vendevasi il frumento a due fiorini d'oro lo staio, tre lire il miglio e dodici danari al quartuccio i semi di lino [3].

Dopo d'aver serpeggiato lungamente qua e là, la peste giunse di nuovo il 1399 a travagliare Bergamo e ogni terra d'Italia; e a spargerla per ogni dove contribuirono le guerre e le sedizioni, che allora proruppero violentemente per essersi rinfocolate le discordie guelfe e ghibelline [4], ed il giubileo che fu a Roma celebrato con gran folla di pellegrini. Durò questa terribile pestilenza due anni, ma nel 1399 parve maggiore in

[1] Fra Giacomo Filippo da Bergamo. *Supplemento delle Cronache*. — Venezia, 1581, p. 416. — Ronchetti, *Memorie Stor.* III, 67.
[2] *Memorie Stor.* V, p. 123.
[3] Ronchetti. Op. cit. Vol. V. 161. — Celestino. St. Quad. par. I, lib. V, cap. 17. — *Calvi*, Effemeride, Vol. I.
[4] Castello Castelli. *Cronaca* (1379-1407). — Bergamo, Colombo, 1870.

Lombardia, nel 1400 flagellò con più forza la Toscana, Roma e Napoli [1]. Tuttavia Bergamo, come le altre città lombarde soggette al duca di Milano il quale mostravasi sollecito della pubblica salute, potè frenare l'estendersi del contagio, sì per le guardie e gli espurghi ordinati; come ancora per gli impedimenti frapposti alle processioni dei *Bianchi*, le quali, se non vietate, furono però limitate.

Uno stuolo di circa 1300 pellegrini, detti i *Bianchi* dai lini ond'erano coperti, e che per lo spirito dal quale erano mossi, il modo della peregrinazione, lo scopo che si prefiggevano potevano paragonarsi alle turbe dei *flagellanti*, degli *scoriati*, dei *battuti*, pullulate nel secolo precedente per tutta Italia, partivano il 9 Agosto 1399 da Soncino sotto la guida d'un frate Agostiniano, e per Romano e Cologno dove Giovanni Suardi cortesemente li trattò, giungevano alle porte di Bergamo sull'imbrunire [2]. Ma non fu loro permesso d'entrare in città, perchè un proclama di Gian Galeazzo, a motivo della peste, vietava quegli assembramenti, veri focolari che dovevano render generale l'infezione.

Convien qui confessare però come il Duca di Milano trovasse quel divieto, anzichè un mezzo costante e sagace di provvida cautela, un momentaneo espediente per altro fine che a lui ben più importava; e sebbene anche più tardi, il 16 Settembre, venisse bandito che niuno più osasse, sotto pena di 10 fiorini d'oro, d'andare in processione *cum vestibus albis, ut non fiat congregatio propter morbum*, possiamo credere che non dall'amore della salute pubblica, ma dalla ragione politica partisse quel bando del Principe il quale vedeva con occhio sospettoso continuare ancora quelle processioni che da tanto tempo avrebbero dovuto finire.

Quanto poi alla processione dei Bianchi, poichè ad essa non fu dato libero ingresso nella città, andò aggirandosi nei dintorni, sempre crescendo la moltitudine che da Bergamo e dai borghi si univa ai pellegrini: tanto che si calcola dai cro-

[1] Corradi, op. cit. Vol. VII. I. 100.
[2] Per i particolari di questa processione veli il Castelli, Cronaca cit., il Calvi (Ef. II. 591), Celestino (op. cit. VI 267). Ronchetti (M. Stor., V. 221).

nisti che a non meno di 2000 persone ascendesse la folla penitente, scesa dal colle di Fara, sotto Rocca, (detto anche monte dei Testori) dove si era celebrato l'ufficio di chiusura del pellegrinaggio. Per dare un'idea del fanatismo che spingeva tutti a quella devozione, basti ricordare che si era concesso il salvacondotto ai banditi, perchè sicuri potessero prendervi parte.

Com'era da aspettarsi, l'infezione che era già, per quelle processioni s'accrebbe e si distese rapidamente.

Il Comune di Bergamo aveva prese le cautele che poteva suggerire la limitata scienza igienica di quei tempi, e il Vicario generale già dalla fine di Maggio aveva ordinata la elezione di trecento cittadini, i quali dovessero far guardia alle porte della città, perchè nessuno proveniente da luoghi infetti, potesse entrare; per questo ordine la turba dei paesani, che avea indossato il sacco, dovette fermarsi *prope et extra rastellum* alle porte di Bergamo. Ma l'isolamento, cosa difficile anche oggi, era allora inattuabile, date le condizioni del tempo; e a togliere efficacia ad ogni provvedimento — preso spesso per precauzione politica, piuttosto che igienica — aggiungevansi le incertezze e le contraddizioni in cui cadeva non il popolo solo, ma gli stessi governanti.

Gian Galeazzo, che, come si vide, poco prima aveva vietato le processioni, sullo scorcio di Settembre, quando Siena cadeva in suo potere, le favoriva quali partecipazioni del popolo alla gioia del Sovrano, e in Bergamo se ne fecero molte *vigore litterarum Principis*, non ostante che in città e nel territorio fosse *maxima pestis* [1].

Il contagio crebbe quindi in ispaventevole violenza; gli ordinamenti del Principe o del Comune tornarono vani ben presto contro l'onda del male, che sempre più infierì, e continuò anche nel 1430, nel qual anno solamente, secondo il Castelli, avrebbe tolto di vita nella città e nelle ville suburbane da quasi 20 mila persone.

Lo zingaro pestilenziale ritornò più volte nel secolo XV a seminar di stragi e di lutti la nostra provincia. Anche i Comuni rurali non mancavano, come si è visto, di leggi e di ordini diretti a salvaguardare la sanità pubblica, e in generale allo scoppiare del « *pestifero morbo* » si richiamavano severamente i cittadini all'esatta osservanza degli ordinamenti sanitari dello Statuto comunale. Ma oltre a ciò, per arrestare il contagio fino a che si poteva, e per scemarne la forza e la gravità si prendevano dei provvedimenti d'urgenza, delle misure straordinarie che ci portano a concludere col Corradi che « se oggi la diffusibilità della peste è minore che per lo passato, pare ragionevole debba attribuirsi a condizioni intrinseche al morbo stesso, anzichè ad estrinseche ». Se è della massima importanza, per contenere la diffusione dei morbi e moderarne la gravezza, il progresso igienico, non dobbiamo spingerci tanto innanzi però da affidare unicamente alla nettezza ed al buon vitto l'incolumità d'un popolo rispetto a malattia contagiosa.

[1] CELESTINO, op. cit.

Di fatto le condizioni sanitarie dei nostri Comuni nel 400 non erano trascurate; tutt'altro: si è notato anzi a riguardo dell'igiene pubblica e privata in questo secolo un risveglio salutare inspirantesi, se non ai principii moderni d'igiene, certo ai veri bisogni del popolo, e in questo campo abbiamo constatato un'operosità del comune veramente meravigliosa. Eppure era tale e tanta la violenza del male, che ad onta di tutte le precauzioni saggie e prudenti, esso si espandeva rapidamente, e si propagava per tutto il paese.

Val la pena di conoscere alcun poco come, in mezzo allo scompiglio e alla confusione che getta in ogni ordine di cittadinanza l'improvviso apparire d'un flagello, sapessero i consoli dei singoli comuni provvedere ad arrestare il male.

Nell'Ottobre del 1422 la peste era scoppiata in su quel di Cremona; e il Consiglio del comune di Romano ordinava tosto « che dall'esterno non si potesse entrare in paese che da una unica porta, rimanendo chiuse le altre due. Fu pure assolutamente proibito a quei di Covo e di Antegnate di venire in Romano, se non dietro lettera di assicurazione di quei Podestà; e d'altra parte sotto pena di 25 fiorini, che nessuno di Romano ardisse uscire per recarsi *in loco suspecto morbosio* o desse in propria casa ricetto e vitto a persone *sospette* [1] ».

[1] F. GALBIATI. *Le Comunità di Romano* 1427-29. — Romano, Bottigni, 1895, p. 165.

Anche allora adunque l'isolamento del male era il primo rimedio che per quanto si poteva, cercavasi di mettere in pratica.

Più tardi, cioè verso la fine di Giugno del 1423 ecco nuovamente il Podestà interpellare i consiglieri: « *Quod* (vobis) *videtur esse faciendum super facto provvidendi circa hoc quod dicitur quod epidemia et morbus regnat et regnare incipiat hinc inde et maxime in Cremona et alibi et toliter quod terra et homines de Bumano possint a tali pestilentia conservari* » [1]. E si accresce la sorveglianza, si tengono le porte ben guardate, s'invigilano le mura e i fossati; ma la peste nel 1424 è riuscita a varcare tutti quegli ostacoli, e semina la più grande desolazione fra gli abitanti del borgo, avvolgendo nella sua strage persino le bestie [2].

In seguito la peste diminuisce d'intensità ma non scompare; ed ecco che il Podestà e i Consoli dei Comuni sempre solleciti della salute pubblica, tratto tratto richiamano i sudditi all'osservanza dei provvedimenti. A Martinengo si comminano (il 29 Giugno 1428) le pene più severe a chi trattasse con persona proveniente da *parte morbosa* [3], e appresso crescendo la gravità del contagio, prima si vieta l'entrata in paese a chi anche solo si sospettasse che fosse stato in luogo infetto [4]; di poi si chiude affatto l'accesso e l'uscita dal paese ad ogni persona [5]. Fu questa la peste che in Brescia infierì in modo spaventoso, tanto che fu detto « che in poco d'ora più di tremila cittadini vi lasciassero la vita» [6].

A quando a quando continuò il *morbo pestifero* a pizzicare la provincia di Bergamo. Nel 1456-57 « la pestilenza che in « molti luoghi dell'Italia travagliava, si mostrò il 30 Aprile

[1] *Arch. Antico di Bergamo*. Lib. dei Consigli, an. 1423.
[2] Galbiati, op. cit.
[3] *Arch. Com. Bart.* Class. III., Div. A., Vol. I. fol. 50.
[4] *Ibid*, fol. 48 v. (die 24 mensis Martii 1429). Ordinatum fuit quod si esset aliqua persona de Martinengo qui habitaret in Pergamo vel in alio loco suspecto occasione Morbi, venire possit et debeat ad Martinengum si vult infra octo dies proximos futuros et subsequentes; aliter preterito dicto termine non permittent intrare in dictam terram, si de eis dubitabitur quod fuerint vel steterint in loco morboso aut suspecto occasione morbi.
[5] *Ibid*, fol. 53 v.
[6] Odorici, *Storie bresciane*, an. 1428.

« alla città nostra, morta in Seriate una famiglia intiera dal « contagio percossa. Ne fu subito vietata la comunicazione « con la città e proibito il passo, onde sbandata la terra, stette « per ben sei mesi deserta, finchè da sè medesimo il contagio « si racchetò. » [1], Altri attacchi pestilenziali troviamo ricordati in questo secolo nel 1467 — nel qual anno il male si fece aspramente sentire in Bergamo, tanto che i Tribunali dalla metà di Settembre sino al principio del nuovo anno stettero chiusi [2] — nel 1478, e nel 1485-87, in cui giunge al colmo ed insieme ha fine.

Ma è appena principiato il secolo XVI che nuovamente comincia la serie dei morbi terribili e fatali. Nel 1503 una *peste maligna*, cagionata da estrema carestia, entrava nella provincia di Bergamo, durandovi insieme con grandissima penuria di viveri fino al 1506 [3]. Fra i molti e buoni provvedimenti adottati in quell'occasione per opporsi al dilagare del male, ricordiamo l'elezione di quattro deputati speciali alla sanità pubblica, con piena libertà di spendere in condurre medici e in ogni altra cosa necessaria; e fu allora stabilito di comperare un luogo per fabbricarvi il lazzaretto per gli appestati, del quale fu posta la prima pietra il 7 Marzo 1504, con *solenne processione di tutto il clero*, cui si unirono i Rettori della città.

Continuando la dolorosa litania, nel Luglio del 1505 « fiera « strage fece, scrive il P. Calvi [4], una febbre pestilenziale, detta « *febroni*, a segno che niuno dei percossi risanava; onde l'uso « fu introdotto di mandar quindici fanciulle vergini alla chiesa « di S. Caterina, ove udivano la messa *pro infirmo*, ed avanti « l'imagine della Santa recitavano 100 pater noster, 100 ave « marie, con candele accese sopra l'altare, digiunando quel « giorno in pane ed acqua, facendoli poi dar l'infermo, s'erano « bisognose, competente limosina ». Fu assai probabilmente una forma molto violenta di tifo, contro la quale i poveri am-

[1] Calvi, *Effem.* I. 515.
[2] Calvi, *Effem.* III. 68.
[3] Ronchetti, *Mem. Stor.*, VII. p. 70.
[4] *Effem.* II. 122.

malati non trovavano dai vaneggiamenti della medicina d'allora altro che rimedii ritenuti efficaci per virtù occulta d'omeopatia o d'influsso astrologico.

Nel 1513 gli Spagnuoli entrati in Bergamo il 24 Giugno vi portarono, come regalo, *la peste*, che fece strage, particolarmente nel contado, sicchè molte terre restarono abbandonate [1].

Una nuova febbre pestilenziale si ricorda dai cronisti all'anno 1537, che tolse di vita, anche Gerolamo Miani nel più furioso stadio del morbo colpito a morte nel servire con eroica carità gl'infermi [2]; poi la lunga catena dei contagi s'interrompe e per quasi un secolo Bergamo trova riposo dalla serie di sventure ond'era stata flagellata. La peste del 1576, conosciuta volgarmente col nome di *peste di S. Carlo*, poichè diede tema e ragione alla carità evangelica, benchè dal punto di vista igienico, poco illuminata, del primo degli arcivescovi Borromei, poco o nulla si fece sentire in Bergamo. Ma ad un intervallo di poco più che mezzo secolo tenne dietro, quella, sovra ogni altra terribile, e che fu fortunatamente l'ultima, del 1630, da tutti chiamata generalmente *la peste del Manzoni*, tanto le pagine immortali dei Promessi Sposi valsero a renderne imperitura la ricordanza.

Non è mio intendimento descrivere tutto il corso di questa epidemia e lo strazio da essa fatto nella nostra provincia: « chi volesse la storia della peste di Bergamo del 1630, av- « verte il Manzoni [3], la c'è scritta per ordine pubblico da « Lorenzo Ghirardelli [4]; libro raro però e sconosciuto quan- « tunque contenga forse più roba che tutte insieme le descri- « zioni più celebri di pestilenze ». E se quella del Ghirardelli non bastasse, c'è un'altra storia scritta da Marcantonio Benaglio Cancelliere del Consiglio della Misericordia di Bergamo [5]. Non ho quindi certo tanto coraggio da accingermi a ritoccare descrizioni rimaste famose.

[1] Roncheetti. *Mem. Stor.* VII p. 110.
[2] Albani Scipione, *Vita del venerando Geronimo Miani* — Venezia, 1760, p. 22.
[3] *Promessi Sposi* Cap. XXXIII.
[4] *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630 ecc.* — Bergamo. Frat. Rossi 1642.
[5] *Relazione dell'estrema carestia e della peste di Bergamo* in *Miscellanea di Storia Italiana.* — Torino, Vol. VI.

Ma siccome i superstiti raccontando le sciagure di cui furono testimonii ne hanno troppo viva e dolorosa commozione per esserne severi narratori, io mi sono proposto còmpito ben più modesto e limitato: confrontare cioè quelle descrizioni con i documenti di quel triste periodo, e vedere l'opera del Comune e della polizia sanitaria di fronte al repentino insorgere del tremendo flagello. E qui mi si permetta una parentesi. Nel frugare gli archivii per le ricerche sulla peste del 1630, specie fra i registri parrocchiali, si sente stringere il cuore: spesseggiano i nomi dei morti, si fanno fitti, s'accumulano, poi cessano ad un tratto e seguono intere facciate bianche. Quanti dolori, quante lagrime, quanta desolazione in quelle mute pagine! La morte ha irrigidito la mano che le vergava, e qual morte, incontrata serenamente nell'adempimento del proprio dovere. Quanti nomi di oscuri parroci, di poveri medici, ignorate vittime del proprio ufficio, abbiamo trovato scritto in carte che par che ancora tramandino l'odore degli spurghi e dei suffumigi. Persino gli atti del collegio dei medici, pel biennio 1629-30 tacciono: lo scompiglio e la confusione era entrato anche fra loro.

Il germe letale di questo contagio ebbe per prima causa di sviluppo l'essersi venuto a posare sopra un terreno ben preparato ad accoglierlo e a fecondarlo.

Il Settembre del 1629, portatavi dalle soldatesche alemanne che per comando di Fernando II imperatore di Germania calarono dai Grigioni nella Valtellina, onde recarsi all'assedio di Mantova, prendeva piede nel ducato milanese la peste e di lì ben presto si diffuse e dilagò per tutta la provincia bergamasca. Lo stato sanitario di questa da un periodo d'anni era tutt'altro che normale; a ricevere il contagio erano i corpi facilmente disposti e per le intemperie e per la grande penuria patita, incontrando popolazioni estenuate da due anni di carestia, decimate e rotte dalle febbri petecchiali e dalle febbri putride, che avevano avuto origine appunto dalla carestia e dalla miseria [1].

[1] Cfr. Benaglio, *Relaz. cit.*

Il Ghirardelli, parlando della carestia generale del 1629 che preparò la strada alla marcia irrefrenabile della pestilenza, ci descrive le torme di mendicanti accorrenti alla città dalle campagne angustiate dalla fame, e fa salire a circa cinquemila il numero dei poveri cui provvedeva la carità cittadina. Quest'accozzaglia di gente, che per le condizioni nelle quali si trovava, era un focolaio d'infezione e di ammorbamento permanente, doveva al primo apparire del contagio favorirne lo sviluppo colla ignoranza e colla incuria che la contraddistingueva e fare in modo che dilatasse e ingigantisse rapidamente.

Il primo accenno di peste, che fece seriamente impensierire in Bergamo il Magistrato della Sanità, si ebbe il 19 Ottobre [1], quando seppesi che il morbo era apparso in Chiuso l'ultimo paesello del milanese al nostro confine. Prima quantunque le persone « *infermassero et in breve giro di tre o quattro giorni terminassero la vita con accidenti antecedenti di deliri, di letarghi, et vomiti, et susseguenti di veder tumori e nigredini di cadaveri* .... » pure si mormorava che fosse la peste in quelle terre (del milanese) « *ma non ci si credeva fermamente manco alla attestazione dei medici* [2] ». Veramente i Rettori di Bergamo fin dall'Agosto, quando cioè cominciavano a mostrarsi i primi sentori di peste nella Valtellina, avevano addimostrato uno zelo lodevole, collo stabilire delle guardie agli sbocchi delle nostre valli; e più ancora col decidere di non aprire per misura di precauzione l'annuale fiera di S. Alessandro; ma si levò tale un gridìo generale contro di loro, che da Venezia capitò l'ordine di lasciar correre [3]. Senonchè quando il male fu alle porte della Provincia, nonostante i molti dispareri, bisognò provvedere, e tosto ed energicamente; si munirono di guardie tutti i passi principali in val S. Martino e in Val Brembana; si eressero posti di vigilanza (*Rastrelli*) in tutte le terre più vicine a Chiuso e tutte le strade che vi menavano furono tagliate; forti presidii e valenti governatori ebbero l'ordine di far colà rispettare i numerosi ordini che il

[1] Ghirardelli, L. II, 50.
[2] Ghirardelli, L. II., p. 49.
[3] Ghirardelli, II, 53.

Magistrato della Sanità emanava di giorno in giorno, colla prospettiva della galera e della forca ai trasgressori. Tutti gli storici contemporanei sono concordi nel riconoscere queste misure prese dal governo municipale per istabilire l'isolamento del contagio.

Ma — a dimostrare come gli ordini che apparivano sulla carta e sulle cantonate o che venivano pubblicati a suon di tromba, spesso avevano vigore ed efficacia per pochi giorni, tornando in seguito le cose come prima — nel mese di Novembre la peste, ridendosi di tutti gli ostacoli che avevano cercato di opporle, s'insinua nel nostro territorio, prima a Foppenico, e poi a Bonate, a Somasca, a Calcìzio, a Rossino, a Vercurago e via via qua e là, benchè durante l'inverno il suo avanzarsi fosse lento.

La cura dei Rettori e la loro preoccupazione raddoppiava col crescere del male; la città e tutti i paesi furono barricati di fitti corpi di guardie (*rastrelli*) che non permettevano l'ingresso se non alle persone munite delle *Fedi di Sanità;* si pubblicarono decreti sopra decreti e bandi severissimi, si raddoppiarono le commissioni sanitarie, che dovevano attivamente sorvegliare le parti della provincia loro affidate. Tutto inutile: la peste, non che venire imprigionata, s'andava allargando sempre più. E la ragione principale era perchè i sequestri, le quarantene, gli spurghi perdevano ogni efficacia, praticati come erano disordinatamente e senza costante vigilanza, non essendo bene compresi ne' proprii fini, nè aiutati dall'opera intellettuale di ciascuno, dal concorde proposito di tutti gli ordinamenti. Poichè dai più non si vedeva nella peste che un castigo divino pei peccati degli uomini, e non vi si opponeva con stupida rassegnazione che penitenze e preghiere, e quei pochi che sapevano di medicina la ritenevano un naturale effetto di sinistri influssi delle stelle, ne seguiva la nessuna fiducia nelle leggi e nei provvedimenti igienici, e l'infrazione frequentissima ai medesimi.

Si era frattanto entrati nel 1630, e dopo un mese di calma, levati omai i sequestri, ripreso il commercio, cessate le paure, si viveva nella speranza che il flagello fosse scongiurato, quando

ai primi di Febbraio il morbo improvvisamente ripullula in tutta la regione dapprima infetta e si spinge fino a Seriate, donde poco dopo batteva alle porte della città.

Ai 28 di Marzo moriva, sospetta di peste, nel borgo Sant'Antonio una tal Margherita Rota, che aveva avuto comunicazione cogli infetti di Bonate. Fu subito sequestrata per quaranta giorni tutta la famiglia presso la quale abitava [1]. Ai 13 di Aprile in 24 ore cessava di vivere nella contrada di San Giacomo un'altra donna giunta da Ponte S. Pietro, terra appunto in quel giorno dichiarata infetta; e nel medesimo tempo moriva anche un frate del Convento di S. Gottardo che da poco era tornato dalla Val S. Martino, onde anche il convento fu segregato [2]. Altre famiglie che offrivano indizi di contagio vennero addirittura trapiantate nel Lazzaretto, dove, se povere, avevano dal Governo vitto e sussidio di medici e di medicine. Ma era vano oramai opporre ripari alla fiumana pestilenziale, che montava sempre più abbattendo tutti gli argini.

In fine del mese, fra le maledizioni di tutto il popolo, che la chiamava cagione del morbo per la sua cupidigia d'introdurre in città merci comprate a vil prezzo nei paesi infetti, moriva nel borgo S. Leonardo, *la moglie di un certo tal M. Antonio Zucco, intagliatore di casse d'archibuggio, perlochè si domandava la schioppettara Donna famosa per le sue infamie habitante di casa e di bottega nella contrata di Colognola* [3], cioè nell'attuale Via S. Bernardino.

Questo caso fu il segno dell'avanzata trionfale della pestilenza. Pei sospetti di contagio non bastando omai il Lazzaretto, si fanno tosto costruire 40 grandi baracche nei campi di Grassobio; ogni giorno la mortalità cresce, i casi non si possono contare più.

Come erano stati molti i provvedimenti presi per opporsi in sul principio all'introduzione del morbo, maggiori furono quelli per abbatterlo, quando introdotto e cresciuto; ma come insufficiente fu la preveggenza, impotente divenne lo sforzo per rimediare alla tremenda sciagura.

[1] Ghirardelli, IV, 183.
[2] Ibid. 104-105.
[3] Ibid. III, 136.

Il Magistrato della Sanità al dilagar del male cominciò più seriamente ad applicarsi alla pubblica salute. Ordinò che si chiudessero i tribunali, fossero sciolte tutte le scuole ed accademie; proibito il mercato di bovini e di biade; vietate tutte le pubbliche e private riunioni di persone. Anche il Monte di Pietà fu chiuso, e fatto divieto ai tintori di ricevere roba da tingere; ai rigattieri di vendere o comperare merci. S visitarono tutte le botteghe di macellai, grassinari e simili; e si fecero spazzare tutti i cantoni immondi ed i siti di lordure nella città e nei borghi. Si ordinò a tutti indistintamente di sotterrare i bigatti nello stato che si trovavano, di uccidere tutti i cani e gatti vaganti, *valendo col loro pelo a propagar l'infezione.*

Ma in tutti questi ordini, che ben si può dire diluviassero, altro non riscontrasi che l'incertezza e la contraddizione, caratteristiche principali della polizia medica d'allora, la quale non misurò le difficoltà della pratica, o credette superarle con la frusta, il cavalletto e la forca, aiuti insufficienti a procacciare quell'esatta osservanza che solo con l'intelligente cooperazione dei più può conseguirsi.

Leggendo la lunga e minuta relazione d'un testimonio oculare, il Ghirardelli, non si può a meno di restar meravigliati come in mezzo a tanta prontezza e severità di provvedimenti accadessero disordini inconcepibili. Muore al Lazzaretto un tal Mulesio, ricco mercante della città, con sicuri indizi di peste: la moglie sua può ottenere dai medici una dichiarazione che non trattasi di peste ed aver licenza dal Magistrato di farlo solennemente seppellire in S. Alessandro della Croce. Così mentre pel solo dubbio si sequestravano nel Lazzaretto i vivi, si lasciava portar fuori in processione chi sicuramente era morto di peste.

Del resto anche le quarantene che si provarono largamente in queste occasioni a domicilio e nel Lazzaretto, non furono di alcuna utilità, perchè fatte nei luoghi medesimi che erano fomite e campo di tanta pestilenza e di tante morti, e perchè molteplici cause le contrastarono nei loro effetti. Tra le quali basti accennare alla mancanza di disciplina e d'ordine nel

Lazzaretto, onde era facilissimo frustrare la sorveglianza. Chi guardava i costretti a scontarvi la quarantena, era gente prezzolata, che per denaro veniva meno volentieri al suo dovere: nessuna separazione tra gli arrivati di fresco e quelli che stavano per uscire; facile l'aver un permesso d'uscire a passeggio per la campagna ed anche dentro i borghi, e di scappar qualche notte sino alla propria casa *per le loro occorrenze* [1].

Alla separazione degli ammalati, all'allontanamento dei sospetti, al rado comunicare insieme dei sani, contrapponevansi con una contraddizione inspiegabile le processioni, e le affollate pubbliche penitenze.

Mentre famiglie intere erano sequestrate in casa, costrette ad una lunga quarantena per sospetti anche leggieri d'infezione, per decreto pubblico si celebrava un triduo solenne (11-14 Aprile) con l'esposizione del SS. Sacramento in Santa Maria Maggiore, sontuosamente addobbata e adorna di statue e d'iscrizioni analoghe alla calamitosa circostanza; e si fece obbligo di intervenirvi a tutte le confraternite, a tutte le fraterie, a tutte le corporazioni, a tutte le parrocchie della città e dei borghi, ai funzionari ed alla plebe in processione. Lodevole certo l'intenzione di placare la collera divina e d'invocarne la misericordia, ma non si poteva trovare modo più opportuno di questo a spandere largamente per la città i semi del contagio.

Così nella chiesa di S. Alessandro in Colonna, attratti dalla parola eloquente di un padre Cappuccino, s'accalcava tutte le domeniche una folla numerosa, in un'afa insopportabile, e fra il lezzo ammorbante dei cadaveri sepolti nel sottosuolo della Chiesa. E nuove processioni imprudentemente si permettevano anche più tardi per la festa di S. Nicola da Tolentino e pel Corpus Domini (30 Maggio); all'indomani della quale sessanta donne si trovavano attaccate di morbo, che indi si propagò senza ritegno alcuno.

Anche il Ghirardelli dichiara che queste divozioni, sebbene meritorie, furono perniciose alla salute [2]; ma noi dobbiamo

[1] GHIRARDELLI. III. 107.
[2] GHIRARDELLI. II. 163.

completamente scusare le autorità ecclesiastiche e civili che le permettevano, quando i medici stessi non erano unanimi nell'ammettere che il morbo, il quale aveva omai invasa la provincia e la città, fosse peste. Al qual proposito il Ghirardelli riporta nella sua opera [1] due scritture pubblicate il 27 Aprile di quell'anno, dove sono riassunti i giudizi affatto opposti dei medici d'allora, richiesti del loro parere dal Magistrato della Sanità. I più, con a capo il dottor Paolo Benaglio, sostenevano *con franchezza di ragioni vive e dimostrative* trattarsi di peste, e contagiosa in tutta la sua estensione della parola; ma i medici Girolamo Piscina, Camillo Fulginello e Lazzaro Algisi provavano con fior di argomenti che non si poteva ammettere nè epidemia, nè contagio, ma solamente *febri pestilentiali sporadiche*.

Il Piscina però dopo pochi giorni esperimentava tristamente la falsità delle sue teoretiche distinzioni, quando dopo essere stato spettatore della morte di tutta la sua famiglia, ai due figli ed alla moglie tenne dietro egli stesso.

Nè diversamente toccò a Cristoforo Brocco medico provvisionato dalla città, e ad un certo Passi, medico di Gorlago; i quali convinti che non si trattasse di peste, si ridevano di tutte le precauzioni e di tutte le paure; ma colti un bel giorno dal contagio persuasero i loro clienti del contrario.

Intanto coll'avanzarsi del caldo, l'infezione si dilatava e faceva progressi, menando colpi di strage terribile, massime nella povera gente. Le prime contrade che risentirono la furia del flagello furono quelle di S. Francesco, e di sopra S. Agata, e le Beccarie. Furono dal Magistrato della Sanità convocati tutti i Sindaci e Consoli delle contrade, ai quali si impartirono ordini assai rigorosi e pressanti, principalmente quello di visitar le case ogni giorno e denunciare tutte le morti al Governo, quello di distribuire il pane ai poveri sequestrati, quello ancora di invigilare sulla condotta dei *nettezzini* (o becchini, monatti, pizzigamorti come altrove si chiamavano). Avevano essi un capo (Sindaco) che li teneva continuamente d'occhio, e li guidava dove venivano richiesti della loro opera.

[1] GHIRARDELLI. III. 128.

Dapprima risiedevano nel Lazzaretto, ma crescendone il bisogno era stato loro assegnata, per locale, una grotta o casetta nella contrada Vagine. Il capo precedeva costoro e gridava « largo Signori, largo Signori; per contrassegno de Nettezzini « sporchi. Furono fatte loro alcune vesti di color rosso, e fu « ordinato, che per maggior segno portassero campanelle o so- « nagli grossi nell'andar per la via per avvertenza delle « genti [1] ». In sul principio si portavano ai *fopponi* [2] i cadaveri involti in un lenzuolo assicurato ai quattro lati ad una stanghetta, ma, aumentando la mortalità ogni giorno più, si dovette ricorrere ai carri per trasportarli con maggior prontezza. Non più funerali, nè suoni d'agonie, nè segni di morte; escluse tutte le formalità, chiunque moriva veniva tratto ai *fopponi* senza lumi nè accompagnamenti.

Crescendo il male, scemarono i medici e le medicine; si provvide ai primi facendone venire un buon numero di forestieri con grossi salari [3]; e per le medicine si scrisse a Venezia per averne la maggior quantità possibile; ma le casse si smarrirono per via, e poi furono trattenute a Brescia fino agli ultimi d'Agosto, quando il bisogno era in gran parte cessato. Scrive il Ghirardelli che il male acquistò sommo vigore da uno spavento generale di cui furono presi tutti i cittadini nella giornata del 17 Giugno, il che fu causa di alterare in maniera il sangue da produrre un'infezione assai più estesa [4]. Nel dopo pranzo di quel giorno, mentre tutti quietamente riposavano, si udì gridare d'improvviso: *I nemici, i nemici.* Tutta la città fu in fermento, e quel che è peggio, quanti c'erano di sequestrati nelle case per cagione di contagio, sortirono fuori senza riguardo. I cittadini si armarono, e si schierarono sulle mura, donde si udivano da lontano suonare a stormo le campane dei villaggi, cosa che sopratutto accresceva il terrore. Finalmente si potè sapere quale grande nemico avessero

[1] GHIRARDELLI. 179.
[2] Così chiamavansi le tombe fuori delle mura di porta S. Lorenzo, fatte scavare nel luogo ove esiste tuttora la chiesina di Valverde, poichè le sepolture delle chiese tutte erano riempite a segno che fino nelle contrade si sentiva un fetore intollerabile.
[3] GHIRARDELLI. 186-87.
[4] GHIRARDELLI. 184.

in vista: quattro soldati alemanni, disertori si erano presentati ai rastrelli di Sedrina, dove, sorta quistione fra loro e i guardiani del ponte, perchè quelli volevano passare sebbene non muniti delle necessarie fedi di Sanità, si ordinò di toccar la campana della vicina chiesa per chiamar gente in soccorso, ed arrestare i disertori.

A quel suono, si rispose dalle altre terre senza saperne il motivo aumentando così strano spavento. E fu scena di riso generale, quando tradotti in carcere per la porta di S. Lorenzo quei quattro disertori arrestati, fu chiara la causa di tanta paura.

La pestilenza al principio di Luglio era salita al colmo. Mentre cresceva spaventosamente la penuria del vitto, morivano a torme i curati delle parrocchie ed i regolari dei varii ordini, sicchè gli ultimi conforti della religione non erano somministrati che ad una piccola parte di coloro che la richiedevano. Due soli medici della città sopravvivevano e la loro opera non poteva nulla [1].

Le precauzioni e gli ordinamenti del Comune e dell'Autorità non erano quasi più rispettate, mancando chi si prendesse cura di farle osservare; fu rotta la consegna alle case sequestrate, fu stimato quasi atto meritorio il contravvenire alla prudenza prescritta, ed il solo limite che omai trovava l'anarchia stava nella sempre crescente forza della pestilenza. « Le porte dei « borghi e quelle della città erano patentemente incostudite, « eccetto la porta S. Giacomo, che rimase chiusa per manca- « mento di soldatesca. Non più veniva praticato l'uso delle fedi « di Sanità.....; morti tutti i ministri et operarii della Sa- « nità rimase del tutto abbandonato l'offitio [2]». Dappertutto « cadevano indifferentemente le persone, et in maniere orri- « bili e spaventose languivano e miseramente morivano, altri « agitati da terrore si scagliavano dai tetti, e come sozzi ani- « mali si dimenavano, e fra le sozzure si raccoglievano della « terra, altri tormentati dall'arsura inestinguibile della sete « divenuti come furibondi si gettavano nei pozzi, altri per

[1] GHIRARDELLI. 215.
GHIRARDELLI. 207.

« doglie estreme impatienti della vita urtavano il capo nelle « mura e con horrore seminavano le cervella, altri per so- « verchio calore non potendo contenersi nel letto, acciecati « dal male, si precipitavano dalle finestre » [1].

Per le vie e per le piazze si vedevano camminare malati vacillanti, quale tenersi costretto lo stomaco pel dolore, quale premere l'inguinaia per impedire la fluttuazione del bubone nascosto; morivano sulle piazze, nei viottoli, sui limitari delle botteghe, sui gradini delle chiese. E mancando i seppellitori per internarli, i cadaveri ingombravano le strade, accrescendo colle loro esalazioni la pestilenza. Popolani, religiosi, soldati, donne, fanciulli, ignudi, vestiti, formavano enormi mucchi, nei quali alla rinfusa s'accavallavano braccia e gambe, e teste orribilmente sformate; qua e là un gemito di persona non del tutto spenta; una bestemmia, una preghiera; qualche raro nettezzino che cercava un sentiero libero in mezzo a quelle grandi masse putrefatte; un frate pietoso in giro per anime da ristorare; un affamato in cui lo stimolo interno attutiva il timore del pericolo esterno; pochi soldati di giustizia; qualche eroico membro del comune o del magistrato: tutto il resto fetore e morte. Tale era la faccia di quasi tutte le strade di Bergamo.

I nettezzini, che, rimasti privi del loro capo, con isfrenata licenza svaligiavano le abitazioni, toglievano i materassi e le coltri agli appestati ancora agonizzanti, infettavano prima sè medesimi e poi i barattieri che da essi comperavano le merci involate, erano morti nella massima parte; altri, prevalendosi delle spesse occasioni di furto, fatto un po' di bottino, avevano rinunziato al loro mestiere, e furtivamente se l'erano svignata.

La loro bisogna andò quindi facendosi sempre più difficile; man mano ch'erano decimati, divennero favolosamente preziosi. La loro opera oltre all'essere retribuita dal comune dovette anche venire pagata dai cittadini: se non veniva dato loro più che grossa mercede lasciavano i cadaveri per le strade e per le case a marcire, e si rivolgevano dove speravano un lucro maggiore. D'ordine superiore, affine di supplire a così formidabile necessità, vennero vuotate le prigioni e i malandrini

[1] Ghirardelli. 245.

destinati al trasporto degli appestati; non bastando ancora quell'aiuto, un nuovo ordine liberò dalle galere altri malviventi: questi nei primi giorni attendevano al loro dovere, ma poi la loro natura si risvegliava. Se non morivano, invece di fare da nettezzini commettevano quegli atti stessi pe' quali avevano veduto la galera e la prigione.

In tanta desolazione, in così violenta bufera di male, in mezzo a tanto rovinio di fame, di fetore e d'eccidio, pare che l'istinto della propria conservazione avrebbe dovuto negli individui essere preputente ed assoluto, e soggiogare tutti gli altri istinti anche i più gagliardi. Così non fu. Il Ghirardelli ricorda le morti di parecchi giovani delle principali famiglie in seguito a peste contratta dalla pratica di meretrici della peggior razza,[1] come pure stravizii indecenti, e sfrenate crapule a cui si abbandonavano certi giovinastri della città [2]; e parla di uomini vecchi e di donne attempate vogliose di contrarre nuovo matrimonio, quando ancora non era raffreddato il letto coniugale pel vuoto recente [3]. Ma in mezzo allo squallore e alla disperazione universale non mancarono le sublimi virtù e l'eroismo della carità, nè fece difetto, compatibilmente alle condizioni dei tempi ed allo straordinario infortunio, lo zelo dei Magistrati: i Rettori Veneti di Bergamo certo provvidero alla pubblica Sanità meglio che i governatori Spagnuoli di Milano.

Chi scrive, come chi legge, nel discorrere avvenimenti e rimembranze dolorose, non può a lungo ruminarle senza sentire un vivo bisogno di qualche pensiero più mite e confortevole, che ne interrompa la cupa continuazione.

Ne' celebri lutti e negli ampii disastri vediamo sempre le moltitudini piegare il capo ed abbandonarsi alla corrente dei mali, ed all'impeto dei vizii e delle passioni che la civiltà e leggi di governo ben ordinato e tranquillo tengono frenate. L'eterna nemica della vita fu rappresentata colla falce che tutto miete ed agguaglia al suolo: la stessa rappresentazione

[2] Ghirardelli. 182.
[3] Ibid. 303.
[3] Ibid. 330-33.

s'adatterebbe anche alle carestie ed alle pestilenze in ordine agli istinti umani, se in mezzo alla generale prostrazione della folla non ergessero sublime la testa alcune eroiche e miracolose eccezioni.

Così fra i medici, dei quali non pochi vilmente fuggivano al contagio, ritirandosi in villa, e abbandonando il loro posto di combattimento, meritano un ricordo Camillo Fulginello e Gio. Antonio Finardi caduti vittima del loro dovere nel colmo della pestilenza; Lazzaro Algisi e Francesco Spinelli, al cui zelo fu premio l'andar salvi dal male, e sopra tutti il giovane medico Giovanni Borella, che sempre pronto dove più imperversava il contagio, indefesso nella cura degli ammalati, vide morirsi al fianco l'un dopo l'altro moglie, figli, servi, e colto infine anch'egli dal male, ritiratosi a Caleppio, ivi terminò martire ignorato i suoi giorni.

Miracoli di carità fecero i sacerdoti ed i religiosi; ed a loro grande onore dobbiamo qui registrare che tutti i prelati, i parroci ed i regolari si offrirono pronti all'evangelica opera. Sei frati delle Grazie si prestarono a sollievo dei parroci nel servizio spirituale della città; e tutti generosamente esponendosi alla cura degli infetti, nel cercare con ogni carità la salute altrui, incontrarono la propria morte [1]. In breve tempo altri moltissimi pietosi religiosi e sacerdoti zelanti, che troppo lungo sarebbe ricordare, in città e nelle campagne dovettero terminare il loro triste ufficio. Tra i curati primo a morire fu quello di Borgo Canale, Padre Antonio Licino « *soverchiato dalle fatiche e soprafatto dal contagio* »; poi quello di S. Michele D. Antonio Albinoni, e quello di S. Alessandro in Colonna Padre Bartolomeo Adelasio. Intrepido e infaticabile, senza prender cibo nè riposo, egli fu visto per le vie di Borgo S. Leonardo esporsi di continuo alla morte, finchè dal morbo trovò la fine e il riposo alle sue fatiche [2]. Esempio singolare offrì eziandio l'abate Gerolamo Tasso Referendario Apostolico « prelato non meno di virtù christiane, che di titoli Ecclesia- « stici insignito, il quale mosso da tanto zelo e da carità ar-

[1] Ghirardelli. 168.
[2] Ibid. 190.

« dente propostosi per esempio ciò che fece S. Carlo nella pe- « stilenza di Milano, incontrata l'opportunità di cingersi il « capo della corona quasi del martirio, s'applicò con intrepi- « dezza esemplare al soccorso de' poveri infetti del suo Borgo, « alli quali con ogni maniera di carità porse conforto, e doppo « haver visitato anche gli infetti del Lazzaretto, dove spesso « si trasferiva confessandoli e comunicandoli e soccorrendoli « d'elemosine, contratto il malore fra queste sue tante opera- « zioni, terminò la vita suggellata con l'ultima sua disposi- « tione d'haver applicato il valore di tutti li suoi argenti a « benefizio dei poveri [1]. »

In tutte le chiese e monasteri di Bergamo (salve le monache al Matris Domini, tutte rimaste immuni, e in gran parte anche quelle di Rosate, le Orsoline e le Dismesse), la morte stampava le sue terribili orme: i padri Teatini con esemplare carità prestarono la loro opera nelle vicinanze di S. Agata, ma quasi tutti morirono; pure furono vittime della peste 20 frati nel convento di S. Francesco, quasi tutti quelli di S. Agostino, tutti i frati del Carmine, molti dei Zoccolanti delle Grazie; una metà dei Canonici regolari di S. Spirito, dei Crociferi, dei padri Celestini, dei Vallombrosani.

Ma la vera carità cristiana è inesauribile; più la peste uccideva e più gli intrepidi che la sfidavano pareva che si moltiplicassero, e può dirsi che dal principio sino allo sparire della pestilenza ci fu chi diede prova di abnegazione, di sacrificio.

Una delle più nobili figure che abbiano onorato le cronache di un paese, è quella di Gio. Antonio Zeno, Capitano e Vice-Podestà di Bergamo, che anche nel più furioso stadio della pestilenza, non si mosse mai dalla città, e stette ad esercitarvi il suo ufficio dando prova di generosità e di coraggio. Senza avere forse l'eroismo, che sarebbe stato fatale nel caso suo, di affrontare di continuo il pericolo e di offrire personalmente l'esempio dell'abnegazione, pur stando rinchiuso nel suo palazzo, esplicò un'attività meravigliosa nel provocare dal Go-

[1] Ibid. 249.

verno Veneto tutti i possibili provvedimenti, e fu d'incrollabile fermezza nel disbrigo delle sue funzioni.

La città che di giorno in giorno andava riducendosi a poche migliaia di persone, parve tutta riassumere l'efficacia del pensiero e della vita in un piccolo numero d'uomini: il capitano, il magistrato sanitario, e la civica amministrazione — questi due ultimi corpi soggetti quotidianamente a perdite e a surrogazioni continue.

Le cariche governative, l'igiene, l'annona, tutte insomma le cure della cosa pubblica, man mano che mancavano i magistrati, i segretari, i medici, i provveditori, si accumulavano sopra un uomo solo « divenuto Argo nel prevedere, e Briareo nel provvedere che non tralasciò mai di operare e di comandare invitto e forte nel pericolo [1] »; e con lui sopra altri pochi benemeriti, come il segretario Lorenzo Ghirardelli e Gio. Battista Averara; i medici Lazzaro Algisi e Francesco Spinelli, i soli che in Luglio erano scampati all'eccidio, e il conte Guido Benaglio *primo fra tutti per autorità di consiglio e in defesso per autorità*. A questi vogliono essere aggiunti Gio Antonio e Filippo Grumello, Girolamo Agosti ed Alessandro Corsino, egregi cittadini che quando nel massimo furore del morbo, molti provveditori alla Sanità fuggirono alle loro ville, con raro esempio di abnegazione prestarono l'opera loro a vantaggio pubblico.

Aiutato da questi pochi, ma intrepidi cittadini lo Zeno potè ovviare ai mali continui ai quali la città nel colmo della confusione andò incontro; ora colla dolcezza, ora colle minacce obbligando i pubblici funzionari a star saldi nei loro impieghi. Quando i bisogni della città erano immensi e i danari per sopperire mancavano del tutto, egli generosamente le venne in soccorso con grossi prestiti gratuiti [2]. Con accortissimi ordini provvide alla vendita e distribuzione delle vettovaglie; a pubbliche spese fece fare una discreta provvigione di cereali pei poveri; mancando il sale distribuì la poca scorta che si trovava nella fortezza per la riserva d'assedio.

[1] Ghirardelli, 263.
[2] Ibid. 235.

E rigurgitando d'appestati le baracche nei campi di Grassobio, impiantò un nuovo lazzaretto per soldati nel luogo di Mezzolto [1]; sorvegliò i nettezzini, che, come s'è detto, erano diventati per la città un flagello più insopportabile della pestilenza, e diede a quella canaglia una buona lezione, facendone agguantare un drappello dei più sfrenati, i quali litigavano fra loro per la divisione di oggetti rubati in diverse case; e processatili in via sommaria li fece fucilare. A tutto pensò di por riparo; alla mancanza dei medici e dei becchini; a quella dei fornari (pistori) e dei macellai: a furia di scriver lettere ottenne che anche da Venezia fossero spediti a Bergamo trenta seppellitori, alcuni chirurghi e barbieri e dodici fornai per fabbricare il pane, giacchè in tutta la città non uno era rimasto vivo; e da Martinengo e da Nembro, comuni che erano restati, si può dire, immuni dal contagio, con un servizio regolare fece da cavallanti trasportare a Bergamo tre volte alla settimana una data quantità di pane in quei paesi appaltata per la fabbricazione, il quale poi metteva in vendita al pubblico in piazza di Cittadella.

Lo Zeno si mantenne sempre freddo e severo in mezzo a quell'inferno: gli morivano d'accanto parenti, amici e conoscenti — tutti i suoi servi e famigliari in numero di trenta caddero di peste l'uno presso l'altro —; svanivano ad uno ad uno i suoi consiglieri (Silvano Trevisan Camerlengo, Alvise Loredano, giudice alla ragione, Pietro Cogolo, cancelliere prefettizio), gli ufficiali della sanità, i segretari, tutti, in una parola, gli strumenti ond'egli aveva bisogno, eppure mai non si smarriva d'animo, continuava ad impartir ordini, e scriveva lettere a Venezia sollecitando provvedimenti [2]. Il pericolo gli era di maggiore sprone; le difficoltà e le angustie innumerevoli erano per lui nuovi motivi di crescente operosità. I cittadini, sbigottiti dalla furia tremenda del male, quasi tutti fuggono alle loro ville; onde e per queste fughe e per le morti il Magistrato della Sanità e gli altri offici rimangono scoperti:

[1] Ibid. 137.
[2] Oltre a quelle riportate dal Ghirardelli nella sua opera, vedansi altre lettere nel Bonomi « *Il Castello di Carcarnano* ecc. » op. cit.

lo Zeno resta solo; sostituisce dove può, e dove non può pensa lui a supplire. Altre cure gravissime gli incombevano per i ricorsi dei particolari, per i privati delitti, per le malversazioni dei nettezzini; egli si moltiplicava in cento e nella confusione del fare non trascurava mai nè la prudenza nè la giustizia.

Far tanto in tempi come quelli è opera singolarissima. Noi crediamo che l'eroismo degli uomini come lo Zeno sia assai più raro ed ammirando che non quello dei più celebri capitani. Egli non aveva per sostegno nè lunghe file di soldati pieni di ardore impaziente, nè la speranza di vittoria, nè il trasporto inebriante del combattere: era circondato da cadaveri e da fetore; non aveva davanti a sè che la prospettiva d'un carbone o d'un'enfiagione nera: comandava a gente che invece di obbedirgli o moriva, o lo minacciava di contagio, o gli disobbediva: la città era immersa più nello stupore che nello spavento; la sua voce non era udita che da pochi intrepidi cittadini, da sublimi cristiani, ed il resto della folla o spirava, o puzzava, o rubava.

Pur troppo a tanto eroismo e a tanta abnegazione non si mostrarono i cittadini riconoscenti come si conveniva.

Una misera e rozza lapidetta sotto l'arco di porta S. Lorenzo serba in Bergamo memoria dello Zeno colla iscrizione che segue:

G. A. ZENO.
∩
VIGILAMO NEL-
L'ANO MDCXXX
PESTE FINITA
∩
ANO MDCXXI
LODATO SIA DIO.

Tuttavia quella porta che custodisce un nome sì caro ai bergamaschi pare che sfidi impavida i secoli, come già sfidava le ingiurie nemiche. Il tempo l'ha rispettata; mentre ha spianato al suolo e disperso il marmoreo monumento che i cittadini vollero eretto in S. Maria delle Grazie ad un altro Ma-

gistrato Veneto, il provveditore dell'armi Marcantonio Morosini, uomo certo di meriti singolari, ma pauroso e pusillanime che mentre avrebbe dovuto stare al fianco dello Zeno durante il contagio, diede prova di deplorevole vigliaccheria.

Il Ghirardelli che per la preveggente attività dello Zeno ha talora dei veri slanci d'entusiasmo, scrive del Morosino con leggera tinta ironica che « prevedendo nelle pubbliche calamità il pericolo della propria salute, non molto dimorava nella Città, ma con provvida circonspettione si trasferiva hora in quella, hora in quell'altra terra, che più sana egli stimava secondo gli accidenti. Nei primi sospetti si trasferì a Gorle nelle case del Vescovo..., di là passò nell'amenissimo luogo di Montecchio al convento dei P. Serviti nella Valle Caleppio »[1]. Ma non sentendosi sicuro nemmeno in quel luogo si trascina nuovamente a Gorle e poi a Clusone e in ultimo nel Castello di Martinengo, luogo rispetto alle altre terre preservato dal contagio[2].

« Ma pervenuto alla porta di detto Castello, non havendo la fede di Sanità, et essendo forsi tenuto per sospetto di quelle genti, che stavano come occhiuti draghi intenti alla custodia del pretioso pomo della loro salute, li fu negato l'ingresso, ricusando assolutamente di ammetterlo. Al cui atto temerario non potendo contenersi il Provveditore sfoderò la spada, e tutto sdegnoso minacciando quei custodi, che con tanta petulanza trattavano un Pubblico Rappresentante par suo, spronò il cavallo, e con impeto si introdusse con Angelo Trono suo fido »[3].

Dopo dieci giorni questi è preso dalla peste, e allora spaventato il Morosini fugge e ritorna in città. Al capitano Zeno che lo accoglieva nel suo palazzo perchè tutti i servi del Morosini erano morti di contagio, questi disse guardandolo con

[1] GHIRARDELLI, 261.

[2] In più luoghi ha occasione il Ghirardelli di ricordare che nell'antico Castello di Martinengo morirono di peste parecchie persone. — Anzi nelle carte dell'Archivio Martinenghese (Cl. M. Div. C. Cart. VI) trovasi che « nel contagio dell'anno 1630, mercè sempre la Divina Provvidenza, che ne fu la causa primaria, Martinengo si conservò totalmente illeso mediante l'assiduità di chi presiedeva, e la disposizione degli ordini rigorosissimi rilasciati da quell'Ufficio di Sanità »: — di ciò fanno prova numerose ordinanze che riguardano la peste del 1630 (Cl. IV. D. C. c. 6) emanate dal Podestà V. Longo.

[3] GHIRARDELLI, 261.

occhio mesto e sospirando: Io son morto, a voi mi raccomando. Pochi giorni dopo anch'egli moriva (29 Luglio) vittima di quella fatale pestilenza, a cui dando di sè vergognoso spettacolo aveva invano tentato di sottrarsi.

Lo Zeno invece, quando nell'Agosto dell'anno seguente (1631) compita la sua reggenza, del tutto cessata la peste, preservato, quasi per miracolo, lasciava la città fra le acclamazioni e i panegirici del Capitano Alvise Mocenigo, cui rassegnava il suo ufficio, dovette con compiacenza sentirsi dire « che sarebbe stato per lui fortuna imitare la sua virtù et il coraggioso valore » [1].

Tarda ma nobile deliberazione, vorrei che dal nome dello Zeno la rappresentanza comunale chiamasse una delle nuove vie della città.

***

Il male cominciò sensibilmente a diminuire al principio di Agosto colla prima pioggia, e ai 10 di Febbraio del 1631 la parabola della pestilenza venne finalmente compiuta e la città fu dichiarata in quarantena netta. Se non errano coloro che assegnano alla città prima della peste dai 15 ai 17 mila abitanti, a male finito ne mancava più del terzo, giacchè in città morirono 9533 persone; nel contado di dugentomila, cinquantamila all'incirca.

Se da questa descrizione, che io ho cercato di tratteggiare brevemente, vogliamo ritrarre le cause del progresso che fece la pestilenza in Bergamo, dovremo col Benaglio assegnare le seguenti: 1. Il non avere fin da principio nè messo terrore al popolo, nè punito severamente i trasgressori agli ordinamenti sanitari. 2. L'asserzione di alcuni medici, i quali sostenevano e pubblicavano quella non esser peste, ma febbri pestilenziali. 3. L'incredulità di molti che non si persuadevano d'avere un sì terribile nemico in casa. 4. La continuazione del commercio fra il borgo di S. Leonardo primo ad essere infetto e la città. 5. Le funzioni religiose che contribuirono a sviluppare sempre

[1] Rosini, 371

più l'infezione. 6. La processione del Corpus Domini, che segnò il primo infuriare del morbo, giacchè in quel giorno solo si ammalò un numero grandissimo di persone. 7. L'aver seppellito nelle chiese cadaveri infetti. 8. L'essersi mantenuto il commercio nelle botteghe. 9. L'aver lasciato per molti giorni i cadaveri insepolti nelle vie. 10. L'incertezza dei provvedimenti.

Tutte queste ragioni spiegano la grande facilità dell'espandersi rapidamente e propagarsi del contagio per tutti i quartieri della città, sebbene questa, come si è mostrato altrove, non si trovasse nel 600 in condizioni sanitarie trascurate, tanto per l'igiene pubblica, quanto per la privata, e sebbene i provvedimenti presi dal Comune per arrestare il male fino a che si poteva, e per scemarne la forza e la gravità, siano stati molti ed opportuni. Data da una parte l'ignoranza e la superstizione, dall'altra l'audace impostura di proporre certe composizioni di una virtù mirabolante, l'opera della polizia sanitaria non poteva essere ben compresa, e quindi necessariamente non veniva con zelo e persuazione praticata.

CONCLUSIONE

Resterebbe ora a dire — chè tale era il mio divisamento — di un medico condotto nel 400, e di due processi in materia Sanitaria; due tocchi che avrebbero meglio colorito quella parte del gran quadro della vita privata in Bergamo che io m'era assunto di tracciare. Le note e gli appunti già raccolti, le curiosità e gli aneddoti ritrovati m'invitavano a rendere con tali aggiunte più vigorosa e più viva la tela, ma costretto, mentre il lavoro era in corso di pubblicazione, a risiedere assai lontano da Bergamo, dove solo poteva essere compiuto per le citazioni, i confronti, le collazioni necessarie, mi fu giuocoforza di troncarlo a questo punto, e presentarlo qual'è agli studiosi.

Per concludere potrei ricordare le principali cose discorse finora, o accennare qualche generalità comprensiva dei molti particolari che furono esposti, o additare qualche nesso, qualche correlazione fra l'uno e l'altro capitolo e riepilogare le conclusioni più importanti. Ma il libro non è di sì lunga estensione da richiedere un tale lavoro.

Piuttosto finirò donde mossi da principio. Era mia idea, con queste ricerche intorno alle condizioni igieniche e sanitarie di Bergamo nei secoli passati, cominciare la serie di pubblicazioni intorno alla vita privata bergamasca, opera che credo utile e piacevole insieme, giacchè sarà caro e gradito conoscere sempre meglio, insieme alla storia dei fatti nei quali rifulsero le virtù dei nostri avi, anche le più minute ed intime loro particolarità, penetrando in quelle antiche dimore, in quei palazzi annoriti, merlati, dove essi amarono, odiarono, combatterono, e scorrendone le stanze, i cortili, le scale, tentare di figurarci a quali occupazioni li potremmo trovare intenti, come vestiti, di quali oggetti più o meno artistici circondati.

Questo che io per ora scrissi, mosso dal solo pensiero di far conoscere una parte di quella vita passata, non ha la pretesa di essere uno studio completo sull'argomento propostomi.

Ho pensato sopratutto di ricercar nuove notizie, di fornire nuovi e più ampi ragguagli su cose già note. Continuando altra volta, potrò entrare nei banchi, nei fondachi, dove i mercanti accumulavano tesori e potrò parlare delle condizioni finanziarie della città nostra nei primi secoli dopo il mille, fino a che i dazi protettori, il lusso smodato e le soverchie gravezze non ne determinarono lentamente il decadimento economico.

Ma prima attendo — benchè non ci speri molto — che mi venga dagli studiosi qualche conforto a proseguire.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. ACHILLE MAZZOLENI

LA COMPASSIONE NEI POEMI OMERICI

SOMMARIO — INTRODUZIONE: 1-2 *Importanza della vita psichica in Omero* — 3-4 *Il fato, l'infelicità e la compassione nella letteratura greca.*
La compassione nell'Iliade: 1 *Le scene feroci e le pietose* — 2 *La pietà soggettiva* — 3 *La compassione per gli estinti* — 4 *La pietà nel protagonista* — 5 *La catastrofe* — 6 *Carattere generale della compassione nell'Iliade*
La compassione nell'Odissea: 1 *La pietà nel poema e nel protagonista* — 2 *La compassione muliebre* — 3 *La pietà nelle scene intime* — 4 *La sventura, la vecchiezza e la morte* — 5-6 *Riassunto e conclusione.*

INTRODUZIONE

1 — Si narra di Pomponio Leto che, vivendo in Roma ed ampiamente versato nell'antica erudizione, soleva contemplare ogni avanzo della prima grandezza con tanto senso di dolce ammirazione, che talvolta fu veduto piangere in presenza delle rovine, rimanervi immoto e co' pensieri occupati in estatica meditazione. Punto diverso è l'effetto che produce lo studio del mondo classico greco sopra l'animo di colui che vi si accosta con vero intelletto di amore, con tutte cioè quelle predisposizioni che dall'altezza dell'obiettivo sono richieste. Io, quando sto per iniziare la lettura di un greco autore, sia esso poeta sia prosatore, tutto mi sento pervadere da un profondo sentimento di riverenza, come se

entrassi in un tempio, e prima di toccarne col piede i sacri limitari temessi per avventura di profanarli; chè davvero è tempio solenne e in ogni sua parte di squisito magistero questo che la vita del popolo ellenico nel periodo suo più glorioso è venuta innalzando.

L'eco di quella vita così semplice nella sua varietà, così chiara ed equilibrata nelle sue altezze vertiginose, si ripercuote negli animi avvezzi a considerare il bello e il convenevole come elementi indispensabili all'umana società in ogni sua manifestazione, e v'imprime una nota limpida e soavissima; ond' è che noi moderni dovremmo attingere alla schietta semplicità della giovinezza dello spirito greco, il rigore ed il vigore di quelle sole virtù nelle quali i popoli in via di progresso trovarono sempre l'arcano della massima stabilità sociale, come direbbe il Romagnosi, congiunta al più rapido perfezionamento.

E tanto più riuscir deve efficace e proficuo questo ritorno al passato — chè tutto il passato è patrimonio dell' umanità — se invece di arrestarsi alla sola parte formale della vita di quel popolo, lo studioso ne investiga pure e sopratutto l'elemento psicologico, vale a dire ne rintraccia lo sviluppo dello spirito e lo persegue nei suoi varî atteggiamenti.

* * *

2 — È comune ma avventata opinione che nelle antiche letterature punto o poco sussista di quegli affetti intimi e delicati che noi moderni chiamiamo *sentimentali;* è bensì vero che nelle moderne più compiuta e svariata è l'immagine della vita umana, più viva la rappresentazione della lotta per l'esistenza e prevalente l'analisi degli affetti; non bisogna però credere che gli antichi manchino nelle opere loro del costitutivo psicologico e non abbian sentito e significato con efficacia e verità le passioni del cuore umano. Chè anzi i Greci, appunto per la mancanza dei lumi del Cristianesimo, che rese gli uomini più acuti, più riflessivi, più cogitabondi, hanno serbato un certo qual maggior equilibrio tra la parte materiale e spirituale, il che valse a conferire assai alla più bella e serena espressione dell'arte. Riconosciamo bensì che quanto ai sentimenti riguardanti l'amor della famiglia

e della donna, la pietà verso le plebi derelitte e l'aspirazione all'infinito, le moderne letterature sono superiori alla greca, ma è d'uopo pur riconoscere che non la superano e di rado l'agguagliano in quella perfetta corrispondenza tra il pensiero e il sentimento, in quella quasi verginale freschezza, in quella semplicità graziosa ed elegante, in quella temperanza piena di vigore e di leggiadria, che le conferiscono una perpetua giovinezza, per la quale Omero meritò di essere chiamato da Lucrezio « sempre fiorente ».

Tra i sentimenti che infiorano le pagine degli scrittori greci, la pietà primeggia per un cotal grado di delicatezza ed intensità sue proprie, ne costituisce l'ornamento più decoroso, ne conferma il merito più altamente spirituale. Io mi propongo adunque di studiare questa dote della psiche umana quale si riscontra nei due poemi che formano la pietra angolare di tutta la greca letteratura, di quella letteratura che ebbe una sì lunga e serena giovinezza ed il cui svolgimento sembra essere stato presieduto e condotto da una sì mirabile legge da presentare, non l'unità d'una libreria, ma quella d'un corpo vivente. I poemi omerici stanno nei primordî della vita letteraria dei Greci, quasi punto fulgidissimo da cui si riflettono nello spazio i raggi che secondo la direzione prendono diversità di colori; le qualità che distinguono le lettere greche in generale trovansi già in grado eminente in Omero (sia esso persona storicamente nota, ovvero il rappresentante di un complesso di cantori del ciclo delle guerre troiane): in lui già mirabilmente si manifesta quella moderazione e convenienza di sentimenti nella quale niun popolo ha certo eguagliato i Greci; in lui la squisita eccitabilità dello spirito, dote propria di quella nazione, è in istupenda armonia contemperata col movimento del pensiero. Di qui il grande influsso esercitato sopra tutta la letteratura ellenica dal canto omerico, da quel canto, la cui recitazione aveva soddisfatto a tutti i bisogni intellettivi della Grecia antichissima, come poi nel massimo suo splendore divenne vero e proprio oggetto di studio e fonte della cultura che a libero uomo si conveniva [1]; chè ad esso ricorrendo, il popolo greco vi

[1] Licurgo (*In Leocrat.*, par. 102); Isocrate (*Panegir.*, 159); Senofonte (*Memorab.*, I. 2, 58; II. 6, 11; III, 1, 4, ecc.; *Simp.*, III, 5; IV, 6; IV, 15 ecc.); Platone (cfr. *Leggi*, I); vedi M. Sengebusch, *Dissertatio Homerica*, diss. I, 1873.

attingeva non solo un fine sentimento del bello, ma anche un'alta idealità morale. Onde udiamo il divino Platone nella chiusa dell'*Ione* proclamare Omero il primo maestro di tutta la greca civiltà, ai cui precetti dovrebbesi conformare tutta quanta la vita sì pubblica che privata [1], e Senofonte esclamare nel *Convito*: « Voi già sapete che Omero dettò sapientissimi versi, a così dire, sopra tutti gli umani argomenti ». [2]

Non sembrerà pertanto privo d'importanza il rivolgere l'attenzione sopra uno dei principali fattori morali di cotesto incivilimento, che ad un tempo è uno dei principali affetti informanti il mondo psicologico di quelle due grandi epopee, voglio dire sopra la compassione quale si manifesta nell'*Iliade* e nell'*Odissea*; spicca esso con tinte più vive e s'impronta è vero di scene più appassionate in quasi tutti i poeti posteriori, massimamente nei tragici, ma trova il suo germe e la sua genuina ispirazione in Omero.

* * *

3 — La *compassione*, grecamente chiamata *filantropia*, è uno dei principî fondamentali che improntano la greca letteratura nella sua etica comprensione; a nessun' altra letteratura quanto ad essa intensamente si addisse l'appellativo di *umana*, poichè la compassione, sentimento per il quale noi piangiamo sulle miserie dell'uomo, e delle cose sue ci commoviamo con trepidazione continua, è, al dire del Vico, uno degli elementi costitutivi della vera *umanità*: « Prior humanitatis pars est, hominem hu- « minis misereri, quam excipit posterior illa hominem homini opem « ferre ».

Siccome poi noi moderni non possiamo concepire codesto primo sentimento disgiunto dalla misericordia, dall'affezione cioè che a mitigare le altrui sventure si adopra con sollecitudine docile e non mai paga, così non ci si apponga a carico se nella presente disamina verrà data alla compassione maggior comprensività che essa non abbia nella sottile definizione del Vico, e sarà per noi piuttosto avvicinata al concetto di umanità.

[1] *Politeia*, X, 606, E.
[2] *Simp.*, IV, 6.

Questa coscienza delle umane sciagure, ch'è vita generosa dell'anima ed impronta in noi di origine divina, secondo la bella espressione del Giusti, non è già un portato del Cristianesimo, come alcuno può credere, ma è antica quanto la nostra progenie, perchè ha le sue radici nel cuore stesso dell'uomo. Questo infatti, appena cessò d'essere bruto, dovette sentire la infelicità del suo stato, vedendo di non poter conseguire gl' ideali di giustizia, di grandezza, di beltà e di sapienza a cui l'animo suo aspirava, accorgendosi che invece di essere arbitro e padrone del mondo e della natura, gli era necessario pugnar con essa, per evitarne o scemarne al possibile i danni; dovette allora comprendere la debolezza, la miseria della condizione umana, dovette commoversi allo spettacolo della fugacità delle cose e della necessità della morte, dovette infine sentire sè in altrui e piangere dei proprî e degli altrui pianti; onde bene osservò al proposito il De Maistre che la compassione è tanto naturale all'uomo quanto la respirazione.

Or come tale essa non poteva rimanere sentimento ignoto ad una letteratura che, come la greca, fu tanto umana, e così la troviamo compagna sino dalle più antiche leggende e tutta quanta informante la vita primitiva degli Elleni [1]: ne rendono fede le impronte di dolore lasciate in quei canti pastorali, in cui si piangeva la morte di giovanetti bellissimi caduti sul fiore dell' età, quali Adone, Lino, Endimione, e sopratutto nel pietoso mito di Ade, il terribile re delle ombre, che rapisce Persefone, simbolo della primavera, e via la trasporta col nero carro ed i negri cavalli. E non solo codesti canti mistici, ma ancora quelli eroici di Omero, « il signor dell'altissimo canto », ci sono fedele testimonio che anche da quelle anime fruenti l'ellenica vita erompevano grida d'ineffabile angoscia all'aspetto degli umani patimenti; pur essi recano tracce palesi di quella dote del cuore che il Lamartine non esitò a chiamare « la più bella forma dell'amore ».

E di ciò è agevole rintracciare il movente: ponete un popolo dotato di un intelletto così aperto e di sì squisita delicatezza di

[1] O. C. Müller, *Istoria d. letter. greca*, vol. I, pag. 27 sgg.; R. Fornaciari, *Il sentimento dell'Umanità nella letter. greca* (in *N. Antol.*, VIII, 44, maggio 1868); G. F. Schoemann, *Antichità greche* (vers. Pichler), vol. I, pag. 71, e Giulio Monti, *La poesia del dolore*, Modena, Sarasino 1898, cap. I.

libra, propenso a tenere fra le cose maggiormente care e desiderabili la vita, la prosperità e la gioventù, in un suolo nel quale si alternavano stagioni di temperie caldissima e di assai rigida, in regioni qui sterili e pietrose, altrove invece ubertose ed abbondevoli, alle quali ora sembrava minacciare un cielo fosco e nebuloso, ora arridere un cielo, secondo l'espressione di Gellio, liquidamente sereno, e vi renderete ragione perchè il popolo greco abbia dovuto intensamente avvertire la fragilità e l'incertezza che sempre sogliono accompagnare quei beni.

Donde tutta la sua letteratura s'impronta di un sentimento di serietà e di mestizia, il quale però, lungi dal degenerare come a' tempi nostri in uno sconforto disperato od in un cieco pessimismo, per l'indole stessa dell'uomo ellenico sana e ben equilibrata, si risolve in un trasporto generoso di compassione verso i dolori della schiatta umana; non mai il genio presso i Greci fu circondato da quella solitudine che lo rende infelice per tutta la vita, non mai ad esso mancò lo stimolo più potente e il premio più dolce che è il consenso popolare. Le apprensioni loro paiono bene spesso mitigarsi e fin anco cessare dinanzi a quell'alta e consolatrice speranza derivante dalle loro dottrine religiose, così semplici e solenni negli omerici poemi, così profondamente filosofiche negli ultimi libri della *Repubblica* di Platone [1]. Però anche quando questa speranza non arride all'uomo greco, quando l'onda incalzante dei mali gli toglie anche il coraggio di avanzarsi in mezzo all'umano deserto per ricercarvi ombre di palmizi ed acque dolci e ristoratrici, egli si abbandona ad una rassegnazione lamentevole e si arresta a considerare con tranquilla mestizia la caducità della vita, rimpiangendola col tono lugubre e pacato dell'elegia: non un folle sdegno ed una ribella resistenza, non l'ineffabile angoscia della disperazione, ma un mesto assoggettarsi alla legge eterna ed immutabile che grava sopra le sorti comuni: « Le Muse tutte « alternando il bel canto, inneggiano i doni beati degli Dei e le « miserie degli uomini, le quali avendo dagli Dei immortali, essi « vivono senza consiglio e senza forze, nè possono trovar riparo « alla morte nè difesa contro la vecchiezza »; così si esprime il

[1] Cfr. Pindaro, *Pit.* III, 145 sgg.; *Nem.* I, 48 sg.; *Istm.* VIII, 32 sg.

poeta [1]; e l'artista? Nessuna delle opere dell'arte greca è deturpata — come osservò il Lessing [2] — dall'espressione della disperazione, l'angoscia vi è raddolcita in semplice afflizione; e quando questo raddolcimento non poteva aver luogo, quando l'angoscia era tale da non potersi esprimere senza degradare o rendere deforme il personaggio da rappresentare, che fece Timante? — È noto che questo pittore, nel suo quadro del sacrificio d'Ifigenia, mentre espresse sul volto di ciascuno de' circostanti quel grado di dolore che loro si conveniva, celò sotto un velo il volto del padre che avrebbe dovuto esprimere l'eccesso.

Tale adunque il carattere del sentimento della compassione nella greca antichità: esaminiamolo ora più particolarmente per entro gli omerici poemi, l'*Iliade* e l'*Odissea*.

* * *

4 — V'ha — dicevamo — in tutta la mitologia e la letteratura greca un vivo sentimento non solo di sconforto e di mestizia, ma ben anche di compassione verso la schiatta umana, il quale ha per primo e precipuo movente la persuasione ferma e indiscussa che una cieca necessità prefigga irrevocabilmente le sorti dell'uomo e con certezza le compia per quanto egli si adopri a rimuoverne o a ritardarne le fatali conseguenze. I due grandi avvenimenti che aprono e chiudono l'èra più gloriosa della storia e della letteratura di quella nazione sono appunto due rovine che il Fato e gli Dei compiono sopra due miracolose fortune: l'eccidio di Troia, e le sconfitte dei Persiani a Maratona ed a Salamina. Dal primo di questi due avvenimenti tolse appunto l'epopea il suo più gradito soggetto e ne formò due stupendi poemi. Così nell'*Iliade* si ha la tradizione di un popolo della Misia affine ai Greci, il quale, dopo una lunga ed ostinata lotta, viene finalmente da questi privato di un fiorentissimo dominio, e vede la sua grande e felice città abbattuta e ridotta in cenere e caverne per volere dei fati. Del pari nell'*Odissea* si espongono subiti cangiamenti di fortuna e oltraggi puniti tanto nei Greci eroi, che dopo sì splendida vittoria attirano sopra di sè la collera degli Dei e vanno qua

[1] *Hom. hymn.* Ap. v. 189.
[2] *Laocoonte*, parte I, §. 2.

e là peregrinando, quanto nei pretendenti alle nozze di Penelope, duramente castigati per la loro folle baldanza.

Durante tutta l'azione dei due poemi tu avverti codesto senso vago e pauroso dell'inconoscibile che si determinava in un concetto unico, il concetto della fatalità; principio che nell'arte greca era, non una teoria scientifica nè una didascalia, bensì vero e proprio sentimento universale e nativo del popolo, che nell'arte si ripercuoteva da tutta quanta la vita sua.[1] La fatalità: ecco la forza sovrumana che dirige le sorti dei mortali e manda loro or triste or lieto fine; il potere illimitato di *Zeus* (Om., *Il.* XVI, 688 sgg., XX, 242 sgg.) o più propriamente quello di tutti gli Dei nella loro essenza, trova il suo compimento, la sua inesorabile manifestazione in codesta forza arcana che i Greci chiamarono *Moira* (o Destino) oppure con altre parole significanti *distruzione, uguaglianza, risoluzione, compimento,* ed i Romani *Fatum*, cioè *il pronunciato, lo stabilito*: nessuno al mondo, sia vile, sia forte, si sottragge a tale *Necessità* (*Il.* XI, 488 sg.; *Od.* XIX, 592 sg.). Le forze dei mortali sono limitate e deboli per volontà ed opera degli Dei (*Il.* XXIV, 527 sg.), i quali soli onnipotenti e liberi da ogni cura (*Il.* XV, 490 sgg.) non soffrono che gli uomini osino a loro paragonarsi, poichè disuguale è la schiatta de' celesti e de' terrestri (*Il.* I, 589; V, 441 sg.; *Od.* IV, 337).[2]

Prometeo, l'ardito benefattore del genere umano, che rapì agli Dei il fuoco, simbolo di tutti quei vantaggi da lui stesso nella tragedia di Eschilo enumerati (v. 436 sgg.), venne da Zeus punito, e fu cagione del fatale dono del vaso di Pandora.

Ma questo concetto intorno alla origine delle umane sventure è posteriore ad Omero (v. Esiodo, *Opere e giorni*, 48-106), il quale spiega invece così la presenza sulla terra del piacere e del dolore: « Due vasi stanno al limitare dell'Olimpo; in uno è

[1] Cfr. Edoardo Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, Sommaruga e C., 1885, pag. 69.

[2] Si occuparono espressamente dell'argomento, oltre lo Schmalfeld, il Fengler ed il Welcker, M. T. C. Harles, *De fato Homeri* (Pr. 1762); L. Müller, *De fato Homerico* (Diss. 1852); I. Hauler, *De fato quale apud Hom. et Virg. perhibetur* (Pr. 1858); L. Cerrato, *Il fato nelle poesie omeriche*, studio (Tor., Bona 1879); G. Bockè, *De fato Homerico* (Pr. 1882); Paolo Caldarera, *Del destino nelle poesie di Omero e di Eschilo* (Nap., Morano 1885) e P. Bohse, *Die Moira bei Homer* (Pr. 1893).

riposta la felicità, nell'altro la sventura; Giove non dispensa la felicità se non è accompagnata da qualche malanno, invece la sciagura può piombare sopra i mortali da sola, priva affatto di refrigerio; colui che n'è colpito

« Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza:
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e dai Numi.... »[1]

La calamità è dai Greci simboleggiata nella dea *Ate*, figlia tremenda di Giove, la quale leggiera ed alta dal suolo cammina sopra il capo degli uomini e lo perturba, a tutti nuocendo, anche allo stesso suo genitore (*Il.* XIX, 90 sgg.); discorre ella con piede vigoroso la terra, e tutto offende il genere umano (ivi, XI, 505 sgg.).

La soverchia prosperità, secondo il concetto dei Greci, conduce il mortale a desiderare fortune nuove ed esorbitanti (Pindaro, *Pit.* VII, 20 sgg.); dal desiderio deriva l'opera oltraggiosa (úbris), per punire la quale gli Dei danno la mente del superbo in balìa della tremenda Ate, cioè ad un completo acciecamento, che di stoltezza in stoltezza, di delitto in delitto precipita lui e la sua stirpe nella sciagura; concetto espresso a chiare note da Eschilo: « L'uomo mortale non deve levare il suo pensiero troppo alto, poichè l'oltraggio (úbris) germogliando fruttificar suole spighe di acciecamento (Ate), donde poi raccoglie una messe tutta di lagrime ».[2] Quindi l'avere una singolare e prolungata fortuna si reputava segno di prossima e violenta rovina, della quale furono miserandi esempi Creso re di Lidia, Policrate re di Samo e Adrasto figliolo di Gorgia di Mida[3], ma più ancora quell'Edipo, in cui l'ingegno greco pare abbia voluto tutte quante incentrare le umane sciagure.

[1] *Il.* XXIV, 527 sgg.; cfr. *Od.* III, 48; VI, 188 sgg. — La traduzione in versi da noi riferita per l'*Iliade* è quella del Monti, per l'*Odissea* quella di Paolo Maspero. Le citazioni, così di Omero come degli altri autori, son fatte sopra la numerazione dei testi greci.

[2] *Pers.*, 800; cfr. *Agam.* 368 e 750: Pindaro, *Ol.* V, 56 e Leopardi, *Pens.* XV.

[3] Erodoto, I, 34 sg.; III, 39 sgg.; VII, 10; nel cap. 32 del lib. I fa dire da Solone: « Io so che la divinità è tutta invidiosa e perturbatrice.... Iddio dopo aver mostrata a molti la felicità, la travolse dalla radice ». —

Di fronte a tale sistema di forze arcane e superiori, l'uomo ellenico, sentendosi come soggiogato e quasi oppresso, accoglie nell'animo un profondo sentimento di compassione per l'umana progenie, e l'esprime ogni qual volta si trova al cospetto di qualche sventura. Infatti quali espressioni di sconforto e di dolore già ritroviamo presso Omero, il rappresentante dello spirito ellenico nella sua grandiosa fanciullezza! « I miseri mortali — dice egli — or virescenti sono a guisa di foglie, ora illanguiditi declinano » (*Il.* XXI, 464 sgg.; cfr. VI, 146, sgg.), parole che Simonide (Bergk, 85) illustra dicendo: « La più bella cosa che abbia pronunciata l'uomo di Chio fu questa — quale la generazione delle foglie, tale quella degli uomini —, ma pochi fra i mortali, benchè cogli orecchi l'abbiano appresa, voglion riporsela in petto; perciocchè la speranza arride a ciascuno ed è innata nel cuore dei giovani: finchè l'uomo serba l'amabile fiore di giovinezza, di leggieri innalza l'animo a molti pensieri che non possono effettuarsi, nè si aspetta d'invecchiare nè di morire. Stolti, chè hanno tal fidanza, e non sanno che il tempo della gioventù e della vita è breve per i mortali! »

Quanto grande non traspare già dai poemi omerici l'impotenza e la miseria degli uomini! La loro infelicità è maggiore che in ogni altro essere, perchè consci della legge fatale che loro incombe, mal si rassegnano a sopportarne i terribili effetti: ma lasciamo parlare Omero: « Nulla di più frale la terra nutre dell'uomo fra quanti esseri sopra vi respirano e serpono; finchè amica gli sorride la sorte ed ha salde le braccia e le ginocchia, egli non pensa a futura traversia, ma se lo coglie la sciagura, mal si rassegna a sopportarla, e se ne rattrista e cruccia » (*Od.* XVIII, 139 sgg.; cfr. *Il.* XVII, 446 sg.). Per lui l'avvenire è chiuso in dense tenebre (*Od.* XVII, 78), nè le labbra del vate possono schiudersi al canto senza l'aiuto di una potenza divina, chè alle Muse, abitatrici dell'alto Olimpo, tutto è palese, mentre ai mortali nessuna cosa è conta, e appena loro ne susurra un soffio di fama fuggitiva [1]. È la loro lingua incline a volubilità e ne piovono parole d'ogni maniera in largo campo (*Il.* XX, 248

[1] *Il.* II, 484 sgg. e 595 sgg.; cfr. *Od.* I, 32 sg.; II, 347 e VIII, 480 sg.

sg.); così pure ne sono instabili le promesse, i disegni, i giuramenti, che possono svanire assieme al fumo dell'altare (*Il.* II, 340 sg.). Presto il mortale invecchia fra gli stenti (*Od.* XIX, 360), i suoi giorni son brevi e dalla Parca contati (ivi, 329), chè la morte lo incalza e inesorabilmente lo coglie (*Il.* XII, 326), nè lo stesso Saturnio potrebbe da un amato capo allontanarla; quando essa vi abbia sopra distesa la sua gelida ala, un sonno eterno occupa le membra; si potranno riacquistare

« E tripodi e cavalli e armenti e greggi,
Ma l'alma, che passò del labbro il varco
Chi la racquista? chi del freddo petto
La riconduce a ravvivar la fiamma? » (*Od.* IX, 406 sgg.).

Così nei poemi omerici ed in generale nelle greche scritture di ogni tempo, l'espressione particolare degli affetti riceve sovente efficacia e profondità dalla considerazione più generale delle sorti riservate a tutti gli uomini: da Omero, il quale pur di mezzo ad una ingenua semplicità, assurge talvolta ad alti ed universali concetti, che sembrano accennare a tempi più maturi, a Pindaro, a cui l'uomo sembrava « sogno d'ombra » (*Pit.* VII, 99), onde consigliava ai vincitori dei certami, in mezzo al tripudio per la palma riportata, di ricordarsi che erano rivestiti di membra mortali e che in fine dovevano venir ricoperti di terra (*Nem.* XI, 18 sg.; *Pit.* X, 43 sgg.); da Isocrate, che al giovane Demonico (§. 42) insegnava nessuna stabilità esservi nelle cose umane, al comico Menandro, il quale, sebbene avesse un'idea rassegnata intorno al modo di contemplare la vita, pure giudicava questa sorella gemella del dolore » (*Fidic.*, fragm. 5), è un continuo e mesto rimpianto delle umane condizioni, è la naturale espressione del sentimento innato nel cuore di quel popolo, sentimento che noi siamo venuti adombrando e che via via riceverà maggior luce dalla particolare considerazione dei fatti.

LA COMPASSIONE NELL' ILIADE

1 – L'umanità del sentimento palesasi nei poemi omerici a chiare note sia nelle loro linee generali, sia nelle singole situazioni; nelle quali ora è lo scrittore che nella rappresentazione del fatto e nelle pietose similitudini eccita e determina nell'animo del lettore il proprio stato di commozione, altra volta è l'anima sua di poeta che esprime in modo diretto la propria affettività eccitata dalla natura dell'argomento. Gioverà adunque seguire i moti psicologici aventi carattere di umanità tanto del poeta quanto dei personaggi e delle scene nelle quali questi agiscono.

Il sentimento di pietà che informa l'*Iliade* ha per movente una condizione di cose, direi quasi, più materiale che non nell'altro poema; in essa il poeta ed i suoi personaggi, e quindi anche il lettore, si commuovono non già dinanzi a sciagure che colpiscono l'uomo nella sua vita intima, nelle aspirazioni dell'animo suo, vale a dire in ciò che costituisce la sua vita ideale, ma dinanzi a morti violente, dinanzi a quadri sanguinosi, a scene cioè le quali sogliono colpire la fantasia dei popoli primitivi anzichè toccare il cuore delle genti avanzate nel cammino della civiltà. Ond'è che dall'analisi di codesta vita ideale ci verrà fatto di dedurre una nuova conferma dell'opinione, secondo la quale l'*Odissea* sarebbe il frutto di una forma più artificiosa e più progredita dell'epopea; l'umanità del sentimento ci mostrerà contorni più delicati che nell'*Iliade*, segno evidente di un progresso nello spirito umano. Vero è che il soggetto dell'*Odissea* presentava per sè stesso più rare occasioni di dipingere le impetuose ed ardenti passioni, e che un mondo più tranquillo permetteva al poeta di fermarsi ad una fine e minuta analisi psicologica, ma sì per il carattere degli Dei, sempre miti ed umani[1], ed ove eccettui l'irato Posidone, che agisce in una lontana oscurità, operanti unanimi senza discordie per alleviare la condizione degli uomini, sì per la parte soggettiva del cantore, la cui anima ama qui raccogliersi e riflettere sopra sè stessa, lasciando intravedere come in

[1] Vedi O. C. Müller, *Op. cit.*, I, 93.

ombra ciò che i moderni sogliono chiamare la vita intima del pensiero, sembra che esso poema possa ascriversi ad un periodo di ulteriore progresso artistico. Cominciamo dunque dall'*Iliade*.

Quale contrasto si avverte in questa prima epopea omerica tra le continue scene di sangue, tra le lotte che si succedono accanite e via via più cruenti, nelle quali la forza feroce sempre trionfa, e alcune scene pietose, commoventi in cui spira un sentimento fine e delicato! Da una parte i pianti e le grida dei morenti, inesorabilmente dai vincitori trucidati, che destano nel cuore un senso di compassione e di abborrimento per un'età ancora involta nella barbarie, dall'altra i teneri e soavi affetti della famiglia, le pietose e sollecite cure dell'amico verso l'amico, le lacrime delle matrone sugli spenti eroi. Questo contrasto spicca a chiare note se guardiamo al protagonista del poema. Achille, bellissimo tipo di guerriero e di cittadino, che nutre profondamente in petto il sentimento dell'onore, che porge uno dei più sublimi esempi di amicizia col soffocare la voce della vendetta, che rompe in dirotto pianto dinanzi alla salma dell'amico, e che rifiuta cibo e riposo, eccolo pur anche vantarsi di aver distrutto non meno di ventitrè città (*Il.* IX, 323), inferocire nella pugna pari ad una belva e negare pietà ai supplicanti: Licaone, giovane figlio di Priamo, gli stringe le ginocchia, e gli domanda in dono la vita:

> « . . . . oh mi rispetta,
> Miserere di me: pensa che sacro
> Tuo supplice son io . . . . »;

ma Achille non apre l'animo a pietà come il Zerbino ariostesco, ed uccide il supplicante, gettandone poi le spoglie nell'onde dell'impetuoso Scamandro (*Il.* XXI, 65 sgg.).

Il pazzo suo inferocire sopra il corpo esangue di Ettore, sino a deturparne nella polvere le divine sembianze ed altre simili scene d'inaudita barbarie, non fanno però che si consideri come cancellata dall'animo suo ogni traccia e possibilità di sentimenti nobili e generosi; chè anzi cresce in noi l'ammirazione per questa grandiosa figura di eroe quando, alla presenza di colui al quale aveva ucciso tanti figli, di colui che, baciandogli supplice la destra omicida e chiedente la salma di Ettore suo, gli rimem-

bra il genitore suo stesso da ria vecchiezza gravato, lo vediamo intenerito prorompere in pianto, lui, che era rimasto tante volte impassibile alle stragi fatte sopra i suoi Greci. È questa una delle scene più commoventi che interrompa il frastuono delle battaglie « nel carme di Omero sempre sonanti » — come dice il Carducci —, è una nota delicata e soavissima che chiude tutta una grandiosa sinfonia feconda di passioni impetuose. L'eroe indomito delle pugne diventa mite, pietoso, umano; solleva colla destra il cadente Priamo, e commiserando il suo bianco crine esce a dire che « i Numi sciolti da ogni cura condannano al pianto il mortale » (*Il.* XXIV, 527). E l'animo suo generoso palesa ancor meglio allorquando, dopo di aver reso alti onori alla salma di Ettore e di averla restituita al padre, collocandola colle stesse sue mani sopra il carro, promette di posare dalle armi e di punto non molestare i Troiani finchè abbiano onorato di funerali il suo più odiato nemico, l'uccisore del suo diletto e tanto compianto Patroclo. — Per quanto adunque Omero innalzi i suoi eroi al di sopra dell'umana natura, non cessano essi però di partecipare al senso del dolore e degli oltraggi, nè di esprimerlo con grida e con lagrime; nelle loro azioni — osserva il Lessing (*Laoc.*, I, 1) — si mostrano enti di una specie più elevata, ma nei sentimenti sono uguali a tutti gli altri uomini. Al certo il Byron (*Don Juan*, VIII, 106) dovette avere la mente all'Achille omerico quando ebbe a dichiarare: « I veri prodi quando veggono un generoso oppresso dalla fortuna si sentono commossi dal desiderio di proteggerlo e di salvarlo;.... essi sono un misto di bestie feroci e di semidei.... ora furiosi come l'onda mugghiante, ora tenerissimi di pietà: come la quercia robusta e nodorosa oscilla talvolta al soffio della brezza, così la voce della compassione sospira nelle anime più immani ». Così anche nell'*Iliade* si fa strada la nota delicata del sentimento: è un sentimento pietoso, affatto umano, ancora più interessante in quanto si manifesta in una società che si trova nello stato di guerra, quando siede arbitro di ogni cosa il diritto del più forte, o in quanto prorompe spontaneo e naturale sulla fine di questa epopea, quasi eco di tutte le passate angosce e delle tante stragi cruente da una cieca necessità inflitte al campo greco ed al popolo troiano.

* * *

2 — Ma anche quando lungo il corso della guerra la pietà tace nel cuore dei personaggi del poema, nè essa attenua la ferocia od abbellisce qualche loro singola azione, è però la voce del poeta che si fa sentire pietosa, che emette una nota di dolore al cessare di ogni mischia cruenta, o ad ogni nuova calamità, o dopo qualche morte immatura. È il poeta, che ci presenta il Troiano Toone il quale, trafitto dalla spada di Antiloco, cade resupino sulla sabbia « protendendo verso i suoi compagni ambe le mani » (*Il.* XIII, 545 sgg.); è ancora il poeta, che dopo averci descritta la fine di Cebrione, auriga di Ettore, spento per mano di Patroclo (*Il.* XVI, 775 sgg.), esce in tono lugubre a dire:

« . . . . . nel vortice
Della polve giacea grande cadavero
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore ».

Ed è pure pietosa invenzione e di non lieve significato quella dei cavalli di Patroclo, i quali, come vedono estinto il diletto padrone, non vogliono più partecipare alle battaglie, nè obbedire al freno, ma lungi dalla mischia piangono immoti a guisa di colonna ritta sul sepolcro di matrona o di eroe, colle teste chinate e colla bella chioma diffusa per il giogo (*Il.* XVII, 426 sgg.). Qui la compassione è in modo assai notevole significata; l'estendere questo sentimento ad esseri che per sè stessi ne sembrano privi è proprio dei popoli nell'infanzia della civiltà, parendo loro che anche tutto il mondo esteriore partecipi alla propria vita emotiva: il lutto profondo piombato sopra il campo dei Greci per la morte di Patroclo, si riflette e trova una viva espressione nel pianto dei cavalli dell'estinto. Questo luogo dell'*Iliade* è paragonabile a quello dell'*Odissea*, in cui Ulisse, in veste di mendico, giunge dinanzi alla reggia di Penelope, dove scorge il suo vecchio cane Argo, il quale giacea tutto pieno di zecche sopra un mondezzaio, doloroso e languente per la lontananza e la creduta morte del padrone, nè più anelante ad inseguire le fiere per le selve oscure. Nessuno riconosce Ulisse in quel mendicante; ma ben riconosce Argo in lui l'amato padrone, drizza il capo, ed in segno

di allegrezza, non potendo levarsi di là nè farglisi incontro perchè stremato di forze, crolla le orecchie, dimena la coda, ed alfine quivi spira contento poi che ha riveduto il suo signore dopo venti anni di lontananza (*Od.* XVII, 289 sgg.). La rappresentazione è qui molto meno ingenua, ma assai più naturale ed avente in sè i caratteri di un modo più squisito di considerare il mondo esteriore: com'è infatti finamente significato il dolore degl'Itacesi per la lontananza di Ulisse dalla patria in uno degli esseri che maggiormente sogliono affezionarsi all'uomo! Qui ci troviamo assai più nel vero e nell'umano, ed il lettore che non ha bisogno di fare uno sforzo per rappresentarselo, come invece è forzato a fare davanti ai cavalli piangenti, si sente commosso della stessa pietà del poeta.

L'elemento soggettivo è pure a chiare note espresso nelle similitudini che di frequente ricorrono nei poemi omerici. In esse il poeta mostra quell'acume e quella sicurezza di osservazione che fa cogliere i fatti nel loro aspetto più significativo, onde avviene che nelle scene pietose egli desta nel cuore e nella mente del lettore tutto un mondo di affetti gentili e d'immagini commoventi, come là dove Minerva devia dal corpo di Menelao il mortifero telo, « pari a tenera madre che dal caro volto

« Del bambino che dorme un dolce sonno
Scaccia l'insetto che gli ronza intorno » (*Il.* IV, 130 sgg.).

E l'efficacia delle descrizioni prova anch'essa di quanta delicatezza di sentimento fosse capace l'anima del poeta; egli canta ispirato, secondo che il mondo esterno si ripercuote nella sua immaginazione, e di suo vi aggiunge il colorito poetico e la traccia delle interne impressioni. Vedasi ad esempio quanto pietosamente descrive il prodigio che Ulisse racconta, a lui ed a' suoi amici apparso mentre sacrificavano sotto un platano in Aulide: « Un drago rosso-sanguigno il dorso sbucò di sotto l'altare e si slanciò rapido al platano. Quivi sulla cima eranvi i figli di un passero, ancora tenerelli, i quali si rannicchiavano sotto le foglie, otto di numero; allora il drago divorò gl'implumi miseramente pigolanti, e la madre volava gemendo intorno ai suoi nati; finchè velnce il serpe, slanciandosi a rota, afferrò all'estremo dell'ala pure quella meschina, che empieva l'aria di stridi » (*Il.* II, 310 sgg.).

Ricordisi anche quella scena sì ricca di sentimenti nobili ed umani che avviene alle porte Scee, allorquando Ettore, chiuso nell'armi e anelante alla pugna, incontra la moglie Andromaca seguita dalla nutrice col caro figliuoletto fra le braccia (ivi, VI, 365 sgg.). Qui la soave creatura, la tenera madre di Astianatte, non ha ancora come nel poema Virgiliano bevuto il calice del dolore fino al fondo più amaro, ma pure fra le terribili preoccupazioni dell'assedio, fra i tristi presagi sopra la sorte del marito, del suo pargoletto e di sè stessa, ha ancora un sorriso che di mezzo alle lagrime ne irraggia la veneranda bellezza [1].

***

3 — Da quanto si è detto chiaramente traspare la soggettività del poeta,[2] il quale con le tinte delicate del sentimento tempera la fierezza degli avvenimenti e stende un velo di pietà sopra le sorti che incombono alla schiatta umana e la trascinano inesorabilmente verso la sciagura e verso la morte. Sembra che egli stesso partecipi coll'animo alle fatiche ed alle stragi della battaglia, onde di tratto in tratto, compassionevole ritornello, tu lo senti esclamare:

« . . . e intanto il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro » (*Il.* XVII, fine).

Anche i ricordi della cara patria lontana, le dolci aspirazioni alla tranquillità della vita famigliare spesso si fanno improvvisi sentire di mezzo al fragore delle armi e valgono a temperare le scene di sangue, a spargere sopra di esse una tinta di mesta commozione che ne determina maggiormente il carattere affettivo; così quando la poderosa lancia di Aiace coglie il giovinetto Simoesio, la voce del poeta interviene:

« Misero! ahè dei prosi in educarlo
Dolci pensieri, ai genitor diletti
Rendere il merto non potea . . . » (*Il.* IV, 477 sg.).

---

[1] Cfr. Schoemann, *Op. cit.*, vol. I, pag. 25 e Giu. Canna, *Delle umanità di Virgilio*, Tor., Loescher 1883, pag. 15.

[2] Vedi P. Cesareo, *Il subbiettivismo nei poemi di Omero*, ricerche, Pal., Reber 1898.

E quanto è affettuoso e pieno di malinconico rimpianto il lamento che il cantore muove per Ilidamante, figlio di Antenore, ucciso dall'Atride Agamennone!

« Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte;
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse . . . » (*Ivi*, XI, 241 sgg.);

come altrove udiamo Sarpedonte che, ferito dalla lancia di Tlepolemo, si rivolge ad Ettore dicendo:

« . . . . . poichè mi è tolto
Il tornarmi al natio dolce terreno
E di allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio,
Non lasciarmi giacer preda al nemico » (*Ivi*, V, 684 sgg.).

Quanta compassione da simili e da altri episodî non traspare per quelli che abbandonano la vita! Per il popolo greco la vita è luce, sanità, piacere; la morte buio, inerzia, dolore; donde quell'orrore così ingenuamente cupo che il poeta prova dinanzi all'oltretomba. Quegli antichi, vedendo che l'uomo perdeva per morte il colore, il sangue, le forze, nè di lui altro restava che inerte spoglia, destinata ad essere corrotta e rosa da un infesto sciame di vermi (*Il.* XIX, 30 sgg.), credevano che similmente languida e scema fosse l'esistenza del defunto nel Tartaro oscuro; e se lo immaginavano come un'ombra, come una parvenza tenue, incerta, senza mente, senza vigore, senza passione, inferiore al cadavere stesso e desiderosa di questo (*Od.* XI, 475 sg.).

Quando Patroclo cade per mano di Ettore, e quando questo muore per l'asta di Achille, l'anima loro « volando via dalle membra discende all'Ade, lamentando il proprio fato ed il fiore perduto della forte giovinezza » (*Il.* XVI, 855 sgg.; XXII, 361 sgg.); non vi discende però, ma del continuo va randagia sopra la terra fino a che il corpo rimane insepolto, onde sentiamo il duce Agamennone umanamente esortare i guerrieri ad abbruciare i cadaveri degli estinti compagni:

« . . . . non dèssi avaro
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'ufficio pietoso . . . » (*Il.* VII, 409 sgg.);

di qui l'ostinazione e l'ardenza del combattere per non abbandonare il cadavere del compagno o dell'amico in mano ai nemici (*Il.* XVI, 548 sgg.; XVII, 426 sgg.); di qui la minaccia all'odiato nemico di lasciarne dopo morto le spoglie insepolte in pasto ai cani e agli uccelli rapaci (*Il.* I, 4 sg.; XVI, 836; XXII, 348 sgg.).[1]

* * *

4 — Per quanto l'arte di Omero si eserciti in questa od in quella scena, su questo o su quel personaggio, in nessuno ha però incentrato tanta poesia di sentimento pietoso quanto nel principale suo eroe, in quell'Achille appunto, la cui ferocia sembrerebbe a volte escludere assolutamente codesto sentimento. Egli, così valoroso e fornito di tutti i pregi, forza, bellezza, gioventù, potenza, ha sempre presente alla mente e sospesa sul capo la morte immatura che gli Dei hanno decretato: « Meco io porto, me 'l dice la Dea madre, doppio fato di morte » (*Il.* IX, 410 sg.); onde lo vediamo quasi del continuo pensoso e malinconico starsene in riva al mare, intento ad alleggiare l'animo affannato col suon della cetra (ivi, 186 sgg.). La compassione ch'egli desta è benissimo significata nei vari suoi atteggiamenti a mestizia ed a dolore; il poeta stesso pare che partecipi coll'animo alle sciagure che contristano l'esistenza del giovane eroe, e da vero artista ci fa passare innanzi la storia delle sue infelicità. Vediamone le linee caratteristiche.

Quando il prepotente Atride toglie ad Achille la vezzosa schiava Briseide, questi non fa resistenza, non eleva proteste, ma prorompe in un súbito pianto,

[1] Cfr. Bellinger, *Quae Homeri de Orci natura et animarum post mortem conditione fuerit sententia*, Progr., Leipz. 1847, e W. Goecke, *Homeri de morte mortuorumque conditione* ecc., Diss., 1868.

« E da' suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar si asside, e il mar guardando
Le man stende, e dolente alla diletta
Madre pregando . . . . » (*Il.* I, 348 sgg.),

apre a Teti l'animo suo combattuto da sdegno e da angoscia; ed essa ne compiange la sorte e gli ricorda che la Parca lo incalza ed omai l'ha raggiunto, che i suoi giorni devono esser brevi ed infelici, poichè iniqua stella splendeva sui talami paterni il giorno nel quale egli aveva veduta la luce (ivi, 416 sgg.). Ira e dolore, ecco le due potenti passioni che agitano lo spirito dell'eroe dopo l'immeritata violenza sofferta da Agamennone: la sua ira è altissimo sdegno che non prorompe in escandescenze, ma che alteramente attende il compiersi della vendetta, e per lui vendetta è l'inazione; il suo dolore è profondo, non minore dello sdegno, è dolore che si ripiega sopra sè stesso e tanto più intenso in quanto accompagnato dalla solitudine e dalla tregua delle armi, a cui lo astringe il desiderio suo di vendicare il patito oltraggio. Il suo stato è degno di alta commiserazione; onde, in mezzo al fragore delle pugne, sentiamo tratto tratto elevarsi la voce del poeta a ricordare la condizione del generoso Pelide, che, vicino a' suoi legni, nel segreto petto

« Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre di eroi, nè alle battaglie
Più comparia . . . . » (*Il.* I, 488 sgg.).

Nè le pietose cure di Patroclo valgono a levargli dal cuore l'acuta spina, di Patroclo che nella tenda gli siede allato e con dolci parole cerca di distrarlo e di spargere sull'acerba ferita dell'amico farmachi obliviosi (ivi, XV, 392 sgg.). Però la pietà che desta Achille è temperata e, direi quasi, addolcita dal lento effettuarsi della vendetta, che via via si fa sentire più tremenda per i Greci e per il loro duce Agamennone, il quale, considerando i danni ed i patimenti durati per nove lunghi anni sotto le mura di Troia, comincia a volgere il desiderio ed a sospirare il ritorno alla dolce terra natia, alla consorte ed ai figli, che lui ed i suoi guerrieri attendono nelle vedove case (ivi, II, 134 sgg.).

Ma dove lo strazio di Achille, di quell'animo così aperto a tutti i gradi della passione, si fa sentire nella sua pienezza, è nel

momento in cui egli riceve dalle labbra di Antiloco l'annunzio della morte del suo Patroclo tanto amato: « Nera nube di duolo lo ricoperse » — dice il poeta —.

« . . . con ambedue le pugna
La cenere afferrò, già per la testa
La sparse, e tutto ne brattò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve stesa
Giacea turbando colle man le chiome
E stracciandole a ciocche . . . »,

e si sarebbe per furore squarciata la gola, se Antiloco non gli avesse trattenuto le terribili mani (ivi, XVIII, 22 sgg.). Il dialogo commovente che ne segue tra lui e Teti sua madre è di un affetto e di una verità ammirabili: cerca essa di distorlo dall'uccidere Ettore, perchè con tal morte non farebbe che accelerare il compimento del suo proprio destino, ma il dolore per l'amico estinto e la sete della vendetta fanno a lui disprezzare la minaccia del fato imminente ed anelare la ripresa dell'armi; tale dolore e tale sete hanno la forza di vincere e soffocare il risentimento contro Agamennone, dacchè altro ormai non gli siede davanti allo spirito che il cadavere invendicato del più caro a lui fra gli uomini. Al certo il poeta doveva a questo punto sentire dentro il suo cuore stesso l'immensità dell'angoscia di Achille e la compassione che destava la sua misera sorte, se gli riuscì di ritrarne così al vivo lo stato psicologico e di far vibrare ne' versi que' potenti effetti emotivi che dovevano agitare l'eroe, sia che lo descriva prorompente in gemiti cupi sopra lo spento amico (ivi, 316 sgg.), o intento a lavarne e profumarne la salma (ivi, 343 sgg.), sia che lo rappresenti circondato dai pietosi seniori solleciti di lenirne l'immenso strazio, o ricusante di prendere ristoro di riposo e di cibo (XIX, 209 sgg.; 303 sgg.).

* * *

5 — Dove però il sentimento della compassione obiettiva prende il sopravvento sopra ogni altro si da conferire alla scena un carattere affatto umano è negli ultimi libri dell'*Iliade*. La catastrofe di questa prima epopea è come un grande quadro, in cui l'autore

ha saputo trasfondere tutta la sua anima di artista e muover lo spettatore a prendere un alto interesse alle varie passioni dei personaggi, a partecipare collo spirito alle loro sciagure. È con viva attenzione infatti che noi seguiamo il Pelide scuotersi via via dal torpore di quella terribile angoscia ed anelare coll'azione alla vendetta dell'amico estinto: tutto ne fa allora presentire l'avvicinarsi di quella catastrofe, dalla quale il Cesarotti tolse argomento a mutare il titolo stesso del poema. Le parole che Priamo rivolge ad Ettore per indurlo a non affrontare la tremenda ira di Achille (XXII, 56 sgg.) contengono già tristi ma ben fondati presagi, e sono informati ad un profondo sentimento di paterna pietà: dipinge egli al figlio la disperazione sua e quella di tutto il popolo se avesse a cadere spento, fa appello alla pietà del figlio verso di sì cadente ed infelice genitore, dipingendogli le terribili conseguenze che produrrebbe la sua perdita, per chiudere con questa commovente immagine la descrizione del presentito e fatale scioglimento:

« Ma che ludibrio sia degli affamati
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento di un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e vercecondo
Suo cadavere, ah! questo è il colmo
Delle umane sventure . . . . . ».

Ma la previsione di Priamo ha il suo terribile compimento: Ettore, il generoso sostegno di Troia, cade per mano di Achille, e morendo, come già Patroclo a lui, gli profetizza l'imminente fato sulle porte Scee (XXII, 25). E qui con quanta e trepida verità descrive il poeta la disperazione del vecchio Priamo e di Ecuba sua moglie (ivi, 405 sgg.)! ed a completare il quadro pietoso ecco Andromaca, che dalle mura vede fare indegno strazio del cadavere del consorte: allora un'oscura nube le ricopre gli occhi e cade indietro svenuta. Quanto dolore è poi raccolto nelle parole che in sè ritornata pronunzia, e come è reso al naturale il lutto immenso che sopra la città è piombato, nei sospiri delle matrone troiane facenti eco lamentosa al pianto di lei (ivi, 460 sgg.)! E la chiusa del poema è ancor essa una sequela di meste e commoventi scene, nelle quali parla a vive note il do-

lore dei Teucri, allorquando Priamo rientra in città colla salma di Ettore (XXIV, 707 sgg.), su cui la vedovata Andromaca muove alto lamento (ivi, 725 sgg.) finchè gli vengono resi gli estremi onori (ivi, 782-fine).

Ho detto che è nello scioglimento lugubre e miserando dell'azione dove si può in particolar modo avvertire il carattere affettivo; qui infatti tutte le scene, tutti gli atti e tutte le parole acquistano una naturalezza meravigliosa, e li abbella un sentimento di umanità che ripete le sue origini dal profondo del cuore dell'artista. Sia che egli ci rappresenti Briseide abbandonata in pianto sopra il cadavere di Patroclo (XIX, 245 sgg.) od i Mirmidoni muoverne assieme al lor duce pietoso lamento (XXIII, in.); sia che Achille al destarsi ne vegga la cara immagine vagheggiata in sogno dileguarsi e svanir come fumo (ivi, 82 sgg.), o dinanzi alla vampa del rogo sparga vino per le terre, e invochi l'ombra dell'estinto amico (ivi, 218 sgg.); sia che al ricordo di una perdita così dolorosa egli si abbandoni alla disperazione e, non sazio ancora della vendetta, inferocisca sopra il cadavere dell'uccisore di Patroclo suo (XXIV, in.), o l'ira ceda finalmente in lui il posto ad una pietà generosa dinanzi alla immensa infelicità di Priamo (ivi, 470 sgg.), tutto questo mondo di idee, di sentimenti, di passioni si ripercuote vivamente nel nostro cuore, ne ritrova le più riposte fibre e vi desta un nuovo mondo d'idee che prima passavano indifferenti dinanzi al pensiero, un complesso di sentimenti teneri e pietosi, e di passioni ora tumultuose ed ora soavemente miti.[1]

* * *

6 — Queste che son venuto richiamando non sono che scene particolari, non sono che episodî della grande azione che dentro e sotto le mura d'Ilio si svolge; chè se essi recano l'impronta di grandi dolori e sono per sè stessi atti a destare viva commozione, anche le linee generali del poema, il fatto che ne costituisce l'ossatura

[1] Vedi il discorso per l'inaugurazione del corso di lett. greca e lat. all'Univ. di Pavia, tenuto da M. Butturini, *Omero pittore delle passioni umane* (Mil., Ulrivelli 1802) e cfr. lo studio di psicologia etica di A. Baratono, *Alle fonti dell'arte* (Tor., Rosenberg & C. 1900).

è luttuoso ed ispira profonda pietà. Il poeta ne sa così bene equilibrare e plasmare la materia, che giunti alla fine di questo lugubre dramma noi non sappiamo se maggiormente compiangere la prossima rovina di Troia, oppure rallegrarci perchè al fine la vittoria dei Greci concederà loro dopo dieci lunghi anni di fatiche di far ritorno alle case sospirate. Da un lato il fierissimo morbo col quale Apollo percuote il campo Acheo, dall'altro le gravi matrone Iliache supplicanti nel tempio di Minerva per le tenere spose e per gl'innocenti figlioletti; nè minore è l'interesse e la pietà che Omero sa ispirarci per i personaggi della parte Troiana, quali Ettore, Andromaca, Priamo, Enea, che per quelli dell'esercito greco, come Achille, Patroclo, Menelao; entrambe le parti, travagliate da incerta fortuna, sono côlte da gravissimi lutti, per i quali e dentro e fuori della città si odono pianti e grida di disperazione.

Ora, questi due grandi dolori, nati da una stessa fonte, prodotti da una medesima causa, il poeta li sa ravvicinare e quasi accomunare, purificandoli e rendendoli superiori all'ira implacabile di parte, quando, avendo la notte fatto sospendere il combattimento, i Teucri e gli Achei, usciti in cerca dei cadaveri de' loro cari per darli al rogo, si scontrano in quell' ufficio pietoso (VII, 419 sgg.). È appunto in questa circostanza — osserva il Lessing (*Laoc.*, I, 1) — che si rileva in qual modo i Greci sentivano i mali e li temevano, in qual modo manifestavano i dolori e le ambasce loro in confronto dei popoli barbari: gli eserciti nemici sono occupati nell'abbruciare i corpi degli uccisi, il che avviene non senza versamento di pianto; ma Priamo proibisce ai suoi Troiani lo sfogo delle lacrime, il che egli fa, secondo Mad. Dacier, perchè « teme possano ammollirsi di troppo col piangere e ritornare il dì appresso con minor coraggio al combattimento ». Sta bene — continua il Lessing —; ma perchè il solo Priamo teme ciò? perchè Agamennone non fa egli pure a' suoi Greci tale divieto? Il poeta è qui altrettanto profondo che fine: egli ha voluto con ciò mostrare che soltanto il Greco incivilito può piangere senza cessare di essere valoroso, mentre il Troiano barbaro, per conservare il coraggio, ha d'uopo di soffocare ogni sentimento di umanità.

Tali sono i caratteri generali e particolari della compassione

nei canti dell'*Iliade*, sentimento come ognun vede che, in tempi ancora per il popolo greco infantili, ha già preso nelle sue varie gradazioni uno sviluppo considerevole. Così il moderno lettore, quantunque abbia il gusto formato a ben diverse produzioni letterarie, ama ancora, dopo tanti secoli e vicende di uomini e di cose, far ritorno a quei puri inizi di un' arte ch' è già pervenuta a un tanto grado di eccellenza, vi si ferma meravigliato contemplandoli e spontaneamente vi riconosce quel pregio che dicesi Alessandro il Grande abbia attribuito all'*Iliade* quando l'ebbe a chiamare « pretiosissimum humani animi opus »[1].

LA COMPASSIONE NELL'ODISSEA.

1 — Ho detto che nell'altro poema omerico, nell'*Odissea*, i sentimenti e le passioni sono meno forti, meno violenti. Qui infatti noi vediamo alla forza materiale sostituirsi la ragione; l'ira, il furore cedere il posto alla prudenza, all'equanimità; qui noi entriamo in una società più avanzata, la quale, di tra il conflitto di passioni nella loro essenza e nel loro manifestarsi più umane, si viene educando a quel vivere civile che ci darà la Grecia delle guerre Persiane e l'Atene del tempo di Pericle; qui insomma l'uomo più non si abbandona all'impero cieco del fato, ma lotta animosamente coll'uomo, colla natura, col cielo stesso, perchè ha fiducia nelle proprie forze e nella forza del suo volere. Nell'*Iliade* la leggenda del fato sembrava opprimere pensiero e volontà coll'idea di una potenza arcana, ineluttabile; ma il genio greco, così evolutivo, così mobile nelle sue manifestazioni, non si è fermato disperando di poter infrangere quella legge ferrata, ma ribelle e conscio delle sue energie, si è destato poderoso nel sentimento dell'arbitrio umano. Così nell'*Odissea* la sventura, più che fatale retaggio legato all'uomo felice e fortunato dagli Dei invidiosi, ci è mostrata come la prova della virtù; rinchiude essa quindi quel concetto altamente nobile e morale, secondo il quale alla scuola del dolore si temprano i forti caratteri, si formano le coscienze intemerate. Sventure e dolori continui ed ineffabili, voci di pietà

[1] Plinio, *Hist. nat.* VII, 29.

e lagrime amare pure in quest'altra epopea omerica spargono via via attraverso i canti un velo di mesta compassione, ma questa è temperata e, direi quasi, resa filosofica o da una cosciente rassegnazione o da una magnanima resistenza.

Argomento dell'*Odissea* sono i gravi e lunghi affanni che Ulisse ed i suoi compagni sostengono errando pe' i mari, sotto la ferrea volontà del Nume irato, anelanti alla terra nativa dopo sì lunghi anni di assenza. Alto sentimento di pietà accompagna è vero gl'infiniti e travagliosi errori di questo eroe e le immense sciagure che fanno di lui l'uomo più infelice della terra, ma non minore è il senso di meraviglia che desta la sua costanza nel soffrire e sperare, sempre rivolto com'egli è al generoso obiettivo della patria e della famiglia. [1]

In qual mesto atteggiamento ce lo presenta il poeta per la prima volta sulle ridenti rive dell'isola Ogigia, poich' ha perduti i compagni e le navi! Itaca e Penelope occupano ugualmente il cuore di lui; per gli ombrati boschetti, nelle quiete grotte, fra le lusinghe ed i baci della ricciuta Calipso egli non sa dimenticare la patria e la consorte, da loro lontano sentesi infelice, profondamente infelice, onde lo vediamo l'intero giorno « assiso sugli scogli esalare in lagrime, sospiri e lamenti, e tenere immobile lo sguardo sopra le onde », che gli contendono il ritorno e che forse hanno lambito i paterni suoi colli (*Od.* V, 82 sgg.; 156 sgg.). Poi quando, affidatosi al mare, egli vede scatenarsi in un gruppo i venti contro la fragile sua zatta, il cuore e le ginocchia gli si disciolgono bensì per il timore, nondimeno lotta disperatamente contro quell'arcana potenza che per due giorni e per due notti lo travaglia in mezzo alla furia della tempesta, e che anche quando sta per raggiungere la spiaggia, crudamente lo risospinge nell'immensità dell'oceano (V, 408 sgg.).

È questo un quadro che non si può contemplare senza un cotal senso di commozione: il naufrago Ulisse riesce dopo stenti infiniti ad afferrare un aspro scoglio, dal quale pure l'onda concitata lo divelle ed al quale lascia brani di viva pelle, fino a che giunto alla foce di un fiume, scendente da una terra deserta

[1] Vedi J. A. Hauben, *Qualem Homerus in Odyssea fuxerit Ulixem*, Pr. 1856.

in vista e sconosciuta, pietosamente ne prega la divinità di accoglierlo nelle sue tranquille correnti:

« Anche ai celesti è sacro un uom che, afflitto
Ed errante, com'io, giunge al tuo fiume
E a' tuoi ginocchi. Deh! signor, ti prenda
Pietà di me, che il tuo soccorso imploro! » (V, 447 sgg.).

Ed il fiume si placa e depone in salvo alla riva il povero naufrago.

Questo Ulisse — osserva giustamente lo Zoncada [1] — che non giunge mai a nessuna cosa desiderata che per lagrime e stenti senza fine, adombra mirabilmente la umanità che, combattendo, dolorando, sacrificandosi, si sprigiona dalla barbarie, sorge a più alti concetti, e mai non posa, perchè è sua legge fatale, eterna, il moto e l'azione. Noi lo vediamo dopo le fatiche dell'espugnazione di Troia, porsi coi suoi guerrieri in mare per il ritorno ad Itaca, dolce nido della sua famiglia, ma un Nume adirato attraversargli la via e spingerlo ramingo di spiaggia in spiaggia a far duro esperimento della crudeltà degli uomini. Ad ogni lido che tocca, ad ogni terra su cui scende per necessità di riposo o di cibo l'attende una nuova sciagura. Ora all'Ismaro parecchi de' suoi cadranno trafitti dall'asta dei Ciconi, ond'egli costretto a rifugiarsi sulle navi, non abbandonerà que' luoghi senza prima aver chiamato tre volte ad alta voce ad uno ad uno gli spenti compagni (IX, 39 sgg.); altri ne lascerà sulla terra dei Ciclopi in miserando pasto a Polifemo; ora si salverà a stento con un solo naviglio dal paese de' Lestrigoni e dall'isola incantata di Circe, ma degno di particolar attenzione è il quadro che il poeta ci presenta della navigazione fra Scilla e Cariddi. Ulisse stesso così descrive la dolorosa perdita quivi subita di sei compagni: « Scilla mi rapiva dal legno gli amici tremebondi e li divorava dinanzi all'antro; io vedeva i miseri che mani e piedi in alto agitavano, Ulisse, Ulisse chiamando indarno per l'ultima volta: io da che solco il mare, mai non vidi spettacolo più crudo e miserando » (XII, 245 sgg.).

[1] *Prefaz. alla traduz. dell'Odissea di P. Maspero*, Fir., Succ. Le Monnier 1871, pag. VII. — Un paragone del naufrago Ulisse col Filottete di Sofocle fa il Lessing in *Laoc.* I, 1.

* * *

2 — Il solo Ulisse scampa all'ira di Nettuno e, come si è detto, fa naufragio all'isola dei Feaci, dove, tutto fangoso, scarmigliato e rifinito di forze, prende terra. Qui una soave creatura, un'angelica e pur tutta umana creazione del genio omerico, la vergine Nausicaa, figlia di re, [1] apre il delicato animo a compassione, lo accoglie, lo ricopre e lo dichiara ospite suo. Che può esservi di più naturale e più veramente pio che non il tono di rassegnazione col quale essa si rivolge al naufrago infelice? « Giove stesso, l'Olimpio — dice essa — dispensa la felicità al buono ed al malvagio, a ciascheduno, siccome meglio gli piace; ed a te pure egli probabilmente inviò quest'affanno, e tu devi ad ogni patto sopportarlo » (VI, 188 sgg.). Essa sola, la divina fanciulla, non si arretra spaventata dinanzi alla squallida figura, perchè in lei più del timore parla la pietà, onde la vediamo richiamare le fuggite fantesche e sollecitarle al soccorso di quel misero con queste nobili parole:

« Uno straniero, un poverello è questi
Che, su l'onde smarrito, a noi pervenne
Di nostre cure bisognosa; e tutti
Vengono i poveretti e gli stranieri
Dal gran Padre de' Numi . . . » (ivi, 206 sgg.).

Quanta dolce umanità in questi accenti! allorquando i più profondi sentimenti del cuore sono eccitati, i Greci antichi di Omero paiono di subito sopprimere ogni metafora dotta e mitologica, e ritornare al linguaggio universale della religion naturale.

Altra splendida figura di donna nell'*Odissea* è Penelope, costante nell'amor pe 'l marito, di cui tra le lacrime aspetta il ritorno, inalterabile dinanzi alle profferte dei giovani pretendenti. Essa deve assistere all'insolentire continuo dei Proci, infervorati a macellar porci e buoi ed a dilapidare il patrimonio di Ulisse nella stessa sua reggia, eppure deve atteggiarsi ad un forzato sorriso; ma poi, racchiusa nelle sue stanze e lontana da ogni sguardo

[1] Vedi C. L. S. A. Kaehler, *Nausikaa, die Phäakische Königstochter*, Gel. 1874.

profano, cibo più non prende, più non gusta bevanda (IV, 787 sgg.), e quando all'annunzio che costoro tramano di uccidere il suo Telemaco, colpita nel suo tenero affetto di madre,

« . . . il cuore e le ginocchia
Sentì mancarsi la infelice, a lungo
Irrigidita le restò la lingua,
Gli occhi s'empir di pianto, e non potea
Formar parole . . . . » (XV, 703 sgg.);

da ultimo dà sfogo all'acuto dolore che la trafigge, e più non trovando riposo si abbandona sulla soglia del talamo deserto, levando alti gemiti e grida (ivi, 716 sgg.). E qui il senso equilibrato del genio ellenico non consente che Penelope pur nella disperazione trasmodi o s'indugi; onde udiamo il figliuolo proibire alla vecchia nutrice Euriclea di svelare la sua improvvisa partenza, perchè la madre stemperandosi in lagrime per suo motivo, non abbia ad offuscare la bellezza del viso (II, 375 sg. e IV, 749; cfr. XIX, 262): il sentimento della pietà figliale è qui finamente temperato e soavemente contornato dalla coscienza estetica tutta propria della greca nazione.

In quest'altra epopea perfino la bella, la colpevole Elena, assume un carattere delicato e puro, nell'animo suo si fanno strada affetti prima ignorati o latenti, e per i quali la sua figura s'innalza e grandeggia redenta dalla colpa.

Noi qui la troviamo a Sparta, reduce nelle maritali case di Menelao; scende essa dalle sue stanze, e vedendo due ospiti a colloquio col marito, meravigliasi che tanto l'un d'essi le richiami le sembianze di Ulisse. Ed allora, tutta occupata dal pensiero di questo eroe, forse errante per i mari o forse spento, la vediamo maledire sè stessa, fatale cagione ai Greci di tante sciagure, onde più non imprechiamo alla colpevole nè consentiamo alla sua maledizione. Ma quando poi, riconosciuto Telemaco, il figlio dell'eroe, pietosa gli mesce il nepente ristoratore delle sue pene, quando a lui ed al suo compagno sollecita allestisce nel portico i ricchi giacigli e dona all'Ulisside il ricco peplo trapunto dalle proprie mani, noi perdoniamo ai Greci, perdoniamo ai Troiani, se per così nobile e tutta umana creatura travagliaronsi in una guerra decennale (IV, 120 sgg.).

* * *

3 — Il sentimento della compassione parla alto ed in note delicatissime da ogni pagina di questo poema, emanando anche indirettamente da tutto un mondo di espressioni gentili, care, affettuose, da un succedersi continuo di scene intime, commuventi, famigliari, dalle stesse similitudini desunte da aspetti e da sensazioni veramente geniali. Ora è Ulisse che meditabondo dinanzi all'immensità dell'oceano

« Anco una volta dal paterno tetto
Ei veder brama sollevarsi il fumo
Prin che il colga la Parca . . . » (I, 58 sg.);

oppure quando naufrago e già presso ad affogare scopre da lungi la terra dei Feaci:

« Qual s'allegra il figliuol, se il caro padre,
Che un demone maligno avea con lungo
Morbo consunto, per favor de' Numi
Salute e forza di repente acquista,
Tale al mirar quel verde lido il saggio
Laerziade s'allegra . . . » (V, 394 sgg.).

Quanta umanità in questo eroe, il quale, mentre il vate Demodoco alla mensa di Alcinoo canta rammentando l'impresa e la caduta di Troia, si ricopre col manto la fronte spaziosa, per occultare ai Feaci il largo pianto che gli scende dagli occhi! (VIII, 83 sgg. e 521 sgg.). Sia che riveda la propria madre tra gli spiriti incorporei dell'Orco, taciturna dapprima, poscia rammentantegli il genitore di anni grave e di sdruscite vesti appena ricoperto, ed egli chieda invano di abbracciare la inafferrabile larva di lei (XI, 84 sgg.; 141 sgg. e 204 sgg.); sia che ad Itaca giungendo, tutto intenerito si chini a baciare il patrio terreno (XIII, 352 sgg.), o che al primo abbattersi nel vecchio padre Laerte,

« Come tanto dagli anni e dalle angosce
Consunto il vide, al tronco di un vicino
Pero appoggiossi, e gli spuntò sul ciglio
Una stilla di pianto . . . » (XXIV, 232 sgg.),

sgorgano qui dall' inesausta fonte del cuore umerico copiose le lagrime, e sono veramente *lacrimae rerum*.

E quale slancio generoso in quelle parole di Telemaco, al quale i Proci volevano imporre nuove nozze di Penelope!

« . . . Io dal mio fianco
Scacciar colei che mi donò la vita,
Che del suo latte mi nutrì? . . . (II, 130 sg.);

e quanta pietà figliale ed insieme quanto strazio in quel suo grido allorquando implora da Nestore notizie di Ulisse:

« . . . E per mio padre
Ch'io ti stringo i ginocchi, e ti scongiuro
Di svelarmi la sua misera fine »! (III, 92 sgg.).

Lo stesso racconto che Proteo fa del tradimento ordito ad Agamennone, ritornante ad Argo ed inconscio del terribile fato che gli soprastava, è pieno di accenti forti ad un tempo e pietosi, e qui pure la gioia è temperata dal pianto:

« . . . . colmo di gioia
Balzò l'Atride Agamennon sul caro
Patrio lido, il baciò, sparse di dolci
Lagrime un fiume: tanto a quella vista
Ei si commosse! . . . (IV, 521 sgg.).

Fa parte di questo umanissimo sentimento che noi andiamo ricercando, anzi è caratteristica nota della vita di quell'antico popolo greco la ospitalità, e non solo la ospitalità presa nel suo cavalleresco significato di larga e generosa accoglienza verso i visitatori, amici o estranei ch'essi siano, per la quale anche i nemici scontrandosi in battaglia e riconoscendosi ospiti paterni depongono l'ira e si fanno il cambio delle armi (*Il.* VI, 212 sgg.), ma altresì quella ospitalità che muove più direttamente dal cuore e spinge ad accogliere e soccorrere i poveri e gli sventurati. Abbiamo già udite le pietose parole rivolte da Nausicaa al naufrago Ulisse: odasi ora qui qualche altro tocco di questa cetra appassionata. Veggansi, ad esempio, le premure che Nestore prodiga a Telemaco e Minerva, ospiti ancora a lui sconosciuti, nella sua reggia di Pilo (*Od.* III, 34 sgg.), e leggasi la magnanima risposta che il re Menelao fa al banditore Eteoneo, il quale lo aveva richiesto se doveva accogliere due visitatori (VI, 25 sgg.). Altrove è Telemaco che arditamente si oppone al principe Antinoo, che

voleva scacciare l'ospite novellamente arrivato al palazzo di Ulisse (XVII, 398 sgg.), altrove Ulisse che sfuggendo alla fatale terra dei Ciclopi, dopo di avere acciecato Polifemo, da lontano gli grida:

« Oh stolto, oh vile, che sfamarti osavi
Con le carni degli ospiti! ma i Numi
T'hanno punito . . . . . » (IX, 477 sg.).

I Numi infatti, e sopra tutti Giove, proteggono gli stranieri ed i supplicanti (VI, 207 sgg.); e quando dalla bocca del greco Ulisse, supplice davanti alla moglie del re Alcinoo, risuona il gemito della sventura:

« . . . Vedi un infelice
Che a te si prostra supplicando e al prode
Tuo sposo . . . . . e me pietosi
Inviate a' miei lidi, onde lontano
Io traggo da gran tempo i giorni in pianto » (VII, 147 sgg.),

sarà il vecchio Echeneo, che in questo senso parlerà al re dei Feaci:

« Nè cosa onesta, nè gentil mi sembra
Lo straniero lasciar sopra l'immonda
Cenere assiso; e qui ciascuno aspetta
Per levarlo di là che tu l'accenni.
Ma via, tu stesso all'ospite la destra
Porgi, e a seder l'invita in una scranna
D'argentee borchie adorna. I dolci vini
Mescano intanto i banditori, e a Giove
Che i venerandi supplici protegge
Noi beveremo . . . . » (ivi, 159 sgg.);

e altrove lo stesso Alcinoo, dopo di aver invitato il vate a smettere dal canto che con luttuosi ricordi strappava le lacrime al forestiero, così nobilmente si esprime:

« . . . . or lieto
Qui sia ciascuno, l'ospite non meno
Di noi che diamo all'ospite ricetto:
Chè per lui solo abbiam nel fòro i giochi
Celebrati e il convito, ed apprestata
La scorta, e in pegno d'amicizia offerti
I bei presenti. A chi non sia d'umani
Sensi sfornito è l'ospite un fratello » (VIII, 141 sgg.).

Ma non solo sulla bocca dei grandi risuonano questi elevati sentimenti di umanità, ben anco su quella degli umili: e noi ci sentiamo dolcemente commossi allorquando vediamo Eumeo, il mandriano di Ulisse, accogliere lui sconosciuto, vecchio, lacero e mendico con queste parole:

« . . . . ospite alcuno
Io non disprezzo, quando pure ei fosse
Più misero di te; perchè il Saturnio
A noi gli ospiti manda e i poverelli » (XVI, 56 sgg.).

È sentenza di Aristotele niuna cosa essere nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba usare rispetto; non per tanto, poscia che i servi sono pure uomini, giudica egli che verso di essi ancora le leggi dell'umanità si abbiano ad osservare interamente [1]; così noi ci spieghiamo come Omero non faccia mai menzione di un trattamento dispotico ed umiliante dei servi, nè ponga gran distanza tra il servo ed il padrone: Eumeo, quantunque ridotto in servitù per opera di ladri Fenici, anzichè schiavo ci vien dipinto qual vero amico di Telemaco, e ben amato e onorato (*Od.* XV, 413 sgg.). Quale serenità in quell'antico mondo patriarcale, quale intensa vita dello spirito! è appunto dinanzi a codeste alte idealità così nobilmente concepite e sì olimpicamente espresse, che il Goethe fa confessare all'agitato suo Werther: « Quante volte i canti del vecchio Omero vengono ad ammorzarmi le vampe del sangue e stillare il balsamo della quiete nel cuore: questo cuore mutabilissimo, ineguale! » (*Lett.* 13 maggio 1771).

* * *

4 — L'umano dolore parla ora in tenerissime, ora in voci vibrate in questi canti, destando insieme la compassione dei personaggi che vi agiscono e quella di noi così lontani lettori. Telemaco, che

[1] Sulla mitezza verso gli schiavi vedi Senofonte, *Memor.* III, 13 e IV, 2; cfr. Gio. Della Casa, in *Trattato degli uffici comuni* (passim); H. Richard, *De servis apud Homerum*, Diss. 1851; G. Schmidt, *Quae fuerit apud Graecos servorum conditio temporibus Homeri*, Pr. 1867; W. Gladstone, *Omero* traduzione di R. Palumbo e C. Fiorilli (man. Hoepli), pag. 135 sgg., e G. F. Schoeman, *Op. cit.*, I, 128 sg.

teme perduto un caro ed illustre genitore e per colmo de' mali vede una caterva di tristi inondar la sua casa e tutta miseramente disertarla, non può a meno di esclamare:

« . . . ma ohimè! chè nato
Dai più misero io sono dei viventi » (*Od.* I, 219);

leggasi poi il pietoso racconto che Nestore tesse delle sventure toccate ai Greci nella guerra Iliaca (III, 105 sgg.), e come eco lamentosa di esse ascoltinsi le parole di Menelao, il quale, dopo di aver rammentati i prodi suoi compagni caduti sotto le mura di Troia, conclude:

« . . . io sconsolato
E deserto m'aggiro in questo albergo,
Ed ora al pianto tutto m'abbandono,
Ed or m'accheto, perchè presso il core
Del troppo lagrimar si stanca e sazia » (IV, 100 sgg.).

Psicologica è qui pure l'osservazione posta in bocca al mandriano di Ulisse in procinto di narrargli le sue passate sciagure:

« Chè spesso si consola col raccontо
De' suoi dolori l'uom che molto errato
Abbia e molto pianto . . . . » (XV, 400 sg.);

e la condizione degl' infelici, privi di tetto e di sostentamento, come spesso ed a chiare note vi ricorre! Ed ecco il protagonista in aspetto di mendico esclamare:

« Ben degno è di pietà, degno di pianto
Chi da rabbiosa, cieca fame è tratto
A vagar mendicando in su la terra:
Quanti disagi tollerar gli è forza,
Quanti dolori! . . . . » (XV, 342 sgg.);

la quale imperiosa necessità della vita è pure altrove definita:

« . . . . la rabbia
Indomita del ventre per cui tante
Pene l'uom dura, e a guerreggiar le genti
Arma le navi e i venti sfida e l'onde » (XVII, 286 sgg.).

Ma nell'*Odissea*, in corrispondenza a tanta necessità, anche il cuore umano s'apre al soccorso: « L'ospite infelice troverà in ogni casa chi gli porga un pane ed un colmo nappo » (ivi, 10 sgg.), poichè « i giorni

Dell'uom son brevi, e chi pietà non usa,
S'ode vivo imprecar miserie e pianto,
E morto dalle genti è maledetto.
Ma di chi manifesta alma cortese
Suona dolce il ricordo, e chiaro il nome
Per la bocca degli ospiti si spande » (XIX, 329 sgg.);

le quali affermazioni, poste in bocca a Penelope, a quella saggia che tanto rispetto professa al canuto crine di Euriclea (XXIII, 24), hanno già in sè gran parte di quel profondo sentimento di umanità che a tanta distanza di secoli e di eventi ad un'altra sublime donna, essa pure molto dalla sventura esercitata, all'infelice Didone, farà esclamare:

« Non ignara mali miseris succurrere disco » [1].

Non deve quindi recar meraviglia se in Omero già udiam risuonare questa tutta umana dichiarazione, essere l'amore della pietà e della giustizia qualità tale da rendere i principi grandi ed i popoli felici (XIX, 105 sgg.).

Nè meno della dura necessità e della sconsolata vecchiaia ha nell'*Odissea* accenti compassionevoli il concetto della morte. Qui pure al pari che nell'*Iliade* essa è chiamata « comune retaggio degli esseri umani » (*Od.* XIII, 60 sg.); qui pure ripetesi che « quando in noi si spegne la vita, l'anima, simile ad un sogno, prende rapida il volo e si dilegua (XI, 221 sg.); qui pure è affermato il doveroso tributo del dolore ai defunti (IV, 197 sg.), onde udiamo l'anima di Elpenore nell'Orco pregare Ulisse di questo solo:

[1] In argomento, oltre G. Canna nella cit. conferenza, scrissero C. Pini, *Didone in Virgilio*, Lecco, Grassi 1896, e P. Maione, *Didone*, studio critico, Nap., Pierro e C. 1899.

« Ricordati di me, fa ch'io non giaccia
Senza onor di sepolcro e senza pianto;
Ah! dammi un rogo, mio signor benigno » (XI, 71 sgg.),

ed in fine qui pure è profondo l'abborrimento della morte: vedasi di qual velo di pietà e di mestizia tutto si colora il viaggio di Ulisse nel regno degli spiriti; ivi l'anima di Achille, benchè fatta regina delle altre ombre, all'Itacense che di ciò lo felicita, risponde: « Non mi consolare della morte, o illustre Ulisse; vorrei piuttosto, facendo vita d'agricoltore, servire per mercede ad un altro uomo, fosse pure senza patrimonio e povero, che dar legge a tutti quanti i morti » [1]. Ma noi qui nell'*Odissea* vediamo altresì farsi strada un alto rispetto, che la vista del cadavere impone ed il senso della pietà alimenta: così quell'Ulisse che non ha paventato mille sembianze di morti, che al pari di Achille non apre il cuore dinanzi al supplicante vate Leode e gli recide la testa (XXII, 310 sgg.), allorchè in mezzo alla gioia della vittoria riportata sui Proci vede la nutrice Euriclea gridare in segno di allegrezza, ne la trattiene dicendo:

« . . . O vecchia, non alzar la voce,
Chè sui morti esultar non è permesso » (XXII, 411 sg.).

* * *

5 — Tali ed altri parecchi sono i luoghi dei poemi omerici che in sè contengono il sentimento della compassione, o che per le cose dette e rappresentate sono capaci di suscitarlo. Lungi però da me la pretesa di volere assoggettare le sensazioni espresse in quei capolavori a regole generali. La loro tessitura — osserva il Lessing (*Laoc.*, I, 4) — è così fina, così avviluppata, che riesce difficilissimo anche al più attento osservatore di poterne afferrare un filo separato e di seguirne il percorso attraverso l'incrociamento di tutti gli altri. Alla fine però di questa breve corsa nel mondo epico di Omero, gioverà riassumere i principali risultati delle altrui e delle mie osservazioni.

[1] *Od.* XI, 487 sgg.; cfr. Saffo (Bergk, fr. 187); Euripide (*Ifig. in Aul.*, v. 1260), e Virgilio (*Aen.*, VI, 436 sgg.). — Intorno alla morte nel senso greco e nel senso cristiano, vedi L. Friedlaender, *Usi e costumi dei Romani* (Mil. 1874), III, 852 sgg.

La compassione quale si manifesta nella letteratura greca posteriore, specialmente nei suoi grandi tragici, trova nelle epopee omeriche il suo germe, la sua prima e genuina ispirazione. Dall'anima dei loro personaggi e quindi da quella del loro cantore prorompono all'aspetto degli umani patimenti gemiti ineffabili di angoscia, che però non degenera in un sentimento di disperato sconforto, ma che piuttosto cede il posto ad una mesta rassegnazione. In entrambi i poemi aleggia un senso vago e pauroso dell'inconoscibile, che si determina in un principio unico, in quello della fatalità, ed in entrambi, pur di mezzo ad un'ingenua semplicità, il cantore assorge talvolta ad alti ed universali concetti, che sembrano accennare a tempi più maturi. Tali le convergenze generiche di umanità.

Riassumendo poi le divergenze specifiche, diremo che, pur incontrandosi sì nell'*Iliade* che nell'*Odissea* scene di sangue accanto a scene pietose e commoventi, in questa brillano però più frequenti i teneri e soavi affetti di famiglia, le sollecite cure verso gli sventurati ed i bisognosi, affetti e cure che stendono una vaga tinta di mesta compassione sopra i fatti luttuosi. Nell'*Iliade* questo sentimento ha per movente una condizione di cose come a dire più materiale; si esercita invece nell'*Odissea* non solo davanti alle miserie del corpo ma anche e sopratutto a quelle dello spirito, muove più direttamente dal cuore, è frutto di un'analisi più finamente psicologica. Qui il soggetto presenta più rare occasioni di scene impetuose e di ardenti passioni, e quindi le relative impressioni, soggettive ed oggettive, coloransi di quelle sfumature delicate che sono proprie di una società più umanamente costituita. Così anche il dolore trasmoda già meno verso l'accasciamento, ed il senso che desta è più equilibrato, temperato com'è altresì dalla coscienza estetica; la gioia stessa vi è moderata dal pianto e questo da quella: insomma nell'*Odissea* ci troviamo più nel vero e nell'umano. Osservammo infatti che quantunque nel primo poema il sentimento speciale della compassione avesse già assunto nelle sue varie gradazioni uno sviluppo considerevole, in quest'altro ama il poeta raccogliersi sopra sè stesso, dando maggior campo alla vita intima di codesta nobile affettività.

D'altra parte nell'*Odissea* il carattere degli Dei è quasi sem-

pre mite ed umano, oppure ragionevolmente severo: il Nume si adira e punisce i compagni di Ulisse perchè hanno osato divorare i giovenchi sacri al Sole Iperione; così pure la loro invidia per la felicità degli uomini non vi si palesa più come legge, ma vi è attenuata dal dubbio (*Od.* IV, 181 sg.). L'uomo stesso ha gran parte, anzi la massima parte di colpa nell'attirarsi sul capo le sciagure, onde udiamo sin dal principio del poema affermato questo principio per bocca di Giove:

« . . . Sempre il mortale
Delle sventure ch'egli a sè procaccia
Incolpa gl'immortali, e fato appella
La sua follia . . . . » (I, 32 sg.).

E il fato appunto, che nell'*Iliade* sembrava opprimere pensiero e volontà, qui cede il campo all'azione cosciente; qui la sventura non è più un crudo e inevitabile retaggio, ma è prova della virtù e scuola del carattere; qui inoltre abbiam visto che si fa strada un alto rispetto ed un profondo senso di rimpianto all'aspetto della morte.

Quanto ai personaggi diremo che nell'*Odissea* il protagonista rappresenta l'umanità che si sprigiona dalla barbarie e col moto e l'azione sorge a più elevati concetti; conformemente anche il sentimento di umanità è in lui più manifesto ed acuito che non nel protagonista dell'*Iliade*. Il che vuolsi intendere ancora dei caratteri muliebri, che vi si palesano assai compassionevoli giusta la loro delicata natura. Anche gli umili vi hanno affetti ed accenti di pietà, gli schiavi vi sono trattati con mitezza, le osservazioni del cantore vi appaiono infine più intensamente psicologiche.

* * *

6 – Se dunque il sentimento della compassione fu così finamente nutrito e professato presso i Greci sino dalla più remota loro antichità, sino cioè dall'epoca che produsse quelle due grandiose epopee, non deve recar meraviglia se informò in seguito costantemente e in alto grado tutta la loro letteratura. Presso l'ellenico popolo assorse infatti al grado di virtù, ed in Atene ebbe

culto speciale, secondo ne avverte Pausania: « Gli Ateniesi hanno sulla piazza un altare anche alla *Compassione*, a cui solo gli Ateniesi tributano onore [1] ». Nobile adorazione, generoso tributo reso dalla più colta, dalla più umana delle greche città, da quella Atene, Ellade dell'Ellade, che generò quell'integro Focione, soprannominato il *buono*, il quale pronunciava questo nobile consiglio: « Non togliete l'altare dal tempio, nè dalla natura umana la compassione [2] »; da quella Atene chiamata da Pindaro « fondamento della Grecia », nel cui seno crebbe e si educò il legislatore Solone, il quale, pietosissimo delle umane sventure, molto pianse sopra di esse e molto operò a fine di lenirle sino al termine di una vita consacrata ad acquistare la coscienza più chiara e più perfetta del pensiero e dell'azione, come ne rende testimonianza Valerio Massimo [3]: quel Solone, per legge del quale dicesi che si dovessero recitare i canti di Omero nelle grandi feste Panatenee. Così allora come sempre l'ascoltare le alte idealità del poeta meonio doveva rinnovare lo spirito ed infondere una freschezza e giovinezza primaverile.

Dico primaverile, poichè allora e per molti secoli ancora il genio non si abbandonerà agli sconforti desolati del pessimismo. Questo pensiero dell'infelicità, che accompagna l'uomo dalla culla all'ultimo istante e valica anche la tomba, era il portato di uno squisito senso di umanità proprio di quella nazione e piuttosto un particolar modo di considerare la vita al cospetto delle molteplici sciagure, senso che induceva l'animo a tenerissimi lamenti e la mano ad opere generose, impressione che pur nella Roma di Augusto, come gemito di arpa eolia che consola insieme e strazia il cuore degli uomini, farà risuonare il Virgiliano:

« Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt;
« Non ignara mali miseris succurrere disco ». [4]

---

[1] Pausania, I, 17, 1.
[2] Cit. da Stobeo, *De virtute, serm.* I; cfr. Corn. Nep., *Vita Phocionis*, cap. I.
[3] *Sententiae*, V, 431 e VII, 123 sgg.
[4] *Aen.* I, 462, 630; cfr. Tasso, *Ger. lib.* VII, 15 e Manzoni, *Il nome di Maria*, 57.

Ma presso i moderni codesto pensiero è diventato uno stato patologico immanente e comune, e tutte le grida erompenti dal petto di poeti e prosatori si sono sintetizzate e come a dire agghiacciate in un sistema filosofico, in quel sistema che ha per suo maggior rappresentante lo Schopenhauer. I pensamenti antichi circa l'umana infelicità, temperati e addolciti dalla fruizione del bello e del convenevole, si sono all'età nostra concretati in un concetto generale, frutto di una sconfortante filosofia, che della vita scruta e solamente il lato più triste e miserando: è il concetto dominante in tutta l'opera di un poeta profondamente infelice, che in pagine sublimi lasciò scolpito l'altrui nel suo dolore, dolore ineffabile, grande come il suo ingegno, dolore che ripete le sue origini sino dal giorno in cui il vivente apre gli occhi alla luce:

« Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale:

di qui non più la soave e ragionevole compassione dei Greci, bensì la nostra compassione senza fine lacrimosa.

LETTURA

DEL SOCIO

GIUSEPPE LOCATELLI

MARCO ALESSANDRI

DIRETTORE CISALPINO

ALLA CARA MEMORIA

DEL CONTE DOTTOR

CARLO LOCHIS

Non è davvero senza qualche peritanza che io scrivo il mio nome in fronte a queste note biografiche, di cui non sono, devo dirlo francamente, che l'autore di seconda mano.

L'opera prima, quella delle sapienti indagini, e la raccolta de' molti documenti, in originale e in copia, su Marco Alessandri, si deve in gran parte al compianto Carlo Lochis, deputato al Parlamento nazionale.

Fu Lui, il modesto quanto dotto e paziente studioso di bibliografia, e di storia cittadina, che, per lungo tempo e con assidua cura, dai pubblici archivi, dalle avite memorie di famiglie bergamasche [1], dalle sue private, pregevolissime collezioni man mano radunò quanto avea destinato per mettere insieme una pubblicazione che ricordasse il nostro Alessandri.

Ma avanti che potesse completare e ordinare il frutto di sue fatiche, per la compilazione del lavoro, morte immatura sorprese il co. Lochis.

---

[1] Particolarmente della nobile Caterina Alessandri ved. Sottocasa, ultima discendente del ramo di famiglia consanguinea a quella di Marco Alessandri; ramo spentosi fin dal 1833.

Pochi mesi or sono, la vedova del benemerito Concittadino e figlia al venerando e illustre Alfredo Piatti, contessa Rosa Costanza Locatelli, gentilmente affidavami l'incarico che, del mio meglio, ho adempito con queste pagine, e per l'amore al presente genere di studi e per corrispondere, nel possibile, alla fiducia riposta nelle deboli forze di un dilettante della penna.

Se la erezione e le decorazioni dell'edificio non sono ben riuscite, qual doveano, la colpa è tutta del costruttore, che non seppe valersi dei materiali di fabbrica postigli innanzi.

Tolto così di mezzo ogni dubbio ch'io voglia coi medesimi ornarmi, come si suol dire, delle penne di pavone, porgo un doveroso omaggio postumo all'egregio Amico, dedicando questo lavoro, che in tanta parte è lavoro suo, alla di Lui cara, indimenticabile memoria.

Borgo Canale, 28 Giugno 1901.

G. LOCATELLI.

I.

(1775-1796).

Marco Giuseppe Gio. Alessandri nacque da Gio. Fermo, dottor fisico, e da Elena Pezzoli il 28 giugno 1755, in Bergamo alta, e precisamente nella casa, di modesta apparenza [1], che si trova, discendendo la via Porta Dipinta, subito dopo il palazzo Moroni. Di antica nobiltà e ricche di censo erano le famiglie bergamasche Alessandri e Pezzoli.

A quindici anni, Marco Alessandri venne dai genitori affidato al Ducal collegio dei nobili in Modena. In quell'istituto, benchè retto da gesuiti, si erano appunto allora infiltrate alcune idee e tendenze nuove. E il giovinetto bergamasco, incredibile ma vero, assistette a certe lezioni di filosofia, molto liberale per quei tempi, insieme ai condiscepoli: tra i quali — Francesco Melzi d'Eril, il futuro vice-presidente della Repubblica Italiana e duca di Lodi; il conte Ferdinando Marescalchi di Bologna, che fu per molti anni ministro degli affari esteri della Repubblica e del Regno d'Italia; il Serbelloni, diventato presidente del Direttorio Cisalpino, il Belmonti, il Mulazzani ed altri. Con essi il nostro Alessandri mantenne, anche in seguito, rapporti di buona amicizia, e taluni ebbe a colleghi nelle dignità dello Stato. Suoi compagni di studi, a Modena, furono pure il conte Fogaccia, un Calepio, un Zanchi, un Tomini, rampolli di famiglie patrizie bergamasche.

[1] La parte verso strada di questa casa, venne rifabbricata; il restante non ha subito modificazioni.

Nel 1775 certo Geminico Valdastri (fratello probabilmente all'ex gesuita Idelfonso), già addetto al collegio in qualità di precettore, mandava all'Alessandri una lettera in cattivo francese, ma assai curiosa. Fra l'altre cose, lo scrivente esprime la sua compiacenza perchè ebbe « il piacere di divertirlo (l'Alessandri) qualche volta, con discorsi filosofici, interrotti dalla paura del furore dei fanatici, ma il di lui laconismo spiegava molto ». — Prosegue il Valdastri: « voi non mi avete rifiutati i vostri applausi; io ho ammirato il vostro spirito pieno di cognizioni e di saggezza, e gli augurai la libertà per estendersi. Disgraziato l'uomo che, non libero, è costretto da suoi simili a gemere in schiavitù ». E qui una lunga e fiera tirata contro i collegi ed i loro sistemi di educazione, coi quali si assoggettano gli alunni « ad una schiavitù ben più odiosa delle catene di un maestro, perchè toglie la facoltà di pensare ». — Loda poi l'Alessandri perchè sente che si è « sprofondato nello studio e ama la vita solitaria ».

Il suo zio Giovanni Pezzoli, a differenza del precettore, gli diceva, in bellissime lettere, un gran bene della vita di collegio, come quella che giova a vincere la disposizione propria degli spiriti giovanili e la ritrosia alla fatica, « che proviene naturalmente dalla impressione del godimento presente non ben confrontato col vantaggio futuro ».

Uscito di collegio, ove, con assidua lena, avea data la mente alle scienze e alle lettere non solo, ma pure a quanto veniva considerato indispensabile ornamento della nobiltà — l'equitazione e la musica (suonava il violino) — il giovine Alessandri ritornava in famiglia ad occuparsi, in particolare, di cose storiche e filosofiche.

A vent'anni, deve però aver accarezzato il pensiero di prender servizio, da ufficiale, nell'armata francese. Infatti l'amico suo Alessandro Belmonti, nel settembre 1775, gli scriveva da Rimini per dargli notizie sul proposito — con queste parole « .... in Francia non si vendono i posti di ufficiale, ma solo col merito si acquistano, mentre il primo rango che si ottiene è di tenente con 5 zecchini al mese, ma per questo si richiede una buona raccomandazione presso il maresciallo Monti che risiede in Bologna, essendo egli quello che fa reclute e le manda in Francia ». Ed

evidente ci appare l'intenzione dell'Alessandri di rivolgersi a quel maresciallo, perchè Ferdinando Marescalchi così scrisse da Bologna, nel febbraio 1776, al condiscepolo del collegio di Modena: « il generale non è uomo sociabile come gli altri. Egli vive per lo più fra gli ozi di Gnido, ed Ercole in braccio a Jole, beve nel ritiro e nella solitudine il nettare di Venere ».

Il miraggio della carriera militare non distolse però l'Alessandri dagli studi, per meglio attendere ai quali, e per l'inclinazione che andava manifestandosi in lui alla quiete e alla solitudine, preferiva la campagna alla città. E fu certo durante le sue lunghe dimore in villa che principiò a coltivare, con passione, lo studio della storia naturale.

Nel 26 giugno 1776, egli scriveva, da Bergamo, all'illustre scienziato Lazzaro Spallanzani, a Modena: « Il desiderio che io ho sempre avuto grande di fare uno studio esatto della Storia Naturale generale e particolare, ed in specialità degli insetti, mi ha più volte fatto riflettere al metodo col quale dovessi dirigere le mie osservazioni e profittarne; ma perchè non ho avuto mai a cui mi potessi indirizzare in questo mio paese per averlo, l'ho sempre lasciato in abbandono. Ora poi, per secondare questa mia naturale e buona inclinazione, ho pensato non poter meglio che farmi coraggio e ricorrere a V. S. Ill.ma ed umilmente pregarla a voler appianarmi con alcun elementare principio, ed anche intorno alla scelta dei libri ed istromenti necessari, le incontrate difficoltà, mentre la universale grande estimazione che si è fatta colle sue singolari e dottissime opere mi danno una certissima sicurezza nella stimatissima persona di S. V. Ill.ma come ancora nella bontà rara, a me nota, avendo avuto l'onore una volta di inchinarla, alcuni anni sono, a Bon-porto, ove io era convittore, e quivi ammirai le sue cortesissime maniere e talenti ». Quando, più tardi, l'Alessandri fu all'estero, passando per Ginevra, desiderò pure di fare la personale conoscenza di due celebri naturalisti ginevrini, il Vaucher e il De Candole, i quali però non ebbe la ventura di trovare.

In lettera diretta al conte Pier Luigi Vailetti, del marzo 1787, l'Alessandri, poi ch'ebbe date notizie circa la costruzione, allora in corso, del teatro Riccardi, soggiungeva di essersi, dopo breve dimora in città, ritirato di nuovo nel suo Villongo S. Fi-

lastro, perchè gli era « più grata un'orrida solitudine di quello che sia una troppo gravosa e lugubre compagnia ».

E la vita di lui in campagna era veramente così tranquilla e tutta dedita agli studi che, una sera di carnevale di quell'anno 1787, avendo la gente di servizio degli Alessandri improvvisato un ballo nella casa padronale, al quale però il nostro Marco non prese parte, si affrettava lui stesso a comunicare tal cosa alla madre. E ciò per esprimere, benchè « nulla di male o d'indecente fosse avvenuto », il suo dispiacere e la sua disapprovazione. « Aggiungo — così finisce la lettera — che prescindendo da questo accidente successo, voglio sperare che il mio contegno di vivere, anche in villa, non possa essere censurabile, e che procuro di essere giovevole a tutti, non usando alcuna violenza con nessuno; per il che spero esser piuttosto amato che odiato ed in alcune cose forse compatito solamente ». Queste ultime parole, certamente alludono al modo suo di pensare e di agire in materia di religione, nel che pare fosse la ragione per la quale amava stare un po' lontano dalla famiglia, a scanso di non pochi dispiaceri.

Professando arditamente, già fin d'allora, idee filosofiche libere ed avanzate, l'Alessandri incontrava opposizioni gravissime, e dovea trovarsi perciò a disagio non solo in mezzo alla classe sociale cui apparteneva, ma nella famiglia stessa, di sentimenti ultra religiosi. Di tali imbarazzi si ha prova ancora in una lettera 1 di aprile 1787 al prevosto della sua parrocchia di S. Andrea in Bergamo, don Gio. Batt. Urbani, lo stesso che divenne poscia di lui fratello in Massoneria, niente meno. Da Villongo mandava al reverendo il regalo di due *selvatici*, ad onta fosse il tempo di maggior divieto. Poi, in tutta segretezza e confidenza, pregava di scoprire se veramente i suoi di casa lo aspettassero in breve a Bergamo; « questa notizia mi servirebbe (così è scritto) mentre dall'una parte mi trovo assai meglio in villa che in città, dall'altra non vorrei sembrare troppo non sottomesso a miei di casa [1] (si noti che allora aveva 32 anni) pensavo far la Pasqua in villa e starvi ancora, quando non fosse troppo di-

[1] Il dottor Gio. Parmo, padre di Marco Alessandri, dopo alcuni anni di continue infermità, morì in principio del 1789.

sdicevole ». Non sappiamo che avrà risposto il futuro parroco framassone.

Faremo invece rilevare le parole di Alessandri, nella lettera alla madre, là dove il figlio, sempre sottomesso, dice di voler condursi in modo che il suo contegno di vivere non possa essere censurabile, e che procurava di essere giovevole a tutti, non usando violenza con nessuno. Poichè questa fu veramente la caratteristica dell'animo suo: cioè la benevolenza e il desiderio continuo, premuroso, di fare il bene degli altri, dimostrando sempre il massimo disinteresse per sè medesimo. Il seguito di questi accenni biografici, ne offrirà maniera di meglio conoscere ed apprezzare le eccellenti qualità morali dell'egregio e benemerito nostro concittadino.

Questi, benchè volontariamente confinato, buona parte dell'anno, nel romito Villongo, desiderava però tenersi al corrente delle cose politiche di maggiore importanza.

Servivasi all'uopo di Giuseppe Rondi, libraio in borgo San Leonardo, che, più d'ogni altro in Bergamo, avea traffico con l'estero. Egli tenne con Alessandri lunga e interessante corrispondenza epistolare, di carattere politico, la quale ebbe principio dal 1790. In molte lettere, il Rondi mandava ad Alessandri una quantità di notizie, specialmente di Francia, togliendole da giornali di quel paese e da altri, tedeschi ed inglesi. Pare che l'informatore attingesse molti dei suoi precisi e minuti ragguagli, in particolare quelli riferentisi al corso de' cambi e dei fondi pubblici, alla casa Pezzoli, ritenuta allora la più ricca di Bergamo. Lasciava quelle sue lettere, spesso non firmate (verisimilmente per prudenza) al caffè del *Manuele* Chiappella [1], dirimpetto all'Albergo Imperiale (ora d'Italia).

L'Alessandri era associato lui stesso a più giornali, e di questi, che restavano a Bergamo — bench'egli si trovasse in campagna — il Rondi faceva lo spoglio ne' suoi scritti. In generale, appariscono redatte in senso piuttosto pessimista le notizie di Francia. Altre, provenienti dalla Svizzera, erano dirette a negozianti di là stabiliti a Bergamo. L'Alessandri contraccambiava

[1] Forse era l'attuale caffè Prelli, all'angolo del vicolo detto — la Stretta degli Asini.

il libraio con dozzine di *stupendi tordi* e con vino, e gli commetteva libri francesi, di argomento politico e finanziario.

Sebbene il Rondi inclinasse piuttosto dalla parte del re — nelle cose di Francia, pure si lasciava sfuggire qualche frase un po' libera, specialmente nelle ultime lettere, del gennaio e febbraio 1791. Fors'egli era modenese, perchè in altra, a proposito di un certo *Gazzettino di Vienna*, il quale circolava manoscritto, dice costasse un fiorino la settimana, ma che non lo avrebbe pagato neppure una lira di Modena. Pur delle questioni relative al clero, in allora assai vive, si dev'essere molto occupato l'Alessandri, perchè da una lettera, 25 agosto 1790, di Antonio Recuperati si viene a conoscenza che scrisse una *Dissertazione* dall'amico suo lodatissima. Questi giudicava che l'opera, sebbene dettata da un nobile giovine laico, fosse « maturo parto di persona versata nella ecclesiastica storia ». Pare che l'autore della *Dissertazione*, non pervenuta fino a noi, avesse trattato un argomento discusso « un po' troppo brevemente e leggermente dai congregati di Pistoia [1] ».

L'Alessandri con quel suo zio Giovanni Pezzoli ch'ebbe molta parte nel movimento politico bergamasco del 1797 [2], e prima di quello, si palesa favorevolissimo alle nuove idee democratiche, benchè in senso moderato. Avendo Raynal, il noto autore dell'*Histoire philosophique des établissements et du commerce des Européens dans les Indes*, scritto un indirizzo all'Assemblea nazionale (31 maggio 1791) in cui muoveva acerba critica ai principii della rivoluzione, il nostro Alessandri, mostrandosi addolorato, lo disapprova. Ecco in qual maniera si esprime: « Se alla decretazione dei Diritti dell'uomo, Raynal fosse tosto comparso sulla scena, opponendosi ad una quasi illimitata libertà indivi-

[1] Scipione Ricci, vescovo di Pistoia, aveva convocato in quella città un sinodo nel quale, oltre accogliere i 4 articoli statuiti dal clero gallicano nel 1682, sciolse, a favore dei vescovi, la questione se questi fossero vicari diretti di Cristo o del papa. Fu un gran colpo alla curia romana, che voleva a sè arrogare l'assolutismo dell'autorità, col sostegno dei gesuiti, contro la scuola di Porto-Reale, che proclamava l'indipendenza, dal Vangelo concessa al pastore delle anime.

[2] Dopo Lorenzo Mascheroni, fu presidente della Società di pubblica istruzione in Bergamo. Ricchissimo e colto, il Pezzoli era stato anche tra i presidenti del Collegio Mariano e diede L. 21 mila alla Municipalità repubblicana pure di Bergamo. Ai tempi della Cisalpina fu presidente dell'Amministrazione centrale del dipartimento del Serio.

duale, derivante da quelli, si avrebbe detto che Raynal era bensì nemico del dispotismo ma non fautore di principii troppo democratici; ma combattere ora, cioè dopo due anni, la legislazione dell'Assemblea colla sola scorta di alcuni sinistri successi e disordini inseparabili dalle più piccole rivoluzioni, questa è una contraddizione indegna del sublime autore della Storia filosofica; ma ogni uomo, benchè grande, dee pagar il tributo all'umanità con qualche debolezza, dice il signor D'Alembert ».

L'Alessandri continuava a dedicare molta parte del suo tempo alle filosofiche discipline. Da una sua lettera, mancante di data e di indirizzo, indubbiamente però anteriore al 1795, si scorge che i sentimenti liberali del nobile bergamasco avevano preso maggior sviluppo, e le sue idee, in certe materie, diventano sempre più ardite. In essa egli ha trascritte le parole del famoso conte di Shaftesbury (Antonio Ashley Cooper) filosofo inglese [1] « ... i capi della superstizione innalzano l'edificio della loro dottrina lucrativa, si raffinano sopra lo zelo del proprio interesse e si beffano della generosità, pongono l'ubbidienza servile in luogo d'un volontario dovere e di un libero culto, danno la cieca ignoranza per una sublime devozione, decantano i pensieri vili, screditano la ragione e lodano l'avvilimento a cui riduce il sottomettersi ad un'arbitraria volontà: in una parola, deificano tutte le passioni deboli, che fanno piuttosto l'infelicità che l'ornamento della natura umana ».

Questi i pensieri che agitavano la mente e l'animo del patrizio, educato in un collegio ducale, retto da gesuiti, e confinato nella solitudine della campagna, prima che le armi francesi mettessero a soqquadro l'Italia. E non è senza interesse l'avere di ciò cognizione, perchè si spiega di tal guisa come fosse andato man mano preparandosi il terreno alle nuove idee, e come uomini distinti per onestà, coltura e posizione sociale, tosto, e con fede, le abbracciassero, sebbene imposte da armi forestiere e circondate da molte brutture. Si spargevano allora i semi delle civili conquiste, solo confusamente intravvedute dai nostri buoni vecchi del secolo XVIII, ma destinate a trionfare più tardi, in

[1] Voltaire lo chiamò uno dei più arditi filosofi dell'Inghilterra.

mezzo a tanti sacrifici e tanti errori, nell'indipendenza ed unità nazionale d'Italia.

L'Alessandri, pure nei classici autori si mostra non mediocremente colto. In alcune sue lettere, cita, a proposito, luoghi di Seneca e di Orazio: in tutte esprime nobili ed elevati concetti, dai quali traspira l'alito dei nuovi tempi. Curiosa la risposta mandata ad un amico, che invitava lui e l'abate Terzi a recarsi in città per sentire un Dervis, predicatore alla moda. Risponde che « considerando l'eloquenza di simil genere come tendente a perpetuare li pregiudizi della società » egli era alienissimo dal muoversi per sentirlo. Anche a questo foglio manca la data.

Ma non basta ancora. Il nostro romito trovò anche il tempo da consacrare ai miglioramenti agricoli. Fra i suoi scritti, si rinvennero molte annotazioni relative a progetti ed esperimenti per introdurre, nel sistema nostro di coltivazione, l'allevamento di nuove piante, utili all'economia domestica, o di semplice abbellimento. Vedremo in seguito l'Alessandri fra gl'incaricati dal governo per l'allevamento delle pecore, ne' suoi possedimenti di Villongo.

Quando l'accademia Economico-Arvale di Bergamo fu sciolta, nel 1797, figurava tra i soci suoi anche Marco Alessandri. Fondata nel 1769, per eccitamento del Senato Veneto, allo scopo di favorire gli studi agricoli, riorganizzata sovra basi più estese, nel 1787, quell'accademia comprese pure, negli oggetti di suo istituto, il commercio e l'industria. Era una camera di commercio d'allora, che prestava utili servizi al governo con dettagliati ragguagli sui prodotti della nostra provincia. Poi l'Alessandri fu socio di questo nostro Ateneo di scienze, lettere e arti.

Anche dalla corrispondenza tenuta con Lorenzo Mascheroni, prima della invasione francese, appare che l'Alessandri non solo coltivasse amorosamente gli studi, ma ancora si preparasse agli avvenimenti di cui si avevano, da qualche tempo, i primi indizi. Da una frase dell'illustre nostro matematico e poeta (lettera 21 marzo 1796, Pavia (1. Appendice) si può argomentare che l'Alessandri fosse grande ammiratore de' francesi e del loro nuovo sistema di governo. E' facile perciò indovinare quanto vivamente dovesse affrettare col desiderio, il movimento rivoluzionario che, propagatosi in Italia dopo la venuta di Bonaparte, travolse qui pure tutta la vecchia società aristocratica e bigotta.

II.

(1797-1798).

Avvenuto, fra l'entusiasmo dei repubblicani, l'ingresso di Bonaparte in Milano, il 15 maggio 1796, dei primi a recarsi laggiù fu il nostro Alessandri. Vi concorsero d'altre parti d'Italia, Gorani, Salfi, Gioia, Ranza, Tambroni, Poggi, Abamonti, Lattanzio. Milano diventava la capitale della nuova Italia.

Da rapporto segreto, 10 marzo 1797, di Guglielmo Stefani [1], risulta che un *club* potentissimo di rivoluzionari, presieduto dal conte Gaetano Porro [2], teneva conciliaboli notturni in luogo deserto, a due miglia da quella città, con intervento di sudditi veneti, fra cui si notavano i bergamaschi Marco Alessandri, Girolamo Adelasio e Pietro Calepio.

Caduta, per la incruenta rivoluzione del 12-13 marzo 1797 [3], quella semplice larva di sovranità che la Serenissima conservava in Bergamo dopo l'ingresso delle truppe francesi (25 dicembre 1796), Marco Alessandri viene subito nominato fra i membri della Municipalità provvisoria, rappresentanti la Repubblica Bergamasca. E' dapprima chiamato a far parte del Comitato di sicurezza e difesa generale, con Pietro Calepio, Luigi Marchesi e Alessandro Solza. Il 21 marzo, lo troviamo supplente del Comitato di finanza e commercio, con Girolamo Adelasio e l'abate Marinoni; il 25 aprile, con Mangili, al Comitato d'istruzione; ed il 1° maggio, a quello militare, con Solza. Effettuatasi poi, nel 30 maggio, la rifusione di tutti i Comitati, il municipalista A-

---

[1] Era segretario privato del vice podestà di Bergamo per la Serenissima, cioè Alessandro Ottolini, e suo emissario in Milano presso il generale Landrieux, capo di stato maggiore della cavalleria francese e dell'ufficio segreto.

[2] Il Porro era esaltato democratico.

[3] Veggasi il mio libro — *La Rivoluzione di Bergamo del 1797* — pag. 21 e seguenti.

lessandri viene assegnato alla polizia e difesa generale, con Pietro Pesenti, Lorenzo Mascheroni, Calepio ed altri; ed all'istruzione e soccorsi pubblici, con gli abati Mangili e Beltrami, ecc. Del lavoro non gliene deve esser mancato certamente, prendendo tanta parte nel governo della piccola *nazione*.

Come abbiamo visto, l'Alessandri era in amichevole corrispondenza con Mascheroni anche prima delle grandi novità politiche di quel tempo; a vicenda si comunicavano libri e notizie.

Il 1° aprile 1797, l'illustre professore scrive, da Pavia, al cittadino Alessandri, una lettera nella quale si dimostra contentissimo degli avvenimenti seguiti in Bergamo pochi giorni addietro. Gli pare d'aver sognato sogni felicissimi, e vive consolato come chi ha fatta qualche eredità. Bergamo s'è fatta un onore immortale, per la concordia e la fermezza con le quali tutto è seguito senza il minimo disordine. Il buon Mascheroni prosegue dicendo che ha letto con trasporto il nome di Alessandri fra i municipalisti, fondatori della nostra nuova, e volesse il Cielo, eterna repubblica. Brama di far ritorno in patria, che ora gli è più cara a cento doppi. Ma è occupato di un libro che vorrebbe sbrigar presto (*La Geometria del Compasso*). La stima che ha sempre portato ad Alessandri gliel'ha ora accresciuta e non potrà mai mancare, essendo fondata nei più veri meriti. Gli manda il saggio di Condorcet (*Sui progressi dello spirito umano*).

Dopo la rivoluzione, l'amicizia fra i due concittadini si fa più intima. (2. Appendice).

Da Milano, il 21 aprile 1797, Mascheroni scrive ad Alessandri per dirgli di essere occupatissimo, e che va e viene da Mombello, dov'era il Generale (*Bonaparte*). Poi, benchè sappia che non ce n'è bisogno, raccomanda all'amico i bravi difensori della libertà al suo nascere. In altra lettera, del 7 giugno successivo, ancora da Milano, manifesta il suo conforto per il discorso del Cittadino Canonico (*probabilmente del conte Tomini Foresti, come il vescovo Dolfin, assai favorevole al nuovo ordine di cose*). Annunzia la pubblicazione della lettera di Bonaparte sulla festa militare nel gran Lazzaretto, e che il generale stesso ha accordato all'Ospedale di Bergamo uno dei due monasteri de' Benedettini. Il Mascheroni crede che i Municipalisti

non esiteranno a scegliere quello di S. Pole, come difatti avvenne [1].

Convinto fautore delle nuove idee repubblicane, come lo era il Mascheroni, molto si adoperò l'Alessandri a diffondere scritti e libri atti a favorirle. Un amico gli scrive (24 maggio 1797) per vivamente ringraziarlo di avergli mandato l'opuscolo in difesa della nostra rivoluzione, noto fra i tanti del famoso vercellese Gio. Antonio Ranza, già maestro di umanità a Torino, autore di un progetto per il perfezionamento della ghiliotina [2] e nemico implacabile della dottrina realistica, cioè della scuola di Porto Reale, sostenuta dal non meno famoso abate Pietro Tamburini, di Brescia, professore dell'Università di Pavia [3].

Anche certo Francesco Sormanni, di Foresto Sparso, mandava (11 giugno di quell'anno) una lettera al Alessandri per ringraziarlo di libri avuti in dono, « Caro cittadino e fratello — scrive il ferventissimo democratico e anticlericale — vi abbraccio come il più benemerito della Patria, ed il primo liberatore dalle sue catene, e prego li altri tutti illuminati cittadini dell'Italia che vi dieno la gloria d'eleggervi per uno dei primi Rappresentanti, e che vi affidino la loro sorte nella futura nomina per la Presidenza in Milano ». E in ciò il Sormanni fu veramente profeta.

In quei momenti di baraonda cittadina, al buon Alessandri, già tanto occupato negli affari municipali, piovevano, da ogni parte, epistole di patrioti rurali. Tutte insieme formano una rac-

---

[1] Queste lettere vennero pubblicate dal conte Carlo Lochis sull'almanacco *Notizie Patrie* del 1891.

[2] « che egli smaniava di trapiantare nell'Italia rigenerata ».

[3] Lo scritto del Ranza porta questo titolo: — *Difesa della Insurrezione di Bergamo, Brescia, e Crema contro la dottrina realistica del Professor Tamburini. Opuscolo Rivoluzionario del Repubblicano Ranza*, 17 aprile 1797.

Il Ranza acerbamente critica la sesta delle « Lettere teologico-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche » pubblicata dal Tamburini nel 1794. La dottrina realistica, da questi sostenuta e dallo scrittore repubblicano chiamata eresia obbrobriosa, era basata sulla massima che « non si può mutare governo per quanto oppressivo egli sia ». Segue una lettera ancora del Ranza ai Compilatori del Termometro, in confutazione d'altra opera dello stesso Tamburini « Introduzione allo studio della Filosofia morale » ecc. 1797. Infine è riprodotto un « Dialogo Popolare sulla Giustificazione del cambiamento di governo ». Il dialogo è dedicato « Alle Municipalità di Bergamo, Brescia e Crema ». Il Ranza era un vero tipo di giacobino del 1793. Insieme a Ignazio Romfus, aveva proclamata la repubblica in Alba, nell'aprile 1796.

colta delle più curiose, che saremmo tentati di illustrare, se la cosa non ci portasse troppo oltre i limiti di un lavoro biografico. Noteremo invece che il valente architetto Pollak, costruttore del nostro teatro Sociale (1809), faceva omaggio ad Alessandri del disegno di un bellissimo calamaio, che avrebbe dovuto servire per rispondere a tante lettere.

Però ne abbiamo veduta una sola, del 9 maggio 1797, al collega municipalista Calepio in Milano. Dopo avergli raccomandato il dott. Felice Manenti [1], fra i deputati dei Cantoni l'unico veramente democratico e di talento, così prosegue: « quanto all'oggetto della sua missione spero che converrete, poichè si tratta di toglierci da questa affannosa influenza dei subalterni Generali Francesi che abusano della nostra bontà e situazione rivoluzionaria, e stabilire con sollecitudine queste desiate basi della Democrazia Dipartimentale e una più giusta divisione topografica della nostra Provincia, al quale oggetto avrò cura di spedirvi tutte quelle carte e cognizioni che potrò raccogliere ». Bastano queste parole a dimostrare che l'entusiasmo dell'Alessandri per i francesi, non gli faceva velo sino a non riconoscere le loro prepotenze.

Di quei giorni, egli ebbe molto da fare a Bergamo anche per la organizzazione della forza armata della nostra neonata repubblica. Negli atti della Municipalità, vera giunta di governo per ben quattro mesi, si trovano registrati molti provvedimenti militari. I decreti del Comitato relativo portano sempre la firma di Alessandri, unitamente a quella del Solza.

Ma il primo dovea presto salire molto più in alto nei pubblici uffici, ed a ciò lo designavano le doti preclare di lui: coltura, carattere, onestà, patriottismo. Infatti, quando fu insediato a Milano il primo Direttorio Esecutivo della Cisalpina, fra i quattro chiamati a comporlo, in nome della Repubblica Francese, dal generale in capo Bonaparte, con suo decreto da Montebello 11 messidoro anno V (29 giugno 1797), figura il nostro Marco Alessandri. — Suoi colleghi erano i cittadini: Gio. Galeazzo Serbelloni, milanese, ex duca, grande fautore delle novità fran-

[1] Nel 1813, era vice prefetto di Treviglio.

cesi [1], che assunse la presidenza del Direttorio: Pietro Moscati, mantovano, medico e filosofo di gran fama; Giovanni Paradisi di Reggio, celebre letterato, che avea combattuti gli austriaci a Monte Chiarugolo: segretario gen. l'avvocato Gio. Battista Sommariva, di S. Angelo Lodigiano [2].

Appena Bonaparte ebbe nominati i direttori, li fece sedere alla sua mensa e rivolse loro queste parole: la repubblica francese vi ha conquistati con le invitte sue armi, vi ha composti in repubblica, sappiatevi difendere, sappiatela conservare. Lo stesso generale, per completare i supremi ordini politici dello stato, volle ministro di polizia il Porro, della guerra Ambrogio Birago, di finanza Lodovico Ricci, di giustizia Giuseppe Lunsi, di affari esteri Carlo Testi e degli interni Tadini.

Anche Lorenzo Mascheroni si trovava ancora a Milano, sempre occupato degli affari cui, prima si potessero eleggere i consigli legislativi, doveansi applicare i quattro comitati consulenti. Egli apparteneva a quello di costituzione. Altri due bergamaschi entravano pure ne' comitati: Carissimi in quello delle finanze, Calepio nel militare.

Il *Giornale degli Uomini Liberi*, compilato dal Muletti, così descrive (16 messidoro a. 1 della Repub. Cisalp. 4 luglio 1797) i festeggiamenti celebrati in Bergamo la sera del giorno precedente, in onore di Alessandri scelto a far parte della più alta magistratura dello Stato [3]. « Commossi da sentimento di esultanza li Cittadini del distretto di S. Alessandro in Colonna, per l'elezione a membro del Direttorio della Repubblica Cisalpina del loro concittadino *Marco Alessandri*, vollero pria di portarsi in Milano alla prossima festa della federazione manifestare nel miglior modo possibile la verace loro compiacenza. Innalzarono perciò sulla piazza della legna maestoso arco trionfale ornato d'iscrizioni caratterizzanti le doti dell'Eletto. Ricca illuminazione, allegra sinfonia, piena popolare diedero all'og-

[1] Il Serbelloni « ricco patrizio, eccellente cuore e debole testa ».

[2] Bonaparte avea cercato, in tal modo, di dare rappresentanza nel potere centrale a paesi fino allora rimasti sotto altri governi, e scegliendo persone non eccessive, che avevano favorito il nuovo ordine di cose. (Tivaroni).

[3] Eguale notizia portava *Il Patriota Bergamasco* del 19 Messidor.

getto della festa una prova incontrastabile del generale contentamento ».

L'arco fu certamente illuminato, perchè nel disegno si vedono molte candele, e portava questa epigrafe nel mezzo:

A Marco Alessandri — eletto Membro del Direttorio — della Repubblica Cisalpina — in attestato di sua esultanza — il Popolo del Cantone — di S. Alessandro in Colonna.

Si leggevano inoltre i seguenti motti: sul frontone dell'arco: — *Dispersit Superbos, et exaltavit Humiles — Esurientes implevit Bonis* [1]. Sopra le colonne — *Giustizia, Umanità, Sapienza, Disinteresse.* E dietro l'arco — *Vir sensatus, et prudens — gloriam obtinebit — Munera super innocentem — non accepit.*

Il popolo cisalpino fu poi invitato all'atto della Federazione, che doveva essere celebrato in Milano la domenica 21 messidoro (9 luglio) 1797. Alla solenne cerimonia civile, militare e religiosa, stabilita per infondere il sentimento della fratellanza in tutti i cittadini della nuova repubblica una e indivisibile, le Municipalità dovevano mandare le loro deputazioni, ed i dipartimenti le rappresentanze della forza armata. La gran festa della Federazione Cisalpina, pur destinata a sanzionare l'atto costituzionale [2] della neonata repubblica, si svolse a norma del « Piano pubblicato per ordine del Generale in Capo ».

Alle ore 9 del mattino, le salve d'artiglieria diedero il segnale ai federati di muovere dalla piazza del Palazzo Nazionale, luogo di riunione, per il Lazzaretto, destinato alla festa, e che perciò assumeva il nome di Campo della Federazione. Molti battaglioni di truppa francese, le legioni cisalpine, le guardie nazionali di tutti i dipartimenti, il generale in capo Bonaparte col suo stato maggiore, il Direttorio esecutivo, i ministri, i deputati delle Municipalità e dell'Estimo della Repubblica, con le bandiere, i battaglioni della Speranza di Milano e di Bergamo, le bande

[1] Dal salmo — *Magnificat.*

[2] L'atto portava la firma anche del nostro illustre Mascheroni, che era pur membro della Commissione delegata per la Festa Federativa e del Corpo Legislativo della Cisalpina. Collaborò pure nel Piano generale di pubblica istruzione, ecc.

militari, l'arcivescovo col clero formavano il maestoso corteo, che durò tre ore a compiere il tragitto. A Porta Orientale passava sotto un magnifico arco di trionfo portante l'iscrizione: *Alla generosa Nazione Francese il Popolo Cisalpino riconoscente.*

Entrato nello spazioso recinto del Lazzaretto, il corteo si schierava intorno al grande Altare della Patria, di forma ottagonale, che sorgeva nel mezzo, con bassirilievi rappresentanti Catone morente, Muzio Scevola, Curzio, la Lega Lombarda, ecc. Alla sommità dell'altare ardeva la fiamma simboleggiante l'amor di patria; ai piedi erano deposte urne funerarie, con epigrafi esaltanti il valore ed il sacrificio dei soldati francesi e cisalpini morti per la nuova repubblica. Il vastissimo campo, vagamente addobbato con innumerevoli pennoni e stendardi, e bandiere cisalpine [1] e francesi sventolanti, era gremito, dietro le file delle milizie, di popolo giulivo che gridava frenetici evviva alla repubblica. Si calcolava a 400 mila il numero dei convenuti, nel Lazzaretto e sue vicinanze, al suono delle campane a distesa ed al rombo dei cannoni. Qual differenza tra le clamorose popolari esultanze destate dai francesi e la tristezza generale che regnava in Milano sotto il dominio austriaco! I confronti naturalmente fatti allora tra la durezza incresciosa e selvatica degli uni, e la allegria ed il brio degli altri, anche in mezzo alle soldatesche licenze che commettevano, erano tutti a vantaggio de' francesi, la cui affinità di linguaggio col nostro facilitava inoltre le relazioni e le amicizie.

Accolti da plausi fragorosi, aveano preso posto vicino all'altare della patria i membri del Direttorio Esecutivo, in abito verde con ricami d'argento, e intorno a loro i magistrati e le rappresentanze delle varie provincie. Assiso in più eminente seggio, quale si conveniva al fondatore della Cisalpina, il Bonaparte, cui erano specialmente diretti gli sguardi e gli evviva di tutti, militi e cittadini. L'arcivescovo, poi ch'ebbe celebrata la messa, benedì le bandiere dei soldati e delle guardie nazionali che man mano gli venivano dagli alfieri presentate, mentre, a brevissimi

[1] La bandiera cisalpina aveva i colori bianco, rosso, verde, e dalla stessa ebbe origine la nazionale italiana.

intervalli, tuonava il cannone e le musiche suonavano gl'inni patriottici accolti da entusiastiche acclamazioni.

Ristabilita, a gran stento, la calma in quel mare di gente, si fece sentire la voce stentorea del Serbelloni proclamante la la Costituzione. Calorosamente invocata la fine delle civili discordie, « serbiamo — disse — colla memoria indelebile del ri« cevuto beneficio una gratitudine eterna verso la Repubblica « Francese che ci rende liberi, verso la prode Armata d'Italia, « che col suo valore, e col suo sangue ci procurò la Libertà, e « verso l'immortale Generale in Capo che emulo dell'Africano « Scipione colle sue vittorie ci tolse da servitù, e colla vastità « de' suoi lumi politici diede forma al nostro libero Governo. — « E così proseguiva: — Accendiamoci del sacro amor della Pa« tria, sia comun voto giurare di viver liberi, o morire. Il Di« rettorio della Repubblica Cisalpina ora costituita in faccia al« l'Universo vi dà l'esempio di giurarlo, e lo giura ». A questo punto, elevato con la sinistra il libro della Costituzione e sguainata con la destra la spada, il Presidente giurò « di mantenere « col suo sangue occorrendo l'osservanza della Costituzione e « delle Leggi ».

L'Alessandri ed i colleghi suoi, le altre civili autorità, i generali, le truppe, i cittadini, tutti, scoprendosi la testa, ripeterono il giuramento in mezzo agli evviva, agli applausi, a sventolar di bandiere, e agitare di cappelli fra le mani e in cima alle baionette. Lo spettacolo era grandioso, imponente [1].

In seguito alla spontanea unione delle Legazioni alla Cisalpina, Bonaparte creò un nuovo direttore, Gio. Costabili Containi di Ferrara, e ordinava la repubblica in 20 dipartimenti. La quale, in meno di 5 mesi, ebbe ad estendersi fino a comprendere, oltre la Lombardia, già austriaca, i ducati di Mantova, Modena e Reggio, Massa e Carrara, Bergamo, Brescia e Crema, la Valtellina, le tre legazioni di Bologna, Ferrara e dell'Emilia, parte del veronese e l'oltre Po piacentino. Anche Pesaro si diede, poco dopo, alla Cisalpina. L'associazione di tante provincie fortificava il disegno dell'unità italiana, ed a Milano si rivolgevano le sorti di tutti gli altri stati della penisola.

[1] Libro citato, *La Rivoluzione di Bergamo del 1797*, pag. 114 e seguenti.

Fra le numerose carte di Alessandri che a quell'epoca si riferiscono, abbiamo trovata una lettera di Fabre, comandante del genio a Bergamo, in data 1° termidoro anno 5° (19 luglio 1797) e altra lettera di Franceschi, aiutante generale di Berthier, del 25 vendemmiale anno 6° (16 ottobre 1797). Il primo si congratula col nostro concittadino per la nomina di lui a membro del Direttorio, e approfitta dell'occasione per trattare di quanto si riferisce alla difesa di Bergamo. Il secondo si rallegra con Alessandri per il quadro che gli avea fatto dell'entusiasmo della gioventù cisalpina, sollecita ad arruolarsi volontariamente nei corpi di cavalleria richiesti da Bonaparte. E si raccomanda al Direttorio perchè abbia ad impiegare tutto il suo zelo per accendere, del sacro amor di patria, quella brava gioventù.

Il 13 vendemmiale anno 6° (4 ottobre 1797), in luogo di Serbelloni [1], venne assunto alla presidenza del Direttorio Esecutivo della Repubblica il nostro Marco Alessandri [2]. Le prime leggi da lui sottoscritte, quale capo dello stato, furono quelle sui Regolari e sul Clero. Entrambe portano la firma anche del Mascheroni, per il Comitato di Costituzione. A noi consta che Alessandri occupò la eminente carica fino allo spirare di quell'anno

[1] Serbelloni fu mandato ministro a Parigi, lo sostituì nel Direttorio il bresciano Savoldi.

[2] Costituzione della Repubblica Cisalpina.

anno V

— Il Direttorio sarà parzialmente rinnovato colla elezione di un nuovo membro ogni anno. La sorte deciderà nei primi 4 anni sulla uscita di quelli che saranno stati nominati la prima volta.

— Nessuno dei membri che sortono può essere rieletto, se non dopo l'intervallo di 6 anni.

— Ciascun membro del Direttorio ne sarà il Presidente in giro per lo spazio di soli 3 mesi.

— I membri del Direttorio saranno alloggiati a spese della Repubblica, nello stesso edificio.

— L'onorario di ciascuno di essi è fissato nella somma di 50 mila lire milanesi annue.

anno VI

— Ogni anno esce di funzione un Direttore; la sorte deciderà della successiva uscita di quelli che sono stati nominati la prima volta.

— Nessuno dei membri che escono, può essere rieletto, se non dopo un intervallo di 6 anni.

I Direttori sono alloggiati ed ammobigliati a spese della Repubblica, e nello stesso edificio.

— Il trattamento di ognuno di loro è fissato ogni anno al valore di 18.500 miriagrammi di formaggio (equivalenti a L. 36,035).

(Il Direttorio spese L. 518 mila per ornare il palazzo di sua residenza, che era il ducale: architetto il Pollak).

1797. Troviamo infatti da lui firmato, quale presidente del Direttorio, il decreto 28 Frimale a. VI (18 dicembre 1797) col testo del giuramento per gli impiegati e funzionari dello stato [1].

Nel 25 giugno dello stesso anno, il direttore Alessandri destinava il cittadino Luigi Beltrami a suo segretario *minutante*, al posto di Luca Locatelli, passato ad altro impiego. Il Locatelli asseriva, a proposito del suo ufficio di segretario del concittadino Alessandri, che innumerevoli erano i ricorsi a lui pervenuti per ottenere nomine, promozioni, traslochi, pensioni, grazie. Si distinguevano specialmente le domande relative al servizio militare. Nel successivo 27 agosto, il direttore sostituì al Beltrami il cittadino Formenti, bergamaschi entrambi.

Il Bonaparte, per meglio assicurare il vassallaggio della Cisalpina alla Francia, avea proposto un trattato di alleanza fra le due repubbliche, dall'ambasciatore ordinario della prima a Parigi, Francesco Visconti [2], trovato per la stessa disonorevole e gravoso. In seguito all'incarico affidato agli ambasciatori Serbelloni e Giuseppe Rangoni [3] di nuove trattative, il ministro degli esteri Talleyrand, nel 31 gennaio 1798, aggiungeva patti ancor più umilianti dicendo — aver la repubblica Francese creata la Cisalpina, poter anche distruggerla, se volesse.

Trasmesso il progetto di alleanza a Milano, grandissimo sdegno e forte opposizione suscitò nei consigli legislativi e nel Direttorio. Il presidente Moscati [4], e Paradisi proponevano modificazioni, Savoldi non voleva subire la dura imposizione, Alessandri e Costabili erano titubanti. Si convenne poi di rimandare a Parigi il trattato, con sostanziali modificazioni, ingiungendo ai rappresentanti italiani di fermamente attenervisi e dichiarare « che il Direttorio Cisalpino era pronto unanimamente a rinunziare

[1] Gli atti del Direttorio della prima Cisalpina furono quasi tutti arsi, nel 1843, sul ponte di S. Cristoforo a Porta Ticinese, per ordine del ministro dell'interno Vaccari. Così è spiegata la mancanza di molti documenti all'Archivio di Stato ed a quello Civico di Milano. Tale distruzione è giustificata dal tempo nel quale fu eseguita.

[2] Ex marchese, ricco e intemerato. Bonaparte lo stimava « troppo caldo nelle opinioni dei tempi ».

[3] Rangoni, probo patrizio ferrarese ed elegante scrittore.

[4] Il Moscati era per dottrina e per integrità rispettabile, ma di carattere arcigno e di opinioni sovventi strane.

prima di tradire il nome italiano, la salute del popolo e sè stesso approvando un solo articolo non conforme alla dignità della Repubblica. E quand'anche egli mancasse al proprio dovere, il Corpo Legislativo aveva tanta grandezza da annullare ogni stipulazione ricusando di ratificarla ».

Le generose proteste non valsero però di fronte alla prepotenza del Direttorio francese, il quale considerava l'Italia *terra di conquista* fino alla conclusione del trattato di alleanza, di cui intimavasi la firma entro 20 giorni, sotto comminatoria di abbandonare la Cisalpina ai nemici. I plenipotenziari, atterriti, sottoscrissero, nel 21 febbraio. Il consiglio de' Juniori approvò, con scarsa maggioranza, il patto rovinoso alla patria nostra, dai francesi proclamata libera e indipendente; il Consiglio de' Seniori, quasi unanime, lo respingeva, malgrado le esortazioni dei direttori e la minaccia di Clarke di mettere in stato d'assedio le città cisalpine. Il Direttorio francese ordinava allora non si confermassero in carica i Seniori ostili al trattato. Così questo, il 27 maggio, era finalmente approvato.

Ma già, fino dal 16 aprile, si erano tolti dal Direttorio Moscati e Paradisi, assunti in loro vece i modenesi Luigi Lamberti e Carlo Testi [1]; il segretario Sommariva fu rimpiazzato da Giuseppe Pagani: saliva alla presidenza il Costabili. In quella carica lo sostituì poi Savoldi, e, nell'altra di direttore, il bergamasco Girolamo Adelasio (22 messidoro a. VI — 10 luglio 1798), già ministro delle finanze. Tale venne contemporaneamente nominato il Costabili, ma egli rassegnò le dimissioni.

Il Direttorio di Francia aveva intanto motivo di essere in allarme, per lo spirito di resistenza trovato in molti rappresentanti cisalpini, e di opposizione che diffondevano i rivoluzionari italiani. Li assecondavano gli stessi capi militari oltremontani, onde potere, indisturbati, continuare a trar profitti scandalosi dagli appalti, praticare ogni sorta di requisizioni e carpire il pubblico denaro. Tanti spaventosi disordini politici e amministrativi tolleravano i nostri giacobini, pur di essere protetti dallo

[1] Il Testi, che fu poi ministro degli esteri del regno italico, era giurista ed erudito.

stato maggiore francese. Per togliere autorità a questo e mettere freno ai rivoluzionari, fu mandato ambasciatore a Milano il giovine letterato Trouvé, già ministro a Napoli, con incarico di modificare la costituzione di Bonaparte in senso meno democratico e più limitante le pubbliche libertà [1]. Ma, svelati i suoi maneggi, sorsero a protestare i giornali, i consigli legislativi, il generale in capo dell'armata d'Italia Brune [2], il Direttorio, composto allora da Savoldi, presidente, Alessandri, Adelasio, Lamberti e Testi. Trouvé tenne in sua casa un'adunanza segreta di moderati, cui aderirono Sopransi, ministro di polizia licenziato; Adelasio, del Direttorio; Luosi, ministro di giustizia; Aldini, Beccalossi, Villa, Martinelli, ed Alborghetti, di Bergamo (Botta). Altra adunanza ebbe luogo la notte del 30 agosto, in cui l'ambasciatore presentò ai convocati, minoranza dei consigli cisalpini, la nuova costituzione, intimando lo dovessero approvare per amore o per forza, avendo facoltà di usare anche questa. Insieme designava i nuovi direttori, che si sarebbero dovuti nominare. Approvarono 64 rappresentanti, 22 votarono contro, fra i quali Vertemate-Franchi, che fu poi direttore.

Il 15 Fruttidoro a. VI (1° settembre 1798) la soldatesca francese invase la sede dei Consigli, scacciando, con le baionette, gli avversi alla riforma, compresi i direttori Savoldi e Testi. L'avvocato Fedele Sopransi e Giuseppe Luosi [3] li sostituirono: altri rappresentanti occuparono i seggi di quelli espulsi o imprigionati [4]. Adelasio assunse la presidenza del Direttorio, di cui fu nominato segretario generale Raffaele Arauco, in luogo del dimissionario Pagani. Nello stesso tempo, il Trouvé pubblicò la sua costituzione, e alcune leggi restrittive la libertà di stampa e delle associazioni politiche.

---

[1] « Mai in Italia avevasi avuto una costituzione così largamente liberale. Applicava il regime democratico ad un popolo che ne ignorava completamente le forme, quella a base maggiormente popolare che abbiano avuto l'Italia e la Francia ». (Tivaroni).

[2] Brune « smisurato di corpo quanto piccolo di animo, invidioso di Bonaparte » (De Castro), « d'indole irrequieta, maligno, mutabile, vago di pecunia e ragazze » (Zanolini), « democratico della scuola giacobina » (Bonfadini).

[3] Il Sopransi era di mediocre ingegno e di nessun credito, per aver minata la sua fortuna. Luosi invece era dotto e temperato, ma fastoso nei pranzi e nelle feste.

[4] Gioia, Galdi, Lattanzio vennero banditi; Labox e Teulié destituiti.

Per placare Brune, che avea dovuto prestare l'appoggio della truppa all'ambasciatore, il Direttorio francese richiamava quest'ultimo da Milano, sottraendolo così alle ire furibonde da lui suscitate. Gli fu dato a successore Fouché, ex giacobino terrorista, e futuro ministro di polizia dell'impero, di cui Barras, che partecipava ai profitti delle concussioni militari in Cisalpina, carpì la nomina ai colleghi del Direttorio. Brune, con audacia resa possibile dalla soldatesca licenza del tempo, nel 28 Vendemmiale a. VII (19 ottobre 1798) rimise in carica nel Direttorio, nel ministero e nei consigli cisalpini i democratici più ardenti, scacciati da Trouvé. Del potere esecutivo destituì il presidente Adelasio, Luosi e Sopransi, e mise al posto loro Brunetti, già ministro di polizia, Sabatti e Smancini, oscuri democratici [1]. Licenziava inoltre più di 40 rappresentanti. Divenuto allora presidente del Direttorio il Lamberti, che rinunciava la carica il 1° dicembre successivo. Da un decreto di quel giorno (11 Frimale) firmato da Alessandri, per il presidente, risulta la rinunzia suddetta e la nomina di Canzoli a segretario gen., per essere l'Arauco nominato ministro di finanza.

Un altro colpo di stato, come usiamo dir noi, era però imminente, il terzo in poco più di tre mesi. Il Direttorio francese, arbitro dei destini d'Italia, disapprovando le imposizioni di Brune e di Fouché, inviò a Milano, per sostituirli, il gen. Joubert e il commissario Rivaud, incaricato quest'ultimo di annullare gli atti, dichiarati arbitrari, « coi quali Brune avea destituiti e rimpiazzati vari membri dei Consigli legislativi e del Direttorio ». Rivaud perciò rinnovava l'opera di Trouvé, distruggendo alla sua volta quella di Brune, e con eguale violenza. I legislatori da costui eletti, mentre stavano deliberando sulle macchinazioni che si ordivano, la mattina del 18 Frimale (8 dicembre) vennero dispersi dalle baionette straniere. I direttori Luosi, presidente, Adelasio e Sopransi furono riposti in carica, e dimessi Brunetti, Smancini e Sabatti. Si richiamò in vigore la censura alla stampa,

---

[1] Nella lettera di Maschironi ad Alessandri (Parigi, 4 Frimale, a. VII) si trovano queste parole: Ho sentito da varie parti, ed anche dai Fogli pubblici ho rilevato le convulsioni sofferte dalla Cisalpina. Mi consolo che in ciascuna di esse Alessandri sia restato al suo posto (Veggasi l'appendice).

intimavasi la chiusura ai *clubs* de' rivoluzionari, minacciando questi di carcere se non moderavano scritti e parole, onde seguirono arresti e fughe.

Nel Direttorio rimase il Lamberti, venne escluso Alessandri, il solo conservato al potere de' componenti il primo Direttorio cisalpino attraverso la crisi costituzionale e la riforma di Trouvé, ed i cambiamenti effettuati da Brune che, il 28 Vendemmiale a. VII, invitava Alessandri « a continuare l'esercizio delle sue funzioni con lo stesso zelo che gli aveva meritata la stima e i suffragi de' suoi concittadini ». Egli fu perciò quello che, più d'ogni altro de' colleghi suoi, tenne l'alta magistratura della Repubblica, dalla costituzione cioè di Bonaparte sopprimente il potere militare (29 giugno 1797) all'opera del Rivaud (8 dicembre 1798).

Il dì susseguente, 19 Frimale a. VII, l'Alessandri restituiva gli abiti e i distintivi del grado, per oltre 15 mesi non interrottamente sostenuto [1].

Pochi giorni appresso (17 dicembre) il generale francese Vignolle, ministro della guerra di Cisalpina, scriveva al nostro concittadino ringraziandolo per la lettera che questi gli avea diretta nel punto in cui cessava di far parte del Direttorio. Il Vignolle tributa grandi elogi ad Alessandri, e lo assicura che sempre conserverà per lui stima e attaccamento.

Fra i documenti del nostro direttore, abbiamo trovato le seguenti lettere, pervenutegli nel 1798.

Dal generale di brigata, capo dello stato maggiore generale, Suchetz (Milano, 18 maggio) onde invitarlo, per incarico di Bonaparte, il quale pienamente confida — così è scritto — nella perizia

[1] Forse non riuscirà senza interesse ricordare quali erano. Facciamo all'uopo seguire copia della nota originale. « Abiti di costume che il cittadino Alessandri, già Direttore, riconsegna alla Guardarobba del Direttorio, cioè: Un cappello alla Spagnola con ritamo e guernizioni argento con 6 piume. Una marsina Casimire verde ricamata in argento e bottoni d'argento. Un gilet Casimire bianco con N. 30 bottoncini argento. Un paia pantaloni di Casimire verde con ricamo. Una sciarpa di lustrino tricolorata con vermiliene alle estremità. Una detta simile con frangia. Una sciabla con impugnatura di gilo d'argento e paramano simile, fodero con lastra ed orlati di lastre d'argento. Una porta sciabla di marocchino verde ricamato in argento con placca di lastra d'argento e fibbie tutte d'argento. Due speroni d'argento, finiti. Una valdrappa di panno verde con guarnizione di gallone doppio d'argento. N. 4 fiocchi di frangia argento. — NB. Non mancano che li stivali, i quali diconsi saranno consegnati in seguito ».

e nel patriottismo del direttore, a proporgli un cittadino di Pesaro, atto a rappresentare questo comune al Corpo Legislativo.

Del generale cisalpino La Hoz, inviato straordinario della Cisalpina a Parigi, (28 luglio) che prega Alessandri a volerlo tenere al corrente delle notizie, inviandogli, almeno ogni settimana, un corriere, o anche giornali: se avesse a trovarsi obliato e tenuto all'oscuro, preferirebbe tornare a Milano.

Del generale Alessandro Berthier (agosto-settembre) che si interessa costantemente dell'ufficiale ferito Cassino.

Ed ora siamo pur tentati di riportare alcuni brani, fra i più curiosi e interessanti, delle numerose lettere dal nostro Alessandri ricevute negli ultimi mesi dell'anno suddetto: squarci che lumeggiano le condizioni d'allora, tristissime per la irrefrenabile rapacità delle soldatesche francesi.

Il 23 ottobre, Lodovico Capoferri di Capo di Ponte, autore d'una storia di Valcamonica, scrive: « Scusate, Cittadino Direttore, se ardisco rubare un momento all'alte vostre occupazioni, congratulandomi pella recente vittoria del patriottismo sulla superstizione e l'aristocrazia, comunemente attribuita alla purezza dei vostri principii ed a quella integrità e fermezza che vi rendono stimato dai Francesi, amato dai Cisalpini e l'appoggio principalissimo dei patrioti... »

Il 1° di novembre, Alessandro Solza, commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Serio, informa il direttore di alcuni disordini avvenuti, e della crescente opposizione, manifestatasi in varie località, contro il nuovo stato di cose; infine domanda, per il soverchio lavoro cui non può reggergli la salute, di essere rimpiazzato. Questo ex marchese, riavutosi dalle fatiche sostenute in pro della Repubblica Cisalpina, accettò poi le sbirresche incombenze di capo della polizia in Bergamo, durante i 13 mesi di feroce reazione austro-russa. E fu appunto sotto di lui che si riprese il processo contro il conte Pietro Pesenti, per l'incendio del teatro Riccardi e sequestro di beni privati del già rappresentante veneto Ottolini; sequestro nel quale era implicata anche la responsabilità del *caro amico* di Solza, il direttore Alessandri, per le sue cessate funzioni di municipalista di Bergamo.

Nell'8 novembre, Lorenzo Beltrami dà relazione sulle con-

dizioni, poco soddisfacenti, delle milizie di Brescia, Castiglione, Mantova, Revere, Verona, Legnano, Montagnana, Vicenza.

Nel 19 detto mese, Sormanni, il giacobino del Foresto, espone i gravi pericoli di reazione esistenti nel suo paese, e manda una *nota dei principali Patrioti ed Aristocratici della Comune*. La lettera finisce così: « Cittadino! vi sono note le insurrezioni di Bruxelles, accertatevi che se non vi sarà il terrorismo, avremo pur noi la guerra civile e li Patrioti di campagna saranno sacrificati. Già il Municipio di Adrara [1], a 23 ore, è forzato chiudersi in casa, da dove sente strapazzi, urli, nella porta schioppettate.... »

Il 2 dicembre, è il cittadino Marini che, da Tagliuno [1], manda la nota dei democratici e degli aristocratici. Ancor egli dà cattive notizie politiche di quel paese, dove « il partito Patriota è quasi ridotto al nulla, perchè molti anche tra li segnati sono Patrioti solo in apparenza. La cosa — prosegue il Marini — è ora ridotta ad un segno che io temo di tutto. Le ultime leggi hanno portato quasi direi una disperazione [2]. Vi prego compatirmi, e credetemi che qui si vedono di quelle cose e si sentono, che a Milano nè si possono vedere nè sentire ». Lo scrivente si dichiara infine disposto a tutto, ma « prevede di dover fuggire, come sono determinati anche gli altri ».

Per la importanza loro trascriviamo poi integralmente, nell'*appendice*, le cinque lettere *inedite* spedite ad Alessandri, nel settembre, ottobre e novembre dello stesso 1798, da Lorenzo Mascheroni, che si trovava a Parigi, quale delegato della Cisalpina a far parte della commissione internazionale per ridurre ad uniformità e a decimali il sistema de' pesi e misure, da adottarsi in Europa. (3. Appendice).

---

[1] Adrara e Tagliuno, come Villongo, paesi di Val Calepio.

[2] Alude alle seguenti leggi: 3 Brumale, per il pagamento di denari 6 ogni scudo d'estimo, a titolo di prestito — 9 detto, per l'esercizio delle privative sale e tabacco per conto della Nazione; pagamento del testatico generale sui cavalli, muli e bovini — 16 detto, per il sollecito incasso degli arretrati e anticipazione dell'imposta prediale — 16 Frimale, per l'arruolamento forzato di 9 mila cittadini, onde completare l'armata della Repubblica. Le prime quattro leggi « per far fronte ai gravosissimi impegni cagionati dall'aumento straordinario delle Armate francesi », l'ultima « per l'inefficacia dell'arruolamento volontario ». Il bilancio cisalpino, chiuso il 21 settembre 1798, risultava in disavanzo di oltre 30 milioni. Per colmarlo, si dovette ricorrere al prestito forzoso.

III.

(1799-1800).

Dopo la battaglia sanguinosa di Cassano (27 aprile 1799) e la ritirata del vinto Moreau, la povera Lombardia cadde in potere degl'imperiali condotti dal generale barone Melas, comandante l'armata austriaca, e del maresciallo russo conte Alessandro Suwarow Kymnischy, comandante generale degli alleati. I *barbetti* (cosacchi) aveano occupata Bergamo il 24 di quel mese, ed il successivo giorno 28 Melas entrava in Milano.

All'appressarsi della bufera reazionaria, i più caldi repubblicani di Cisalpina dovettero cercar scampo nella fuga. Per sottrarsi alla prigionia, anche il nostro ex direttore, insieme ad altri patrioti, riparava in Genova.

Colà egli si mostrò convinto fautore della unità italiana, e fu de' primi a dare il suo nome al partito che, adottato quel programma, incominciava a delinearsi allora sull'orizzonte politico. Il Bossi, ministro per i cisalpini a Genova, scriveva così:

« Qui tutti gli Italiani di miglior fama, come Cicognara, Serra, S. Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria. Questa è la meta dei loro voti, l'argomento dei loro parlari e del brigare che fanno, e sperano avere quanto prima una dichiarazione favorevole ».

Il desiderio dell'unità politica si faceva maggiormente sentire nei profughi, i quali, ammaestrati da quella dura prova, comprendevano che senza accrescere le forze italiane, perciò, senza costituire la penisola in uno stato solo e potente, non era possibile conseguire libertà vera e duratura.

« Il qual desiderio (conferma il Melzi) ogni dì si faceva più vivo ed intenso nelle comuni sventure e negli esigli, i quali ad altro non valsero che a maturarne il proposito. Caleppio e Co-

metti [1] mettevano in luce a quei giorni alcune scritture per incuorare i compatriotti a stringersi insieme e fondare d'un sol getto una grande nazione. Alle scritture aggiungevano le adunate frequenti e i fratellevoli abboccamenti, ove, stretti intorno a Calepio, s'indettavano fra loro i partigiani dell'unità [2] ».

Sarebbe interessante conoscere ciò che abbiano realmente scritto, in senso unitario, Calepio e Cometti; ma, per quante ricerche il nostro Lochis abbia fatte, non gli è riuscito di trovare cosa alcuna [3].

In generale, gli amici delle nuove idee erano unitari, sebbene differissero circa la forma di governo; alcuni però aspiravano ad una stretta e vigorosa federazione repubblicana. I patrioti avversi a' francesi andavano sognando una lega di principi italiani.

Dopo alcuni mesi di permanenza in Genova, cioè assai prima che Melas stringesse d'assedio la città, difesa da Massena, l'Alessandri passò a Nizza, ed a Parigi il Calepio. Da colà, mandava questi al concittadino parecchie lettere, di cui riportiamo, in sunto, le parti più interessanti.

Nel foglio del 28 novembre 1799, Calepio riferisce la notizia che Murat gli chiese di Alessandri e parlò molto di lui. Prosegue manifestando speranze nell'avvenire d'Italia e nella continuazione della guerra, perchè la pace sarebbe uno stato di cose sulle basi del trattato di Campoformio, cioè debolezza. Il 3 dicembre successivo, informa che pure il console Bonaparte gli chiese nuove dell'ex direttore e mostrò per lui grande interessamento. Lo scrivente esprime di nuovo le sue speranze nella guerra, benchè non sia certo se Massena abbia accettato il comando dell'armata d'Italia. Manda infine ad Alessandri i saluti di Smancini, Visconti e Testi. Il 7 dello stesso mese, ha il piacere di annunziare

[1] Non solo il Calepio, ma pure il Cometti era bergamasco, e segretario allora di legazione. Troviamo Giovanni Cometti, nel 1800, capitano nella brigata che tolse Bergamo e Brescia agli austriaci. Nel 1807 faceva parte della divisione italiana del milanese Teulié e si distinse, per valore, all'assedio di Colberg. Raggiunse il grado di colonnello dei veliti.

[2] Francesco Melzi d'Eril, Duca di Lodi. Memorie — Documenti. Vol. I, pagine 231, 232.

[3] Egli però credeva che il brano riprodotto dal prof. D'Ancona, nel suo *Esilio e Federazione*, appartenga all'opuscolo fatto stampare da Calepio a Genova nel 1799.

all'amico che a Parigi si è decisi di riacquistare l'Italia, e si fanno i necessari preparativi. La Francia si mette in situazione di *frapper de grands coups*, con non meno di 500 mila uomini. Il Calepio desidera molte notizie da Bergamo.

Gioachino Murat non si limitò a domandare notizie, ma scrisse, dal quartier generale di Parigi, a Nizza, la seguente — à son ami Alessandri: « Io ho ricevuto, mio caro amico, la vostra lettera del 24 Vend. Io ci vedo la continuità della vostra amicizia, la mia è e sarà sempre la medesima. Non solamente voi avete Bonaparte, questo famoso eroe, che fa tremare tutte le potenze coalizzate, ma anche la Francia intera che gli deve la felicità, per acquistare la quale egli lavora, e presto, senza dubbio, voi gli dovrete di rientrare nel vostro focolare. Io ve ne felicito anticipatamente e vi prego di credere che nessuno più di me s'interessa alla vostra felicità. Io vi ringrazio dei vostri avvisi sopra Serbelloni. Ne trarrò profitto. Addio mio caro Alessandri; ricevete l'assicurazione della mia sincera amicizia.

G. Murat ».

La estimazione grandissima che, in tutti i campi, godeva il nostro Alessandri, risulta ancora da una lettera di Carlo Botta. Al suo ritorno da Parigi, ov'era stato a perorare, insieme con Robert, gl'interessi del Piemonte, il grande storico scrisse (Grenoble, 17 novembre 1799) all'amico Pico Angelo Ignazio, già segretario generale del governo repubblicano in quella regione, ed allora fra gli emigrati a Nizza: « Ti prego di salutare in vece mia tutti i nostri; e fra tutti il cittadino Alessandri del quale tanta buona fama mi venne agli orecchi ». E' inutile far risaltare, considerate le opinioni politiche del Botta, il valore di sì fatto elogio.

Da Nizza, l'Alessandri scriveva spesso agli amici sparsi in Francia, per tenerli al corrente delle notizie d'Italia. Altrettanto facevano essi, perchè il nostro concittadino fosse a cognizione degli importantissimi avvenimenti di Francia (Lettera 7 dicembre 1799, da Parigi, di Leopoldo Cicognara, di Ferrara, celebre scrittore di belle arti). Nel gennaio 1800, l'Alessandri era a Parigi, ov'ebbe il conforto, inestimabile per un profugo, di unirsi all'uomo che più onorevolmente gli rappresentava la cara, lontana città

natale — Lorenzo Mascheroni. Da lui avea ricevuto a Nizza, con la data 6 dicembre precedente, una lettera [1] in cui l'illustre scienziato e poeta dimostravasi molto contento della sua modestissima condizione e riconoscente a La Grangé ed a La Place, per la cattedra procuratagli nell'istituto Dubois [2]. Intanto, con lo studio, si preparava a dare l'opera sua al nuovo piano degli studi in patria. Trattato questo argomento, soggiungeva che avrebbe procurata all'amico l'opera di Maillebois (*Storia delle sue campagne in Italia*) rarissima e cara assai. Poi narrava di una visita fatta a Bonaparte, con Calepio, il quale avea rimessa una lettera di Alessandri al console. Il medesimo, chiesta e avuta notizia del luogo ov'erasi l'ex direttore cisalpino rifugiato, incaricava il Calepio di fargli sapere che presto si sarebbe ritornati in Italia.

Al povero Mascheroni avevano conferito l'incarico (8 Fruttidoro a. VII — 25 agosto 1799) di far parte del comitato di amministrazione per il riparto dei soccorsi ai cisalpini rifugiati in Francia. Ma le cure dell'insegnamento l'obbligarono poi a rinunciare lo scabroso ufficio, del quale non avrebbe potuto ancora esercitare le funzioni « con quello zelo, con cui le aveva sempre scrupolosamente disimpegnate ».

Allora Gio. Galeazzo Serbelloni, ambasciatore di Cisalpina in Francia, nominò, a sostituire Mascheroni, il di lui concittadino e amico Alessandri, con nota 14 Piovoso anno VIII (3 febbraio 1800 [3]) usando le seguenti onorifiche parole: « Memore della probità, Lumi e Civismo, coi quali avete sostenuto la Magistratura di Direttore nella nostra Repubblica, anche quando ebbi il piacere di avervi collega mi è un conforto, che la perdita dell'ottimo Mascheroni sia compensata dalla vostra nomina nel mentovato Comitato per rappresentare il vostro Dipartimento. Le virtù Sociali che nutrite mi assicurano della vostra accettazione ».

---

[1] *Notizie Patrie* del 1891. Documenti di storia patria, di C. Lochis.

[2] Nel collegio di Antonio Dubois, insegnò matematica e fisica per 5 mesi (13 ottobre 1799 9 marzo 1800) poi ammalò di malattia di petto, che degenerava in etisia. Morì il 14 luglio 1800.

[3] Alessandri alloggiava nell'Hôtel Vauban — Rue Honorée.

Il governo francese avea stabiliti 200 mila franchi [1] per distribuire, in sussidi, agli esuli cisalpini. Ma, fra questi, erano tanti gl'indigenti che la somma sarebbe riuscita insufficiente senza la generosa ospitalità francese, che offriva, come scrisse il Botta, le cose tutte, salvo quelle che la sola patria può dare.

Anche prima, a Genova, l'Alessandri era stato, per la fiducia che godeva, incaricato della erogazione di sussidi ai profughi. Il generale di divisione Giovanni Dombrowski, comandante le legioni polacche facenti parte dell'armata francese, gli scriveva, nel 7 agosto 1799, una bella lettera, pregandolo a distribuire lire mille fra i patrioti. Nelle carte di Alessandri si trova la nota dei 93 beneficati, in ragione di lire milanesi 10.15 a testa.

Durante la sua permanenza a Parigi, l'Alessandri si distingueva tra i più caldi e autorevoli « repubblicani d'Italia che insistevano nel proposito dell'indipendenza e dell'unità italiana, persuadendosi che con questo nome in fronte avessero i Francesi, e chi sentiva con loro, a far correre i popoli in loro favore ». (Botta).

E poi il suo tempo dedicava agli studi prediletti di botanica. Mettendosi in relazione con uomini di scienza francesi, il nostro concittadino cercò di procurarsi i mezzi per giovare, anche da questa parte, al suo paese. Ne abbiamo conferma in una lettera da lui scritta, il 20 aprile 1800, ad un distinto professore di chimica, al quale rivolgeva preghiera perchè gli facesse avere un catalogo delle piante esistenti nelle serre del giardino nazionale: catalogo che l'Alessandri s'impegnava di comunicare ai professori d'Italia.

Quivi imperversava intanto, rabbiosa, la reazione dei 13 mesi [2]. Erasi ripreso, come fu già detto, il processo per la distruzione del nostro teatro Riccardi, avvenuta la notte dall'11 al 12 gennaio 1797: processo famoso, nel quale era parte anche l'Alessandri.

Credendo inutile riandare le varie e molteplici fasi dell'assai

---

[1] Altri dicono 150 mila.

[2] Gli austro-russi tennero Bergamo dal 21 aprile 1799 all'8 giugno 1800, in cui fu occupata dal generale Lechi con la Legione Cisalpina.

lunga procedura, ci limiteremo a dire che fu tratto in prigione il co. Pietro Pesenti, e pronunciata nuova sentenza, il 14 febbraio 1800, dal R. Aulico Supremo Tribunale di Giustizia in Milano, che mandava assolto l'ex podestà veneto Ottolini e coimputati dell'accusa di *incendiari*, mossa contro di loro al tempo della rivoluzione. E condannava al risarcimento dei danni e spese, solidalmente, il Pesenti, Marco Alessandri, Pietro Calepio, Alessandro Solza e Giuseppe Vacis, stato giudice del Malefizio. Il governo imperiale ebbe vita così breve, che gli mancò il tempo per dare esecuzione a tale sentenza.

Nella primavera di quell'anno, Bonaparte — primo console, superato il Gran S. Bernardo e attraversato il Piemonte, entra in Milano (2 giugno) per ristaurarvi la repubblica Cisalpina. Pochi giorni appresso, il 14, sulle pianure di Marengo, i francesi riportano la grande vittoria. Così, d'un tratto, rimangono annientati i frutti delle vittorie conseguite in un anno dagli alleati, Bonaparte si rende arbitro dei destini d'Italia e cambia insieme quelli d'Europa.

I profughi cisalpini ritornano, festeggiati, in Italia. Fra questi l'Alessandri; ma non ritorna, disgraziatamente, il povero Mascheroni. Trattenuto da grave infermità a Parigi, vi muore all'età d'anni 50, un mese precisamente dopo la battaglia che riapriva a lui ed a' compagni suoi, le frontiere della patria.

Ed ora, ecco il sonetto che venne pubblicato dallo stampatore Crescini, appena l'Alessandri, reduce di Francia, ritiravasi a godere un po' di quiete nel solitario e prediletto suo Villongo.

Al Cittadino MARCO ALESSANDRI
in attestato di pubblico Giubilo pel suo arrivo in Bergamo.

Ah dove son! della Gloria certo
L'inetto è questo l'immortal soggiorno.
Oh quanti eccelsi Eroi di nobil serto
Cinti l'augusta fronte il fanno adorno!

Rezo Catone, che dal seno aperto
Versa libero il sangue: a Lui dintorno
Stan Cassio e Bruto. Un genio eguale e merto
A goder ne li trasse eterno giorno.

Ma quel che s'erge fra lo scelto coro
De' più fidi alla Patria a chi darassi
Vago seggio di gemme ornato e d'oro?

Giovane eroe [1], che con sì fermi passi
L'erto colle salito, alto tra loro
Il vostro Nome quà poggiar vedrassi.

Ma ben poco si trattenne in campagna l'Alessandri, perchè lo richiamarono presto i concittadini alla vita pubblica. L'Amministrazione municipale e dipartimentale del Serio, presieduta dal Pesenti, confidando nello zelo sempre dimostrato per il bene del nostro dipartimento da Alessandri, pregava lo stesso (con nota 5 Fruttidoro a. VIII — 23 agosto 1800) di portarsi a Milano, a felicitare il generale in capo Brune per il suo arrivo in Cisalpina, e presso di lui adoperarsi onde portasse qualche sollievo ai bergamaschi, la cui *situazione era terribile* [2], per continue requisizioni militari, vessazioni e carestia. Gli amministratori facevano gran conto della stretta amicizia che esisteva fra il concittadino ed il generalissimo francese. Lo stesso Brune aveva già, dal suo quartiere generale di Dijon, raccomandato in modo urgentissimo a Pétiet, ministro straordinario di Francia a Milano [3], l'Alessandri, il quale « non domandava che protezione; e sia come onest'uomo, sia come fortemente devoto al governo francese meritava tutta la benevolenza ».

Per la parte avuta nelle convulsioni interne della Cisalpina nel 1798, abbiamo rilevato che era di principii ultra-democratici il grande amico ed estimatore del repubblicano bergamasco, al quale, appunto allora, scriveva: « avete sempre reso grandi ser-

---

[1] Aveva però 43 anni.

[2] Il dispotismo militare francese, succeduto alle rapine ed alle crudeltà degli austro-russi, commetteva ogni sorta di concussioni e dilapidazioni; spogliava la gente fino ad impoverire del tutto il paese. Dal canto suo la Commissione esecutiva, costituita dal triumvirato Sommariva, Ajroldi-Visconti, Ruga, teneva il sacco ai francesi. Gio. Batt. Sommariva, uscito dalla bottega d'un barbiere di S. Angelo Lodigiano, ernsi dato all'avvocatura. Quando fu alla testa del governo, meritò da Melzi il titolo di *sublime birbante*, per le grandi ladrerie impunemente perpetrate e il lusso che sfoggiava.

[3] Il Pétiet, generale di divisione, era stato ministro della guerra ai tempi del Direttorio in Francia; « soldato probo e tranquillo » lo dice il Bonfadini.

vizi alla vostra patria, ed alla causa della libertà nel primo impiego, non cessato di renderne nel vostro ritiro ».

Lo stesso Brune, allo scorcio del 1800, assalì gli austriaci sulle rive del Mincio e li vinse a Pozzuolo. Sempre da lui inseguito, Bellegarde si ritirava sulla linea dell'Adige, poi del Brenta e finalmente del Piave.

Il 29 agosto di quell'anno, la nostra Amministrazione municipale e dipartimentale mandava al cittadino Marco Alessandri, in Bergamo, la nota che stimiamo bene trascrivere. « E' giunto a notizia di questa Amministrazione che il Generale in Capo Brune vi vuole presso di lui in qualità di Deputato del nostro Dipartimento. Non poteva ciò essere più conforme ai nostri desideri. Abbiamo quindi presa determinazione d'invitarvi a secondare i voti del Generale, portandovi a Milano a risiedere presso di lui perchè siate pronto in ogni occorrenza a fargli presenti le nostre attuali difficili circostanze e ad ottenere le più sollecite provvidenze. L'amicizia di cui egli vi onora sarà utilissima al nostro Dipartimento in particolare e alla Repubblica in generale. E perchè non sia a vostro carico la spesa del mantenimento lontano dalla vostra casa vi abbiamo fissato l'appuntamento di mille lire di Milano al mese, e vi sarà fatta la sovvenzione anticipata di un trimestre. Non dubitiamo che ricuserete una tale incumbenza nè lascierete sfuggire l'occasione di giovare alla patria coi vostri lumi e coi vostri offici. Salute e fratellanza ».

La conferma ufficiale alla notizia che aveva determinato quell'*appuntamento*, non tardò a venire. — Il Consigliere di Stato e Generale in Capo Brune scriveva, in data 11 Fruttidoro anno 8 (29 agosto 1800): « Il Cittadino Alessandri è incaricato della mia corrispondenza nel Dipartimento del Serio. Le autorità civili lo seconderanno in tutti gli ordini ch'egli trasmetterà da parte mia ».

A tale importante ufficio ha relazione, in gran parte, il carteggio di un Salvi, bergamasco, segretario del dicastero centrale di polizia nel dipartimento del Serio. Spigoliamo negli scritti di quel funzionario ad Alessandri, cui professava devota amicizia, onde riferire quanto riguarda i rapporti comuni ai due concittadini e le condizioni politiche di Bergamo, quali erano cent'anni or sono.

Anzitutto, risulta che quivi si facea gran mormorare contro gli amministratori, per la decisione loro di mantenere « l'Alessandri a Milano con una paga maggiore di quella dei membri del Governo, perchè tutto si calcolava sulla sua amicizia col Generale in Capo ». Vi erano, d'altra parte, fra l'amministrazione cittadina e la militare, gravi questioni, suscitate da un Cattaneo [1], che mettevano sulle furie il generale Moncey [2]. Il quale ebbe a dire al comandante Espert « che si manteneva a Milano un brigante (*il buon Alessandri*) con 12 mila lire all'anno, e che questi avea fatto scacciare Cattaneo ». La polizia bergamasca, riponeva, naturalmente, gran fiducia nel concittadino, che a Milano facea valere le sue ragioni, e Salvi trepidava al solo dubbio fosse allontanato il *bravo ed energico Brune*. — Finalmente il generale Moncey si persuase d'essere stato male informato delle cose bergamasche, e finì per riconciliarsi con la nostra amministrazione.

Il Salvi aspettava che l'Alessandri facesse « *il colpo* del Decreto declaratorio contro i Briganti in genere per assoggettare tutti i processi ad essi relativi alla Commissione militare in Milano, perchè assai temeva per la debolezza del Tribunale Criminale, che si espresse di non voler procedere con energia in affari di titolo politico ». (Lettera 6 ottobre 1800). Erano però sempre attive e influenti le pratiche in corso, a Bergamo ed a Milano, per ottenere amnistia generale a favore di tutti i detenuti per causa politica. « Non voglio persuadermi di tanta cecità — scriveva il Salvi — ma se mai avvenisse aspettatevi la desolazione delle valli. Questo non sarebbe giammai il momento per tale misura massime se si riapre la guerra. Per i contro-rivoluzionari del Lario vi sarà il vigor della legge, e verranno giudicati a Milano, e per quelli del Serio vi sarà l'indulgenza perchè protetti da scellerati più forti? » In quei tempi, era la nostra pro-

---

[1] Pietro Cattaneo, aggiunto allo stato maggiore francese, ebbe il comando della piazza di Bergamo nel 1797 e nel 1798.

[2] In una lettera, più avanti citata, il capitano Zanetti, annunziatore di Robespierre, chiama il Moncey — *padre degli aristocratici*. Questo generale, durante la guerra nel Trentino, fu tratto in inganno da Laudon, che potè così sfuggire a lui ed a Macdonald e raggiungere Bellegarde.

vincia infestata da briganti, che non si potevano catturare, perchè fortemente protetti.

Padrone di Val Brembana si considerava da tutti il famigerato Vincenzo Pacchiana, detto il Paci.

In Borgo Pignolo si era costituito un *club* aristocratico, e pare fossero nati seri conflitti tra la polizia e una commissione municipale incaricata di proteggere gli arrestati politici.

Da lettera 25 dicembre 1800 del Salvi: « E' suonata l'ora anco per il famoso Muletti [1]. Fioccano le traccie sui di lui arbitrii, e quello del sale, che qui penuria estremamente e che egli per qualche regalo accorda ai privati, sarà uno dei primi. In questo reo monopolio ei non è il solo, ed i suoi complici saranno liquidati ». In altra, del 9 gennaio 1801, per lo stato delle cose politiche, dice che sempre più da lui si allontana l'idea di rivedere a Bergamo l'amico Alessandri, il che brama per il bene della patria.

Il Salvi trovavasi in ben difficile posizione, perchè circondato, anche in ufficio, da spioni. Onde manifesta il proposito di ritirarsi, e così scrive alcuni giorni dopo « non si potranno mai prendere per mano gli affari dei Valsecchi, dei Muletti, dei Chiesa e degli altri di quella tempra finchè vi saranno dei loro aderenti e complici. Io non credevo che vi fosse in Bergamo un sinedrio tale!... avviso Bellani acciò tenga in bilancia l'opinione del Ministro in confronto a quella dell'altro Brigante Bottaini... A voi mio amico, mio Protettore apro il cuore su tutto. Niente curo il mio caso e molto meno, vedendo che andrò incontro ad un torrente di nemici, ma curo la causa pubblica, il pubblico bene, i quali saranno sempre periclitanti finchè vi saranno in posti così delicati dei ladri, dei birbi, dei loro fautori, dei deboli o degli imbecilli ».

La città nostra ammorbava anche allora la piaga del giuoco. Il generale francese comandante della piazza lo proteggeva, altri lo favorivano, e si fece un ridotto in teatro, con un'impudenza vergognosa. Sono parole del segretario di polizia, impotente,

[1] Giacomo Muletti, fu gran demagogo e compilatore del *Giornale degli Uomini Liberi*. Da due mesi, per l'offa d'un posto di gabelliere, avea ripudiata e ritrattata la sua opera di giornalista.

causa la forte opposizione che incontrava, a reprimere sì funesti disordini. Crediamo però che, in seguito, venisse effettuata nella polizia bergamasca la *purga* invocata dal Salvi, perch'egli, nel 1802, era direttore di quello stesso dicastero [1], e non abbiamo elementi per giudicare diversamente.

IV.

(1801-1805).

La carica di fiducia alla quale Brune avea chiamato Alessandri doveva, per sua natura, essere temporanea, causa le azioni di guerra fra il generale francese e l'austriaco Bellegarde (nativo di Savoia). Troviamo infatti il nostro concittadino, in febbraio del 1801, già tornato da Milano alla sua campagna di Villongo e sempre più desideroso di tranquillità e di studio. Lassù ricevette in quel mese, e nei successivi di marzo e aprile, parecchie lettere, in cui le diverse persone che le scrissero esprimevano un eguale giudizio, e gli stessi voti per l'Alessandri.

Lodovico Capoferri [2], da Castro, gli rivolge queste parole: « Non dubito punto dell'esistenza della nostra Cisalpina, ma bensì del suo vociferato ingrandimento e più ancora che possa per adesso uscire di tutela... Io sospiro una pace durevole ed una migliore sistemazione delle cose interne della nostra Repubblica, ed allora spererò altresì che lasciando la solitudine che proposta vi siete, voi vi determinarete di consacrare nuovamente alla pubblica utilità i vostri lumi, probità ed esperienza ».

Salvador [3], commissario del generale in capo, dopo aver

[1] Per l'interessamento che di lui si prese l'Alessandri, ebbe poi la nomina di commissario di polizia dei dipartimenti del Serio e del Mella, e, in seguito ancora, di procuratore reale.

[2] Il Capoferri e molti altri concittadini si raccomandavano, in quel tempo, all'Alessandri, onde patrocinasse gli interessi di Valle Camonica

[3] Carlo Salvador, letterato e giornalista, fu a Parigi coi terroristi, ed a Milano prima dei francesi. Venne poi arrestato da questi, allorchè si mise a capo del partito dell'indipendenza italiana. Fu ancora segretario generale dell'istruzione pubblica e fautore della massoneria.

fatto un grande elogio del Brune, scrive che lo stesso recherassi a Parigi, ma per assistere a quelle feste cui egli ha contribuito. Accenna alle cose di Napoli ed alla necessità di soprassedere ad ulteriori ingrandimenti. Conviene accontentarsi di un'estesa Cisalpina, e così avere una terra in Italia autenticata libera da trattati solenni. Loda Alessandri perchè si è ritirato a vivere tra fiori e frutti; perchè vi sono momenti in cui non si deve nè comandare, nè ubbidire. E in quelle circostanze era il miglior partito.

Francesco Zanetti, capitano d'artiglieria allo stato maggiore del gen. Marmont, avvisa egli pure che Brune è partito, diretto a Parigi. Intanto prenderà il suo posto il gen. Moncey, il *Padre degli Aristocrati* (sic). Lo Zanetti si dimostra, nella sua lettera, giacobino e amicissimo di Alessandri. Finisce così « Il generale Marmont deve pur partire per Parigi, e subito voglio farvi una visita alla vostra campagna. Spero che presto li buoni cittadini avranno ancora bisogno di quel Alessandri che ora stimano invano ».

Francesco Milani, bresciano, ritornato a Milano dopo qualche tempo che n'era stato fuori, assicura Alessandri di avervi trovato gran confusione di opinioni e di notizie. Perciò si rallegra con lui. « Oh voi felice che passate i giorni tranquillo in mezzo ai vostri studi ed alle amene vostre delizie! gioitene pure che poco tempo vi resta: il mio demonio mi predice che presto dovrete rinunziare a tanti beni per essere utile ai vostri simili. Ho veduto Kramer che ha molti libri per voi (*di botanica e di matematica*) ed alcuni tedeschi ».

Però, anche nel romito Villongo, il buon Alessandri continuava a interessarsi delle cose pubbliche maggiormente necessarie a' suoi conterranei. Molto si adoperò a favore del comune di Sarnico, e in particolar modo al fine di ottenere un ponte stabile sull'Oglio, in luogo del pedaggio, o ponte di barche. Nè minor calore spiegò per tradurre in fatto la progettata costruzione di un ponte sull'Adda a Trezzo, per una strada diretta Bergamo-Milano, passando per Lallio, Sforzatica, Filago, Marne, Grignano, Capriate. La *Memoria*, della cui presentazione fu dato incarico all'Alessandri, si chiudeva con queste parole: « Il ponte di Trezzo sarà un'opera di non molta spesa, ma tanto utile e tanto grandiosa da far onore alla Direzione Generale, al Governo ed al Secolo di Napoleone ». Ma questi desideri, così legittimi, non doveano ottenere la soddisfazione loro che ai tempi nostri.

Possiamo credere che nemmeno il governo dimenticasse l'Alessandri, benchè ritiratosi allora dalla scena politica. Una lettera di Giuseppe Viglezzi [1] (che alla francese firmava Viglez) fa supporre che il solitario di Villongo abbia avuto incarico di formare una nota « di soggetti probi, virtuosi, ed onesti, da trasmettere a Parigi, dalla quale poi ricavare quelli che possono formare il Governo Cisalpino ». Dalla corrispondenza del Viglezzi con Alessandri, risulta che fra questi e Vincenzo Monti non v'era buon sangue.

All'epoca de' comizi di Lione (gennaio 1802) l'Alessandri continuò a starsene in disparte, perchè non figura tra coloro che vi si recarono [2], e neppure fra i molti nominati alle cariche costituzionali della Repubblica Italiana. Non si mosse l'Alessandri da Villongo, forse per ordinare l'amministrazione de' suoi interessi, alquanto scossi dai fatti dispendi — per mantenersi con decoro a Milano, durante il direttoriato, e poi in Francia, dove fu largo di soccorsi ai compagni di esilio.

La prolungata dimora in campagna, tolse ad Alessandri, nel giugno del 1802, il piacere di una visita di Vignolle, già ministro della guerra [3], che, per non aver trovato l'amico a Bergamo, provò molto dispiacere. Ciò tosto gli espresse in una lettera, nella quale dimostrava sapere che Alessandri, nel suo ritiro voleva « dimenticare l'ingiustizia degli uomini, qualunque fosse il risultato definitivo delle loro indegne manovre ». Poi assicurava che le stesse non potevano, in alcuna maniera, alterare la stima della gente per bene, e sopratutto di quelli che aveano potuto apprezzare il nostro concittadino.

---

[1] Al tempo del regno italico, era impiegato al ministero degli esteri a Milano.

[2] Bergamaschi intervenuti quali deputati alla Consulta straordinaria di Lione: Mangili, professore all'Università di Pavia; Maironi Giovanni da Ponte, per la Società italiana delle scienze; Dolfin, vescovo di Bergamo; Pesenti Pietro, per il Dipartimento del Serio; Marinoni Francesco, per Bergamo; Calepio Pietro, Piazzoni Giuseppe, Pezzi Luigi e Vertova Gio. Battista, per Gandino, ed altre rappresentanze.

[3] Fu capo di stato maggiore del vicerè Eugenio nella guerra del 1813-14 e scrisse la storia delle operazioni militari dell'armata d'Italia in quegli anni, alle quali partecipò anche il nostro Cornelli.

Precisamente in allora, si brigava assai in Bergamo per una riduzione d'impiegati alla Prefettura locale, e grande era l'affaccendarsi di molti per ottenere la protezione di Alessandri, il quale, malgrado le solite manovre dei tristi, o dei traviati da politiche ire, godeva pur sempre molta influenza e popolarità. Conoscendo la bontà di lui, il ricco negoziante Luigi Riccardi, proprietario del teatro omonimo [1], gli scriveva: « da amico vi consilio (*sic*) a non prendervi grandi brighe per raccomandazioni, vociferandosi già che alcuni abbiano la vostra protezione che io smentii ». Il consiglio era buono, perchè l'Alessandri veniva continuamente assalito da sollecitatori di raccomandazioni, e non sapeva resistere. Innumerevoli quindi le persone che da lui ebbero appoggi ed aiuti.

In luglio, sempre del 1802, si era a Milano sparsa voce che Alessandri fosse nominato Gran Segretario e Guarda-sigilli, in luogo di Guicciardi. Forse tal notizia proveniva da Parigi, mandata dal Marescalchi, ministro degli esteri. La cosa non si verificò; potenti influenze e intrighi si unirono onde impedire che la proposta elezione fosse accolta in alto.

Il Riccardi stesso credendola, per la pubblica voce, realmente avvenuta, si congratulava con Alessandri, che di quei giorni era a villeggiare, come di frequente soleva, a Bonate di Sotto, in casa dell'amico suo Marco Bresciani. Lo scritto del Riccardi esprime allegrezza perchè Alessandri « era stato nominato Gran Segretario e Guarda-sigilli in rimpiazzo di Guicciardi » e prosegue così: « tutto Milano, eccetto pochi ingrati malevoli, ne provano gran soddisfazione. Non crediate già che io pensi che un tal impiego possa sodisfarvi, che vi conosco, ma una pubblica luminosa giustificazione ai torti fattivi sarebbe oltremodo aggradita dai buoni vostri amici ... ». La riparazione non dovea tuttavia mancare ad un uomo qual'era Alessandri, e più tardi gli venne, come i suoi ammiratori desideravano.

Anche il Salvi, direttore della polizia di Bergamo, scrisse ad Alessandri, nel 6 luglio: « Ora si continua a dire che venne

[1] Diventò poi membro del Collegio elettorale dei commercianti e del Consiglio dipartimentale del Serio.

un Corriere da Parigi colla nomina del Segretario di Stato, ma che ancora non si pubblica: comunque sia la voce è generale a favor vostro ed ora alzando ora scemando si mantiene però costantemente ».

Ma dispiaceri più gravi amareggiarono l'animo di Alessandri nel tempo della sua lontananza dalla politica attiva, bench'egli procurasse giovare, come si è detto, ai più vitali interessi della provincia. Si conservano moltissime lettere di persone che, avendo ricevuti favori da Alessandri, gli manifestavano riconoscenza. Anche quando i tristi grandemente lo molestavano, si rivolgevano a lui molti bergamaschi (21 luglio 1804) perchè si adoperasse a scongiurare il pericolo d'un *colpo fatale*: l'abolizione del dipartimento del Serio e la sua incorporazione a quelli del Mella (Brescia), dell'Olona (Milano), e del Lario (Como).

Il primo a porre in sull'avviso il buon campagnolo di Villongo di quanto si tramava a' suoi danni, fu l'amico Luca Locatelli, commissario di guerra della Divisione Italiana, poi ispettore alle rassegne presso il ministero della guerra. Nel 16 maggio 1804, comunicava ad Alessandri che, quella mattina stessa, tutta Bergamo era piena d'una sola notizia: la partenza alla volta di Parigi del sig. Marco, ivi chiamato da lettera di Murat [1]. Lo stesso Prefetto del dipartimento nostro, Brunetti, mostravasi di ciò convinto, perchè molti gli riferivano la cosa. Qualche impiegato asseriva d'aver perfino visto l'Alessandri partire da Bergamo. Il Locatelli si era affrettato a smentire tal voce, assicurando aver lasciato, nella sera precedente, l'amico suo in condizioni di salute da non permettergli il viaggio. Da ragguardevoli cittadini, si parlava che Alessandri dovesse rimpiazzare il Melzi nella vice presidenza della Repubblica Italiana. I malevoli cercavano di mettere in urto i due uomini: dicevano che, ad un invito di Melzi, il concittadino loro avea opposto rifiuto, volendo essere primo o nulla. Bisognava perciò distruggere la triste impressione

[1] Esiste infatti una lettera del generale in capo, governatore di Parigi, Murat (24 germinale a. 12 — 14 aprile 1804). Non contiene però che espressioni di stima e d'amicizia. Eccole: « Io attribuisco il più gran pregio ai sentimenti di uomini che hanno tanto come voi diritto alla mia stima. Io riconosco il vostro onorabile carattere » ecc.

che potevano fare quelle voci, alterate e diffuse espressamente, sull'animo di Melzi e degli altri del governo. Di tutto ciò il Brunetti era afflittissimo e pregava Alessandri a non smarrirsi d'animo, fidando nella integrità del suo carattere e nell'irreprensibile condotta sua, nel momento che i nemici più fieramente lo perseguitavano.

Anzi il Brunetti stesso, devotissimo ad Alessandri [1], si recava tosto dal Melzi per raccontargli che avendo l'ex direttore cisalpino destinato di fargli visita, i nemici di lui si erano valsi della circostanza per spargere ridicole ciarle. Il vice presidente della Repubblica rispose: « E' ben buono Alessandri a darsene pena; la sua condotta è sommamente onorevole; ditegli che venga pure quando più gli piaccia che mi sarà caro di vederlo ».

Il generale di divisione Pasquale Fiorella [2] scriveva, il 30 agosto 1804, ad Alessandri: « La persecuzione è stata sempre l'appanaggio degli uomini di merito. Non mi meraviglio dunque che la calunnia abbia sparso il nero suo velame sopra di voi. Questa viene però smentita, ed allora tutto ridonda in nocumento di coloro che hanno voluto ingannare... Procurerò che la verità giunga fino ai piedi del Trono dell'Imperatore... Conscio della stima che ha per i talenti vostri e per le vostre rare qualità non dubito punto che egli riverrà da un errore in cui la malvagità lo ha forse fatto cadere ».

E le calunnie furono completamente sventate; il solitario di Villongo ricomparve sulla scena politica a rappresentarvi, pur troppo, un'assai triste parte, che mal si accordava al passato di lui. Con lettera 10 novembre 1804, il Melzi comunicava al cittadino Alessandri d'averlo scelto a far parte della deputazione del governo italiano destinata ad assistere « alla Coronazione e Consacrazione di S. M. l'Imperatore dei Francesi ». Nello scritto del

---

[1] Nominato prefetto del Dipartimento del Serio il 26 aprile 1802. Egli attribuiva alla simpatia di Alessandri la buona accoglienza ricevuta dai bergamaschi. Erasi adoperato perchè l'affare Ottolini non avesse altro seguito.

[2] Il conte Fiorella era di Corsica. Difese la cittadella di Torino, nel 1799, contro Keim, da Suwarow incaricato di oppugnarla. Prima era stato dalla Cisalpina nominato comandante generale dell'esercito.

vice presidente è detto più: meno che « questo tributo d'ossequio è dovuto al Capo Augusto della nostra Repubblica al di lei Fondatore e Ristauratore ». Chiama *onorevole* la missione, e la scelta di Alessandri una prova della confidenza che in lui ha posta il governo.

« Erano — così dice il Botta — non senza disegno, stati invitati gl'Italici a condursi a Parigi per cagione di assistere, in nome della repubblica, alle imperiali cerimonie ed allegrezze ».

Il 18 maggio di quell'anno, il senato francese avea proclamato Napoleone imperatore, *per la gloria e la felicità della repubblica*. Questo gran mutamento rendeva inevitabile pur quello della repubblica italiana, la cui costituzione, sancita nei comizi di Lione, più non era in armonia col nuovo reggimento stabilito in Francia. Chi volle essere imperatore, non poteva rimanere presidente di repubblica.

Il voto che la deputazione italiana, al seguito del vice presidente Melzi, recossi ad esprimere a Napoleone, fu una brutta commedia, preparata di lunga mano. E noi crediamo che Alessandri conoscesse, o per lo meno sospettasse, quanto si tramava prima ancora gli fosse il volere dell'imperatore di cingere pure la corona reale d'Italia ufficialmente comunicato. Meglio sarebbe stato se l'antico direttore cisalpino, questa volta, non avesse corrisposto davvero all'invito di Melzi.

La deputazione andata a Parigi era, come si è detto, da quegli presieduta, e composta dai consultatori di stato Marescalchi e Caprara di Bologna, Paradisi di Reggio, Fenaroli di Brescia, Costabili di Ferrara, Luosi di Mirandola, Guicciardi di Sondrio; dai membri del Consiglio legislativo Carlotti di Verona e Dombrowski polacco; del Corpo legislativo Rangoni di Ferrara e Calepio di Bergamo; del Collegio elettorale de' possidenti Litta di Milano, Fè di Brescia, Alessandri di Bergamo; del Collegio dei dotti Salimbeni di Verona e Appiani di Milano; del Collegio de' commercianti Rossi e Giulini di Milano; deputati dei Corpi costituiti Negri e Sopransi di Milano, Valdrighi di Modena, Guastavillani e Lambertenghi.

L'Alessandri, a norma della lettera di Melzi, dovea trovarsi nella capitale francese il 22 novembre. L'alloggio venivagli destinato dal ministro degli esteri Marescalchi, e gli era anticipata la somma di L. 4.500 per le spese.

Coronazione e consacrazione dell'imperatore ebbero luogo il 2 dicembre 1804, in Nôtre Dame, per mano di Pio VII e con pompe mai vedute.

Trattenuti a Parigi da Napoleone, i deputati italiani si riunirono il 15 marzo 1805 e, ad unanimità deliberarono che l'imperatore fosse dichiarato re d'Italia. Tale atto porta quindi anche le firme dei nostri concittadini Marco Alessandri e Pietro Calepio.

Non possiamo ascrivere a loro colpa se, come la maggioranza dei contemporanei, fecero getto del loro neo repubblicanesimo, accecati dai bagliori della gloria militare napoleonica. Due volte, dalla Francia, avevano passate le Alpi nuove idee repubblicane, e sempre qui portate dalle armi di Bonaparte. E la Francia stessa, dimentica della sua grande rivoluzione, lo creava imperatore. Niuno si domandava allora se quella del gran vincitore di battaglie era vera gloria. L'ardua sentenza, che il poeta rimetteva ai posteri, i posteri soli potevano e l'hanno pronunziata, facendo un parallelo tra Napoleone e Attila, e riscontrando nell'esame psicologico dei due conquistatori lo stesso carattere personale: *una sete inestinguibile di grandezze, un bisogno insaziabile di sentirsi superiori agli uomini e di dominarli.* Guglielmo Ferrero, dalla cui opera sul militarismo togliamo queste parole, afferma che il genio intuitivo, più che riflessivo, di Napoleone, ha dovuto subire una grande degenerazione intellettuale, esercitata su di lui dalla guerra di conquista, che non poteva servire gl'interessi della civiltà moderna, ma solo creare il dispotismo militare e un nuovo cesarismo borghese.

« Melzi — scrive ancora il Botta — certamente non nato a questi vituperi, appresentandosi il giorno 17 marzo con gli altri deputati in cospetto di Napoleone salito sul trono nel castello delle Tuillerie, con lingua e concetti servili favellava. Terminato il favellare, e fattosi avanti Melzi, l'atto dell'italiana consulta espresse: il governo della repubblica italiana fosse monarcale ed ereditario; Napoleone I re d'Italia si dichiarasse; le due corone di Francia e d'Italia in lui solo, non ne' suoi discendenti o successori, potessero essere unite; pregassesi Napoleone, passasse a Milano per ricevere la corona, e statuire leggi definitive pel regno. — Rispose Napoleone con voce forte, ma chioccia, come l'aveva, aver sempre avuto il pensiero di creare libera e indipendente la nazione italiana; dalle sponde del Nilo avere sentito le italiane disgrazie: essere, mercè del coraggio invitto dei suoi soldati, comparso in Milano, quando i suoi popoli d'Italia ancora il credevano sulle spiaggie del mare Rosso; ancora tinto di sangue, ancora cosparso di polvere, sua prima cura essere stata l'ordinare l'italiana patria: chiamarlo gl'Italiani a loro re; volere loro re essere, volere questa corona conservare, ma solo fintantochè gl'interessi loro il richiedessero: deporrebbela, quando fosse venuto il tempo, sopra un giovane rampollo volentieri, al quale del pari che a lui sarebbero a cuore la sicurezza e la prosperità dei popoli italiani ».

La solenne proclamazione dell'imperatore de' francesi a re d'Italia avvenne al senato, nel giorno appresso. Trasportati a palazzo del Luxembourg in carrozze di gala e con seguito di gran corteggio, i rappresentanti italiani occuparono i primi ranghi delle sedie senatorie. Dopo alcuni discorsi e la lettura dello statuto costituzionale, i membri della deputazione prestarono giuramento di fedeltà. In fine anche l'imperatore pronunciò alcune parole di moderazione e, ritornato alle Tuilleries, ricevette in lunga udienza gl'italiani, che intrattenne mostrando grande interessamento per il benessere della patria loro.

Il 31 marzo, si pubblicò a Milano e in tutti i capi luoghi di dipartimento l'atto della Consulta di stato, che decretava la costituzione del nuovo regno; il 26 maggio di quell'anno 1805 seguì la cerimonia della incoronazione di Napoleone I a re d'Italia, nel duomo di Milano, celebrante l'arcivescovo Caprara. Di lui il barone Thugut scrisse, nel 1797, a Colloredo « ne son certo, non è nemmeno cristiano ».

Nella capitale francese, Alessandri avea dimorato fino al 20 marzo; il visto al passaporto, per il ritorno in Italia, porta quella data.

Egli, che già apparteneva al Collegio elettorale dei possidenti della Repubblica Italiana [1], durante la permanenza a Pa-

[1] La Costituzione del 26 gennaio 1802 stabiliva tre collegi elettorali: dei possidenti, con sede a Milano; dei dotti, con sede a Bologna; dei commercianti, con sede a Brescia. Per appartenere al collegio dei 300 possidenti bisognava avere una rendita di L. 6 mila; 200 membri costituivano il collegio dei dotti, 200 quello dei commercianti.

rigi, e precisamente nel gennaio 1805, era stato dall'imperatore nominato, in gran Consiglio, membro della Legion d'onore. Il sovrano stesso gli avea mandata l'insegna di quell'onorificenza, cioè l'aquila del pregiato ordine cavalleresco.

Nel successivo aprile, un più modesto attestato di benemerenza conferivagli l'Ospitale maggiore di Bergamo, che in un quadro dimostrava la rilevante economia, conseguita dall'amministrazione del pio istituto, mercè l'applicazione della riforma ai fornelli della sua cucina secondo « il modello graziosamente offerto dal sig. Marco Alessandri ».

V.

(1805-1814).

L'Alessandri, come quasi tutti i liberali di quel periodo storico, appartenne alla Massoneria e vi conseguì un alto grado. Il vice-re Beauharnais fu gran commendatore e gran maestro del G.·. O.·. d'Italia [1], e suo luogotenente il nostro conte Pietro Calepio. Ebbero carica di grandi ispettori l'Alessandri; Felici, ministro dell'interno: Costabili, Parma, Lechi ed altri. Grandi dignitari, Jourdan, Lussi, Fenaroli, Jacob, Vignatelli. Il celebre pittore Appiani teneva l'ufficio di guarda-sigilli. Gioia, Romagnosi, Custodi, Salfi diedero lustro alla massoneria. Il Melzi invece non poteva soffrire i liberi muratori, ed era forse perciò che procurava noie ad Alessandri, per il quale, del resto, avea gran stima per la sua onestà.

Nella corrispondenza tenuta da questi, si trovano parecchie lettere direttegli da fratelli massoni. Dalle stesse ricavasi che per il buon Alessandri la istituzione era uno dei tanti mezzi per giovare altrui, mentre non gli procurava, personalmente, se non ingenti spese e disturbi d'ogni sorta. Dall'esame poi di tali scritti, ci siamo persuasi che la massoneria costituiva una grande e potente società di mutuo soccorso; il resto era poco più che una

[1] Alla corte viceregale, tutti appartenevano alla massoneria ufficiale napoleonica.

lustra. Infatti, quasi sempre, cercavano impieghi, traslochi o altri favori; gli scriventi esprimevano chiaramente ogni fiducia nella qualità loro di massoni — per conseguire i beneficii tutti cui aspiravano.

Nè infrequenti si riscontrano le lagnanze per il contegno di qualche fratello. Certo Vidal, francese, dal supremo Consiglio massonico di Parigi mandato ambasciatore e apostolo nei dipartimenti italiani ad impiantare loggie, uomo abilissimo e di attività grande, fin dal settembre 1801 scriveva all'amico suo Alessandri — facendo allusione agli screzi esistenti fra questi e Pietro Calepio. Il 29 ottobre 1805, lo stesso Vidal si raccomandava ad Alessandri, per aver denaro, e insieme diceva corna del Calepio. Dalla lettera del dignitario massonico francese, apprendiamo che l'amicizia già esistente fra i due bergamaschi aveva finito per rompersi, non certamente per colpa di Alessandri. Benchè le ragioni di tanta discordia non appariscano ben chiare, possiamo ritenere che il Calepio, spinto dall'ambizione e dalla gelosia per la stima acquistatasi meritamente dal concittadino, tentasse involgerlo in una rete d'intrighi, allo scopo di metterlo in mala vista.

Come si è detto, il Calepio era certamente buon patriota e vivissimo nutriva il sentimento unitario d'Italia, ma, pur troppo, la sua condotta politica non fu sempre corretta. Il Melzi lo giudicò in modo curioso, ma non senza ragione « dei primi rivoluzionari di Bergamo; in seguito ministro in Spagna e dopo ministro degli affari esteri, senza effetto a causa delle circostanze: mediocrità di mezzi, assai mal circondato ». Ai comizi di Lione, fu nominato membro del Corpo legislativo. Era poi altamente locato nella gerarchia massonica, poichè, nel 1806, veniva subito dopo il gran maestro del G.·. O.·. d'Italia. L'Alessandri non era invece che parte del grande consiglio.

Il generale Carlo Balathier, corso, pezzo grosso in massoneria, scriveva ad Alessandri: « Sento dire che pure il signor Pison, in questo momento, gode poca reputazione nel G.·. O.·. di Francia; siamo ben disgraziati d'essere caduti in simil gente, e dopo che il G.·. O.·. venne radunato per prendere i più pronti rimedi a mali che mi sembrano inevitabili ».

Anche uno fra i capi della massoneria bergamasca, il Luca

Locatelli, nel 7 ottobre 1806 così informava Alessandri: « Ho potuto convincermi, essendo a Milano, delle dissenzioni che sussistono in proposito di Massoneria... Anche a Bergamo pare che non regni la migliore armonia. Vi assicuro, caro Alessandri, che più volte mi è venuto il pensiero di levarmi affatto dalla direzione di questa L.·. [1] tanto fui disgustato dall'indiscrezione e dalla poca considerazione dimostrata da alcuni tanto per il buon Ambrosioni [2], che per Manini e per me medesimo ».

Da lettera di altro massone bergamasco, omonimo all'anzidetto, cioè del notaio Gio. Battista Locatelli, sappiamo che, in gennaio del 1808 [3], si trattava di celebrare nella città nostra una grande festa massonica. I fratelli desideravano ardentemente venisse *decorata anche dalla presenza* di Alessandri. Non ci è noto s'egli allora gentilmente siasi prestato a fare, come volevano, da figura decorativa. Pare invece che, già molto prima, si fosse abilmente schermito dalle premure del veneto conte Condulmer, il quale, sperando infondere novello vigore alla società, scriveva ad Alessandri, da Treviso, marzo 1806, che i 77 (stile massonico) facevano grande assegnamento sull'opera sua e vivamente desideravano di costituirsi sotto gli auspici di lui in Milano.

Anche l'Alessandri erasi provato a disciplinare e depurare la massoneria dagli armeggioni disonesti, che la facevano servire ai loro particolari interessi, riorganizzando il Grande Oriente di Milano, ma visti i suoi sforzi riuscir vani, disgustato, si trasse in disparte, pur restando fermo ne' suoi vecchi principii liberali. Di tale disgusto molte traccie si trovano anche in lettere di altri

---

[1] La Loggia di Bergamo era denominata l'*Unione*, ed avea sede nella contrada del Mattuine (parte superiore dell'attuale di S. Alessandro) e precisamente nella casa di fianco alla chiesa di S. Carlo, in angolo tra la via ed il vicolo che conducono a S. Giacomo.

[2] Il noto libraio Giuseppe Ambrosioni, amico del famoso piemontese Ranza, dal quale riceveva le sue molte pubblicazioni per la vendita.

[3] Di questo G. B. Locatelli, a quel tempo Conservatore dell'Archivio e Presidente della Camera Notarile, ha scritto l'elogio funebre il Dottor Giovanni Palazzini (Bergamo, 1834) per ricordare i molti e importanti uffici sostenuti dal benemerito uomo, con incorruttibile probità, anche nell'amministrazione del demanio ed in quelle di vari istituti di pubblica beneficenza: Congregazione di Carità, Ospedale Maggiore, Manicomio, Cassa di Risparmio.

stimabili uomini politici di quel tempo, e si comprende che la massoneria, potentissima e rispettata una volta, andava perdendo la stima e quindi l'influenza nelle pubbliche faccende.

Rovistando ancora nella voluminosa corrispondenza di Alessandri, troviamo lettere a lui dirette dal nostro ex abate Francesco Marinoni, capo divisione della segretaria di stato a Parigi, e, in seguito, professore del Liceo di Bergamo. Nel gennaio 1806, dopo nominati i libri spediti all'Alessandri prosegue: « Con quanto piacere ho rilevato che i Bergamaschi si sono portati bene nello spedire il battaglione della Guardia Nazionale! » Il 20 febbraio successivo, comincia ancora a dar notizie di carte e libri di botanica, poi scrive: « Il nostro Sant'Andrea, Capitano della Guardia Reale, che deve partire tra poco per Milano si è incaricato del trasporto. Il detto Sant'Andrea si fa molto onore ed ha meritato gli elogi dell'Ispettore Francese, incaricato delle riviste della Guardia nell'amministrazione da lui tenuta del suo Reggimento [1]. Fortis, tenente d'artiglieria di detta Guardia, è stato quello che ha comandata la poca artiglieria nostra alla battaglia di Austerlitz e che si è fatto tanto onore presso a' Francesi [2]. Egli è pure bergamasco, figlio del famoso suonatore d'oboè. Marieni [3] mi ha scritto che vostro fratello e il sig. Giovanni (Pezzoli, zio degli Alessandri) sono stati un poco incomodati... ».

---

[1] Pietro Sant'Andrea nacque in Bergamo nel 1779. Fece le sue prime armi da semplice milite, nelle file de' volontari bergamaschi, coi quali partecipò all'impresa di Brescia (marzo 1797). Otto mesi dopo, era già capitano nella VI Legione cisalpina. In principio del 1798, comandava la vanguardia di La Hoz in Romagna. Il Sant'Andrea, per la resa di Alessandria (1799) cadde prigione degli austriaci, e fu tradotto in Germania, ove rimase fino al 1800. Ebbe poi l'incarico di attendere all'equipaggiamento della Guardia Reale, dimostrandosi incorruttibile amministratore, come si era prima rivelato esperto e valoroso guerriero. Capo battaglione, poi colonnello nelle guerre di Spagna, per le bravure ivi compiute gli venne conferita la croce della legion d'onore. Generale a 34 anni, fece la campagna di Germania alla testa della 1ª brigata della divisione italiana, e si meritò altre onorificenze e il titolo di barone. Come in Spagna, riportò grave ferita e subì prigionia. Liberato nel 1814, passò due anni al servizio dell'Austria, e morì il 23 maggio 1821 in Radona. Il fratello suo Paolo, fu colonnello.

[2] Il bollettino 37 sulla battaglia di Austerlitz annunciava « i cannonieri italiani si sono coperti di gloria » (2 dicembre 1805).

[3] Giuseppe Marieni, abilissimo ingegnere militare, ebbe grado di capo battaglione del genio. Nato ad Aversa nel 1774, si distinse al passaggio terribile della Beresina. Morì il 23 febbraio 1813 a Kopaick, per tifo, contratto nell'assistere il colonnello Zanardini.

Anche dopo il secondo ritorno suo da Parigi, l'Alessandri ritiravasi a Villongo, dove riceveva le congratulazioni che il generale Massoi [1], il 7 aprile 1806, gli mandava da Ancona. « Sono felice — è scritto nella lettera — di sapervi sempre nel vostro eremitaggio e desidero per voi che abbiate il buon senso di non lasciarlo. Credetemi, è tempo di ritiro, e più presto ci si ritira, meglio è ». Giudizioso, ma pur strano desiderio per un uomo di guerra e di quei tempi!

Fioccavano intanto gli onori sul capo del nostro concittadino. Con decreto 1° maggio 1806, Napoleone lo nominava commendatore della corona ferrea [2]. Tale onorificenza gli venne conferita dal vice-re Beauharnais, nella chiesa di S. Ambrogio in Milano, il 15 detto mese. Pochi giorni dopo, ad Alessandri scriveva il ministro segretario di stato Antonio Aldini, per dichiararsi ben contento che la proposta da lui fatta, per la nomina del nuovo commendatore, fosse stata accolta. Soggiungeva d'aver parlato di Alessandri al sovrano « con quella onorata testimonianza che richiedeva i suoi meriti ». A quella nomina, segue tosto l'altra di ciambellano di s. m. l'imperatore presso s. a. il principe vice-re [3]. Ed ecco il nostro ex direttore della repubblica cisalpina diventato uomo di corte. Strana, ma non sorprendente metamorfosi!

Nel luglio e agosto di quell'anno, Francesco Visconti esortava il neo-ciambellano a non rifiutare l'alto ufficio. Lo accettò infatti, ma senza disimpegnarlo poi con gran zelo. Dalle molte lettere speditegli, da Milano, da Luca Locatelli, si viene a sapere che l'Alessandri si faceva molto desiderare a corte. La mancanza egli scusava adducendo l'impedimento del male che lo affliggeva, la gotta.

Ciò malgrado, quella carica dovea ingolfarlo in un mare di debiti. L'Alessandri, nella vita privata sempre ordinato ed economo, in uffici di rappresentanza voleva comparire grande e splendido. Nè, a salvarlo dal naufragio economico, gli valsero

[1] Questo generale di brigata, era stato aiutante di campo del primo console.
[2] Alla commenda era stabilito l'annuo assegno di L. 700.
[3] Nella corte sfarzosa di Napoleone si contavano 28 ciambellani.

i guadagni fatti con la speculazione sulle sete, alla quale erasi dato, approfittando del blocco continentale [1]. In Inghilterra, la seta raggiunse allora prezzi elevatissimi, e il commercio, riuscendo le spedizioni, produsse utili rilevantissimi. Molte fortune bergamasche trassero origine da tale evento. Oh, avesse dato retta al consiglio del gen. Massoi, piuttosto che a quello di Visconti, il buon Alessandri!

Altre nomine gli capitarono ancora, per uffici che meglio rispondevano al suo desiderio vivissimo di tornar utile al paese. Era creato membro del Consiglio generale del dipartimento del Serio li 23 dicembre 1807, e ancora membro del Collegio elettorale dei possidenti il 3 aprile 1808.

Quando si trattò di costituire il Senato [2], i vari Collegi compilarono le loro note di proposte. In quella presentata dal Collegio de' possidenti figurava l'Alessandri. Egli era compreso anche fra i candidati del Collegio dei dotti. Tutte queste liste furono date, perchè le esaminasse, d'ordine di Napoleone, al Melzi, il quale fece osservazioni e critiche ai singoli proposti, in generale molto severe. Per esempio, al nome di Vincenzo Monti, contrappose le parole « si dovrebbe arrossire se si fosse ridotti a sedere con simil uomo in Senato ».

Ed ora vediamo quanto scrisse di « *Alessandri*, ciambellano ». — Antico direttore, non ha più che un resto di considerazione debolissimo fra patrioti: ritiratosi in seguito, malgrado una condotta estremamente riservata, fu costantemente fatto segno ad una sorda persecuzione. Non ha meritato nè il male, nè il bene che di lui si è detto. E' uomo di mediocre buon senso, di carattere debole, ma onesto [3] ».

Tale giudizio estremamente rigido, e suggerito dalla pas-

[1] L'applicazione del blocco veniva ordinata, con decreto del vice-re Eugenio, nel dicembre 1806. Napoleone credeva, con tale provvedimento, di rovinare l'Inghilterra. Era proibita, da un decreto, l'esportazione delle nostre sete e granaglie, perciò frodi e aumenti di prezzi.
[2] Col VI Statuto costituzionale del 20 febbraio 1808, Napoleone regolava la istituzione del Senato, creato unicamente, come in Francia, per servire l'imperatore. Doveva ogni senatore avere una dotazione di 24 mila lire.
[3] Il nostro Collegio elettorale dei Commercianti avea proposto Gio. Battista Piazzoni. Gli *appunti* di Melzi lo qualificano « ricco e buon negoziante molto stimato in generale ».

sione cui il Melzi non seppe sottrarsi, confrontato con quelli dati su altri uomini, è fra i più benevoli e onorevole ancora, perchè conferma l'onestà di Alessandri. Cosa non comune a quei tempi, in cui, al dire di Alessandro Verri, « la morale era divenuta musica per i sordi ». Il Cusani, nella sua *Storia di Milano*, a a proposito di quei giudizi, si esprime così: « in complesso sono retti, quantunque oltremodo severi; in alcuni traspirano l'acrimonia e l'antipatia, difetti che oscuravano le esimie doti di Melzi. Coi vecchi demagoghi e coi massoni fu inesorabile ».

Dalle parole del Melzi, rilevasi pure che l'Alessandri avea molti nemici (ciò è provato inoltre da varie lettere a lui dirette) a Milano specialmente. Si saranno, crediamo, reclutati, in gran parte, fra i ricorrenti per favori e protezione, che l'animo retto e dignitoso di Alessandri non credeva meritevoli del suo appoggio.

Del resto, se i giudizi del Melzi nocquero ad alcuno dei proposti, non fecero escludere dal Senato l'Alessandri: forse perchè lo stesso ex vice presidente della Repubblica Italiana, in seguito, riconobbe d'aver ecceduto in qualche parte. E' lui infatti che il 5 agosto 1808 scrive, da Bellagio, al principe vice-re, una lettera nella quale, fra i nomi dei candidati proposti a senatori, comprende, per il dipartimento del Serio, « il ciambellano Alessandri ex Direttore, e il Prefetto Mosca, appartenente a questo Dipartimento dopo la sua emigrazione da Pesaro [1] ». Nel primo marzo 1809, il ministro dell'interno, marchese Arborio Gattinara di Brême, piemontese, comunica ad Alessandri che l'imperatore e re lo ha scelto, sulla presentazione de' Collegi elettorali, e lo ha nominato membro del Senato consulente, il 19 febbraio di quell'anno. Il nostro concittadino era compreso in questa, che fu la prima infornata di senatori [2].

---

[1] Francesco Melzi d'Eril, Duca di Lodi. Memorie — documenti. Vol. 2. pag. 310.

[2] Come abbiamo fatto per gli abiti e distintivi del Direttorio cisalpino, descriveremo ora quelli dei senatori del regno italico. — Gran costume, abito e manto in velluto; piccolo costume, abito e manto di panno, in tutto eguale a quello dei membri della Consulta di Stato, e cioè: abito alla francese, verde, ricamato d'oro. Mantello di seta verde, con fodera bianca, mostre d'oro e ricamo d'oro. Cravatta di merletto. Cappello con piume alla spagnuola. Clarpa bianca con frangie d'oro. Sottabito e calzoni di seta bianchi ricamati d'oro. Scarpe con rosetta bianca. (Decreto 24 marzo 1808).

Il successivo 12 marzo, in segno di esultanza per l'elevazione del concittadino alla dignità senatoria, il corpo dei commercianti di Bergamo innalzava, sul campo di Marte, un grande obelisco, le cui tavole portavano le seguenti iscrizioni: *Marco Alessandri — civi optime merito — qui nunquam reipubl. defuit — concilio semper rempubl. adiuvit — a Napoleone maximo in Italia renato — amplissimum senatum lecto — mercatores municipii Bergomatis — D. D.*

Principis numen — electorum suffragia — patriae plausus — virtutem iudicia — earundem praemia.

A Marco Alessandri — concittadino benefico integerrimo — Membro della Legione d'Onore — Commendatore del R. Ordine della Corona di Ferro — Ciambellano di S. M. l'Imperatore e Re — Conte Senatore del Regno d'Italia — Il Commercio riconoscente — Devoto tributa.

Viri che i giorni tuoi son cari a noi,
Sporre superbo il Serio, ed a diritto
Echeggia intorno il glorioso Nome
Di Lui che bene operando ha tra mortali
Fatto di fama, e di memoria acquisto.

Avvertiamo però che il diploma di Conte del Regno d'Italia, portante la firma autografa di Napoleone, fu dato dal Palazzo Imperiale delle Tuilleries il 12 dicembre 1810. Nel documento il nuovo conte è detto dall'imperatore « il nostro caro ed amato sig. Alessandri, Senatore, Ciambellano, Commendatore dell'ordine Reale della Corona di ferro, Membro della Legion d'onore e del Collegio Elettorale de' Possidenti [1] ».

Noi però, anzichè nell'aula del Senato consulente, andremo a cercare il sig. Marco fra gli ovili del suo Villongo. E non ci toglieremo dall'argomento lasciando la prima per questi ultimi.

Per migliorare le razze nostrane delle pecore, il governo

---

[1] Il 14 ottobre 1808 veniva pubblicato il VII Statuto costituzionale, che organizzava i titoli ed i maggioraschi, come in Francia. I ministri, senatori, consiglieri di Stato avevano titolo di conte, trasmissibile ai figli, con maggiorasco di 30 mila lire; ereditabile anche il titolo di cavaliere della corona ferrea, con maggiorasco di L. 3 mila.

avea introdotto nel regno buon numero di *merinos* di Spagna, e li distribuiva, in lotti di 20 animali, a ricchi possidenti, i quali si obbligavano a restituirli dopo un quinquennio. Anche ad Alessandri venne assegnato uno di questi lotti di pecore, il cui allevamento gli riuscì felicemente. Il nostro Carlo Marieni, a proposito dei vari esperimenti da lui fatti in Val Brembana, dichiara avergli servito all'uopo « un bellissimo ariete, di razza pura di Spagna, uscito dai rinomati ovili dell'egregio sig. Senatore Alessandri [1] ». Questi, in una relazione del 13 ottobre 1809, al Prefetto del dipartimento del Serio, forniva dettagliate notizie della sua greggia di Villongo, la quale, costituita da principio con 12 pecore fattrici, 8 agnelle e 10 arieti, crebbe fino a 120 pecore fattrici, 32 agnelle e 86 arieti, animali tutti di razza pura di Spagna. E, dopo aver accennato alle difficoltà incontrate per vincere i pregiudizi de' nostri pastori, aggiungeva altre importanti notizie sulle condizioni della pastorizia bergamasca. I soli pastori di Parre, possedevano circa 20 mila pecore indigene.

L'ultima carica alla quale venne eletto il nostro concittadino, fu di presidente dell'adunanza dei Collegi elettorali del dipartimento del Serio. Napoleone firmò il relativo decreto a Mosca, il 21 settembre 1812 [2] ». Ma l'Alessandri, con lettera da Milano — 6 novembre di quell'anno, dichiarava, per la di lui troppo malferma salute, di non poter assumere l'alto ufficio. Si provvide perciò alla surrogazione, nominando tosto mons. Gio. Paolo Dolfin, (commendatore della corona ferrea, conte e barone del regno, e vescovo di Bergamo) col titolo di supplente, come prescriveva l'art. 6 del regolamento per le adunanze dei Collegi elettorali.

Epoca di grandi trepidazioni era quella, e sì vivo lo spirito *napoleonico* del nostro Alessandri che allorquando arrivava notizia di vittorie, riportate dal suo idolo, non capiva più nella pelle. Nel 17 febbraio 1814, scriveva, da Milano, ad un amico: « E'

[1] Memoria sulla rigenerazione delle pecore nel Regno d'Italia, di Carlo Marieni. Milano, 1812.

[2] Nel 1812, coi tipi del Sonzogni, il prof. di rettorica nelle scuole comunali annesse al R. Liceo di Bergamo Giambattista Ratzini pubblicava, in opuscolo, un'ode a Marco Alessandri. L'autore era dei soliti verseggiatori, che, a somiglianza dei preti coi *Te Deum*, cantava per tutti i fortunati del momento. La musa lo avea ispirato per le vittorie austro-russe, come per la nascita del re di Roma.

tanto consolante la strepitosa vittoria riportata dal nostro Sovrano, che sono spinto a pregarvi di favorirmi una copia della notizia telegrafica ». Questa si riferiva al combattimento di Montmirail, e diceva che le armate russe e prussiane erano state distrutte.

Ma non completamente. In aprile si succedettero altre, ma ben differenti notizie: l'entrata in Parigi dei coalizzati; la proclamazione della decadenza di Napoleone, fatta dal Senato francese, *conservatore dell'impero;* l'abdicazione di Fontainebleau e la partenza per l'Elba; l'innalzamento di re Luigi XVIII al trono di Francia. Povero Alessandri, quali terribili colpi devono essere per lui stati avvenimenti sifatti!

In quei mesi fatali di marzo e aprile 1814, egli trovavasi a Milano, colà trattenuto dall'ansioso desiderio di conoscere più presto le notizie della guerra, e che l'amico Marieni tutte gli comunicava con ogni sollecitudine.

VI.

(1814-1830).

L'impero di Francia trasse, naturalmente, seco nella sua caduta il regno d'Italia. Intermezzo obbrobrioso — l'eccidio di Prina. Gli austriaci, favoriti da ogni classe di reazionari, fecero il loro ingresso in Milano il 28 aprile 1814. Così il nostro infelice paese, da un padrone che gli cacciava il sangue a flotti, era passato a più tristi ed esosi padroni: ogni speranza di libertà in Italia delusa e tramontata.

Le distrette economiche del povero Alessandri gli acuivano il dolore, già vivissimo, per la catastrofe napoleonica. Decaduto da ogni ufficiale dignità, dileguata ogni sua influenza politica, spogliato dei titoli onorifici, perfino del nobiliare conferitogli dall'*usurpatore* [1], l'Alessandri dovea ritrarsi dalla vita

[1] Nel libro della Nobiltà Lombardo-Veneta non è inscritto Marco Alessandri, e neppure il fratello suo Achille.

pubblica, e col patrimonio di molto assottigliato, in confronto a quello che avea prima di occupare le più eminenti cariche dello stato.

A provare tale decadenza finanziaria, che moralmente innalza Marco Alessandri al di sopra di tanti suoi contemporanei, restano due lettere d'affari, scritte dal co. Pietro Calepio — nel gennaio e marzo 1814, per domandargli il pagamento d'interessi di somme sovvenute, e per negargli la sua *piaggeria* sulla richiesta di lire 8 mila in boni.

Avanti però di sparire completamente dall'orizzonte politico, l'Alessandri volle ancora, in quanto poteva, contrastare la reazione, che maggiormente si esplicava fra noi in tutte le manifestazioni di carattere ufficiale. Nell'agosto di quell'anno, il feld maresciallo conte di Bellegarde invitava le rappresentanze comunali delle città lombarde a proporgli persone distinte per comporre una deputazione da mandare a Vienna, allo scopo di fare atto di sudditanza all'imperatore Francesco, ed esporgli *umili domande* per il bene delle popolazioni.

Il nostro bonapartista, così scriveva da Bergamo, nel 23 agosto 1814, al letterato Vincenzo Lancetti di Cremona, il quale, dopo tenuti importanti uffici durante il regno italico, era allo impiegato allora nell'amministrazione austriaca di Lombardia [1].

« Carissimo amico. — Affidato alla vostra cordiale amicizia sono a farvi noto un affare, che interessa il decoro della mia patria, non meno che il buon ordine pubblico, acciò procuriate di informare S. E. il S.r Ten.te Maresciallo M.e Sommariva, perchè faccia noto a S. E. il S. Maresciallo C.te di Bellegarde quanto sono per dirvi. Il Consiglio comunale di Bergamo fra gli 4 Deputati, che ha nominato per andar a Vienna ha eletto il famoso Girolamo Adelasio ex Direttore della Repubblica Cisalpina, non riflettendo che ai riguardi del pubblico decoro non conveniva. Essendosi per sola impostura fatto Prete in tempi critici, ora col favore de'

[1] Fu segretario generale al ministero della guerra, Grande Oratore della Massoneria, e autore degli — Statuti generali della Franca-Massoneria Italiana per incarico del G. O. e pubblicati nell'anno 5806 (1806). Portano il visto di Calepio, che si qualifica Agg.t al G. M. — Lancetti, al tempo della Cisalpina, avea scritte poesie repubblicane.

suoi simili procura ingannare gli ignoranti. Nella scelta, che deve fare il S. Maresciallo di Bellegarde si desidera, che non sia compreso Adelasio. E li altri tre nominati sono dei primi Possidenti e godono buonissima fama, sono il co. Vertova, Membro della Reggenza, Gio. Battista Piazzoni e Luigi Lupi. Adelasio all'opposto è un'impostore audace. Dopo di essersi formato un grosso patrimonio in pochi mesi nel Governo Cisalpino, si fece Prete; già sapete tutte le circostanze delle sue disonorevoli vicende, e converrete ancor voi, che non figurerebbe bene in una Deputazione al Sovrano [1]. Voi saprete meglio di me far comprendere al S. Maresciallo Sommariva quanto sia necessario riparare a questo scandalo informando bene il Maresciallo di Bellegarde. Già gli Deputati che devono partire sono solamente due, e si può scegliere questi fra gli tre suddetti; che sono egualmente buoni... Il solo sentimento per la patria mi fa scrivere, e confido nella vostra destrezza, e prudenza per riuscire. Riconoscerete ancor voi, che non conviene, che si sappia ch'io scriva questo...; questa nomina d'Adelasio non piacerà a Milano.

P. S. A Bergamo la nomina dell'Adelasio ha disgustato tutti i buoni. Intendo che sia un solo per Città il Deputato; dunque ancor più facile sarà a escluder Adelasio, essendo Prete ».

Ciò era perfettamente vero. La proposta di mandar fuori, qual rappresentante di Bergamo, l'ex demagogo fattosi prete, che avea riportati il maggior numero di suffragi, sollevò forte disapprovazione in gran parte della cittadinanza, e l'Alessandri non fece che rendersi interprete di questo sentimento.

Cadde la scelta del maresciallo austriaco sopra il Gio. Battista Piazzoni, onde Alessandri scriveva da Bergamo, nel 6 settembre 1814, al Lancetti. « Con somma soddisfazione ebbi la grata vostra 28 agosto scorgendo che fummo in tempo di prevenire ogni equivoco, che poteva nascere nella scelta del Deputato. Godo del successo, mediante la valida vostra cooperazione per il decoro salvato alla mia patria, unico e costante scopo de'

[1] Dalla signora contessa Rosa Costanza Piatti ved. Lochis ci sono stati pure gentilmente comunicati molti documenti relativi all'Adelasio. Ne trarremo argomento per una prossima pubblicazione.

miei voti, e vi rendo perciò le più vive grazie per l'interessamento avuto per la mia premura leale ».

Facciamo seguire nell'*Appendice* (4) altre due lettere di Alessandri al Lancetti (Montecchio, 15 ottobre 1815; Villongo, 16 maggio 1817).

L'ex direttore cisalpino e senatore italico erasi di nuovo ritirato lassù, per non assistere da vicino al triste spettacolo dell'austriaca reazione e per attendere, come un tempo, agli studi storici ed all'agricoltura.

E poichè egli non doveva più abbandonare quei luoghi della nostra Val Calepio, ne diremo, quanto si può, brevemente. La casa degli Alessandri a Villongo S. Filastro (che, unito a Villongo S. Alessandro, formava l'antico Vicuslongus) dopo essere, in questi ultimi vent'anni, passata a diversi proprietari, fra i quali si disegna la losca figura di un prete fallito, è ora in possesso dei fratelli signori Paganoni di Bergamo. A ragione Marco Alessandri ne fece il soggiorno prediletto degli anni giovanili, poi degli intervalli di ritiro dalla vita pubblica, e infine del periodo ultimo di sua vita. Non occorre spendere molte parole per dimostrare quanto debba quel luogo essere gradito a chi voglia attendere agli studi, o riposare l'animo agitato dalle politiche vicende, o passare l'età cadente nella quiete e nei ricordi d'un passato avventuroso. Villongo, nell'amena solitudine in cui giace, tutti questi conforti offriva al buon Alessandri. Il paese, disteso ai piedi d'un colle — detto il Belvedere, è da non lontani monti circondato ai fianchi. Gli si allarga davanti un lembo di fertile pianura, limitata di fronte dai colli sorgenti sulla destra dell'Oglio, e chiudono il bacino del lago d'Iseo — a Sarnico.

La casa già Alessandri, a metà circa del villaggio, è dalla strada separata da muro di cinta, nel cui mezzo si apre il portone. Gli sovrasta uno scudo araldico di pietra, dal quale fu scarpellato lo stemma gentilizio [1], forse per ordine del proprietario stesso, ai tempi della Cisalpina. Più in là di breve tratto,

[1] Per antico privilegio, la famiglia aveva ottenuto di innestare nelle proprie armi gli stemmi di Bergamo e di Brescia: cioè il leone, con una fascia per mezzo, gialla e rossa. Nel 1434, gli Alessandri ebbero l'intera giurisdizione della valle, che, dopo tre anni, fu devoluta, per motivi politici, ai conti di Calepio.

sorge la casa, vasta e di bella apparenza, ma ad un sol piano. Davanti a quello terreno, un peristilio, ad alte colonne, sostiene la galleria, dalle cui finestre lo sguardo spazia sul piano, sui monti, sui colli, fra i quali il Montecchio, anticamente proprietà quasi tutta degli Alessandri. Dall'alto salone del pianterreno, si passa nel piccolo giardino e, per alcuni gradini, all'orto, assai vasto e diviso in due parti da lungo viale. Quando sono aperte le porte del salone e quella di strada, da questa corre la vista sino in fondo al viale. Ed era in quel giardinetto e nell'orto sovrastante che Marco Alessandri, con grande studio ed amore, avea piantati fiori vaghissimi e rarissimi alberi. Ora, nè questi nè le serre esistono più. Ad entrambi i lati del fabbricato principale, sorgono scuderie, porticati e case coloniche di vecchia, ma solida costruzione, dalle grandi cucine a volta e dagli immensi camini.

Oltre l'avita casa di Villongo, Marco Alessandri era proprietario del vicino Montecchio di Credaro. L'aveva acquistato in seguito alla soppressione del convento dei Padri Serviti, decretata dal governo veneto, e dell'annessa chiesa di S. Maria. L'architetto Pollak diresse i lavori di adattamento de' fabbricati, riducendoli a bellissima villa. Fu demolita la chiesa sul lato di settentrione in cima al colle, e mozzato il campanile [1] all'altezza del tetto della casa. A ricordo della incoronazione di Napoleone a re d'Italia (26 maggio 1805) l'Alessandri fece piantare quattro cedri del Libano, i primi introdotti fra noi dopo quelli del conte Ghislanda-Silva a Cinisello. Due di quei maestosi alberi esistono ancora sulla terrazza a levante della villa di Montecchio.

Di questo luogo, parecchi scrittori celebrarono la storia e la posizione amenissima. — « Costanzo Ferrari, autore d'un poema sul Sebino (1844), nel romanzo Tiburga Oldofredi, racconta la leggenda d'un atto eroico di questa nobil donna, che nel 1248, alla testa de' suoi soldati, assalì il fortilizio (di Montecchio) ed uccise il castellano Giliolo che l'aveva oltraggiata » [2]. Anche il

[1] L'attuale proprietario ing. Giuseppe Crespi, lo rialzò in forma di torre medioevale, e rimodernò sontuosamente la villa.

[2] Dott. Bernardo Sina, *Guida del Lago d'Iseo*.

Rizzardi, citato da Fra Fulgenzio da Iseo (Brescia, 1685) racconta il fatto, riportato nelle *Lettere da Teigate* di Davide Bertolotti (Milano, 1825). Questo autore non esita a dire il Montecchio uno de' più bei siti della Lombardia non solo, ma ancora d'Europa. Dopo averne descritta l'incantevole posizione « adornata da una villa del conte Alessandri », passa a rassegna le più rinomate vedute di Toscana e di Brianza, le alture di Losanna, i colli del Reno, i terrazzi di Saint-Germain-en-l'Haye, il colle di Richmond (Londra), la rocca di Angera, il promontorio di Bellagio. E, meno quest'ultimo, il Bartolotti giudica nessuno di tutti gli altri possa reggere al confronto di Montecchio. Celebrò sue bellezze pure un antico letterato bergamasco, il canonico Gio. Antonio Guarnerio, nell'epistola latina [1] diretta al canonico Luigi Agazzi, il quale, nel 27 luglio 1569, la dedicava al conte e cav. Andrea Calepio, la cui famiglia possedeva prima il castello di Montecchio. Ai tempi del Guarnerio, vi sorgeva il santuario di M. V., circondato dalle abitazioni de' sacerdoti, ristaurate dal vescovo di Bergamo Federico Cornellio, ed alla morte di questi trasformate in cenobio de' Serviti.

In quei ridenti eremitaggi, Alessandri era provveduto delle migliori opere di storia antiche e moderne, e l'occuparsi dei morti — soleva dire — non gli facea invidiare le più brillanti conversazioni.

Negli scritti a Lancetti, l'antico uomo politico rivela i suoi più intimi pensieri e le aspirazioni più sensibili del cuor suo. Egli, che tanta parte dell'esistenza trascorse in mezzo a turbinosi avvenimenti, acquistando gradi ed onori, se non ricchezze, confessa di non aver mai passati giorni più felici di quelli dedicati ai libri, alla solitudine, alla coltivazione dei fiori e de' frutti, ed esprime la speranza di poter finire la vita in una filosofica tranquillità. Nell'opera del Sismondi [2], ha cercate le riflessioni interessanti l'indipendenza italiana, che il nostro concittadino chiama la vera politica convenevole all'Italia, e rivolge

[1] La versione italiana del sacerd. Gio. Maria Gelmi (Bergamo 1850) è dedicata « Alla Nobile Signora Caterina Alessandri » allora proprietaria di Montecchio, quale ultima discendente della famiglia di Marco Alessandri.

[2] *Storia delle Repubbliche Italiane.*

continuamente il pensiero allo stato infelice della stessa rispetto ai progressi dello spirito umano.

L'idea fissa alla indipendenza della patria, non era però scompagnata dalla più grande ammirazione e simpatia verso la Francia, ed a ragione. In un brano di lettera, priva di indirizzo e data, ma certamente da Alessandri scritta dopo il 1815, troviamo quanto segue « ... è tanto grande l'attaccamento che io conservo per la Francia considerando che la moderna civilizzazione dell'Europa deriva dai progressi che ha fatto quella nazione nelle scienze e nelle arti, che tutto ciò che offre la speranza del suo non lontano risorgimento m'interessa sommamente. Per tale motivo, unito a questa vi rimetto un estratto dell'opera sopra la Colonie di M.r de Pradt [1] come una consolante profezia ». In altro luogo, fa ben conoscere il delirio delle potenze continentali europee di voler abbassata la Francia, e la noncuranza loro per il gigantesco ingrandimento coloniale dell'Inghilterra, che teneva come bloccato il commercio marittimo di tutte le nazioni.

Che il vecchio Alessandri abbia presa alcuna parte ai moti politici del 1821, non risulta dalle carte che ci rimangono di lui. E' però da osservare che queste vennero manomesse ed asportate in parte, dall'austriaca polizia, subito dopo la morte dell'ex direttore della Repubblica Cisalpina e amico di Napoleone I.

L'Alessandri, raggiunto l'anno 70 di età, si trovava in assai cattive condizioni di salute. Scrivendo, nel 25 febbraio 1825 da Villongo, al fratello, gli fa noti i molti acciacchi ond'è travagliato, il metodo di cura e prosegue: « Debbo pur dirvi che ora la mia vitalità è assai indebolita non solo per l'età, ma maggiormente per quattro cause accidentali: la prima, e la più forte, è l'estrema abitudine alla vita sedentaria (impostagli anche dalla gotta); la seconda, la troppa applicazione agli studi; la terza, l'incessante disturbo per altrui affari che obbligano a scrivere molto e parlare; e la quarta, i pensieri poco grati inseparabili alla mia situazione (economica). Per la prima, seconda e terza ora procuro porvi riparo, e per la quarta mi giova il riflettere

[1] *Des colonies et de la revolution d'Amérique*, di M. De Pradt (opera molto rara).

all'ode III' libro II° d'Orazio *Nec adversis frangi, nec prosperis extolli debet moriturus sed moderate laetari* [1]. Ora ho più bisogno dell'igiene che della spezieria e dei medici ».

Procedendo negli anni, le cose dovevano, per natura, volgere al peggio. L'Alessandri, nel 22 giugno 1828, così scriveva da Villongo, che alla latina chiamavasi Vicolungo, all'amico Giuseppe Mangili, il successore di Spallanzani nella cattedra dell'Ateneo pavese [2]: « La mia salute già da nove mesi è assai sconcertata. Attacchi nervosi, vertigini, improvvise passeggiere debolezze mi hanno disturbato assai. Nel mese di Febr. fui afflitto da una febbre di carattere infiammatorio, e siccome dava indizio di uno stato pletorico ebbi due salassi e con molta dieta e purganti cessarono li detti sintomi e la febbre. Ho poi nell'occhio destro una lacrimazione e alterazione nelle palpebre assai moleste. Non trovo sollievo se non nello studio e dico con Seneca: *Si te ad studia revocaveris omne vitae fastidium effugeris* ».

L'ultima lettera di Alessandri, che abbiamo potuto vedere, è del 25 maggio 1830. E' diretta al fratello Achille, in quel tempo colpito da non sappiamo qual vivo dispiacere. « Se fossi stato — dice — in altro stato sarei venuto volentieri a farvi qualche compagnia, in una circostanza in cui dovrete essere stato così amareggiato. Io ho dovuto soffrire simili funeste vicende e ne conosco la forza e la spiacevole sensazione. Già sapete che il tempo solo e le molte distrazioni possono insensibilmente ricondurre qualche tranquillità dell'animo ». Le quali parole rivelano ancora i gravi dispiaceri che angustiarono l'animo di chi le dettava.

L'Alessandri, che avrebbe potuto, oltre quello di una esistenza integerrima, lasciarci l'esempio di chiuderla con filosofica tranquillità, com'egli desiderava, fu colpito invece da apoplessia fulminante il 21 giugno 1830, e trovato spento nella sua villa di Villongo S. Filastro, antica, prediletta dimora, per la quale avea abbandonato il più ameno Montecchio. Così, questo buono e simpatico vecchio di 75 anni finiva i suoi giorni, conservando fino all'ultimo inalterato amore all'onestà ed alla giustizia e fede al-

[1] E' l'ode bellissima dedicata a Dellium.

[2] Il prof. Mangili precedette di pochi mesi nella tomba l'Alessandri, essendo morto il 15 novembre 1829, in Caprino, suo luogo di nascita.

l'ideale suo d'un miglior avvenire della patria, che avea nobilmente servita in momenti avventurosi e difficili.

Il *Giornale della Provincia di Bergamo* del 5 luglio 1830, pubblicava la necrologia, (articolo comunicato) a firma C. P., del *Conte Marco nob. Alessandri cavaliere della legion d'onore, commendatore della ferrea corona*. Lo scrittore enumera le belle doti che rendevano caro il defunto: bontà di cuore, generosità di spiriti, acutezza d'ingegno unita a caldo amore per gli studi scientifici e letterari. Della vita politica di Alessandri, limitasi a dire ch'egli fu elevato alle più distinte cariche. Quali fossero state, non si poteva forse stampare sui nostri giornali d'allora. Ricordato poi che le stesse il nostro concittadino sostenne con specchiata integrità ed illibatezza, il funebre elogio così termina: « Corse di molte e gravi vicende senza mai cader d'animo, e soffrì con rassegnazione lo stato di mediocrità a cui era ridotto. Nei giorni a lui prosperi, potè essere generoso verso gli amici, e soccorrevole verso i poveri: fu sopra modo ed in ogni tempo ansioso di prestar servigio a qualunque il richiedesse, talchè se tutti coloro che alcun bene si ebbero dall'Alessandri, lo avessero scorto al tumulo, forse mai niuna altra pompa funerea avrebbe avuto un più numeroso accompagnamento, nè più ricca copia di fiori si sarebbe cosparsa d'attorno al di lui sepolcrale avello. Ciò non pertanto tutti quelli nel di cui cuore mai non si perde la memoria del benefizio, ed hanno in ogni tempo sacra la gratitudine, piangono e piangeranno la di lui perdita ».

Invece, nemmeno parola si trova di Marco Alessandri fra le necrologie del *Notizie Patrie*. Certamente l'omissione del Facchinetti, che pur non dimenticava i meno virtuosi istrioni della scena, fu dovuta a ragioni politiche. Non si potrebbe diversamente spiegare il silenzio di questa reputata effemeride bergamasca, alla scomparsa d'un uomo ch'ebbe sì notevole parte nelle cose politiche d'Italia: di uomo che per disinteresse, patriottismo e rettitudine meritava l'omaggio di tutti i suoi concittadini.

Del carattere e degli affetti verso la famiglia ha lasciata eccellente memoria negli scritti alla madre, al fratello Achille, agli zii Pezzoli, cui serbava grande riconoscenza.

Alla vigilia, si può dire, di sua morte, affidava l'estrema prova de' suoi nobili e delicati sentimenti ad una lettera (feb-

braio 1830) al conte Bargnani di Brescia. Della salute di quel giovine amico dimostravasi, più che della propria, vivamente sollecito. Dopo avergli raccomandati i buoni studi, specialmente di storia, lo esortava a compiere ognora il primo dovere dell'uomo — professare gratitudine e procurare conforti alla madre. Finiva con queste parole: « Trovo io pure la maggiore consolazione nel rammentare ora che così feci per 35 anni io stesso con la mia, gli di cui consigli tutti si verificarono ».

L'Alessandri fu di alta statura, e nello sviluppo e proporzione delle membra robusto; ebbe cerulei gli occhi, faccia pienotta e rubiconda. Un vecchio dipinto lo ritrae completamente sbarbato, coi lunghi capelli biondi cadenti sul collettone ripiegato alla foggia cisalpina. Il ritratto è appunto di quell'epoca.

Visse celibe, nè mai pensò a condur moglie. Nella sua corrispondenza, moltissime le lettere di famigliari e di uomini illustri ed oscuri, nessuna che si riferisca ad affezioni con donne. Anche il fratello Achille [1], maggiore di tre anni a Marco, non si ammogliò, onde con la sua morte, avvenuta in Bergamo il 18 febbraio 1833, fu estinto il ramo della loro discendenza.

Abbiamo detto che fu prodigo, il buon Alessandri, del proprio denaro per soccorrere gl'infelici, e che della generosità sua molti abusarono. Bisogna però soggiungere, ad onor del vero, che non in sole opere di beneficenza consumò tanta parte del suo patrimonio e contrasse debiti ingenti, ma ancora per sostenere con sfarzo, piuttosto che appena decorosamente, le alte dignità alle quali venne assunto. Nell'occasione dell'ultimo viaggio e permanenza a Parigi, ove assistette alle imperiali cerimonie, il Pezzoli fece dono al nipote Marco d'una somma rilevante di denaro, ma pur questa non bastò, perchè l'Alessandri, mentre attendeva alle cose pubbliche, trascurava del tutto le sue private.

Da ciò ebbero origine le disagiate condizioni finanziarie in cui era spensieratamente caduto, ma dalle quali potevasi egli facilmente rilevare, se onestà e disinteresse non gli fossero state norme costanti di vita.

---

[1] Nel 5 aprile 1797, venne eletto giudice del tribunale per i delitti di lesa nazione. Fu poi membro del Consiglio dipartimentale del Serio e consigliere comunale di Bergamo.

Nè sono molti, pur troppo, gli uomini politici, di quelli e d'altri tempi, cui tale incondizionato elogio si possa fare, come al nostro Marco Alessandri. Nessun inconfessabile motivo lo tenne legato alla fortuna di Napoleone, e, quando sopravvennero i disastri suoi, preferì subito ritirarsi nell'oscurità, anzi che offrire i propri servizi ai nemici. Molti de' colleghi di Alessandri non seguirono il suo nobile esempio [1].

---

[1] Anche non tenendo calcolo dei Sommariva, Ruga ecc., arricchitisi commettendo ladrerie, vi furono altri che, senza macchiarsi d'infamie tali, si dimostrarono politicamente disonesti. Repubblicani un tempo, loro si deve perdonare di essersi convertiti all'imperialismo, perchè l'uom *fatale*, portasse berretto frigio o corona, era il vero padrone d'Italia. Ma la storia non può non essere severa con quelli, come Luosi ministro di giustizia, Capraro, Aldini, che si fecero pagare i debiti dalla munificenza di Napoleone, e peggio coi molti che, alla caduta del suo regno, passarono al servizio dei coalizzati, per conservare stipendi, uffici e titoli. Così fecero, per citarne alcuni, Ferdinando Marescalchi, ministro degli esteri, e Diego Guicciardi, ministro di stato e della polizia. Quest'ultimo, diventato vice presidente di governo sotto l'Austria, recossi a Vienna per mantenere l'unione della Valtellina alla Lombardia, contro il voto dei concittadini, che preferivano aggregarsi alla Svizzera.

APPENDICE [1]

LETTERE
DI
LORENZO MASCHERONI
A
MARCO ALESSANDRI

LETTERE
DI
MARCO ALESSANDRI
A
VINCENZO LANCETTI

[1] Almeno in parte, possiamo soddisfare, con cinque delle seguenti lettere, il vivo desiderio espresso dal Prof. Fiammazzo (*Nel primo centenario della morte di Lorenzo Mascheroni*, pag. 87 e 88) che si abbiano a pubblicare tutte quelle state dal Mascheroni nei due anni in cui dimorò a Parigi.

(1) *Al Nobil Uomo Sig. Marco Alessandri — Bergamo.*

Mille grazie al gentilissimo Sig. Marco per le notizie de' libri comunicatemi. E certo, tra le altre, è singolare quella del libro di Thilorier, posto che avesse pur trovato la metà di quanto annunzia (*a*). Ma dice ella benissimo che i Francesi son demonii anche in mezzo al tumulto della guerra. Quanto all'Accademia Francese il P. Giannorini, Bibliotecario, mi dice avere egli riscontro essere stampato anche il 1790, benchè qui non sia ancor giunto. E' stato scritto a Genova per *les Ivraisons* che a Lei mancano, e ciò fino da più settimane, sicchè staran poco a capitar qui, il che, qualora succeda, non mancherò d'avvisarla e d'inviargliele. Anche a me sarebbe carissimo che, almen l'anno venturo, venisse Beltrami (*b*) a Pavia, per compiere così più presto anche l'affare della Carta del Bergamasco, ma oimè! che converrà stare alle sure parole della Cumana, che crederebbe che sen venisse a Ginevra, e se fosse anche Ginevra!... Viene il tempo di riverirla di nuovo a Bergamo, come desidero. Questa mattina è partito il convoglio di Wallis. Oggi ho veduto Beaulieu (*c*), Comandante Generale, al campo, galoppare, benchè d'anni 72, avanti le file del Reggimento Nadasti. Dicono che partirà ai 4 del venturo. Mi conservi la sua padronanza e mi creda pieno d'ossequio

Umil.mo Div.mo Obblig.mo Servitore

LORENZO MASCHERONI.

Pavia, 21 Marzo 1796.

(*a*) Gian Carlo Thilorier (1750-1818) avvocato e meccanico, scrisse una difesa di Cagliostro sull'affare della *collana*. Nel 1798, offrì di costruire un campo portatile ed una mongolfiera, per eseguire il progetto di discesa in Inghilterra. Presentò pure due invenzioni: la zattera *fulgentesi* per risalire i fiumi, e le *cuirasses à crête*.

(*b*) Mascheroni, negli anni 1794 e 95, lavorò alla carta topografica della provincia di Bergamo; continuò il lavoro, nel 1796, Luigi Beltrami e lo condusse molto avanti, ma non lo compì per gli avvenimenti sopraggiunti.

Il Beltrami fu abate prima di entrare nella Massoneria e nella milizia. In quest'ultima ebbe grado di capitano del genio e parte nelle guerre napoleoniche.

(*c*) Tenente maresciallo austriaco, mandato in Italia per respingere l'invasione francese. Wallis, altro generale austriaco, il quale servì sotto Beaulieu. Come appare da questa lettera, si incominciavano i movimenti di truppe per la campagna di quell'anno.

(2) *Al Cittadino Marco Alessandri — Milano.*

Non perchè io non abbia ancora eseguite le commissioni vostre onorevoli e pressanti voglio che crediate che non le abbia sommamente a cuore, in modo che le eseguirò quanto prima: ma vi supplico a credermi che sono occupato all'estremo nel terminare l'edizione di quel tal libro del quale parmi avervi parlato (*a*), e che assolutamente non vuol essere per più riguardi differita più di così. Del resto appena l'avrò emancipato e cacciato al diavolo, sarò tutto all'affare a cui devo essere per impegno, per l'importanza della cosa, per la premura vostra, per ogni più sacro titolo. Scrivo di fretta a Mangili (*b*) perchè ve lo comunichi, benchè non le creda da molto, come vedrete. Egli vi avrà recato un libro uscito in Pavia, con comenti. Voi avete ogni licenza di leggerlo e l'avrete già letto in originale. Non penso gran fatto a quella tale faccenda che forse non farò mai: bensì sono e sarò sempre tutto vostro

LORENZO MASCHERONI.

19 Fiorile Anno V Pavia. (*c*).

P. S. Mille rispettosi saluti al fratello (*d*). Vi raccomando l'affare della Società d'Istruzione (*e*).

(*a*) *La Geometria del Compasso*, dedicata a Bonaparte l'Italico, con 14 versi sciolti. Quest'opera che rese, presso tutti i matematici, glorioso il nome di Mascheroni, venne pubblicata nel giugno o luglio 1797 a Pavia, dagli eredi Galeazzi.

(*b*) L'abate prof. Giuseppe Mangili, di Caprino Bergamasco, che fu preso di mira dalla fiera persecuzione del gesuita canonico conte Mozzi. Il Mangili venne chiamato a Pavia, specialmente con l'appoggio di Mascheroni, ad occupare la cattedra vacante per la morte di Spallanzani.

(*c*) 8 maggio 1797.

(*d*) Achille, fratello a Marco Alessandri. Nel 1782, Mascheroni pubblicò la *Lettera ad Achille Alessandri, matematico valorosissimo.*

(*e*) Il Mascheroni era presidente di questa società di Bergamo. Il 3 fiorile stesso anno, l'avea inaugurata con un discorso, che venne stampato nella *Raccolta degli accessi, editti, ecc. della Repubblica Bergamasca.* (Veggasi pure *Rivoluzione di Bergamo del 1797* di G. Locatelli, pag. 106 e seguenti).

(3) *Al Cittadino Marco Alessandri — Milano.*

Parigi 2 Vendem. Anno VII (*a*).

Sono stato presentato all'Istituto Nazionale e accolto con tutte le buone maniere. Io potrò da quindi innanzi assistere alle sedute, ed in luogo a parte potranno anche essere presenti i miei tre collegiali. Solo mi spiace che l'affare delle conferenze sui Pesi e sulle Misure vuol essere lungo più di quanto è stato annunciato. Alcuni credono che prima di cinque o sei mesi non si potrà terminare. In ogni modo le spese straordinarie mi sembra finora che saranno ben poche. La causa del ritardo è che non si è ancora terminata la misura dei gradi. De' miei colleghi, venuti da altre nazioni allo stesso oggetto, non ho veduto finora che Vauswinden (*b*), olandese. So che è venuto anche Bugge danese. Da Toscana si aspetta Fabbroni, dalla Svizzera deve essere arrivato Fralles, bernese. Da Roma s'aspetta Franchini. Non

so di altri. I cinque complementari (*c*) e jeri gran festa della Repubblica, hanno così distratti i pensieri che ci vogliono alcuni giorni prima di metterli in sesto. Il gran Parigi è meraviglioso, a segno che io non saprei dire: per quanto mi aspettassi di lui egli mi supera l'aspettazione. Non dirò per questo che in molti punti ed in parti prese separatamente, l'Italia non lo superi. Ho veduta gran parte dei quadri partiti dall'Italia. E' una calunnia il dire che siano stati dissipati. Sono nel miglior essere. Quello che è da temersi è che non li vogliano ristorare quanto al colorito e inverniciare.

La vostra commissione dei libri è stata una delle mie prime premure. Due di essi gli ho già in stanza e sono *Genie de Buffon* e *Tableau des Systhèmes de Botanique.* Gli altri me li cerca il libraio matematico Duprat. Se si ritarda il mio ritorno cercherò qualche occasione di spedirveli con qualche buon mezzo. — Che spettacolo jeri al gran Campo di Marte! Trecentomila persone attentissime ai giuochi pubblici e quietissime, benchè piene d'energia, in una corona attorno al campo, che per il contrasto dei colori degli abiti sembrava una immensa corona spessa di fiori. Continaja e migliaja di tavole in pubblico, tutte assediate da lieti affamati. Jeri sera, una illuminazione di milioni, e non si burla, di lumi, per l'immenso tratto dei boschi e giardini delle Tuileries. Ma io mi perderei... Scusate questo sfogo di un sorpreso. Jeri avrò forse fatto venti miglia e la maggior parte a piedi per veder meglio, e non era stanco. — Melzi si lamenta che non gli si mandino i progetti, i libri e le notizie interessanti l'istruzione pubblica. Io non gli posso dare che il piano progettato dalla Commissione, non avendo portato meco altro. Voi potreste spedirgli il progetto di Dandolo. I due redattori potrebbero istruirlo meglio di quello che si discute nei due Consigli. Non crediate che quello che si crede di poco momento in Milano, come sarebbe a dire un foglio volante di un progetto di un rappresentante o di altro cittadino, sembri così anche quì. Nella totale mancanza di cognizioni dello stato della pubblica istruzione nella Cisalpina, qualunque notizia sarà spedita a Melzi sarà gradita assai. Io ne profitterò per quanto mi si apparterrà, andando da lui.

Che bel tempo dura quì! Non si accorge di alcuna differenza di clima. L'aria è più asciutta e ventilata che in Milano. Mi rincresce però di essere lontano da voi. Non crediate però che io non voglia far altro che divertirmi. Cessata questa prima smania di veder Parigi, il che formerà pure in seguito una parte della mia scienza, attenderò a profittare degli infiniti mezzi che vi sono per giovare anche alla pubblica istruzione della Cisalpina, e a questo mi servirò anche dell'opera de' miei Collegiali, e così cercherò riparare al ramo della Commissione delle Misure. Preparerò, se posso, delle migliori e più pronte corrispondenze librarie e letterarie colla Cisalpina. Probabilmente ristamperò con aggiunte e dimostrazioni il mio libro — *Problemi per gli Agrimensori*, dietro l'invito che me ne hanno fatto con somma gentilezza (*d*). Sono anche troppo lusingato che la *Geometria del Compasso* sia stata dispensata in premio nelle scuole pubbliche. Solo vi prego a volermi bene, Direttore pregiatissimo, e a credermi

MASCHERONI.

Tutto vostro

Salute e rispetto

P. S. Che può prendersi per antescritto. Siccome qui le cambiali a *usage* si pagano anche un mese dopo ricevuto l'avviso, così non per caso di somma urgenza, ma per ogni buon fine, sarebbe bene che la cambiale, per i due mesi da cominciarsi ai quattro di Brumajo circa, mi si spedisse al più presto possibile. I miei colleghi carissimi vi salutano con rispetto. Jeri ho fatta giornata coll'Ab. Casti. Oh! che bel matto! Vi conterò poi.

(*a*) Il Consiglio Legislativo della Cisalpina elesse speciale commissione per formare un sistema di pesi, misure e monete analogo in tutte le provincie della Repubblica, e per uniformarlo, quanto fosse possibile, a quello della Francia. Tra i prescelti a stabilire le basi del disegno fu il Mascheroni il quale in breve diede fuori — Notizie generali del nuovo sistema de' pesi e delle misure dedotte dalla grandezza della Terra (Milano, 1798) riducendo a uniformità le misure di lunghezza, di superficie, di capacità, di peso e di valore. Eguale desiderio nacque allora nel governo francese, ch'elesse tosto una Commissione de' suoi matematici ed invitò i governi alleati e neutri a inviare in Parigi alcuno dei loro scienziati per unirsi coi commissari di quell'Istituto affine di stabilire di comune accordo, sopra sicure e inalterabili basi, comuni misure. Il Direttorio perciò a' 6 Pratile a. VI (25 maggio 1798) chiese al Gran Consiglio della Cisalpina il Mascheroni quale membro di quella Commissione; questi dunque partì verso il Settembre e, traversata la Svizzera, fu, primo del 1° Complimentario (17 Settembre) a Parigi.

ALESSIO FANTONI.

Questa lettera ad Alessandri è del 23 Settembre.

(*b*) Questo distinto matematico lasciò scritto il seguente elogio del suo collega Italiano: « Egli è impossibile di trovare maggiore merito unito a maggiore modestia. E' così sorprendente che Mascheroni con i soli mezzi della Geometria Elementare giunga talvolta a sciogliere i più alti problemi delle Alte Matematiche.

(*c*) I cinque giorni detti complementari cominciando, in quell'anno 1798, al 17 Settembre, il 22 era il 1° Vendemmiale a. VII.

(*d*) Non crediamo abbia potuto fare questa ristampa. Sappiamo però che già fino dal 1789 si era saccheggiato dal Lhuillier uno scritto di Mascheroni — Metodo di misurare i poligoni piani, — che poi fuse nell'opera — Problemi per gli Agrimensori, stampata a Pavia nel 1793 e ristampata a Parigi, tradotta in francese, ma solo nel 1803, cioè dopo la morte dell'autore.

Al Direttore Alessandri — Milano.

Il medico Portal dell'Istituto, che ha anche una sopraintendenza al Giardino delle Piante, mi ha esibito di darmi delle sementi per l'Orto Botanico di Pavia. Io crederei che Scannagatta potesse essere già forse in corrispondenza con Parigi, ma in ogni caso vi pregherò di far fare diligenza per vedere fino a qual segno sia la sua corrispondenza, e vedremo di facilitare ed ampliare sempre più la cosa. Vi vorrebbe una lista di piante che mancassero a Pavia. Unitamente a quella, gioverebbe mandare il Catalogo dell'Orto, se vi è completo al presente. Voi stesso mandate quella nota di ciò che volete per voi. — Vi è da supplire per il Monitore, ma si dice che è caro il prezzo. Io aspetto la seconda cambiale per far fronte anche a questa spesa, che dovrà essere di denaro vivo. Le spese straordinarie finora non montano che a cento cinquanta franchi. Forse mi converrà far stampare una o più memorie che ho preparate. Per tutto ciò e per tenere in mano sempre qualche scorta di denaro, che specialmente in paese estero e più in Parigi tien caldo, aspetto divotamente la cambiale anticipata per due mesi, che cominceranno ai tre del venturo *Brumaire* (*a*) prossimo, e mi raccomando che sia consegnata nei termini più pronti. Accidentalmente è anche malato Conti (*b*), che ha alquanto risentito degli incommodi del viaggio e mi porta qualche spesa di più. Speriamo però che dentro due o tre giorni gli cesserà la febbre che ha avuto continua per ventun giorni circa. Portal lo cura con tutta l'attenzione. Non converrebbe lasciar sapere la cosa, perchè non la risappiano i suoi di Conti, almeno finchè non sia guarito. — Finora teniamo delle conferenze fra noi delegati esteri, e siamo — Vauswinden e Eucaz per l'Olanda, Fralles di Berna per la Svizzera, Moltedo per Genova, Balbi Ministro per Torino, Fabbroni per Toscana, Bugge per Danimarca, Io per Voi — e queste conferenze sono istruttive e conciliative, e spero che le cose anderanno bene, se in seguito anche i Governi daranno mano al possibile per l'esecuzione delle misure.

Alcuni di questi Delegati hanno seco le misure lineari delle loro capitali, ed altre più celebri dei loro paesi; il Ministro di Torino ha seco il *piè-liprando* ed i campioni dei pesi, cioè dell'oncia e della libra; quello d'Olanda ha seco il piede del Reno ecc. A me domandarono se aveva meco nulla. Io ho risposto che aveva meco il confronto stampato dal Venturi e li ho persuasi che questo basta; sì perchè sarebbe cosa infinita far passare a Parigi tutte le misure usate nella Cisalpina; sì perchè non si potrebbero mai avere in forma autentica e sicura, sì perchè non ce ne ha alcuna di celebre. Vedremo cosa cercheranno i Delegati di Francia che sono: Lagrange italiano, La Place (*c*), Borda (*d*), Coulomb, Brisson, Le Febre, Gineau, Prony, De Lambre, Mechain — i quali fra poco si uniranno e ne chiederanno. — Serbelloni jeri ci ha annunziato una vostra lettera, che ci mostrerà. Egli è quasi sempre da noi, e noi qualche volta gli restituiamo la visita. Egli ci voleva porre in un alloggio vicino a lui, essendo lontanissimo quello in cui siamo, ma finora non possiamo indurci ad abbandonare il nostro che è assai bello, in uno dei migliori luoghi di Parigi, e che per un accidente ci costa solo la metà del prezzo, cioè dieci luigi al mese fra tutti quattro. E' lo stesso alloggio che avevano Savioli, Aldini, Massari e Conti, *Maison* Grange — Bateliere chez Pujol.

Oggi anderà per aria un uomo a cavallo!!! — Spero con qualche fondamento di poter proporre a questo Governo di Francia le promesse fatte in Italia dai *Savants* francesi quando portavano via le nostre cose rare in materia di libri, di far poi passare in Italia dei duplicati di varie edizioni francesi tratti dalle loro Biblioteche pubbliche. Vedo bene che i libri, benchè di edizioni francesi e duplicati, non sono sementonze di erbe. Ma non ostante non mancherò, ad occasione opportuna di fare il tentativo. Alcuni dell'Istituto credono che il metro sarà determinato alquanto più lungo, ma di così poco che nel commercio non vi sarà alcuna varietà sensibile, sarà cioè accresciuto di una decima parte di linea.

Io accrescerei di questa parte la stima e l'attaccamento che ho per voi, se fosse possibile, ma non è possibile.

MASCHERONI.

Il vostro

Parigi. *(Senza data, ma dovrebbe essere ancora del settembre o principio d'ottobre 1798).*

P. S. I miei *aggiunti* (termine diplomatico accordato loro dal Ministero degli Affari Esteri nelle loro carte diplomatiche) mi dicono di dirvi mille cose. Sono bene accolti all'Istituto e dovunque. Si portano bene fuori che il malato, che però guarisce. — E' stato accolto all'Istituto il presente fattogli dal Direttorio Cisalpino delle Effemeridi di Bologna. Lo scrivo anche agli astronomi di Brera. Credo che essi saranno anche in maggior corrispondenza, poichè d'Orlani non è stato dimandato da molti con molto impegno. La Place credeva che egli sarebbe stato scelto per questa Commissione. Gli ho inviato, alcuni giorni fa, una sua lettera di premura per mezzo di Visconti. Voi fareste un'attenzione a La Place se gli faceste chiedere se l'ha avuta. Molti qui si lamentano che le lettere non arrivano o non hanno risposta. Noi stessi, dopo mesi che siamo partiti da Milano, non abbiamo avuto più lettere se non io, due o tre. Scusatemi se vi prego trasmettere al librajo Galeazzi l'inclusa nota.

(a) Cioè il 24 ottobre 1798. Il Direttorio avea assegnato a Mascheroni, suo inviato a Parigi, l'indennità di 30 luigi al mese, oltre rimborso delle spese straordinarie.

(b) Figlio dell'avvocato di Milano e segretario di Mascheroni.

(c) A Laplace, celebre astronomo, autore dell'opera sulla *Meccanica Celeste* e già professore di Bonaparte, questi avea comunicato le nuove geometriche verità del Mascheroni.

(d) Il francese Borda morì il 20 febbrajo 1799. Mascheroni cantò la perdita dell'amico illustre con un'elegia di attica venustà: *In obitu Bordae Viri celeberrimi.*

Al Cittadino Alessandri — Milano.

Parigi, 18 Brumajo Anno 7. (a).

Noi continuiamo a fare le nostre riunioni preliminari coi Commissari esteri stando in aspettazione del ritorno del Citt. Delambre e del Mechain. Pare che siamo d'accordo per far poi imprimere i risultati delle nostre conferenze e alcune memorie che vi si leggeranno, tra le quali ne inserisco anch'io. — Intanto privo ormai di denaro e mortificato della mancanza di risposta per parte di molti, ho scritto al Ministro Serbelloni, che graziosamente mi ha subito dato un viglietto di mille lire: egli ne scrive al Ministro Birago. Io avanzo tutto il mio onorario, come rappresentante, dal 1° Fruttidoro (b) sin qui. Di più io avanzo l'assegno fattomi per il mantenimento a Parigi, dal dì 3 di Brumaio corrente, oltre alcune spese straordinarie già fatte. Vi prego di prender cura di un vostro amico assente e dimorante in Parigi. Io aspettava i vostri caratteri, promissimi dal Mangili, ma anche questa volta sono stato deluso — Serbelloni mi darebbe un viglietto da includervi, voleva aggiungere qui due righe, ma ho creduto meglio di stare in agguato, amando di restar sorpreso.

Salute e rispetto

MASCHERONI.

(a) 8 novembre 1798. (b) 18 agosto.

Al Direttore Alessandri — Milano.

So benissimo che massimi affari vi occupano presentemente, ma i grandi uomini anche in mezzo alle somme cure danno talvolta degli sguardi attenti anche ad alcune cose piccole bensì, ma che possono essere utili assai ben dirette da essi. So che a voi non è mai sembrato piccolo l'affare della pubblica Istruzione. Per questo ricorro a voi, non perchè cerchiate d'impiegare sul momento Gio. T... i (a), abile singolarmente come altra volta vi ho rappresentato ad una cattedra di belle lettere (poichè questo forse non sarà possibile al momento) ma perchè almeno chiamandolo a voi lo tenghiate in buona lena. Egli è quel giovine al quale Melzi paga 50 zecchini all'anno per sola stima del suo talento. Melzi ha scritto altre volte all'Adelasio perchè anch'esso lo mandasse a chiamare per oggetto simile. Se voi vi determinate a far questo benefizio ad un ottimo e bravissimo cittadino, tenendo in serbo questo giovine che vi farà certo grande onore quando lo impiegherete, potrete mandare a dimandarne appunto a Casa Melzi per farlo venir da voi. Melzi stesso mi ha suggerito questo indirizzo. Non vi trattengo di più pregiatissimo amico, solamente vi prego dell'indirizzo dell'altra qui inclusa, diretta ad uno che non sapendo io dove possa essere al presente per le vicende delle cose, riguardo però come un'altra speranza per la cattedra di anatomia come sapete (b).

Salute e rispetto

MASCHERONI.

Parigi, 21 Brum. An. 7. (c).

P. S. Torti mi ha detto aver egli commissione per provvedervi una copia degli Atti dell'Istituto. Io provvederò il resto per il mio ritorno.

(a) Qui certamente allude a Giovanni Torti, poeta lodato molto anche da Manzoni, che dei versi di lui disse — pochi ma valenti.

(b) E qui allude al Mangili.

(c) 11 novembre 1798.

Al Cittadino M. Alessandri — Milano.

Parigi 4 Frimale Anno 7. (a).

Ho ricevuto dal Segretario Conti la vostra lettera in data 11 Brumajo (b) e vi ringrazio della memoria che conservate di me, in mezzo ad affari diecimila volte maggiori de' miei. Ho sentito da varie parti, ed anche dai Fogli pubblici ho rilevato le convulsioni sofferte dalla Cisalpina. Mi consolo che in ciascuna di esse Alessandri sia restato al suo posto. Non ho potuto consegnare al Derla (Perla?) alcun libro, perchè non l'ho veduto ed anche perchè la mia convenienza esigge che prima di spedirli soddisfaccia per essi in un paese dove non sono conosciuto in materia di finanze, e dove i Libraj non rilasciano facilmente se non in presenza dell'argento. Serbelloni poi, dal quale rilevo, il viaggio di La Perouse, mi ha fin l'altrieri dimandato il denaro per bisogno, nè io per causa simile glielo ho potuto dare.

E' da notarsi che le mie indennizzazioni speditemi sono già spirate jeri: che io ho fatto fronte alle spese straordinarie fatte e da farsi colle mille lire datemi da Serbelloni stesso e delle quali arriverà a Milano un dupplicato di mia ricevuta; che con queste mille lire vivo, vesto, alloggio in seguito finchè la Provvidenza che sta a Milano mandi qualche altro sussidio a quei che stanno a Parigi *(c)*. — Dopo domani cominceremo a verificare in seduta comune coll'Istituto i preliminari per la definitiva determinazione delle misure. Sono arrivati Delambre e Mechain e sono soddisfattissimi dell'accordo delle osservazioni. Io pure presenterò all'Istituto alcune osservazioni e Problemi dei quali scrivo in succinto al Ministro degli Affari Esteri ed a Fontana. — Pel completamento del vostro Monitore mi domandano duecento franchi; del prezzo del viaggio di La Perouse non mi sovviene qui sul momento; al primo momento che avrò denaro andrò da varii per concertare il completamento del Monitore e forse l'avrò a miglior patto e vi informerò del prezzo del La Perouse, giacchè Serbelloni non mi vuole o non mi sa dir nulla e si rimette al prezzo corrente. — Vi prego di far avere a Pavia la qui occlusa, che è una raccomandazione del figlio del C. Perer dell'Alta Garonna Presidente degli Anziani, portatosi a Pavia per gli studj. A voi stesso lo raccomando se mai l'occasione portasse che poteste proteggerlo. Vi sarà giunta o vi giungerà altra mia raccomandazione dell'ufficiale del Genio Casimiro Perié. Voi sapete quanto io sono abile ad introdurre e presentarvi le persone. I giovani vi dicon meco

Salute e rispetto

MASCHERONI.

(*a*) 24 novembre 1798.

(*b*) 1° novembre.

(*c*) Il 10 prairiale, VII (29 maggio 1799) Mascheroni scriveva a Sopransi, presidente del Direttorio Cisalpino, perchè volesse comprendere, nell'assegno della somma stabilita dal Direttorio Francese, il credito di 30 luigi mensili, non comprese le spese straordinarie, dal 23 marzo in avanti, del povero inviato a Parigi.

Unite alle lettere di Mascheroni, si trovano alcune note di libri comperati per Marco Alessandri e per il fratello suo Achille; opere di botanica e di fisica per il primo, di matematica per l'altro. — Nella nota (s. d. ma del 1798) il Mascheroni dice aver *dato passo* in Ginevra a commissione di libri per M. Alessandri. Aggiunge d'aver fatta conoscenza, in quella città, dei naturalisti Vaucher e De Candolle, e cita l'opera, recentissima allora di Senebrier *Physiologie Vegetale*. — Nella nota, Parigi 25 Piovoso anno 8° (14 febbraio 1800) L. Mascheroni dichiara aver dall'Alessandri ricevuti franchi 768 e spesi in libri 856. — Altra breve nota nella quale il Mascheroni consiglia il modo *blando* per costituire delle associazioni religiose, senza mettersi in opposizione con le leggi. — E finalmente un elenco di *persone meritevoli di essere conservate o poste in impieghi di istruzione pubblica*, con giudizi molto interessanti su Tadini, Speroni, Torti, Morali, Mangili, Sozzi Carlo ecc.

(4) *Carissimo amico* (Vincenzo Lancetti).

Colgo l'opportunità di un mio amico per scrivervi, da questa amena solitudine, sulle sponde dell'Oglio, la presente. Godo rinnovandomi alla vostra memoria, e dandovi notizie della mia solitaria vita. E' già un anno che io vivo costantemente in Villa, applicato soltanto ai progressi dell'agricoltura, giacchè sono stati inutili gli tentativi per gli progressi della civilizzazione. La tendenza però naturale dello spirito umano a perfezionarsi, fra gli infortunj, non mi ha fatto abbandonare lo studio. Avendo coltivato le scienze sino dalla prima gioventù, e fatto in ogni tempo grande raccolta di libri, ora nella mia età senile, e in questo ridente eremitaggio, trovo il maggior conforto nella lettura e nella meditazione. In questi tempi riconosco ben giusta la massima *quod temporis hortorum aut villarum curae reponitur, in animum revocabo*, e gli avvenimenti successi in questi ultimi due anni mi fanno pregiare l'aurea sentenza contenuta in questi due versi:

> Invenit portam, spes et fortuna, valete,
> Sat me lusistis; ludite nunc alios.

Nella solitudine regnano meno pregiudicj e la ragione vi ha maggiore impero, dice Michele Cervantes. Meditando sulle cause di questi grandi sconvolgimenti, la filosofia presenta con stupore la Nazione più illuminata dell'Europa come la più barbara nei risultati della sua politica. Essa ha rinnovato col suo appoggio le faci dell'inquisizione in Spagna, e l'esistenza della Nobiltà in Francia. Se l'amore alle scienze e alle arti non mi facesse pregiare la patria dei Locke e dei Newton, l'avidità degli Inglesi per il commercio esclusivo mi farebbe disprezzare persino gli progressi dello spirito umano, tanto è vandalica la loro politica.

Io rileggo con gran piacere l'istoria filosofica di Raynal, e veggo che le sue speranze per l'abbassamento della potenza marittima degli Inglesi non si è verificato non solo, ma si è accresciuto lo scoraggiamento, che lo stato attuale dell'Europa cagiona agli amici della filosofia, e non trova compenso se non nella ragione che ci assicura, che la specie umana necessariamente deve sempre più perfezionarsi. Così giudicarono gli d'Alembert, gli Diderot, gli Condorcet, ma noi non potremo più godere degli slanci della filosofia, e soltanto gli più lontani nostri posteri potranno sperare, con nuovi tentativi, il regno di una buona morale e della filosofia.

Nella mia solitudine io mi compiaccio a far dei voti per la futura pubblica felicità, e alla mia età dico con Cervantes *j'ai pour les honneurs et les richesses tout le mépris que l'opinion d'une mort prochaine m'ont inspiré*. Non ho passato la mia vita più felicemente di quello che faccia al presente, dedicato soltanto allo studio, alla solitudine e all'agricoltura. Non ho famiglia e nessun desiderio.

Spero di poter terminare la mia vita in una filosofica tranquillità. Ho goduto dandovi notizie della mia situazione presente...

Montecchio, 15 8.bre 1813.

MARCO ALESSANDRI.

Carissimo amico (Lancetti).

Io vivo costantemente in questa solitudine; l'agricoltura, la coltivazione particolarmente dei frutti e dei fiori, la lettura sopratutto dell'Istoria occupano il mio tempo. In questi ultimi tempi ho letto gli undici Tomi di Sismondi con grande attenzione. In quest'opera per molti altri rapporti assai pregevole, non ho trovato se non due riflessioni interessanti l'indipendenza Italiana, il Sismondi sempre con l'idea di un mal consigliato equilibrio fra le Potenze Italiane, non ha ragionato se non due volte sopra la vera politica convenevole all'Italia; la prima volta imperfettamente nel Tomo nono pag. 277; la seconda più precisamente, e con maggior giustezza nel Tomo undecimo pagina 116. L'elogio, che fà a questo proposito di Sisto IV virtualmente distrugge la massima dell'equilibrio da lui magnificata, e fà divenir meno la gloria dei Fiorentini da lui tante volte esaltati.

Questa storia che offre alla meditazione il quadro dei progressi della civilizzazione in Italia, mi ha fatto rivolgere il pensiero sopra lo stato in cui si trova la mia patria attualmente. Le mie vicende mi hanno meglio fatto conoscere gli uomini, e amare la solitudine. Lo stato d'avversità nel quale mi sono trovato, mi ha fatto pregiare assai più le virtù sociali, e distinguere le false amicizie dalle vere; l'egoismo dai sentimenti generosi, gli tributi di riconoscenza che dobbiamo al vero merito e alle civiche virtù, dal disprezzo per le ricchezze mal acquistate. Lo spirito mercantile, che ora regna all'eccesso nella mia patria, le rapide fortune prodotte assai più dalle rivoluzioni dei Governi, che dall'abilità, hanno reso gli nostri concittadini meno disposti ai progressi della civilizzazione, per cui veggiamo dei Mercanti, che traggono l'origine da oscurissimi principj, abborrire l'eguaglianza, gli diritti dell'uomo, per ottenere delle distinzioni, che non possono essere pregevoli agl'occhi dei loro contemporanei. Questo stato infelice della mia patria rispetto ai progressi dello spirito umano deriva principalmente dall'indifferenza intorno alla pubb.ª istruzione in confronto dello studio all'unico scopo d'ottener la ricchezza. Le presenti circostanze così avverse per gl'indigenti, per gli uomini più utili alla Società, gli Agricoltori fanno appunto meglio conoscere la fatale influenza dell'egoismo mercantile introdotto in ogni classe di persone agiate a danno dei poveri. Conviene che io ripeta sovente quello che scriveva d'Alembert a Federico II' *La vie est trop courte pour que ce soit la peine de s'affliger;* e con la filosofia rendo meno penosa la situazione in cui mi trovo, circondato da persone che periscono per la fame nelle nostre valli.

Villongo, 16 Mag. 1817.

MARCO ALESSANDRI.

FINE.

MEMORIE PRESENTATE DA S. A.

PER INSERZIONE NEGLI *ATTI*

MEMORIA

DEL SOCIO

Prof. ACHILLE MAZZOLENI

« AMOR CHE A NULLO AMATO AMAR PERDONA »

(Note ad Inf. *V, 103).*

« Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori ».
Virg., *Ecl.* X, 69.

A proposito della interpretazione di questo bisticcio dantesco è proprio il caso di ripetere che le cose vecchie sono ancora le migliori, giacchè la spiegazione che prima si diede del noto verso 103 del canto V dell'*Inferno*

« Amor, che a nullo amato amar perdona »

regge più che mai agli assalti della critica ed ai replicati tentativi di nuove soluzioni. Ecco quanto ci proponiamo di dimostrare in questa noterella, la quale per ciò stesso riesce una conferma del buon senso dei nostri antichi chiosatori, che nella loro semplicità spiegavano senza tante sofisticherie imbroccando le più volte nel segno.

Registriamo qui dapprima cronologicamente alcune delle più note interpretazioni al detto verso, per poi passarle in rassegna e discuterne brevemente il valore:

I.° « Amore non perdona ad amare alcuno che sia amato » (*Della Lana*).

« Amore ha cotal vertù ch'elli non si risparmia nullo che sia amato, ch'egli non gli colpisca il petto del suo strale » (*L'Ottimo*).

« *Vis amari? ama:* quando due sono d'una medesima complessione et uguaglianza, se una ama, l'altro s'inchina ad amare lui.... elli è il più dele

volte che chi ama, ama simile a sè: di licenza poetica largo modo l'autore piglia questa generalità » (*Anon. fiorentino*).

« Naturalmente ogni simile appetisce suo simile.....; così non perdonerà Amore all'amato, cioè che egli non faccia che questo amato ami chi ama lui » (*Boccaccio*).

« Amor non remittit alicui amato amare amantem » (*Benv. Rambaldi*).

« L'Amore constrigne sempre chiunque è amato ad amare » (*Franc. da Buti*)

« Amore è di tanta possanza, che costringe ciascun amato a riamare il suo amante » (*Guinif. delli Barigi*).

« Amor habet illam proprietatem, quod constringit personam amatam ad reamandam illam a qua amatur » (*Talice*).

« Amore a nessuno amato perdona l'amare, perchè vuole che ogni amato ami » (*Vellutello, Daniello*).

« Amore prese me come amata..... per vaghezza d'esser amata e per cortesia obbligo di gentil corrispondenza » (*Magalotti*).

« Amore non consente [rilascia, esentua] che chi è amato non riami » (*Venturi, Lombardi, Biagioli, Fraticelli, Camerini, Morandi*).

« Amore non risparmia alcun amato; vuole che colui che è amato necessariamente riami » (*Costa, Bianchi*).

« La legge d'amore nessun' amata privilegia di potere non riamare » (*Cesari*).

« Amore non resta di far sì che alcuno amato ami » (*Tommaseo*).

« Amare non perdona, fa sì che, obbliga ad amare [*perdonare* nel significato di *dispensare, far grazia di*] » (*Blanc, Casini*).

« Amore non rimette ad alcuno amato il debito di riamare » (*Andreoli, Scartazzini, D'Ancona-Bacci, Poletto*).

« Amore non concede a nessun amato che possa tralasciare di amare » (*Bennassuti*).

« Amore non concede a nessuno di non amare quello da cui è amato » (*Torraca*).

« L'amore chiama amore della persona amata » (*Cornoldi*).

« Amore non esclude alcuna persona amata dal riamare » (*De Titta*).

« Amore non dispensa dal rendere amore » (*Berthier*).

II.ª « Amore non tollera che la persona amata corrisponda nell'amore, cioè non perdona che l'amato riami » (*Teronice Trigona*).

III.ª Amore perdona amare a chi è amato nulla, ossia, in nessun modo, ovvero, amore compatisce, permette, tollera che una persona, benchè non amata affatto, possa anche amare » (1).

(1) Interpretazione recente di anonimo, riferita da Gerardo Pinto a pag. 14 del lavoro che citiamo nell'*Appendice bibliografica* dell'episodio della Franc. da Rimini, ad *Inf.* V, 103, alla quale rimandiamo anche per le citazioni che via via occorrono. Però nè lungo questa nota dantesca nè in essa *Appendice* abbiamo fatto la segnatura dei chiosatori, le cui citazioni s'intendono trovarsi ai relativi luoghi nei loro *Manuali*, o nelle edizioni della *D. C.* da loro commentate; vedi nota a *Commenti generali* in *Appendice bibliogr.*, sez. IV.

IV.ª « Amore non perdona amare ad alcuno amato; — cioè — amore tormenta, affligge, punisce, fa patire insonma ogni amato che ama » (*Pinto*).

V.ª « Amor fa costar caro a chi è già amato lo amare » (*Bay*).

* * *

Rivolgiamo da prima l'attenzione all'opinione *terza*, la quale si discosta dalle altre tutte nel significato di quel *nullo*, a cui attribuisce, non già valore di pronome indefinito, ma di avverbio equivalente a *nulla, nullamente, affatto, in nessun modo*. Lasciamo che nelle varie edizioni della *Commedia* si trova sempre scritto o *nullo* per intiero, o *null'* apostrofato; lasciamo che se si volesse comprovare tale equivalenza di *nullo*, altro esempio di antichi scrittori non lo suffragherebbe, ed appaghiamoci di discutere il significato del verso intero. Dunque Francesca direbbe qui che « amore tollera che una persona, benchè non amata affatto, possa anche amare »; nelle quali parole il *non amata affatto* si riferirebbe al marito, il *possa anche amare* al cognato Paolo il Bello. Al qual punto trovasi nel *Manuale* Pippi-Falorsi (1) chiosato: « amata, avrebbe riamato il marito », evidente concordanza di questi autori nell'opinione suddetta di anonimo. A questa interpretazione noi solleviamo diversi dubbî: ed anzitutto, nè la tradizione nè la storia ci dicono che Gianciotto Malatesta, o lo Sciancato, non amasse o non sapesse amare la moglie, chè anzi ciò sarebbe contraddetto dal fatto stesso de' suoi furori e dell'uccisione dei due amanti, quando li colse nella colpa. Si raffronti inoltre il verso dantesco con l'interpretazione che gli si vuol dare, e si troverà che essa è troppo lata, e che in questo caso il poeta nell'esprimere il suo concetto avrebbe usato una forma pressochè incomprensibile. Egli per bocca di Francesca nulla ne dice di tutto ciò: questa rifugge, ed è naturale, dal parlare di quella terza persona che in fin dei conti tradiva, e molto meno doveva farlo in queste sue prime parole, le quali sono tutte rivolte a spiegare la causa dell'eterna condanna che nelle pene infernali la accomuna a Paolo: solo dopo codesto apparecchio, dopo esposto il motivo fondamentale del fatto, verrà l'allusione diretta al marito,

(1) G. Falorsi e A. Pippi, *Manuale di lettere Ital.*, Tor., Paravia 1895, vol. III, pag. 162.

a « chi vita ci spense ». Francesca non deve qui dolersi di non essere stata amata da Giancinotto quasi a giustificazione del suo amore per il cognato, si duole bensì del modo con cui le fu tolta la bella persona.

La *quinta* ipotesi entra in una categoria d'idee ben diversa, poichè fa asserire da Francesca di essere stata invece amata dal marito. Questo nell'interpretazione « amore fa costar caro a chi è già amato lo amare », dove il senso correrebbe così: — Paolo, perchè gentile di cuore, s'innamorò di me: ma come io era già la amata, la posseduta di un altro, così l'amor mio per Paolo mi poteva costar caro, perchè colpevole; e appunto perchè

« mi prese del costui piacer sì forte,
. . . . amor condusse noi ad una morte ».

Qui il vocabolo *amato* è preso in un significato più ristretto del comune, cioè di *posseduto*, ed il *perdona* manterrebbe il suo vero senso, poichè, premessagli la negativa del caso in questione, suonerebbe *non perdona*, quindi *fa costar caro*. L'autore di questa ipotesi la sostiene poi ingegnosamente col dimostrarci come essa esprima la consapevolezza della colpa in Francesca, la quale trova bensì scusabile Paolo perchè « amor... a cor gentil ratto s'apprende », ma per sè non cerca, non vuole nessuna giustificazione, e del fatto di ambedue generosamente si addossa tutta la responsabilità. — L'ipotesi, a nostro giudizio, è di soverchio ingegnosa, e taluna delle obiezioni fatte alla terza opinione le si potrebbe qui contrapporre. E già quell'intendere *amato* in un senso sì ristretto e fuori dell'uso comune dà indizio nel chiosatore di peccare in sottigliezza; il che è vieppiù confermato dal senso attribuito al *non perdona*, poichè dal *non perdonare* al *far costar caro* vi è pur qualche gradazione. D'altronde questo improvviso e inaspettato accenno di Francesca alle funeste conseguenze del suo amore colpevole, mentre sta appunto per dire, e non ha ancor detto, di aver corrisposto alla passione del cognato, ci sembra fuori di posto. Veda poi altri se non vi è un colore di soverchia modernità nell'analizzare questo amore secondo la interpretazione qui proposta e così dal suo autore esplicata: « Paolo, perchè gentile di cuore, s'innamorò di me, che ero bella: fatale passione, che pel suo trasmodare mi è anche adesso fonte

di pianto. Ed io benchè, essendo da altri posseduta, mi dovesse tornare pericoloso, lo ricambiai tuttavia di amore tale, che ancor quaggiù, come vedi, non mi ha abbandonata, cagione eterna di più atroce soffrire ».

* * *

Passiamo alla *quarta* ipotesi, secondo la quale il verso dantesco suonerebbe così: « Amore fa patire ogni amato che ama ». Essa parte dal significato proprio e primitivo del verbo *perdona*, che per la negazione inclusa nella voce *nulla* condurrebbe a *non dare perdono, non rimettere la colpa*, insomma *punire, tormentare, far patire*. Rinnovando qui di sfuggita l'osservazione fatta precedentemente che tra il *non perdonare* ed il *far patire* non esista equivalenza, bensì qualche idea intermedia, per cui il vocabolo *perdonare* non viene più assunto nel suo proprio significato com'era intenzione del chiosatore, diciamo che è pur vera la sentenza che proviene dal senso generale del verso in tal modo interpretato, cioè che « amore non risparmia, non esclude alcun individuo amato, che ama, dalla passione d'amore, e perciò impone che necessariamente la senta », presa però la voce *passione* nel suo senso intensivo e quale effetto dell'*amore;* ma aggiungiamo che sarebbe ancora più vera la sentenza nel caso che la persona che ama non fosse riamata. Ma, tralasciando queste sottigliezze, vediamo un po' come e quanto si attagli al passo siffatta interpretazione. Or chiediamo noi: — che c'entra qui questo uscire improvviso di Francesca ad alludere ai patimenti causati dall'amore? — la prima terzina

Amor, che a cor gentil ratto si apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

è intesa a denotare il sorgere della passione nel cuore del cognato; la seconda

Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che come vedi ancor non m'abbandona,

è intesa semplicemente a dichiarare che la interlocutrice corrisponde con tutte le forze dell'animo all'amore di Paolo: qui non

ha luogo nè può aver luogo idea qualsiasi di *tormento*, di *affanno*, di *travaglio*, di *patimento*, nè « al tempo dei dolci sospiri », nè allorquando il cognato, a palesarle la pienezza della sua passione, « la bocca *le* baciò tutto tremante ». A ben altro dev' essere rivolta la mente di Francesca: essa pensa piuttosto alle fatali conseguenze di siffatto amore, pensa alla « bella persona che le fu tolta », ed in qual modo!, pensa che quell'amore condusse lei e la persona amata ad una medesima morte. In fine che Dante non abbia avuto intenzione d'includere nel verso in questione idea alcuna di patimento, rilevasi dalle prime parole che egli pronuncia subito dopo aver « intese quell'anime offense »:

> Quanti dolci pensier, quanto desio
> menò costoro al doloroso passo!;

dunque, concludiamo noi, ecco le due idee principali che stanno dinanzi al pensiero del poeta, dopo aver udito le dichiarazioni di Francesca, e suscitategli da queste stesse dichiarazioni: i dolci pensieri, ossia il desiderio intenso che preparò il loro mutuo amore, e la tremenda catastrofe che poi lo venne a troncare. Codesto intenso desiderio, codesti dolci pensieri escludono qui in modo assoluto l'idea di afflizione da parte di amore (1).

Più strana e curiosa delle precedenti ipotesi è quella a cui abbiam dato il *secondo* posto, e che includerebbe questo senso: « Amore non perdona (non permette, non tollera) che la persona amata ricambi d'amore la persona amante ». Già il sig. Gerardo Pinto ha durato poca fatica a combattere questa ipotesi, onde noi pure vi spenderemo attorno poche parole. Ecco qui: se Francesca, com' è realmente, fa in quel verso una affermazione o pronunzia una sentenza, essa è in contraddizione con sè stessa, perchè nel mentre ci dice che chiunque è amato deve chiudere il cuore ad ogni altro affetto dell'amante, ci viene poi nel verso seguente ad attestare che essa lo ricambiò e di affetto sì potente

(1) Allo stesso concetto, ma per via diversa, giunge Maurizio Lichtenstern (*Sopra un verso di Dante* (*Inf.* V, 103, Mil., Annoni 1897), il quale, interpretando *amor* per *amarezza*, ne ricava il senso: « Amore, il quale non perdona all'amato amarezza ». Nel qual caso Dante, oltre all'esser ricorso ad un bisticcio ancora più goffo di quello che usò realmente, sarebbe caduto scientemente in oscurità ed avrebbe espresso un pensiero punto conforme allo spirito poetico del luogo.

che la segue anche nell'oltretomba; se poi l'interprete riconosce nelle dette parole una opinione particolare di colei che parla, un suo modo di vedere dopo aver fatta sì terribile esperienza di amore, quasi che essa affermasse la necessità del non ricambiare l'affetto altrui, allora ricadiamo in parte nelle difficoltà sollevate contro la quarta ed in parte contro la quinta ipotesi, giacchè questa nel senso terrebbe e dell'una e dell'altra. Aggiungasi che in questo secondo caso il poeta si sarebbe espresso in maniera troppo oscura e concisa, più atta poi a presentarci una sentenza recisa e generale anzichè uno special sentimento dell'interlocutrice; la quale se veramente, imprecando contro amore, accennasse alla necessità di non ricambiarlo, si esprimerebbe non colla forma *amore non perdona*, cioè *non permette*, ma coll'altra *amore non dovrebbe permettere*.

* * *

E così per via di esclusione è rimasta in campo la *prima*, cioè l' antica spiegazione, che fu adottata da quasi tutti gl' interpreti del divino poema dal trecento a' dì nostri, cioè che « Amore non perdona ad amare alcuno che sia amato » (Della Lana), ovvero « Amore comanda che ogni amato riami » (De Titta).

Vediamo qui brevemente le *obiezioni* che si sogliono muovere a questa ben nota ipotesi:

1.°) Nel senso assoluto l'espressione di Dante sarebbe sbagliata, perchè non è vero che tutti gli amati riamano e devono riamare, chè anzi spesso è difficile accordare due desiderî amorosi, secondo le molte dichiarazioni dei poeti, tra i quali dell'Ariosto, nella nota ottava che principia:

> « Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
> Corrispondenti fai nostri desiri? » (*Fur.* II, 1).

2.°) In rapporto al caso speciale di Francesca, questa, pronunciando una legge psichica cotale e dichiarando di averla seguita, viene abbassata al livello di una donna volgare, il che non era certo nelle intenzioni di Dante.

3.°) Dante, caposcuola della *Scolastica*, sarebbe qui caduto in una contraddizione manifesta, perchè se per lui fu almeno

giusto porre nell'*Inferno* Paolo, avrebbe dannato alle stesse pene una donna solo perchè soggiaciuta a quella ferrata necessità espressa nella frase: « Amor, che a nullo amato amar perdona »: quel di Francesca non sarebbe più peccato, perchè, non potendo essa sottrarsi a codesta ineluttabile necessità, mancava della *voluntas peccandi*.

4.°) Da questa interpretazione è totalmente esclusa la consapevolezza della colpa, e di tutto vi è fatto carico alla fatalità della passione; così Francesca si soffermerebbe a cercare una giustificazione della propria colpa, come l'aveva cercata più sopra per Paolo nell'espressione « Amor, che a cor gentil ratto s'apprende ».

Ed ora rispondiamo altrettanto brevemente alle dette obbiezioni:

È pur vero, come hanno già osservato antichi commentatori, quale Stefano Talice, e confermato i moderni, quale lo Scartazzini, che la sentenza di Dante espressa per bocca di Francesca non è sempre giusta, essendoci molti amati non riamati, come non è sempre giusta l'altra affatto opposta, significata da Ser Giovanni Fiorentino nei versi:

« Amor ha fatto per decreto e legge
Che nessun ch'ama debba essere amato » (1),

ma questo non toglie che la cosa si sia avverata per Francesca, e che essa possa e debba qui affermarlo. Per quanto la sentenza suoni sulle labbra di costei in senso generale, il lettore non potrà però mai scompagnarla dal suo caso particolare: essa, amata da Paolo, si sentì trascinata dalla medesima passione a riamarlo, e potè quindi credere che questa sua passione irresistibile fosse legge generale di amore, come una persona non riamata può essere convinta della legge opposta manifestata nelle parole di Ser Giovanni Fiorentino. È canone d'arte che i personaggi si esprimano secondo i loro particolari affetti, e nel dolore o nella gioia, come nell'odio o nell'amore generalizzino i loro sentimenti: è il linguaggio di don Abbondio sotto l'impero della paura, è quello di Renzo che si riconosce vittima della prepotenza. Sbagliata

(1) *Canzone a ballo* in Carducci, *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri 1871, pag. 163.

quindi, o almeno non sempre vera, nel caso comune, la sentenza di Dante, non lo è più sulle labbra di Francesca; e questo ben compreso l'Anonimo fiorentino quando, al termine della chiosa al verso 103, uscì ad affermare « di licenza poetica largo modo l'autore piglia questa generalità ».

È pur anche vero, come hanno eziandio notato e il Boccaccio ed il Buti, e l'Andreoli e lo Scartazzini, che il principio formulato in quel verso, nel senso « Amore non esclude alcuna persona dal riamare », non è sempre conforme ai dettami dell'onesto, sopratutto poi nel caso di Francesca, donna maritata; ma appunto nel caso nostro, chiediamo, ebbe Dante l'intenzione di far qui pronunziare una legge psichica che accommunasse il suo personaggio alle femmine da conio? — questo dubbio, questa obiezione dei critici è piuttosto effetto di critica preoccupazione, del presupposto cioè che il poeta abbia voluto presentarci una Francesca intenta o ad accusarsi od a scusarsi dell'aver ricambiato l'amore illecito di Paolo. Nulla di ciò: l'accusa di tale amore è già implicita nella condanna, nei martirî che quei due subiscono nell'*Inferno;* essi furono vittime della passione di amore, qualunque esso sia, lecito o peccaminoso qui non è detto, nè si vuol dire (1).

Paolo, perchè gentile di cuore, fu tratto ad amare con violenza *(ratto)* Francesca, e questa dalla stessa passione a ricambiarlo fortemente, onde, anche senza che la mente del lettore ricorra qui a fargliene carico di disonestà, essa può credere ed affermare, essa che vi fu trascinata, che la passione di amore costringa l'oggetto amato a riamare. E così le due tesi annunziate in maniera generica, desunte però dal fatto particolare,

« Amor, che a cor gentil ratto s'apprende »,

riferita a Paolo, e l'altra

« Amor, che a nullo amato amar perdona »,

riferita a Francesca, trovano poi la loro necessaria soluzione o conseguenza nel terzo termine ad entrambi loro riferito

« Amor condusse noi ad una morte ».

(1) Anche il Bertlier osserva a questo luogo: « Va da sè che qui si parla d'amore che non è solo sensuale: cfr. Dante, son. XLII ».

— Tutto l'episodio, osserva bene Corrado Ricci, si svolge infatti sul tema dell'amore, e il nome fatale di lui e il verbo *amare* e i participii *amato* e *amante* si ripetono ben dieci volte incalzandosi talora come a ben fermare che di tutto fu cagione la violenza indomabile di quel sentimento.

Che Dante si trovi poi qui in contraddizione facendo da Francesca pronunziare una sentenza in cui essa si dichiara vittima della ferrea necessità della passione di amore, quindi esente dalla *voluntas peccandi*, e nel tempo stesso rilegandola fra i peccatori in amore, è smentito dal concepimento stesso morale formulato dal poeta nel suo sistema punitivo: in questo cerchio sono puniti i peccatori carnali,

« che la ragion sommettono al talente ».

ed il Bartoli ha ad evidenza dimostrato che nei primi sette canti più che il peccato in sè stesso, è punita la passione speciale impellente al peccato; per Francesca quindi non si può parlare di *voluntas peccandi*, bensì di violenza di amore, bensì di passione a cui essa non ha saputo resistere, come essa è portata a credere che niun altro al mondo vi possa resistere, secondo suona la sua espressione: « Amor che a nullo amato amar perdona ».

Sicuro, in queste parole di tutto è fatto carico alla fatalità della passione: ciò è affatto consono al linguaggio di chi ha sì fortemente amato, tanto fortemente che la passione ha seguita la donna anche nell'oltretomba:

« che, come vedi, ancor non m'abbandona »;

e se essa è ancora sotto il suo impero, le sue parole devono essere dalla passione stessa suggerite ed informate, come ha osservato anche il De Titta. Ciò è logico, ed anche, aggiungiamo, umanamente artistico, cosa che non fa d'uopo diffonderci a dimostrare. A che pro' andrebbe qui Francesca mendicando giustificazioni, come crede il Rambaldi, alla propria od all'altrui colpa? Ognuno in questo episodio ha la parte sua: puniti i due adulteri in vita dal pugnale di Gianciotto, sono qui ancora puniti eternamente nella bufera dei lussuriosi, il che solo dovrebbe bastare a rimuovere dal poeta il sospetto di aver voluto coonestare un avvenimento disonorevole per i signori da Polenta e per i

Malatesta. Dante è qui affatto oggettivo; Francesca parla subiettivamente, e, sotto l'impulso della passione, a cui la morte stessa non l'ha potuta sottrarre, è portata a generalizzare: essa non si giustifica, esprime quel che sente, quello che ha sentito, quello che sentirà in eterno essere stata la causa della propria e dell'altrui rovina; nè il Trezza diversamente ha pensato nel recare giudizio dell'intero episodio.

* * *

Dopo quanto si è detto, ogni altra opposizione alle altrui opinioni, ed ogni altra dimostrazione in favore dell'antica e prima ipotesi da noi sostenuta tornerebbe inutile;

« . . . . . ma sua condizione
ne stringe a seguitare alcuna giunta ».

Che la voce *perdona* risponda qui al *parcere* dei Latini e quindi abbia il valore di *concede*, *fa grazia*, *consente* fu subito avvertito dai chiosatori più vicini a Dante, il che rientra in una regola generale e comune ai padri della nostra letteratura: e infatti quante cose in Dante stesso rimarrebbero oscure o prive di senso, ove non si ricorresse all'origine latina delle parole che le espressero in un' epoca sì vicina alla loro formazione! — Che poi il *perdona* si debba qui avvicinare al significato del verbo *parcere* fu confermato dai moderni, tra cui espressamente dall'Alfieri, dal Blanc, dallo Scartazzini, dal Casini, dal Barthier, onde bene tradusse questo verso un nostro venerato maestro scrivendo:

« Dulcis amor nulli qui parcere discit amato » (1).

Ciò posto, la frase *a nullo perdona* (2) equivale all'altra *non perdona ad alcuno*, come chiaramente vide il Della Lana quando chiosò « amore non perdona amare ad alcuno », quindi *costringe*

(1) Franc. Maria Dolci, in *Saggio di traduzioni poetiche latine di alcuni tratti della D. C.*, Bergamo, Crescini 1865, pag. 10; e già prima l'ab. Della Piazza, in *D. della D. C.*, Bergamo, Crescini 1865, pag. 10; e già prima l'ab. Della Piazza, in *D. C. hexametris latinis reddita* (Lipsiae, Barth 1848): « Amor qui nulli parcit amato » (*Par. Bel.*, p. 450) avvertì il Poletto, nel suo commento della *Commedia di D. A.*

(2) *Nulla* nel senso di *niuno* conferma e spiega il Lombardi nel commento a questo verso.

ognuno secondo avvertirono il Talice ed il Buti; questo è il nocciolo della questione, risolto il quale, n'esce il senso voluto dall'enunciata ipotesi prima: « amore costringe la persona amata ad amare ».

Questo pensiero annunciato qui come un principio, è poi vero logicamente? — già ne abbiamo discusso facendovi le nostre riserve ed affermandolo, se non sempre giusto ed onesto, vero però ed umanamente spiegabile nella Francesca di Dante. Ma che tale sia il senso reale del verso è confermato da altre considerazioni

Si è già avvertito che nello stato di passionalità ognuno tende e può senz'avvedersene far assorgere il suo caso particolare a carattere di condizione generale; e così si spiegano le sentenze bene spesso contradditorie specialmente in materia di amore. Si pensi ancora come *Amore* nel periodo in cui visse Dante era oggetto d'infinite discussioni presso i filosofi ed i poeti, sia intorno alla sua origine, che alla sua natura, essenza, efficacia e via dicendo, sì da dar luogo ad una vera *casistica amorosa*, onde le liriche d'allora sono piene di sottigliezze ed irte di formole scolastiche. Orbene, in questo verso dell'Alighieri noi vediamo appunto una di codeste sottigliezze. E già la forma del bisticcio vi è per sè stessa palese in quelle voci unisone, le quali furono poi tante volte imitate e delle quali si compiacquero anche i maggiori poeti, chè un gioco simigliante sopra amore si può incontrare e nell'Ariosto e nel Tasso e nel Marino (1). Di più, come il primo pensiero di Francesca

« Amor, che a cor gentil ratto s'apprende »,

espresso in forma sentenziosa, deriva evidentemente dalle regole che a quel tempo correvano intorno alla natura di Amore, e di cui il *dittatore* fu il Guinizelli nella nota canzone: « Al cor gentil ripara sempre Amore », quel Guinizelli che al dir del Berthier avrebbe introdotto in Italia questa teoria presa agli Scolastici, così per analogia ci sembra che anche il secondo pensiero

« Amor, ch'a nullo amato amar perdona »

(1) Veli il passo già cit. di Ser Giovanni Fiorentino; Tasso, *Ger. lib.* II, 28; Marino, *Adone* VIII, 144, ed altri che citiamo più sotto.

ripeta la sua origine in qualche cosa di prestabilito, di preannunciato tra i fedeli di Amore; e questo qualche cosa trovasi per l'appunto chiaramente formulato nella XXVI legge del *Codice d'Amore*: « Amor nihil potest amori denegare » (1), legge che in sostanza non è altro che la chiosa del Talice: « Amor habet illam proprietatem, quod constringit personam amatam ad reamandam illam a qua amatur », od in più brevi parole non altro che il detto di Seneca e di S. Agostino ripetuto dall'Anonimo fiorentino: « Si vis amari, ama ».

« Amore genera amore » disse pur bene il Martini a questo luogo di Dante (2), aggiungendo che chi conosce d'essere amato è impossibile che non senta gratitudine, e non riami: il che il Berthier più finamente spiega: « Essere amato si considera giustamente come cosa gradevole, perchè si suppone o che si voglia o che si riconosca un bene in colui che è amato; e quest'ultimo ama colui che gli vuole o riconosce quel bene »; eccone anche la giustificazione psicologica.

Qui l'amore, osserva il Morandi, è irresistibile come il fato degli antichi: *omnia vicit*, sentimento condiviso anche dal popolo, se è vero ciò che parve di aver inteso dal Giuliani in uno dei canti che s'odono per le terre di Toscana:

« Bisogna amar chi vuol essere amato » (3).

Nè questo pensiero di Dante parrà strano e peregrino: come già prima entrava a far parte del *Codice d'Amore*, fu in seguito ripetuto da parecchi poeti, di cui ecco qui le analoghe espressioni:

« Chè l'Amore è di tale signoria
che le due parti a sè vuole tirare » (*Folcacchiero*);

« Quel che a nullo amato amar perdona » (*Sennuccio del Bene*);

(1) Franc. Raynouard, *Choix des poés. des Troub.*, t. II, pag. CV-CVI in nota, e Giraut de Bornelh: « Qui ben am es ben amatz ».

(2) In « La D. C. rischiarata sui I principii della filosofia » da Lorenzo Martini, Tor., Marietti 1840.

(3) A Virgilio fanno eco el Arnaldo di Marsiglia: « Amors que totas causas ventz », e Guido delle Colonne: « Amor che vince tutto », ed il Petrarca: « Questo Signor che tutto il mondo sforza », ed il Poliziano: « Amore — Che vince e sforza tutto l'universo ».

« Amore . . . . . .
Chi sente fiamma dal benigno foco
La cosa amata amar chi l'ama sprona » (*Sacchetti*);

« Se per amor l'un debba esser amato » (*Ariosto*) (1).

La stessa legge è pure dall'Alighieri altrove confermata, dove dice:

« . . . . . Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore » (*Purg.* XXII, 10);

il qual passo, perchè il poeta vi parli dell'amore *acceso di virtù*, cioè onesto, non viene ad infirmare la legge più generica annunciata da Francesca (2).

Da ultimo due altre testimonianze ci soccorrono, l'una antica, l'altra moderna: l'una fornitaci dal Castiglione, il quale nel *Cortegiano* (I, 53) riconosce che « fra le molte cause che spesso infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza, è *sopra tutto* il sentirsi essere amato » (3); pensiero che, pur non assurgendo a regola generale, è verissimo in sè stesso e molto vicino a quello di Dante; l'altra, significata con poetica similitudine dal De Musset, in queste parole: « Quando ci curviamo su di una limpida fonte, la nostra immagine vi si dipinge tosto ed il nostro accostarsi fa nascere un fratello che dal fondo dell'acqua ci viene incontro;

(1) Folcacchiero, in canz. « Tutto lo mondo vive sanza guerra », v. 34; Del Bene, in canz. « Amor, tu sai ch'io son col capo cano » (in *Rime di Cino e d'altri*, a. c. di G. Carducci, Fir., Barbèra 1862, pag. 238); Sacchetti, in *Battaglia delle gru*, canz., ecc., III, 30; Ariosto, *Fur.*, XIV, 38; per altre citazioni liriche del tempo vedi il Giuliani in *Dante spiegato con Dante*. Il verso in questione, nel significato più antico e più ovvio, fece anche buon giuoco nelle citazioni, come par facere d'altre. Ed eccone nel capitolo XVII dei *Ricordi autobiogr.* di Giovanni Duprè torna tanto a proposito.

(2) A giustificare l'espressione di Francesca il dott. Prompt fa a questo verso una curiosa e troppo sottile distinzione, affermando che qui la donna allude all'amor virtuoso, come di sorella, nel suo consortamento, amore che poi, fomentato dall'imprudenza, dalla solitudine, o da altra circostanza pericolosa, divenne colpevole; fu solo allora che vennero *i dubbiosi desiri* e quindi la rivelazione durante la lettura del *libro Galeotto*, succedaneità che appunto il Prompt crede di riscontrare nel racconto posto in bocca alla colpevole.

(3) Anche il giovine capraio del cap. XI (parte II) nel *Don Quijote* del Cervantes dice nella strofe seconda del suo canto: « Dacchè scorsi che tu m'hai fatto nel cuore, io confido che tu mi ami, però che amor conosciuto non fu mai infelice »; ed il Casti nella novella I, st. 37:

« Nulla di nuovo è in ciò: luce fa luce,
Foco fa foco, e amore amor produce ».

così nell'anima umana l'amore chiama l'amore » (1); ed all'appassionato scrittore parigino fa eco il poeta della fratellanza universale, l'americano Walt Whitman, nei canti intitolati « Calamus », là dove lo si ode esclamare: « Io penso che al mondo non vi è amore che non sia ricambiato ».

Se l'amore dunque chiama l'amore della persona amata, o, come dice Shakespeare, « se amor muove ad amore » (2), l'Alighieri, generalizzando a torto, ma nel caso di Francesca a ragione, potè farle ben dire:

« Amor, ch'a nullo amato amar perdona »

(1) Nella novella *Il fico di Tizianno*, cap. VI.
(2) *Giulietta e Romeo*, a. II, sc. 2ª.

APPENDICE

SAGGIO BIBLIOGRAFICO ALL'EPISODIO

DELLA

FRANCESCA DA RIMINI

(*INF.* V, 73-142)

I.

STUDII CRITICI.

1. Pierre Bayle, *Dell'episodio della Franc. da Rim. e dei commenti al medesimo* (in *Oeuvres*, Haye 1727, tom. II, pag. 649 sg.).
2. M. Louis Bridel, *Nôtes historiq., crit. et grammat. sur le c. V de l'Enfern* (in *Traduction* di questo canto, Basle, Haas 1805, in 8 gr., pp. 64).
3. Ugo Foscolo, *L'episodio della Franc. da Rim.* (in *Edinburg review* 1818, riport. in estr. nel *Raccoglitore Milanese* 1819, quad. I, pag. 52-62; ripet. in *Discorso sul testo del poema di Dante*, sez. CL-CLVII, in *La Commedia di D. A.* illustr. da U. F., London, Pirkering 1825, ed in *Opere edite e postume* di U. F., Fir., Le Monnier 1850-62, III, 83-519).
4. B. R. Abeken, *Francesca, Inf.*, V (in *Beiträge für das studium der Gottlichen Comodie D. A. 's*, Berlin 1826, stud. VI).
5. P. L. Ginguené, *Versione e osservaz. sull'episodio della Franc. da Rim.* (in *Histoire littéraire d'Italie*, Paris 1824, II, 42-52).
6. T. B. Macaulay, *Nota alla versione dell'episodio* [*Inf.* V, 72-142] *fatta da Giorgio Byron* [London, Murray 1837], in *Opere* di G. Byron trad. da Carlo Rusconi, Pad., tip. della Minerva 1842, XV, 189-192 (cfr. Heinrich Kraeger,

Lord Byron und Franc. da Rim., in *Archiv. f. das Studium der neueren Sprachen und Litterat.*, 1897, XCVIII, 403-408, e Michele Scherillo, in recens. ad A. Dobelli, *Dante e Byron*, in *Nuova Antol.*, 16 genn. 1899, pag. 335 sgg.).

7. Paolo Emiliani Giudici, in *Storia delle belle lettere in Italia*, Fir., Soc. ed. ital. 1844, lez. V, pag. 354-357.

8. Luigi Carrer, *Sopra tre passi analoghi di Omero, Dante e Shakespeare* (in *Prose ed. e ined.*, Ven. 1846, pag. 96-107).

9. C. C. Fauriel, *Franc. de Rim.*, *Inf.* V (in *Bibliothèq. choisie des meilleures product. d. la littér. franç. contempor.*, Mil., Turati 1843, ser. II, 735-752; ripet. in *Dante et les origin. de la langue et de la littér. ital.*, Paris 1854, I, 488 sgg.).

10. Félix Lamennais, in *Introduction*, LXXIII (in *Oeuvres posthumes*, Paris 1855).

11. Eugène Aroux, *L'hérésie de Dante démontrée par Franç. de Rim.*, ecc. (in *La Comédie de D.* traduit par Aroux, Paris 1856, II, 1257-1341; e *Note lue à l'Académie des inscript. et belles-lettres*, 24 avril 1857, Paris, Renouard 1857, in 8, pp. 37).

12. Henry Clark Barlow, *Franc. da Rim.* (in *Athaeneum*, 27 nov. 1858, n.° 1622).

13. Id. , *Franc. da Rim., her lament, and vindication; with a brief notice of the Malatesti*, London, Nutt 1859, in 8, pp. 52 (e vers. ital. di G. B. Ferrari, in F. Scolari, *Proposta e saggio per una ediz. del testo della D. C.*, ecc., Ven. 1865, I, 79-112).

14. Domenico Mauro, *Osservazioni* (in *Concetto e forma della D. C.*, Nap., tip. degli Scienziati, lett. e art. 1862, p. 79).

15. Francesco Selmi, *Di alcuni tratti e dell'intero episodio della Franc. da Rim.* (in *Rec. Cont.*, dec. 1862, pag. 430-467; cfr. G. J. Ferrazzi, *Manuale dantesco*, II, 575 sg.).

16. Giulia Colombini, *Le donne del poema di Dante* (in *Dante e il suo secolo*, Fir., Cellini 1865, pag. 181-201; estr., ivi, in 4, pp. 21).

17. F. D. Guerrazzi, *I dannati* (ivi, pag. 339 sgg.).

18. Filippo Scolari, *La Franc. da Rim., saggio* (in *Proposta e saggio*, ecc. cit. al n.° 13, vol. I).

19. Theodor Paur, *Franc. da Rim. und ihre Verwandschaft: nach Dante's Commedia und geschichtlichen zeugnissen*, Görlitz 1868, in 8, pp. 18 (estr. dal vol. 44 del *Neue lausitzischen magazins*).

20. Giovanni Ventura, *Nuova maniera d'intendere una scena delle più celebrate della D. C.*, Mil., Bernardoni 1868, in 8, pp. 75 (estr. dalla *Rev. Emil. Ital.*, Tor., 1855, disp. IV).

21. G. B. Giuliani, *Il vero e l'arte nei canti di Franc. da Rim. e del conte Ugolino* (in *Arte, patria e religione*, Fir., Le Monnier 1870, art. VI e VII).

22. Antonio Maschio, *Pensieri sulla D. C. e il trionfo di Franc. da Rim., interpretazioni*, Ven., Naratovich 1871, in 8, p. 73.

23. Domenico Venturini, *Franc. d'Ariminio e Cunizza da Romano* (nel *Bartolom. Borghesi* di Milano, a. III, 1873, pag. 46-62).

24. Ulisse Pugi, *La donna dannata, Inf.* V; *lettura*, Reggio Emilia, Calderini 1875, in 8, pp. 20.

25. Cesare Ugo Posocco, *La Franc. da Rim., sec. la storia e sec. l'arte*, Fermo, Bacher 1876; Teramo, Fabbri 1892, ed. 3ª inter. rifatta, in 16, pp. 88 (cfr. recens. in *Nuova Antol.*, 1892, pag. 365-367 e risposta di Luigi Presutti, in *L'Industria*, di Teramo, 7 aprile 1892).

26. Angelo Renzi, *Paolo e Francesca nella D. C., studio*, Ven., Fontana 1877, in 8, pp. 28.

27. Bonaventura Zumbini, *Confronto dell'episodio di Franc. da Rim. con quello di Sofonisba e Massinissa nel Trionfo d'Amore* [II, 10-72] *del Petrarca* (in *Studi sul Petrarca*, Napoli, Morano 1878, pag. 145 sgg.).

28. Francesco De Sanctis, *Franc. da Rim.* (in *Nuovi saggi critici*, ivi, 1879, pag. 1-19; cfr. *Franc. da Rim. sec. i critici e sec. l'arte*, in *Nuova Antol.*, a. IV, 1869, vol. X, pag. 33-44).

29. Lorenzo Stoppato, *La Franc. di Dante, saggio critico*, Ravenna, Lavagna 1880, in 8, pp. 35.

30. Francesco Labruzzi, *La Franc. di Dante* (in *Scuola Romana*, a. I, 1882, n.° 5).

31. Francesco Pasqualigo, *Francesca* (in *Opinione letteraria*, di Roma, a. I, 1882, n.° 8).

32. Vincenzo Carmine, *Sull'arte della D. C. a riguardo della Franc. da Rim.*, Fir., Cellini 1882, in 8, pp. 12.

33. Luigi Morandi, *La Franc. di Dante*, studio con un'appendice su certa specie di critica molto usata in Italia, Città di Castello, Lapi 1884, in 16, pp. (2), 34.

34. Giovanni Giordano, *Franc. da Rim.* (in *Studi sulla D. C. di D. A.*, Nap., tip. R. Accad. delle Scienze 1884-86, vol. I, stud. VII).

35. Carlo Negrini, Gio. Tortoli e Stefano Grosso, *Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell'episodio dantesco della Franc. da Rim.* [*Inf.* V, 82-84, 93, 102], Novara, Miglio [1886], in 8, pp. 39.

36. Adolfo Bartoli, *Della pena dei lussuriosi nell'Inf.* (in *Storia della lett. ital.*, Fir., Sansoni 1887, vol. VI, parte 1ª, pag. 108-111); *Intorno all'episodio di Franc.* (ivi, 1889, vol. VI, parte 2ª, pag. 15-25).
37. Adolfo Gaspary, *La Franc. da Rim.* (in *Storia della letter. ital.*, trad. da N. Zingarelli, Tor., Loescher 1887, vol. I, pag. 273-275).
38. A. Feist, *Paolo und Francesca* (in *Zeitschrift f. röm. Philol.*, 1887, vol. XI, fasc. 1°).
39. Gaetano Trezza, *Intorno alla Franc.* (in *Dante, Shakespeare e Göthe nella Rinascenza Europea*, Verona, Civelli 1888, pag. 61, 83-85).
40. Emilio Del Cerro, *A proposito di due dannati di Dante* (in *Fanfulla della domen.*, a. X, 1888, n.° 9).
41. G. L. Patuzzi, *A proposito di due dannati* (ivi, n.° 11).
42. Giuseppe Chiarini, *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di D.* (in *Nuova Antol.*, vol. 10, maggio 1888; ripet. in *Studi Shakespeariani*, Liv., Giusti 1888, stud. VI).
43. Filippo Ferri Mancini, *Osservazioni sulla Franc. e su Pier delle Vigne* (in *L'Arcadia*, 1889, I, 321-333; estr. Roma, tip. editr. Romana 1889, in 8, pp. 18).
44. Filippina Rossi-Gasti, *Le donne nella D. C.* (in *Le donne ital. descritte da scrittici ital.*, Firenze, Civelli 1890, confer. 2.ª).
45. Alberto Rondani, *Il marito di Franc. da Rim. nel canto V dell'Inf.*, Parma, Battei 1890, in 16, pp. III-119 (cfr. *Giorn. Stor. della letter. italiana*, 1890, vol. XVI, pag. 459 seg.).
46. Giovanni Olivieri, *Osservazioni su Franc.* (in *Note Dantesche*, Campobasso, Jamiceli 1891, in 8, pp. 38, nota I).
47. Nicodò Caridi, *Perchè Franc. e Paolo indivisi nel cerchio dell'Inf.*, Alcamo, Spica 1891, in 8, pp. 228 (vedi recens. in *L'Alighieri*, 1891, III, 249 sgg., ed in *Nuova Antol.*, 1 genn. 1892, pag. 174 sg.).
48. Gioachino Berthier, *Osservazioni* in *La D. C.*, con commentario sec. la Scolastica, Friburg, Librer. dell'Università 1892, in fol., con illustr., vol. I, fasc. 1°, pag. 87-88.
49. Domenico Bosurgi, *Analisi della Francesca da Rimini di Dante* (in *Studi di psicologia applicata alla letter.*, Catania, Rizzo 1892, stud. I).
50. Regina Terruzzi, *Dante e il V canto dell'Inf.*, Bergamo, Cattaneo 1892, in 16, pp. 32.
51. Rapp. Fornaciari, *Il canto V dell'Inf. di Dante* (in *Giorn. dantesco*, a. I, 1893, quad. VIII-IX).

52. Gaetano Ghivizzani, *Franc. da Rimini*, prolez. alla interpretaz. del c. V dell'*Inf.*, Melfi, Ercolani Liccione 1893, in 8, pp. 49.
53. Giuseppe Crescimanno, *Raffronto tra Cunizza e Francesca* (in *Figure dantesche*, Ven., Olschki 1893, stud. VI).
54. Ruggero Della Torre, *La pietà nell'Inf. dantesco*, Mil., Hoepli 1893, in 8, pp. 236 (cfr. recens. in *La civiltà cattolica*, a. XLV, 1894, ser. XV, vol. IX, quad. 1050).
55. Gius. De Leonardis, *Franc. da Rim.* [figure dantesche], in *Giorn. dantesco*, a. II, 1894, pp. 77-86.
56. Francesco Torraca, *Di Franc. e Paolo* (in *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti 1894, pag. 182-188).
57. Pietro Paneral, *La donna nella D. C.*, conferenza, Genova, tip. della Gioventù 1894, in 8, pp. 28.
58. Emma Boghen-Conigliani, *Franc. da Rim.* (in *La D. C.*, scene e figure; appunti critici, storici ed estetici, Tor., Clausen 1894, cap. IV).
59. Fedele Romani, *Il secondo cerchio dell'Inf. di Dante*, Fir., Paggi 1894, in 16, pp. V-III, 56 (vedi recens. di Franc. Cipolla, in *Giorn. dantesco*, a. III, 1895, pag. 30-34, e di G. Mazzoni, in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, vol. II, 1895, pag. 52 sgg.).
60. [Adolfo], *Franc. da Rim.* (in *La giovane Romagna*, a. II, 1895, n° 18).
61. Ettore Bramuglia, *I contrasti tra l'allegoria e la realtà nel canto V dell'Inf. dantesco*, Teramo, tip. del « Corriere Abruzzese » 1895, opusc.
62. Carlo Del Balzo, *Franc. da Rim. nell'arte e nella critica*, Nap., Tocco 1895, in 8, pp. 52.
63. Alfredo Niceforo, *Tipi di degenerati nell'Inf. dantesco*, (in *Piccola Antol.*, 1896, II, 12).
64. Francesco Cipolla, *Francesca e Didone* (in *Atti del R. Istit. Veneto*, 1897, LV, 8).
65. Giov. Sergeni, *La pietà dei due cognati* (in *Pensiero ital.*, di Milano, a. VIII, nov. 1897, vol. XXI, pag. 319-332).
66. Guido Falorsi, *Anco una volta di Francesca da Rim.* (in *Rass. nazion.*, di Fir., a. XX, ag. 1898, vol. CII, pp. 447-468).
67. Maria Pia Michelangeli, *La donna nella D. C.: Le donne dell'Inf.*, cap. 3°, Messina, tip. dei Tribunali 1898, in 8, pp. 103.
68. Corrado Ricci, *Francesca* (in *Flegrea*, di Nap., a. I, 20 giugno 1899, vol. II, n° 4, pag. 285-303; estr., Nap., Pierro e Veraldi 1899, in 8).
69. G. Spagna, in *Tra un sogno e l'altro*, Siracusa, tipogr. del « Tamburo » 1899, pag. 14 sgg.

70. Egidio Gorra, in *Il soggettivismo di D.*, Bol., Zanichelli 1899, pag. 21 sg. [cfr. recens. di E. G. Parodi, in *Bullett. della Soc. dant. ital.*, vol. VII, 1899, pag. 13-21].
71. Antonino Giordano, *Franc. da Rim.*, Nap., Pierro e Veraldi 1900, in 8, pp. 46.
72. Paolo Savj-Lopez, *Le sorelle di Francesca* (in *Flegreo*, di Nap., 5 dic. 1900, pag. 411-422).

II.

SCRITTI STORICI.

73. Graziolo de' Bambaglioli, in *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inf. di D.*, p. c. di Antonio Fiammazzo, Udine, Doretti 1892, pag. 22 sg.
74. Anonimo Fiorentino, *Storia di Franc.* in *Commento alla D. C.* a. c. di P. Fanfani, Bol., Romagnoli 1866, I, 155-157; ripet. in *Manuale della letter. ital.* di T. Casini, Fir., Sansoni, II, 34 sg.).
75. *L'ottimo commento della D. C.*, testo ined. di un contemporaneo di D., ed. da A. Torri, Pisa, Capurro 1827-29 [*Inf.* V, 97 sgg.].
76. Guinforte delli Bargigi, in *Lo Inferno della Commedia di D. A.*, col comento [di G. d. B.], Fir., Molini 1839, pag. 120 sg.
77. Giovanni Boccaccio, *Storia di Franc.* in *Il comento sopra la Commedia di D. A.*, Fir. [Nap.], vol. I [V delle *Opere* di G. B.], pag. 312-315; riport. nel *Commento alla D. C.* di B. Lombardi, Pad., tip. della Minerva 1882, I, 125-127.
78. [B. Gamba], in *Alcune narrazioncelle tolte da' più antichi chiosatori della Commedia di D. A.*, Ven., Alvisopoli 1840, narr. I.
79. *Chiose sopra Dante* [*Inf.* V, 97 sgg.], testo ined. ora per la prima volta pubbl. da G. J. [Vernon] Warren, Fir., Piatti 1846, in 8.

80. Cristoforo Landino e Alessandro Vellutello, in *Dante con l'espositioni* [*Inf.* V, 97 sgg.], Ven., Sessa 1578.
81. Hieronymus Rubeus, in *Historiarum Ravennatum libri decem*, Ven., Franciscus Franciscium 1590, 2ª ed., pag. 472 sg.
82. Cesare Clementini, in *Racconto istorico della fondazione di Rimino, e dell'origine e vita de' Malatesti*, Rimino, Simbeni 1617, pag. 609-612.
83. M. L. Bridel, in *Notes historiq.* cit. al n.° 2.
84. Pompeo Litta, in *Famiglie celebri ital.*, Mil., Giusti 1819, vol. IX: *Da Polenta Signori di Ravenna*, tav. III; vol. X: *Malatesta di Rimini*, tav. VIII e XVII.
85. Mons. Marino Marini, *Dissertazione sopra il caso di Paolo e Franc. da Rim.* (in *Memorie istor. critiche della città di Santo Arcangelo*, Roma, Bourliò 1844, pag. 145 sgg.).
86. Teofilo Betti, *Osservazioni storiche sul fatto di Franc. e Paolo* (in *Delle cose Pesaresi, ossia Memorie di Storia civile, ecclesiastica e letter. di Pesaro*, ms. nella *Olivieriana* di Pesaro, catal. n.° 992, vol. II, pag. 486 sg.).
87. Luigi Tonini, *Memorie storiche intorno a Franc. da Rim.*, racc. ad illustrazione del fatto narrato da D. nel c. V dell'*Inf.*, con appendice di documenti, Rimini, Ercolani 1852, in 8, pp. [8] 80.
88. Mons. Marino Marini, *Osservazioni critiche sulle Memorie storiche intorno a Franc. da Rim., ecc. pubbl. dal dott. L. Tonini*, Roma, tip. delle Belle Arti 1853, in 16, pp. 48.
89. Luigi Tonini, *Risposta alle Osservazioni critiche di M. Marini sulle Memorie storiche intorno a Franc. da Rim.*, Rimini, Ercolani 1853, in 8, pp. 33.
90. Mons. Marino Marini, *Appendice alle Osservazioni critiche intorno a Franc. da Rim.*, Roma, tip. delle Belle Arti 1854, in 8.
91. Carlo Troya, *Polemica su Franc. da Rim.* (lettera del 28 febbr. 1854, in *Bibliofilo* di Bologna, a. X, 1889, pag. 189 sg.) [vedi n.° 103].
92. Achille Gennarelli, *Franc. da Rimini*, illustrazione storica (in *Spettatore*, di Firenze, a. III, num. 14 e 15, 5 e 12 aprile 1857).
93. H. C. Barlow, *Franc. da Rim., ecc.*, cit. al n.° 13.
94. Luigi Tonini, *Della morte di Paolo e di Franc., in parti colare dell'anno e del luogo in che seguì* (in *Storia di Rimini*, ivi, Malvolti ed Ercolani 1862, pag. 264-273).
95. G. B. Giuliani, *Il vero e l'arte, ecc.*, cit. al n.° 21.
96. Luigi Tonini, *Memorie storiche intorno a Franc. da Rim., ecc.*, ed. 2.ª rived. ed accresc., ivi, 1870, in 8, pp. 167, con tavv. genealogiche, e l'aggiunta dei sgg. scritti: 1) *Risposte*

due a Mons. M. Marini; 2) *Genealogia dei Malatesti discendenti da Gio. e da Paolo;* 3) *Lettera sopra un supposto comento di Dante;* 4) *Memoria sull' anno dell'assassinio dei due Fanesi alla Cattolica* [pag. 81-167].

97. GASPARO MARTINETTI CARDONI, in *Ravenna antica*, Faenza, Conti 1873-79, pag. 6 sg. di lettera VI' (1876).
98. C. U. POSOCCO, *La Franc. da Rimini, sec. la Storia, ecc.*, cit. al n.° 25.
99. LUIGI MORANDI, *Se Dante conobbe il padre di Franc.* (lettera in *Fanf. della domen.*, 6 marzo 1881; riport. a not. 2.ª di pag. 16 nella *Francesca di Dante* cit. al n.° 33).
100. [ÉMILES] CHARLES YRIARTE, *Françoise de Rimini dans la légende et dans l'histoire, avec vignettes, ecc.*, Paris, Rotschild 1882, in 16, pp. 144 (vedi recens. in *Polybiblion*, part. littér., 1882, dic., vol. XVI, fasc. 6', ed in *La Cultura*, a. II, 1883, vol. IV, n. 8)
101. ADOLFO BARTOLI, *La politica e la storia nella D. C.* (in *Storia della lett. ital.*, vol. VI, part. 2ª, pag. 15-25, cit. al n.° 36).
102. ALBERTO RONDANI, in *Il marito di Francesca, ecc.*, cit. al n.° 45.
103. CARLO TONINI, *Ancora della polemica su Franc. da Rim. tra il Dott.* [Luigi] *Tonini e Mons. Marini* [risposta a C. Troya, *Lettera*, ecc. cit. al n.° 91], in *Bibliofilo*, di Bologna, a. XI, 1890, pag. 23-25.
104. PASQUALE VILLARI, *Rimini e i Malatesta* (in *Saggi storici e critici*, Bol., Zanichelli 1890, sagg. III).
105. PARMENIO BETTÒLI, *Franc. da Rim.* (in *Gazzetta provinciale di Bergamo*, a. XX, 10 genn. 1891).
106. CORRADO RICCI, *La colpa di Paolo e Franc.* (nello studio I « *Dante e i Polentani* », in *L'ultimo rifugio di D. A.*, Mil., Hoepli 1891).
107. GIOACHINO BERTHIER, in *La D. C., ecc.*, vol. I, fasc. 1, pagina 79, con illustr., cit. al n.° 48.
108. CARLO TONINI, *Della morte di Paolo e Franc.* (in *Compendio della Storia di Rimini*, ivi, Renzetti 1893, parte I, pag. 277-280).
109. A. CASELLA, *Franc. da Rim. ed i Malatesta* (in *Rivista Abruzzese*, a. XI, 1896, n. 7-8).
110. GIOVANNI SPALAZZI, *La Franc. da Rim. nel canto V dell'Inf. di D.*, Ascoli Piceno, Stipa 1896, in 16, pp. 80.
111. CORRADO RICCI, in *Francesca*, cit. al n.° 68.
112. G. A. SCARTAZZINI, *Le notizie storiche nei commentatori di Dante* (in *Enciclop. dantesca*, Mil., Hoepli 1899, alla voce *Franc. da Rim.*).

III.

ROMANZI, DRAMMI, VERSI, ecc. (1)

113. IÑIGO LOPEZ DE MENDOZA, *El Infierno de los inamorados* (1445-1449), in *Poesie di mille autori intorno a Dante A.*, racc. e ord. da Carlo del Balzo [Roma, Forzani e C.] 1891, vol. III, pag. 452, CXXXVII.
114. BERNARDO ROCABERTI, *La Comedia de la Gloria de Amor* (1461-1462), canto IX, *ivi*, 1893, vol. IV, pag. 5, CXLIV.
115. GABRIELLO CHIABRERA, *Per lo quinto Canto di Dante dipinto da Cesare Corte* (1600), *sonetto*, *ivi*, 1899, vol. V, pag. 431, CCLXXVI.
116. SILVIO PELLICO, *La Franc. da Rim.*, tragedia (2), Milano, Pirotta 1818, 1.ª ed., in 4, pp. 56 [2].
117. EDOARDO FABBRI, *Franc. da Rim.*, tragedia (3), Rimini, Marsoner 1820, 1.ª ed., in 8, pp. 98.
118. FELICE ROMANI, *Franc. da Rim.*, melodramma (4) da rap-

(1) L'episodio fu pure frequente soggetto di disegni, tele, affreschi, ecc., come si può vedere in Colombo de Batines, *Bibliogr. dant.*, Prato, tip. Aldina 1845, I, 323-325; in Jac. Ferrazzi, *Mon. dant.*, II, 361-365; IV, 176 sg. e V, 82 sg., ed in G. del Balzo cit. al n. 62.

(2) La prima traduzione di essa in francese ad un verso è di Auguste Tregaca (Paris, Ladvocat 1823), a cui seguirono quelle di anon. (1835), di Arthus Fleury

presentarsi nel teatro Eretenio l'estate del MCCCXXIII, Vicenza, Parise 1823, in 17 × 11 ½, pp. 38 [cfr. n.° 128].

119. Luigi Bellaucui, *Franc. da Rim.*, tragedia, Siena, Porri 1824, in 8, pp. 80 (in *Miscell. filolog. e polem.*, tom. 50, n.° 2; vedi recens. in *Antologia*, dic. 1824).

120. F. Paolo Pola, *Franc. da Rim.*, dramma per musica da rappresentarsi nel gran teatro *La Fenice* il carnovale dell'a. 1829; musica del signor Pietro Generali (1), Ven., Casali 1829, in 8, pp. 36.

121. Hunt Leight, *A Story of Rimini*, poem 1830 (cit. in J. Ferrazzi, *Man. dant.*, IV, 264).

122. Antonio Viviani, *Franc. da Rim.*, tragedia (in *Saggi poetici*, Lucca, Giusti 1834, tom. III, pag. 75-153).

123. Girolamo Casoretti [Bionide Origo], *Lancilotto Malatesta*, tragedia, Ven., Antonelli 1838, in 8, pp. 74.

124. Filippo Mordani, *Paolo e Francesca*, novella in prosa (in *Tre novelle storiche*, Bol., Bortolotti 1839, pag. 22-36).

125. Francesco Capozzi, *La pietosa istoria di Franc. da Rim.*, esposta in versi ital., Orvieto, Pompei 1840, in 16, pp. 48.

126. Achille Castagnoli, *Franc. da Rim.*, tragedia lirica, Fir., [s. n.] 1841, in 16, pp. 48.

127. Giovanni Bertini, *La Franc. da Rim.* (in *Poemetto sulla Franc. da Rimini ed altri componimenti poetici e due prose sulla lingua*. Prato, Giachetti 1841).

---

dante (Madrid, 1828?, e Nap. 1830), Mossini, Quilici (Lucca, 1829), Casimiro Gide (*Opera in 3 actes*), Ruggiero Manna (mai rappresentata), Gius. Staffa (Nap., 1831), Fournier-Gorre (Livorno, 1832), il Sorpieri (1832), il Tamburini (Rimini, 1834 e Rieti, 1835), Emanuele Borgatta (Genova, 1837), Franc. Morlacchi (cominciata a Dresda nel 1839 e rimasta incompiuta), il Devasini (Mil., 1841), G. B. Meiners (11 febbr. 1842 al Conserv. di Mil.), il Canneti (vedi n.° 128), Antonio Bruniaccio (Ven., 1844), il Franchini (Lisbona, 1852) — [altri Franchini 1857]; il Pinello (Bologna, 1856), Gius. Marcarini (Piacenza, 1870; Mil., dic. 1871 — vedi n.°. 139), il Zezivich (Ined., 1874), l'Inzaillonent (1876), Vincenzo Mosuzza (Malta, 1877), il Goetz (1877), Antonio Cagnoni (Torino, 1878; vedi n.° 136) e Ambrogio Thomas (1882). Si annuncia ora una nuova opera in musica di due atti « Paolo e Francesca », con libretto di Arturo Colautti e note del m.° Luigi Mancinelli (cfr. elenco dei musicisti in argomento, in *Bizzarrie e profili vaghezzi* di Alessandro Maragliano, Voghera, Gatti-Rossi-De Forcesta 1897, nota 1 di pag. 281). L'episodio dantesco fu pure rivestito di note a parole, p. es. da Gioachino Rossini, *La Franc. da Rim.* [*Inf.* V, 127-138], sol. lo music for solo and accompaniment (in Fil. Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue*, Fir., Barbèra 1888, pag. 121-130), da Arthur Foote, *Symphonischer Prolog.* « Francesca da Rimini » [C minor], für grosses Orchester, Op. 24, Boston-Leipzig 1892, in 8, pp. 79, e dal Tschaikowsky con una fantasia orchestrale eseguita a Londra nel R. Collegio di Musica l'a. 1897 (cfr. *Giorn. Dantesco*, a. V, quad. III, pag. 143).

(1) Questa è l'opera che il Pellico, al suo ritorno dallo Spielberg, vide a Brescia annunziata sopra una tavola della locanda (*Mie prigioni*, cap. XCVI: infatti essa si rappresentò a quel *Teatro Grande* nella fiera di quell'anno 1830.

128. *Francesca da Rim.* (1), tragedia lirica in 3 atti, da rappresentarsi nel teatro Eretenio il carnovale 1842-43, con musica espressamente scritta dal M. Francesco Canneti, Vicenza, Paroni 1843, in 12.

129. Victor de Méri de la Canorgue, *Françoise de Rimini*, tragédie imitée de Silvio Pellico, suivie de *Mes dernières tristesses*, poésies nouvelles, Nice, [s. n.] 1850, in 8, pp. 242.

130. Francesco Capozzi, *Paolo e Franc. da Rim.* (versi, in *Rimembranze istoriche d'amore*, Imola, Galeati 1850, num. II) [cfr. n. 125].

131. Nicola Severi, *La Francesca da Rim.*, melodramma (in *Poesie varie*, Pisa, Nistri 1852, vol. III, pag. 335-363).

132. Rinaldo Pandolfi, *Quattro sestine sulla Franc. da Rim.* (in *Tenue saggio di variati argomenti in prosa ed in versi*, Roma, Tip. Reale 1856, pag. 30 sg.).

133. Friedrich Notter, *Francesca und Paolo* (in *Dante, Ein Romanzen-Kranz*, Stuttgart, Schweizerbart 1861, p. 42 sg.).

134. *Francesca da Rim.*, storia del sec. XIII, 1864, in 4, con 2 fotogr. (cit. in *Libreria Antiquaria*, di U. Hoepli, catal. n. 21, 1884, pag. 51).

135. Antonio Petito, *Franc. da Rim.*, tragedia a vapore, stravesata da Pulicenella Cetrulo, ecc., bizzarria comica, Nap., fr. De Angelis 1867, in 16, pp. 16.

136. Nicolò Pierini, *Franc. da Rim.*, canti tre, Pistoja, Bracali 1868, in 8, pp. 19.

137. Mario Rapisardi, *Franc. da Rim.*, intermezzo drammatico in un atto (in *Le ricordanze*, Pisa, Nistri 1872; rip. come *Fantasia drammatica* in 2 atti, in *Opere*, Catania, Giannotta 1894, vol. I, pag. 269-307).

138. Francesco Cristofori, *Franc. da Rim.*, tragedia parodia in un atto e prologo, Bol., Monti 1872, in 8, pp. 16.

139. Matteo Benvenuti, *Franc. da Rim.*, melodramma [musicato da Gius. Marcarini], Mil., Ricordi 1873, in 8, pp. 28.

140. Antonio Ugo Amico, *Franc. da Rim.* (in *Versi*, Palermo, Amenta 1873, pag. 92).

141. Ildebrando Bencivenni, *Franc. da Rim.*, racconto storico, Fir., Salani 1873, in 16, pp. 136.

142. Alfonso Linguiti, in *Armonie*, versi [son. IX], Salerno, Stab. tip. Nazion. 1874, in 8.

143. Federico Mastriani, *Franc. da Rim.*, parodia tragi-comica musicale in due atti in versi martelliani, Mil., Frat. Borroni [ed. Barbini] 1875, in 8, pp. 63.

---

(1) È il melodramma di Felice Romani, cit. al n.° 118, ma variato qua e là.

144. Angelo Del Sarto, *Le conseguenze di un sughero*, parodia in un atto della *Franc. da Rim.*, Fir., tip. Popolare 1877, in 32, pp. 20.
145. Felice Venosta, *Franc. da Rim.*, racconto storico del sec. XIII, 2.ª ed., Mil., Bietti e Minacca 1878, in 16, pp. 160.
146. A[rthur] S[herburne] H[ardy], *Francesca of Rimini*; a poem, Philadelphia, Lippincott and C. 1878, in 8, pp. 46.
147. *Francesca da Rimini* [ottave anon.], Fir., Salani 1880, in 16, pp. 19 (cfr. A. Graf, *La letteratura a un soldo*, in *Fanfulla della domen.*, a. III, 6 nov. 1881).
148. Jacques Demogeot, *Françoise de Rimini*, drame en 5 actes et en vers, Paris, Hachette et C. 1882, in 12, pp. 382 (cfr. *La Cultura*, a. II, vol. IV, 1883, n. 8).
149. *Vita e tragica fine di Franc. da Rim.*, per cura di A. G., Codogno, tip. Cairo 1883, in 16, pp. 16 (21 ottave, a cui segue il cenno sopra Francesca tolto dal « Dizion. biogr.-cronol. delle donne illustri », Mil., 1822).
150. *Francesca da Rimini* [ottave anon.], nella quale si raccontano gli amori di Paolo e le glorie di Lancilotto e la tragica morte dei due amanti infelici, Firenze, Salani 1883, in 16, pp. 16.
151. Saint Juirs [René Delorme], *Franç de Rim.*, Paris, Marpon 1884, in 18, pp. 36.
152. Salvatore Bevacqua, *Beatrice e Francesca* [sonetto], in *Versi*, Cosenza, tip. Municipale [s. a.].
153. Martino Belsalk, *Nuova Francesca* [sonetto], in *Giano*, spruzzi d'inchiostro, Fir., Tip. dell'Arte della Stampa 1886, pag. 194.
154. Astreo Bellanima, *Leggendo Dante* [sonetto], in *Giano*, tuffi nell'azzurro, ivi, pag. 26.
155. Franciscolo Marchetti, *Franc. da Rim.*, parodia in un atto ed in versi, Fir., Salani 1887, in 16, pp. 37.
156. Antonio Ghislanzoni, *Franc. da Rim.*, tragedia lirica in 4 atti, musicata dal M. Antonio Cagnoni, da rappresentarsi al teatro Carignano di Tor. nella stagione d'autunno del 1888, Torino, ed. Giudici e Strada [tip. Guadagnini e Candellero] 1888, in 8, pp. 36 (cfr. articoli di Parmenio Bettòli in *Gazzetta provinciale di Bergamo*, a. XX, 12, 15 e 16 gennaio 1891, ed A. Maragliano, in *Biografie e profili*, ecc., pag. 281-287, cit. in nota al n. 118).
157. Nullo Amato [Epaminonda Provaglio], *Franc. da Rim.*, romanzo stor. drammatico, illustr. da 20 gr. disegni di Edel, Roma, Perino 1891, in 4, pp. 160.
158. Leopoldo De Rada, *Paolo e Francesca ovvero Odio eterno al teatro*, scherzo comico, Fir., Salani 1891, in 16, pp. 23.

159. Helmer Key, *Francesca da Rim.*, skådespel på vers i fyra akter, Stockolm, Kovstedt 1893 (dramma in 4 atti ed in versi, in lingua Scandinava: vedi recens. di A. B. in *Fanfulla della domen.*, a. XV, 1893, n. 21).
160. Sergio Arcoli, *Francesca da Rim.*, romanzo storico, Mil., Reggiani 1897, in 16, pp. 78.
161. Francesco Lodi, *Franc. da Rimini*, romanzo storico popolare, Mil., Monti 1897, in 32, pp. 128.
162. Eliseo Brighenti, *Francesca*, sonetto (in *Il Cittadino della domenica*, Cesena, 1898, n. 48).
163. A. Giovannini, *Il cipresso di Francesca*, versi (ivi).
164. Carlo Podrecca, *Franc. da Rim.*, monologo, Udine, Bardusco 1898, in 8, pp. 15.
165. Stephen Phillips, *Paolo and Francesca*, a tragedy in four acts, London, Lane 1900, pp. 120, (cfr. rec. di Nemi, in *N. Antol.*, 16 genn. 1900, pag. 366-373).
166. Federico Garelli, *L'infelice sì, ma sventurata Francesca*, parodia tragica a vapore in un solo convoglio, scherzo in versi [n. 176 della *Miscellanea Teatrale*], Mil., Libr. Ed., s. a., opusc. di pp. 17 (1).

---

(1) In argomento si annuncia ora una tragedia in versi di Gabriele d'Annunzio. — Non crediamo opportuno fare una categoria speciale delle molte traduzioni dell'episodio dantesco nelle altre lingue, sia nelle versioni complete del poema o della prima cantica, sia in quelle parziali del canto V dell'*Inf.* o del solo episodio (w. 73-142). Fra queste ultime ricorderemo che in *sanscrito* fu tradotto da G. Flechia (Tor. 1884), in *greco moderno* ed in *ungherese* da Gy (Leipz. 1867), in *latino* da L. Della Vecchia (Roma 1865) e da F. M. Dolci (Bergamo 1865), in *inglese* dal Byron (vedi n.° 6), da R. H. Plumptre (London 1883) e da W. De Peyster (New York 1885), in *tedesco* da Alberta von Puttkamer (in *Magazin für d. Litter des In- und Auslandes*, 30 apr. 1887, pag. 237), ed in *francese* dal Bridel (cit. al n.° 2), dal Ganguené (cit. al n.° 5), da J. Vannoni (Grenoble 1848), ecc. — Del resto vedasi I. Ferrazzi, *Manuale dant.*, II, 488-551; IV, 428-468, e V, 471-534, e W. C. Lane, in *Le collezioni dantesche nell' « Harvard College » e nella pubblica biblioteca di Boston*, Cambridge-Mass., 1890-1897.

IV.

COMMENTI GENERALI (1)

167. PIERRE BAYLE, *Dei commenti all'episodio*, ecc., cit. al n. 1.
168. LOUIS BRIDEL, *Nôtes histor. crit.*, ecc., cit. al n. 2.
169. VITTORIO ALFIERI, in *Bellezze di Dante*, Parigi, Dondey-Duprè 1818 [dal ms. intit. « Estratto di Dante », nel quale si notano i versi belli d'armonia, ecc., 1776].
170. L. C. FERRUCCI, *Osservazioni sopra l'episodio della Franc. da Rimini* (in *Giorn. Arcadico*, a. VI, febbr.-ag. 1824, vol. XX, pag. 236-249).
171. P. L. GINGUENÉ, in *Osserveaz. sopra l'episodio*, ecc., citato al n. 5.
172. ANTONIO CESARI, in *Bellezze della D. C.* [*Inf.* V], dial. II, Verona, Libanti 1824-26, I, 87-101.
173. MATTEO IVORVICH, *D. A., il canto V dell'Inf.*, esposto con note istor., estetiche, filol., ecc., Spalato, Oliveti 1847 (cfr. J. Ferrazzi, *Man. dant.*, IV, 358).
174. LUIGI MUZZI, *Epistola*, contenente la nuova esposizione di un luogo del Petrarca e di alcuni di Dante [*Inf.* V, 73-105], Bol., Nobili 1861, pag. 20-57.
175. MATTEO ROMANI, *I primi cinque canti dell'Inf. di Dante emendati*, Reggio d'Em., Davolio 1863, in 8, pp. 147.
176. NICCOLÒ TOMMASEO, in *La D. C.*, cit. in *Commenti speciali* al v. 107.
177. G. B. GIGLIANI, *Dante spiegato con Dante*: il canto V dell'Inf. commentato, Fir., Succ. Le Monnier 1866, in 8 gr., pp. 31 (estr. dalla *Nuova Antol.*, 30 nov. 1866, vol. III, pag. 482-508).
178. C. AL., *Osservazioni al canto V dell'Inf.* (in *Rivista Naz. Ital.*, 1867, vol. V, pag. 67 sgg.).
179. ALBERTO RÒNDANI, *I tre canti più famosi della D. C.* [*Inf.* V, pag. 18-27], Fir., tip. della « Gazzetta d'Italia » 1879, in 8, pp. 35.

(1) È quasi superfluo avvertire che qui non sono segnati i singoli commenti, chiose, postille, annotazioni, ecc., che trovansi nelle copiose edizioni della D. C. per canti note, ed a cui rimandiamo.

180. VINCENZO MONTI, *Postille ai comenti del Lombardi e del Biagioli sulla D. C.*, Ferrara, Taddei e f. 1879, pag. 54-58.
181. STANISLAO DE CHIARA, *Saggio di un commento alla D. C.*, [*Inf.*, V], Nap., Morano 1880 [1881], in 16, pp. 79.
182. ALESSANDRO MARIOTTI, *Sul canto V della Franc. da Rim.*, commento, Fir., tip. dell'Arte della Stampa 1885, in 8, pp. 71 (p. nozze).
183. ALFONSINA FLORENO FOSCHINI, *Studii su taluni luoghi del canto V dell'Inf. dantesco* (in *Scritti varii*, Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia » 1891, pag. 3-29).
184. REGINA TERRUZZI, *Dante e il V canto dell'Inf.*, cit. al n. 50.
185. RAFFAELLO FORNACIARI, *Il canto V dell'Inf. di Dante*, cit. al n. 51.
186. FEBRIE ROMANI, in *Il secondo cerchio dell'Inf. di Dante*, cit. al n. 59.
187. GIOVANNI FRANCHOSI, *Il canto V dell'Inf.*: saggio di un comento ined. (in *Giorn. dantesco*, 1894, I, pag. 357-366 e 448-455).
188. B. CARNERI, *Der Hölle V Gesang* [Francesca da Rim.], in *Sechs Gesänge aus Dante's göttlicher Kom.* ecc., Wien, Konegen 1896.
189. OTTAV. TARGIONI TOZZETTI, *Franc. da Rim.*, commento ad *Inf.* V, 73-fine (in *Antol. della poesia ital.*, ed. 8ª cur. da F. C. Pellegrini, Livorno, Giusti 1899, pagine 183-189, e specialm. nota 2 di pag. 189).
190. ENRICO PORRELLO, *Commento sul quinto canto dell'Inf.*, Cremona, Frisi 1899, in 16, pp. 103.
191. CORRADO RICCI, in *Francesca*, pag. 291-304, cit. al n. 68.

V.

COMMENTI SPECIALI

(*Inf.* V, 73-142)

w. 73-105. LUIGI MUZZI, in *Epistola*, ecc. cit. al n. 174.

v. 78. [FILIPPO ROSA MORANDO], in *Osservazioni sopra il comento del P. Pompeo Venturi* (in *La D. C.*, Ven., Zatta 1757-58, III, 3-55).

GIUSEPPE FINZI, in *La bufera dei lussuriosi* (in *Saggi danteschi* cit. al v. 96: nota di pag. 28; pag. 40 sgg. e 46 sg.).

v. 80. M. A. ZANI DE' FERRANTI, in *Di varie lezioni da sostituirsi alle invalse nell'Inf. di D. A.*, Bol., Marsigli e Rocchi 1855 [cfr. P. Fanfani, in *Studi ed osservazioni sopra il testo delle opere di D. A.*, Fir., tip. Cooperativa 1874].

H. C. BARLOW, in *Critical, historical and philosophical contributions to the study of the D. C.*, London, Williams and Norgate 1864.

w. 80-81. GIUSEPPE FINZI, in *La bufera dei lussuriosi* (in *Saggi danteschi* cit. al v. 96: pag. 43 sgg.).

ALFONSINA FLORENO FOSCHINI, in *Studii su taluni luoghi* ecc., cit. al n. 183.

w. 82-84. L. C. FERRUCCI, in *Osservazioni*, ecc. cit. al n. 170.

GIOVANNI DUPRÉ, in *Ricordi autobiografici*. Fir., Succ. Le Monnier 1880, pag. 141 sg. e nota 1 di pag. 142.

GIUSEPPE RIGUTINI, *Le colombe di Dante* (in *Fanfulla della Dom.*, 1880, a. II, n. 46).

G. SEMGI, *Le colombe di Dante* (in *Gazzetta della Dom.*, di Firenze, 1882, a. II, n. 2).

CARLO CADORNA, *Una variante dantesca* (ivi, a. IV, 1882, n. 10).

ARA e GIANNINI, *Una variante dantesca* (ivi, n. 47).

GIUSEPPE RIGUTINI, *Controreplica* (ivi, n. 48).

LUIGI MORANDI, *Lo stesso soggetto* (in *Opinione letteraria*, di Roma, a. I, 1882, 9 febbr., n. 6).

FRANCESCO LABRUZZI, in *La Francesca di D.*, cit. al n. 30.

G. P. CLERICI, *Ancora una parola sulle colombe di Dante* (in L. Morandi, *Nota* a pag. 7 sgg. dello scritto cit. al n. 33)

OPRANDINO ARRIVABENE, *Replica al Morandi* (in *Opinione letteraria*, a. I, 1882, 16 febbr., n. 7).

FRANCESCO PASQUALIGO, *Francesca* (ivi, 23 febb., n. 8).

LICURGO PIERETTI, *Le colombe di Dante* (in *Preludio*, a. VI, 1882, n. 17).

G. B. GHILIANI, *Per la legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe occorrente nella I° cantica della D. C.* (in *La Sapienza*, a. IV, 1882, vol. VI, sem. 2°).

GIOVANNI TORTOLI, in *Alcune varianti* ecc., cit. al n. 35.

CESARE BECCARIA, in *Di alcuni luoghi difficili o controversi della D. C.*, Savona, Bertolotto 1889 [cfr. *Gior. stor. della lett. ital.*, 1889, vol. XIV, p. 450].

GIOVANNI FRANCIOSI, *Postilla dantesca*, [Venezia], tip. ex Cordella [1890], in 16, pp. 7.

Id. *Le colombe volanti al nido* (in *Nuova raccolta di scritti danteschi*, Avellino, Pergola 1891, pag. 222-225).

GIUSEPPE SPERA, *Sulla virgola delle colombe* (in *Poche osservazioni logiche e filologiche su' primi cinque canti dell'Inf. dantesco*, in *Alighieri*, a. II, 1891, pag. 378).

ALBERTO BUSCAINO CAMPO, *Il paragone delle colombe* (in *Studii danteschi*, Trapani, tr. Messina e C. 1894, pag. 166 e cfr. rec. di A. Fiammazzo, in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, vol. I, 1894, pag. 204).

NINO QUARTA, in *La ruina e il tacer del vento nel canto dei lussuriosi* (in *Giorn. dant.*, a. VIII, 1900, pag. 417 sg.).

w. 82-87. ANTONIO FIAMMAZZO, in *Il commento dantesco di Alberico da Rosciate*, Bergamo, Ist. ital. d'Arti Grafiche 1895, pag. 18.

v. 83. GIOVANNI GALVANI, in *Saggio di alcune postille alla D. C.*, Modena, Vincenzi 1828, pag. 46 sg.

ANTONIO FIAMMAZZO, *Variante* (in *I codd. Friulani della D. C.*, Cividale, Fulvio 1887, pag. XXXIV sg.).

ATTILIO TAMBELLINI, *Per il testo critico della D. C.* (in *Bibliot. delle scuole ital.*, a. I, 1889, vol. I, n. 17).

GIUSEPPE MAZZONI, in *Alcune osservazioni sul commento della D. C. pubbl. dal dott. G. A. Scartazzini*, Lugo, succ. Melandri 1893.

Ferdinando Ronchetti, in *Noterelle* (in *Giorn. dant.*, a. II, 1894, quad. VII, pag. 299).

w. 83-85. G. P. Clerici, in *Alcune osservazioni sul testo e sulla interpretazione della D. C. di D. A.*, Parma, Ferrari e Pellegrini 1886: osserv. 3ª.

v. 84. Romeo Salvatelli, in *Di alcune varianti alla D. C.*, Città di Castello, Lapi 1891, in 16. pp. 28.

v. 85. G. P. Clerici, *Per una virgola* (in *Studi vari sulla D. C.*, Città di Castello, Lapi 1888, stud. 5ª).

w. 85-87. L. G. Blanc, in *Versuch einer bloss philolog. erkl. mehrerer dunklen und streitigen stellen der Göttl. Kom.*, Halle, libr. dell'Orfanotrofio 1861, quad 1°, p. 57.

v. 86. L. C. Ferrucci, in *Osservazioni* ecc., cit. al n. 170.

v. 88. Alberto Buscaino Campo, *Lettera* (in *Studii danteschi*, pag. 137, cit. ai w. 82-84: estr. dal *Lambruschini*, di Trapani, a. I. 1891, n. 11, p. 161 sg.).

w. 88-108. Vedi gli scritti cit. al v. 107.

v. 90. Giovanni Franciosi, *I bagliori di sangue* (in *Nuova raccolta di scritti danteschi*, cit. ai w. 82-84).

v. 92. Id., *Il sospiro della pace* (ivi).

v. 93. Carlo Negroni, in *Alcune varianti* ecc., cit. al n. 35.
L. C. Ferrucci, in *Osservazioni* ecc., cit. al n. 170.
Gaetano Zolese, *Di due varianti di lezione nell'episodio della Franc. da Rim.* [*Inf.* V, 93, 102], lettera al can. Gius. Carbone, Tortona, Rossi 1886, in 8, pp. 8.
Giuseppe Carbone, *Di una variante di lezione nel c. V dell'Inf.*, osservazioni. ivi, 1887, in 8, pp. 21.
Gaetano Zolese, *Sopra una variante del c. V dell'Inf. nel cod. di Stefano Talice da Ricaldone*; lettera 2ª al can. G. Carbone, ivi, 1887, in 12. p. 37.
Giuseppe Carbone, *Breve risposta alla seconda lettera del prof. G. Zolese* (in opuscolo precedente, pag. 29-37).
Cesare Beccaria, *Variante* (in *Di alcuni luoghi difficili* ecc., cit. ai w. 82-84).
Ferdinando Ronchetti, in *Noterelle* (in *Giorn. dantesco*, a. II, 1894, quad. VII, pag. 299).

v. 94. M. A. Zani de' Ferranti, in *Di varie lezioni* ecc., cit. al v. 80.
Bartolomeo Sorio, in *Lettere dantesche*, Roma, tip. Belle Arti 1883-84, parte 2ª [estr. dal *Giorn. Arcad.*, N. S., XXXIII, XXXV].

v. 96. Giovanni Galvani, in *Saggio di alcune postille* ecc., pag. 47, cit. al v. 83.

L. G. Blanc, in *Versuch einer bloss* ecc., cit. ai w. 85-87.
Giacomo Poletto, in *Dizionario dantesco*, Siena, all'insegna di S. Bernardino 1887, vol. VII. p. 189 sgg.
Giuseppe Finzi, in *La bufera dei lussuriosi* (in *Saggi danteschi*, Tor., Loescher 1888 saggio IV, pag. 28-59; cfr. *Gior. stor. della letter. ital.*, 1888, vol. XI, pag. 452).
Alfonsina Floreno Foschini, in *Studii su taluni luoghi* ecc., cit. al n. 183.

v. 97. Ferdinando Arrivabene, in *Comento storico necessario all'intelligenza della D. C.*, Udine, Mattiuzzi 1827.
Graziolo de' Bambaglioli, in *Il commento più antico* ecc., cit. al n. 73.

w. 97-99. Corrado Ricci, in *Dante e i Polentani*, p. 134, cit. al n. 108 [cfr. M. Barbi, in *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, vol. I, 1894, pag. 164 sg.].

w. 98-99. L. C. Ferrucci, in *Osservazioni* ecc., cit. al n. 170.

v. 99. Dionigi Strocchi, in *La D. C. di D. A.*, ed. da G. G. Fanelli, Pistoia, Cino 1856-57, vol. II [*Inf.* V, 99].

v. 100. Graziolo de' Bambaglioli, in *Il commento più antico* ecc., cit. al n. 73.
Cesare Beccaria, *Variante* (in *Di alcuni luoghi difficili* ecc., cit. ai w. 82-84).

w. 100-103. F[rancesco] P[asqualigo], in *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a migliore lezione* ecc. (in *L'Alighieri*, a. II, 1891, pag. 465 sg.).
Corrado Ricci, in *Francesca*, pag. 295-297, cit. al n. 68.

w. 100-108. Franco Alberto Nunes, in *Noterelle sul Poema di Dante*, Livorno, Meucci 1889, in 16, pp. 20.
Giovanni Franciosi, *La trinità dell'amore e il grido dell'odio* (in *Nuova raccolta* ecc., cit. ai w. 82-84).

v. 102. P. Emiliani Giudici, in *Storia delle belle lettere* ecc., pag. 356, nota, cit. al n. 7.
Mauro Ferranti, in *La Comedia con nuove chiose, sec. la lettera principalmente dei due codd. Ravegnani, con la scorta degli altri testi a penna noti* [vol. I], Ravenna, tr. Marcotti 1848.
L. G. Blanc, in *Versuch einer bloss* ecc., citato ai w. 85-87.
H. C. Barlow, in *Critical, historical* ecc., cit. al v. 80, ed in *Supplement*, London 1865.
Id., in *Franc. da Rim., her lament* ecc. cit. al n. 13.

LUCIANO SCARABELLI, in *Confronti critici per le illustrazioni dantesche degli artisti Dorè e Scaramuzza*, Parma, tip. degli Operai tipogr. 1870, pag. 32.
CARLO NEGRONI, in *Alcune varianti* ecc., cit. al n. 35.
GAETANO ZOLESE, in *Di due varianti* ecc., cit. al v. 93.
EDWARD MOORE, in *Contributions to the textual criticism of the D. C.*, Cambridge, University Press 1889.
CESARE BERGARIA, *Variante* (in *Di alcuni luoghi difficili* ecc., cit. al v. 82-84).

v. 103. VINCENZO TERMINE TRIGONA, « Amor che a nullo amato... », *nuovo commento*, Melfi, Ercolani 1887, in 16, pp. 26.
CESARE DE TITTA, « Amor che a nullo amato... », *critici e commentatori*, Verona, tip. Artistica 1888, in 8, pp. 34.
GERARDO PINTO, *Pensieri ed osservazioni su' commenti del Prof. V. Termine-Trigona, Cesare De Titta ed altri al verso* « Amor che a nullo... », Fir., Barbèra 1888, in 16, pp. 36.
DOTT. PROMPT, in *Le contraddizioni di Dante* (in *Giorn. dantesco*, a. I, 1894, pag. 323).
ID., in *L'Antipurgatorio* (ivi, a. II, 1894, quad. VII, pag. 290 sg.).
FERDINANDO RONCHETTI, in *Recens. all'art. di Lorenzo Filomusi Guelfi*, « Colui che dimostrò a Dante il primo Amore », (ivi, a. II, 1894, quad. X, pag. 446).
GIACOMO POLETTO, in *La Commedia di D. A.*, Roma, Desclée e C. 1894.
E. G. PARODI, in *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.* (in *Bull. Soc. Dant. Ital.*, vol. III, 1896, pag. 154).
GAETANO BAV, *A proposito del verso* « Amor che a nullo amato.... », *conferenza*, Bergamo, Fagnani e Galeazzi 1896, in 16, pp. 36.
MAURIZIO LICHTENSTEIN, *Sopra un verso di Dante*, Mil., Annoni 1897, in 8, pag. 8.
OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, in *Antologia della poesia ital.*, nota 2 di pag. 186, cit. al n. 189.
ACHILLE MAZZOLENI, « Amor che a nullo amato » [nota ad *Inf.* V, 103], stampato unitamente a questo *Saggio bibliogr.*

v. 104. H. C. BARLOW, in *Critical, historical* ecc., cit. al v. 80.
FERDINANDO RONCHETTI, in *Noterelle* (in *Giorn. Dantesco*, a. II, 1894, quad. VII, pag. 299).

v. 104-105. CORRADO RICCI, in *Francesca*, pag. 297 sg., cit. al n. 68.

v. 105. EMILIO DEL CERRO, in *A proposito di due dannati* ecc., cit. al n. 40.
G. L. PATUZZI, in *A proposito di due dannati*, cit. al n. 41.
NICCOLÒ CAROLLO, in *Perchè Paolo e Francesca indivisi* ecc., cit. al n. 47.
GIACOMO POLETTO, in *La Comedia di D. A.*, cit. al v. 103.

v. 107. NICCOLÒ TOMMASEO, in *La D. C. con ragionamenti e note*, Mil., Pagnoni 1865 [cfr. *Dizionario d'estetica*, Mil., 1860, tom. I, pag. 141].
M. A. ZANI DE' FERRANTI, in *Di varie lezioni* ecc., cit. al v. 80.
EMILIO RUNCAGLIA, in *Dissertazione dantesca* (in *Cronaca annuale del R. Liceo Galvani di Bologna*, a. 1874-75, pag. 1-18).
GIOVANNI VENTURA, in *Nuova maniera d'intendere* ecc., cit. al n. 20.
NICCOLÒ TOMMASEO, *Dante e i suoi traduttori* (in *Rivista contempor.*, fasc. XX; ripet. in A. Rondani, *Il marito di Franc.* ecc., cit. al n. 45).
ALBERTO RONDANI, in *Saggi di critica letteraria*, Fir., tip. della « Gazzetta d'Italia » 1881, pag. 422.
LUIGI MORANDI, in *La Franc. di Dante*, cit. al n. 33, [cfr. recens. di Luigi Cantarelli, in *La Cultura*, a. III, 1884, n. 12].
BARTOLOMEO SORIO, in *Lettere Dantesche*, cit. al v.° 94.
APOLLO LUMINI, *Nota dantesca:* « Caina attende... » (in *Scritti letterari*, Ser. I, pag. 165-168, Arezzo, Pichi 1884: estr. dal *Convivio*, di Siracusa, a. I, 1883, n. 7).
GERARDO PINTO, in *Pensieri ed osservazioni* ecc., pag. 33-34 cit. al v.° 103.
P. V. PASQUINI, *Il verso 107 del canto V dell'Inf.* « Caina attende.... » (in *Bibliot. delle scuole ital.*, a. II, 16 febb. 1890, pag. 57-59).
MARIANO AMIRANTE, *Ancora sul v. 7 del c. V dell'Inf.* (ivi, 16 luglio 1890, pag. 216-218).
ALBERTO RONDANI, *Paolo parla o tace?* (in *Intermezzo*, di Torino, a. I, 1890, pag. 256-260; ripet. in *Il marito di Francesca* ecc., pag. 32-47, cit. al n. 45).
EMILIO BERTANA, *Paolo tace* (in *Intermezzo*, di Torino, a. I, 1890, pag. 354-358).

P. V. Pasquini, « Caina attende... » (ivi, pag. 487-493 e 713-715; estr. Mestre, Longo 1891, in 16, pp. 43).
Giuseppe Finzi, « Caina attende... » (ivi, pag. 354-357.
Id., in *Saggi danteschi*, nota *B* di pag. 52-59, cit. al v.° 96.
Alfonsina Floreno Foschini, in *Studi su taluni luoghi* ecc., cit. al n. 183.
Ferdinando Ronchetti, in *Noterelle*, in *Giornale Dantesco*, a. II, 1894, quad. VII, pag. 300.
Ernesto Lamma, in *Del commento all'Inf. di Guiniforte Bazizza* (ivi, a. III, 1895, quad. IV, p. 157).
Gaetano Del Noce, in *Tre postille Dantesche* (in *Fanfulla della domen.*, a. XVII, 1895, n. 6).
w. 107-108. Corrado Ricci, in *Francesca*, pag. 298 sg., cit. al n. 68.
v. 108. Angelo Solerti, *Noterella dantesca* (in *Bibliot. delle Scuole ital.*, a. IV, 1892, pag. 249 sg.).
v. 109. Graziolo de' Bambaglioli, in *Il comento più antico* ecc., cit. al n. 73.
w. 109-112. P., *Dante, Inf. V, 109-112* (in *La Bibliot. delle Scuole ital.*, 1897, a. VII, Ser. 1ª, 23).
w. 109-114. Costanza Perticari Monti, in *Pensieri sopra alcuni passi della D. C.* (in *Effemeridi scientif. e letter. di Sicilia*, a. I, 1832, pag. 40-46).
Giuseppe Fardella, in *Rischiarimenti sopra alcuni passi della D. C.* (in *Giornale letter. di Sicilia*, 1836, vol. LIV, pag. 326-327).
w. 109-120. [C. H. Preller], *Anmerkungen on Inf. V, 109-120* (in *Dante-album*, quad. I, *Mittheilungen aus der D. C.* von C. Hape, Jena, Fromman 1863, in 8).
v. 111. Adolfo Bartoli, in *Storia della letter. ital.*, vol. VI, parte 1ª, pag. 36 sg., cit. al n. 36.
v. 112. L. C. Ferrucci, in *Osservazioni* ecc., cit. al n. 170.
Giovanni Galvani, in *Saggio di alcune postille* ecc., pag. 47, cit. al v. 83.
w. 116-117. L. C. Ferrucci, in *Osservazioni* ecc., cit. al n. 170.
w. 119-120. Franco Alberto Nunes, in *Noterelle*, cit. ai w. 100-108.
v. 121. [Filippo Rosa Morando], in *Osservazioni sopra il comento* ecc., cit. al v.° 78.
Saverio Baldacchini, in *Studi danteschi in Germania*, Nap., Stamp. del Vaglio 1873, [Prose], II, 115.
w. 121-122. Antonio Mezzanotte, in *Osservazioni al c. V dell'Inf.* [w. 65 sg. e 121 sg.], in *Imparziale*, di Faenza, 1841, pag. 89-91.

F. S. Kraus, *Ueber Franc. da Rim.'s Worte Dante* (in *Beilage zur Allgem. Zeitung*, giugno 1900, nn. 136-137).
w. 121-123. Francesco di Mento, *Una greca interpretazione ai w. 121-123 del c. V dell'Inf.*, Corfù, Racanulli 1891, in 16, pp. 15.
Giacomo Poletto, in *La Comedia di D. A.*, cit. al v.° 103.
v. 123. L. G. Blanc, in *Versuch einer bloss* ecc., quad. I, pag. 59 sg., cit. ai w. 85-87.
Pietro Vigo, *Ancora alcune parole sopra un verso di Dante* (in *La Scuola Romana*, a. I, 1883, n. 9).
Alberto Montemagni, *Nota dantesca* (in *Bibliofilo*, di Bol., a. IV, 1883, nn. 9-10).
Michele Procaccini, *Interpretazione di un verso oscuro di Dante*, Ariano, Tip. della Società costruz. e industr. 1890, in 8, pp. 15.
J. B. S., in *Danteiana* (in *Notes and queries*, Ser. VIII, 9 luglio 1892, II, 22-24).
Karl Borinski, *Wer ist der « Leben » Dante's im Inf. V, 123?* (in *Beil. z. Allg. Zeit.*, J. 1900, n. 143).
v. 126. Dionigi Strocchi, in *Parecchie osservazioni sopra alcuni luoghi della D. C., e specialmente sulle rispettive lezioni e chiose del p. L'ombardi*] (in *La D. C.*, Roma, Romanis 1815-17, vol. IV [2ª], pag. 176-184).
Edward Moore, in *Contributions* ecc., cit. al v. 102.
Antonio Fiammazzo, in *Il commento dantesco* ecc., pag. 31, cit. ai w. 82-87.
Antonino Giordano, *Il pianto di Franc. e quello del co. Ugolino* (in *L'Ugolino di Dante*, Nap., Pierro 1901, pag. 15 sgg.); cfr. n. 21.
w. 127-129. Corrado Ricci, in *Francesca*, pag. 301 sg., cit. al n. 68.
w. 127-138. G. G. Dionisi, in *De' blandimenti funebri*, Padova, Stamperia del Seminario 1794, pag. 102-105.
L. C. Ferrucci, in *Filologia dantesca* (in *Ricoglitore Fiorentino*, 25 apr. 1846).
v. 128. J. L. Uhland, in *Nachtrag zu den commentar.* ecc., cit. al v. 137.
Rudolf Minzloff, in *Dante's Hölle der Verliebten deutsch gereimt mit einig. Bemerkungen u. e. Belegstelle aus d. Roman du Lancelot*, Hannov., Hahn'sche Hofuchhandlung 1870, in 8 gr., pp. 47.

PAGET TOYNBEE, in *Dante and the Lancelot romance* (in *Academy*, 9 genn. 1886, ed in *Dante Society*, Cambrige-Mass. 1886, pag. 37-74).
ALFONSINA FLORENO FOSCHINI, in *Studii su taluni luoghi* ecc., cit. al n. 183.
v. 129. GIUSEPPE SPERA, in *Sulla virgola delle colombe*, pag. 379 sg., cit. ai w. 82-84.
v. 132. Id., *Ivi*, pag. 380 sg., cit. ai w. 82-84.
v. 133. GIOVANNI GALVANI, in *Saggio di alcune postille* ecc., pg. 48 sg., cit. al v. 83.
w. 133-138. L. G. FERRUCCI, in *Osservazioni* cit. al n. 170.
v. 135. EDWARD MOORE, in *Contributions* ecc., cit. al v. 102.
v. 137. [F. ROSA MORANDO], in *Osservazioni sopra il comento* ecc., cit. al v. 78.
L. G. BLANC, in *Versuch einer bloss* ecc., quad. I, pag. 60 sg., cit. ai w. 85-87.
JOHANN LUDWIG UHLAND, in *Nachtrag zu den commentarien über die D. C., von Dante* (in *Jahrb. d. deutschen Dante-gesellsch.*, 1867, I 120-125).
FERDINANDO RONCHETTI, in *Venticinque appunti ad alcuni recenti annotatori della D. C.*, Roma, Ripamonti e C. 1878, pag. 19 sg.
J. B. S., in *Danteiana*, cit. al v. 123.
GIACOMO POLETTO, in *La Commedia di D. A.*, cit. al v. 103.
v. 138. GIUSEPPE GIUSTI, *Di due versi dell'Inf.* [V, 138 e XXXIII, 75], in *Scritti vari*, Fir., Le Monnier 1863, pag. 235 [cfr. Gio. Duprè, in *Ricordi autob.*, cit. ai w. 82-84].
CORRADO RICCI, in *Francesca*, pag. 303, cit. al n. 68.
v. 140. GIOVANNI FRANCIOSI, *Il pianto di Paolo* (in *Nuova raccolta di scritti danteschi*, pag. 234-236, cit. ai w. 82-84).
v. 141. M. A. ZANI DE' FERRANTI, in *Di varie lezioni* ecc., cit. al v. 80.
v. 142. G. J. FERRAZZI, in *Manuale dantesco*, vol. IV, pag. 374.
FR. X. KRAUS, in *Sein Leben und sein Work* ecc., Berlin, Grote 1897, pag. 71 sg.

INDICE

« *Amor che a nullo amato amar perdona* » — *nota ad Inf.* V, 103 . . . . . *Pag.* 3

APPENDICE

Saggio bibliografico all'episodio della Francesca da Rimini (Inf. V, 73-142):

I. Studi critici . . . . . *Pag.* 21
II. Scritti storici . . . . . » 26
III. Romanzi, drammi, versi ecc. . . . . . » 29
IV. Commenti generali . . . . . » 34
V. Commenti speciali . . . . . » 36

MEMORIA

DEL SOCIO

Prof. LUIGI PICCIONI

ACCADEMIE ED ACCADEMICI CESENATI

NEI SEC. XVI E XVII

I.*

TOMMASO MARIA MARTINELLI

TRA GLI « OFFUSCATI » E L' « OTTENEBRATO »

Quando nel 1661 D. Arcangelo Gentili pensava di dedicare la *Cesena Trionfante* di Simone Chiaramonti [1] al Conte Tommaso Maria Martinelli, convien dire che il nome di costui correse sulle bocche de' suoi concittadini: e ciò, non tanto per la dedica dell' opera — chè la ragione sarebbe, in verità, troppo debole — quanto per un sonetto, che un cotal Geremia Fuzzi [2] di Forlì, faceva precedere all'opera e dirigeva al Martinelli « Conte, Cavaliere, Poeta ed Astrologo »:

Signor, che nutri in sen spiriti ardenti,
Di virtude a Te pari unqua non vidi,
Odo, che sol di Te suonano i Lidi:
Che fra loro di Te parlan le menti.
Il modo sai di regolar le genti:
Sai come l' Orso a la tenzon si guidi:
Sai come canti Clio, dove s' annidi:
Come mutino, sai, gli Orbi Incenti.

---

* Mi sento in dovere di porgere i più vivi sensi di grazie a tutte quelle gentili persone, che hanno o favorito o aiutato le mie ricerche; e in modo speciale al dotto avv. N. Trovanelli, appassionato e profondo conoscitore di storia cesenate, e al valente prof. A. Piccolomini, bibliotecario della Malatestiana e della Comunale.

[1] *Cesena Trionfante Tessuto apologetico per le Contradizioni di Fortuna Liceti del Signor* SIMONE CHIARAMONTI *Gesenate etc.* Cesena, Neri, 1661. Di quest'opera e del suo autore dirò più innanzi.

[2] Anche di costui dirò più tardi.

Il tutto sai; nell' è stupor, se impara
Altri sagrar de la virtù più fina
Al tuo merto i sudor stemprati a gara.
A Te in somma gran cose il Ciel destina;
Se la Patria tua sì nata, e chiara,
Anche quando trionfa, a Te s'inchina.

Chi sia stato il conte Tommaso Maria Martinelli, e quali opere egregie abbia dato alla luce per meritare lodi così alte, io credo che, senza far torto a nessuno de' miei eruditi lettori, ben pochi saprebbero o potrebbero dire. Il Seicento, fra gli altri difetti ereditati dall' età precedente e ingranditi dalla sua speciale natura, ebbe anche quello di gonfiare, insieme colle frasi e colle immagini, le fame degli uomini; nè mai secolo ebbe forse tanti *excellentissimi, magnifici, insuperabili* scrittori.

Facciam dunque larghissima parte al difetto del tempo: e affrettiamoci fin d' ora a dichiarare sinceramente, che noi non sapremmo dire quali grandi cose potesse il Cielo destinare al Martinelli, nè per quali meriti straordinari.

* * *

Ma, d' altra parte, non si può negare che al suo tempo egli non abbia goduto una certa fama come poeta e studioso di astronomia e di astrologia; che qualche cosa non abbia pur dato in luce la quale dovette certo piacere al suo tempo; e che i contemporanei suoi e i posteri prossimi non l' abbiano creduto degno di plauso e di ricordo nei loro scritti storici ed eruditi.

Lo stesso Simone Chiaramonti, nella sua *Cesena Trionfante*, parlando delle glorie della sua patria e della *illustrissima Casa* dei Martinelli, aggiunge che Tommaso « vive hoggi tutto intento « a procacciarsi la gloria del Padre, e degli Avi, massime di « quel Giacopo Mazzoni, che vive e vivrà sempre in bocca alla « fama; mentre io l' ho visto in Casa del Signor Scipione Chia- « ramonti mio Padre, negli anni più teneri, applicato, non senza « profitto, agli studi delle Retoriche, desideroso d' esser hospite de « Grandi, havendo spiriti da Cavaliero, e generosi in maniera, che « non si può dubbitare, che minimo interesse l' affuschi [1] ».

[1] Op. cit. p. 119.

Nell' edizione che della *Caesenae Chronologia* di Bernardino Manzoni curò Ettore Bucci, vivente ancora Tommaso Maria Martinelli, costui è ricordato fra i cesenati distinti per dottrina e virtù. [2] E D. Mauro Verdoni, cronista diligente e veridico, in un luogo dice il Martinelli, suo contemporaneo e vivente, « poeta degnissimo » [3], e lo pone fra gli *Oratori e Poeti* cesenati, quale « poeta insigne e molto honorato da ogn'uno » [4], mentre in un altro luogo, notandone la data della morte, lo chiama « Poeta, Filosofo, e Astrologo grandissimo » [5].

Così il Marchesi nella sua *Galeria dell'Onore*, scrive del Martinelli: « Uomo di raro e fiorito ingegno, pose la sua mag- « gior applicazione negli studi d' Astronomia, da' quali ricavò non « ordinario diletto; nè poco n' ebbe dalla Poetica, spesso da lui « coltivata con arguti componimenti » [6]. Domenico De Vincentiis, biografo di Cesenati nel secolo XVIII, copiando qua e là il Marchesi, dice di lui: « Florentissimi ingenii vir et ut talis a cœvis « civibus est habitus ac omnem potiorem curam et diligentiam, « quam in studiorum aplicationibus posuit, ad illas vertit quas « Astronomorum scientas edocent ex quibus deinde summam animi

[2] F. B. MANZONI. *Caesenae Chronologia* ecc. in I. G. GRAEVII *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* ecc. (Lugduni Batavorum, P. Vander, 1723, col. 80). A quest' alte opera portò altre aggiunte, che sono però tuttora inedite. Il cesenate CARLO ANTONIO ANDREUSI in principio del secolo XIX (Ms. aut. cart. della Bibl. Com. di Cesena [164-6]).

[3] *Cronologia di Cesena*, Ms. aut. cart. della Bibl. Com. di Cesena [171. 37], p. 55.

[4] *Ibid.* p. 112.

[5] *Parte prima, Libri Otto, Delle Cose memorabili della città di Cesena dalla sua prima origine sino a' nostri tempi. Raccolte da varj Autori da me D. M. V.* (cioè *D. Mauro Verdoni*) *e trascritte fedelissimamente dal proprio originale da me Ettore Bucci da Cesena* ecc. Ms. aut. cart. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164. 16], vol. I, p. 123.

L' autografo di questa cronaca del Verdoni disgraziatamente non c' è rimasto, mentre abbiamo quello della cit. *Cronologia*. Se ne conservano bensì nella Bibl. Com. di Cesena quattro copie, di cui, per molte ragioni che qui è inutile dire — ma che sarebbe utilissimo, qualora qualcuno volesse accingersi a studiare l' albero genealogico, per così dire, delle numerosissime cronache di Cesena — quella del Bucci appare la più attendibile. Più vicina a questa è quella fatta da SEBASTIANO ZANOTTI e contenuta nel Ms. autografo 164. 39. Assieme vanno poste invece le due copie fatte l' una da G. M. CASINI [Ms. 164. 38], e l' altra non si sa da chi [Ms. 164. 37] (ma assai probabilmente copiata quella da questa), nelle quali alle stesse linee si legge, a proposito del Martinelli, « poeta ed astrologo e filosofo grande ».

[6] G. V. MARCHESI. *La Galeria dell'Onore* ecc. Forlì, Marozzi, 1733. Parte I, p. 182.

« delectationem percepit. Musarum pariter Professionem praeclare « excoluit, ac in ea magis natum quam factum se plurimum « presignificavit; in ipsa etenim sic argutus visus est, ut aliqui « in eo mentis aciem admirarentur; aliqui vero sublimes sensus « eius imitari certarent [1] ». Ed « esimio poeta » in un luogo [2], e « ottimo legale e poeta » in un altro [3], è il Martinelli giudicato da C. A. Andreini.

Giudizî, lo ripeto, a cui noi, dopo tutto, non dobbiamo attribuire che uno scarsissimo valore, non foss' altro, perchè dettati da forse troppo compiacenti contemporanei e assai probabilmente ripetuti, come di solito avviene, dai posteri più prossimi.

Nessuno più, a mia saputa, offrì poi notizie o cenni sul cesenate Martinelli, sino ai giorni nostri, in cui il Prof. Emilio Lovarini ne toccò incidentalmente, e in brevi righe, la memoria, giudicandolo un versaiolo i cui scritti sono « roba che val tutta « assai poco [4] ». Giudizio, in verità, severo, ma non ingiusto, che io condivido non a malincuore, quantunque abbia speso intorno al Martinelli qualche fatica.

* * *

Tommaso Maria Martinelli è uno scrittore e un poeta prettamente secentista, cosicchè lo studio su di lui si può dire che spetti forse più alla storia dello spirito umano che a quella dell'arte e della poesia italiana. E se di lui mi sono indotto a parlare, per quanto entro limiti il più possibilmente ristretti, l'ho fatto specialmente per alcune ragioni, di cui spero l'intelligente lettore vorrà tenermi conto. Anzitutto, per far conoscere uno de' più puri campioni del Secentismo cesenate, e perchè le notizie degli ignoti e dei mediocri non sono da trascurarsi per la parte, sia

[1] *Bibliotheca Caesenatensis illustrium scriptorum sive Elogia circiter illorum qui Caesenam eorum patriam doctrinam consilio et scriptis illustrarunt* ecc. *auctore* DOMINICO DE VINCENTIIS *caesenate*. Ms. aut. cart. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164. 36] al nome.

[2] *Delli uomini illustri di Cesena*. Ms. aut. cart. del sec. XVIII; p. 189 [164. 35]; p. 271 [164. 34].

[3] *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, Ms. aut. cart. del sec. XIX; vol. IV.

[4] Cfr. la *Rass. Bibliogr. d. Letter. Ital.* di Pisa, an. VII (1899), n. 8, p. 283-4.

pur minima, che ad essi tuttavia spetta nella storia civile e letteraria; e poi perchè il Martinelli mi offre occasione di discorrere di tutto un ambiente di cui egli fu indubbiamente gran parte che aveva il suo centro in un' Accademia letteraria: l' Accademia degli Offuscati.

Anche noi dobbiamo finalmente convincerci [1] che una sintesi coscienziosa e profonda sulla storia e la psicologia del nostro *concettismo* deve essere necessariamente preceduta ed aiutata da uno studio analitico ampio e paziente di que' varii ambienti regionali, che offrono tanta e così diversa copia di manifestazioni, e che soli possono rappresentarci con fedeltà le varie fasi e i vari aspetti di quel complesso fenomeno letterario.

* * *

La famiglia dei Martinelli della Stella è fra le più nobili e le più note della Cesena antica. Venuta da Fossombrone con Galeotto Malatesta, nella seconda metà del secolo XIV, partecipò subito e sempre alle più alte cariche della città, e vantò molti ed egregi uomini nelle armi, nella politica e nelle lettere. Se dobbiamo prestar fede alle numerose cronache cesenati, il nome dei Martinelli figura quasi sempre nei Consigli della città; essi sono ricordati tra i Riformatori e i Soprastanti allo Studio di Cesena; cariche ed ambascerie sostennero fuori di patria per incarico di città e di principi. E che fossero temibili e potenti, fra i partigiani dell' idea ghibellina, lo prova la implacabile inimicizia colla famiglia dei Tiberti guelfi [2], che rattristò con sangue e con

[1] B. CROCE. *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo*, Napoli, Pierro, 1898; A. FARINELLI in recens. alla *Ricerche ispano-italiane*, (Napoli, R. Università, 1898) di B. CROCE (in *Rass. bibliogr. d. Letter. Ital.* di Pisa, an. VII (1899) p. 281); C. ZACCHETTI, *Un ignoto secentista pugliese (Domenico Torricelle)*. In *Studi di letl. ital.* di Napoli (Napoli, Giannini, 1900), vol. II, fascic. 2.

[2] Colla famiglia, cioè, discendente da quel Giorgio Tiberti che pare abbia avuto amicizia con Giovanni Boccaccio. La notizia, veramente, è data, a quanto io ne so, da una cronaca sola; nè posso dire ora qui con quale attendibilità. Ma la notizia è tuttavia interessante e io la riferisco tal quale dalla *Cronica della Città di Cesena intitolata A. A.* (1001-1467) di G. F. DE' RINALDI (Ms. cart. del sec. XVII della Bibl. Com. di Cesena [164. 12]): « 1372. Gio. Boccaccio Esule di Fiorenza « sua Patria si trattenne molti mesi in casa di Giorgio Tiberti huomo virtuosissimo di « quel tempo, che con singolar splendore lo ricevè e nutrì. »

violenze, la città di Cesena, e che, cominciata, secondo narra il Verdoni,[1] l'anno 1443 per causa di una donna, degenerò ben presto in aperta e implacabile guerra politica; e fu tale guerra, che molte famiglie, raccontano le cronache, fuggirono da Cesena per riparare nella vicina Rimini, e così ostinata, che a sedarla non valsero nè uffici di Papi nè invocata carità di patria; e solo il Duca Valentino potè porle fine, quando, « restandovi pochi dell'una et altra Parte »[2], le ostilità s' andarono spegnendo più per mancanza di forze, come nota il Verdoni, che pel saggio e severo governo del Borgia.

* * *

Ma il proposito mio non richiede altri particolari. Mi basterà ancora ricordare che il dr. Alessandro Martinelli, padre di Tommaso e nipote di Jacopo Mazzoni, di cui suo padre aveva sposato l'unica figlia Giulia, acquistò in Cesena tanta stima di talento e di erudizione, che « godette (come dice il cronista G. B. Rossi Ven« demini[3]) i principali honori della città; fu eletto dal Conseglio « et mandato in molte Ambasciarie ai Sig.ri Presidenti et Legati, « dilettandosi in particolare di belle lettere et havendo grandissi« ma memoria et facondia nel dire, come dimostrò in varie oc« casioni non solo in Accademie, ma anco in cathedre et pul« piti. »

Vero è che tutte queste « *Orationes* et *Cantilationes*, quas « habuerat in Publicis Patriae Accademiis », il De Vincentiis stesso[4] non sa dove siano andate a finire, nè io ho potuto scovare; ma sta il fatto che tale era la fama di Alessandro Martinelli, cui Bernardino Manzoni proclama « historiae universi « generis peritissimus, oratoriae facultatis dono, Poesis suavissi« mae exercitio, aliorumque virtutum ornamento celebris[5] », e a

[1] *Cronologia di Cesena*, già cit. pp. 43 sgg.
[2] *Ibid.* p. 50.
[3] *Memorie intorno l'origine e propagazione delle famiglie illustri di Cesena e delle virtù degl'individui che fiorirono nelle medesime* ecc. (Ms. aut. cart. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164, 24]; al nome).
[4] Op. cit.
[5] *Cesenae Chronologia* ecc., già cit. coll. 59-60.

cui l' Ambroni dedicò la sua *Melpomene Offuscata*,[1] inneggiando a lui con versi come questi:

Inclyte Alexander, tibi Pallas, Apollo, Sorores,
Dant valeas proprium centuplicare decus.[2]

* * *

Tale era il padre di Tommaso Maria Martinelli. Di costui, diciamolo subito, ben poche notizie noi possiamo dare, perchè ben poche memorie ci restano di lui, all' infuori di quei cenni laudativi che ho più sopra ricordati e di altri che ho taciuti per amore di brevità.

Nè di questa scarsezza di notizie noi abbiamo, in verità, ragione di lagnarci troppo, per quello che dei meriti letterari del Martinelli ho detto or ora. Cosicchè, quando avremo saputo che Tommaso Maria Martinelli, conte di Perai,[3] nato il 17 Settembre 1634,[4] studiò assai probabilmente sotto la guida di Scipione Chiaramonti:[5] sposò una sorella del conte Bonifacio Martinelli della Zampa, autore delle *Annotationi sopra la Gierusalemme Liberata del sig. Torquato Tasso*,[6] e n' ebbe una sola figliuola, andata consorte a Niccolò Albizzi marchese di Monte Codruzzo[7]; che entrò come cavaliere nel sacro Ordine Militare di S. Stefano, come attesta il Marchesi, il 24 ottobre 1645[8]; e che morì in

[1] Cesena, Neri, 1642. Di quest' opera e del suo autore discorrerò più tardi.
[2] Op. cit. p. 27.
[3] E' il titolo che gli è dato nel frontispizio della sua opera *Le Stane del Fato per Cesena MDCLIX*, che ricorderò più innanzi.
[4] La fede di nascita è negli Atti battesimali dell' Archivio della Cattedrale di Cesena, Reg. n. 19, p. 38.
[5] Almeno così fa capire SIMONE CHIARAMONTI in quel passo della sua *Cesena Trionfante*, che ho più addietro citato. V. p. 6.
[6] Bologna, Bonacci, 1587. Le quali *Annotationi* furono poi riprodotte nelle *Opere di Torquato Tasso raccolte per* GIUSEPPE MAURO *con le controversie sopra la Gerusalemme Liberata e con le annotazioni* ecc. (Venezia, Baglioni e Monti, 1722-42; vol. XII, pp. 233-98).
[7] Cfr. G. V. MARCHESI, *La Galeria dell'Onore* ecc. già cit. p. 182.
[8] Questa è la data del cavalierato del Martinelli, e non già, come intende erroneamente il Lavarini (recens. cit. p. 201), del conferimento della Contea, in quella data convengono tutti i eruditi cesenati, fatta eccezione del Dr. GIOVANNI CROCE CANONE, il quale ne *Le Antichità di Cesena e Genealogia delle Case più illustri* (Ms. cart. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164, 33] Libro II, p. 32) cita la data del 23 Dicembre 1645.

Cesena il 31 agosto 1667 [1], di morte repentina [2], a soli trentatrè anni; null'altro ci sarà possibile di ricavare, intorno al Martinelli, dalle pur ampie e diligenti indagini che ne ho fatte. Autorità e qualche carica onorifica nella sua patria n'ebbe senza dubbio [3], data la fama sua e della famiglia; ma egli fu assai probabilmente alieno dalla vita pubblica e preferì soprattutto gli uzi letterari e la tranquillità dello studio. Altrimenti, come mai nessuno dei numerosi storici e cronisti della città, che pure lo ricordano con lode, e fra questi il De Vincentiis che ne discorre più a lungo di tutti e appare biografo diligente, per quanto parolaio, può non far cenno delle sue benemerenze pubbliche?

Tommaso Maria Martinelli fu dunque soprattutto un uomo di studio. Tuttavia, ch'egli abbia molto scritto, seguendo l'andazzo dell'età, non si può dire. Come vedremo, due sole operette, a quanto io ne so, egli pubblicò per le stampe, oltre a qualche verso stampato qua e là in raccolte poetiche d'occasione; lasciò inoltre un manoscritto in cui copiò, pare di suo pugno, poesie e prose dettate in varii tempi. E non è molto. Ma noi non dobbiamo dimenticare ch'egli morì prematuramente, e proprio nell'età in cui è più intensa e proficua l'attività intellettuale.

* * *

Che il Martinelli abbia posto, come dice il Marchesi [1], la sua maggior applicazione negli studî di astronomia, e fosse, come vuole il Verdoni [2], astrologo grandissimo; noi non vogliam dubitare, tanto più se pensiamo in quanto onore fosse nel Seicento l'astrologia — che coll'astronomia fu spesso tutt'uno — e come vi prestassero fede anche molti degli intelletti più spregiudicati, quali, ad es., il Tassoni [1]. Ma se volessimo giudicare dalle sue pubblicazioni e da quello che di lui ci è rimasto d'inedito, noi non avremmo, per verità, da esaminare che una sola operetta: *Le Scene del Fato* | *per l'anno MDCLIX* | *di* Tomasso Maria Martinelli | *da Cesena, Cavaliere di S. Stefano, e Co. di Perni* | *all'Altezza Serenissima* | *d'Isabella Clara* | *D'Austria Arciduchessa, e Duchessa di Mantoa* | *Monferrato etc.* | *In Cesena, Per il Neri, MDCLIX* | [2]: una specie di poemetto astrologico, in endecasillabi e settenari intrecciati con ternari, quaternari e quinari, in cui Giove, Mercurio, Venere, Marte, Saturno, Luna, Sole, o in soliloqui o in dialogo fra loro, cantano le varie fasi lunari e i fenomeni celesti dell'anno 1659, alludendo, con istrane metafore e curiose immagini mitologiche, alle cause ed agli effetti materiali e morali che a quelli si riferivano. Per il contenuto, infarcito di mitologia, e per la forma, gonfia e fragorosa, non ostante la relativa facilità del verso, *Le Scene del Fato* sono un frutto genuino dell'età; e a noi non conviene un troppo severo giudizio su di esse, dacchè il Martinelli stesso, dopo aver avvertito il *Lettore cortese* ch'egli ha « sconciamente (con « la fretta di produrla et infingardia di farla imprimere) data « alla luce questa fatica di poche notti », conchiude: « In somma « Lettor mio, io scorgo benissimo le imperfettioni mie, nè occorre « che minutamente le vadi cercando per rinfacciarmele, leggi, e « compatisci ». Il che però non toglie che i soliti compiacenti amici, prestandosi a far da paraninfi al poeta, abbiano esaltato l'opera sua, sia, come D. Fabrizio Quartieri, col pregar Clio di tacere perchè canta... il Martinelli!; sia proclamando, come il conte Valerio Maleguzzi de' Valeri, che la poesia del Martinelli

. . . . ha di dolcezza i fiumi
Da inaffiar di gioia un Paradiso;

sia avvertendo, come l'ormai famoso Fuzzi, che

S'Apollo, autor del Canto, incensi impetra,

---

[1] L'attestato di morte è negli Atti di Morte della Parrocchia di S. Severo, ora S. Agostino, in Cesena, Reg. n. 4, p. 208.
[2] E l'atto stesso di morte, sopracitato, che lo dice.
[3] Nel 1642, ad esempio, G. B. Amaroni, di cui dirò, gli dedicava, nella sua *Melpomene Offuscata*, alcuni distici e vi premetteva le seguenti parole: « Petit ab Ex« cellentiss. D. Thoma Martinelli agregationem in Consilio Caesenati cui inserti a « secretis attento quod Antenati semper positi sunt loco in eodem Consilio. » (p. 122). E così fra i « Nomi de' Consiglieri delle Famiglie, le quali ancora durano nel Con« seglio », raccolti dal Verdoni nella *Parte Prima Libri Otto delle cose memorabili della Città di Cesena* ecc. già cit. [164, 16], è ricordato, sotto la data del 1660, anche Tommaso Maria. (p. 194).
[1] L. c.
[2] L. c.

[1] Cfr. A. Belloni, *Il Seicento*. Milano, Vallardi, 1900, pp. 8-9.
[2] Un vol. in-16 di pp. 107, più 16 n. n.

questi si diano invece al Martinelli, a cui

> . . . . scendon dal Ciel gli stessi Numi
> E servono di corde alla sua cetra !..

***

Coll' amore per l' astrologia, il Seicento ebbe pure, come ben nota il Tiraboschi [1], la mania delle Imprese accademiche, la quale era figlia naturale di quell'altra, non meno grave, per la scienza araldica; e sulle imprese di quelle « officine di vanissime prose e poesie » [2] che furono le Accademie del Seicento, molto si scrisse e si stampò. Nè il Martinelli volle esser da meno.

A lui capita proprio un caso curioso: *gode* a Sinigallia le *virtù* del sig. Francesco Maria Arsilli, il quale gli chiede il suo parere su di una Impresa da lui adottata per la nuova Accademia degli Angusti; il Martinelli all' ospite dice o non dice, proprio come Sordello

> Che crede e no, dicendo ell' è, non è;

ma poi, rimpatriato e pregato, ne scrive quel che ne pensa; l'Arsilli ne è ferito e gli risponde *gettando*, com' egli si esprime da buon secentista, « l'ancora della *sua* opinione in questo immenso « oceano, dove pare, che tutte le ragioni a favor *suo* galeggino « supr' acque, qual perle dalle conchiglie uscite ». Ed ecco che il Martinelli, *per fare una leggiadra vendetta*, dà alla luce un *Contrascritto* | *Al Sig.* | *Francesco Maria* | *Arsilli* | *del Co: Cavaglier* | TOMASO | MARTINELLI | *intorno all' Impresa che ha per cor* | *po tre Uccelli in una gabbia* | *col breve* | In angustiis suaviores | *In Cesena, per il Neri, 1662* [1]; in cui, battagliando di sineddochi e di catacresi, di metonimie, di tropi e di antitesi, si dà l' aria di mettere colle spalle al muro l' ospite indiscreto e ingeneroso.

---

[1] *Storia della letter. ital.*, già cit. Tomo VII, P. I, p. 140.
[2] A. BELLONI, *Il Seicento* già cit. p. 12.
[3] Pgs. 16-24 di pp. LXV, più 42 n. n.

***

Del Martinelli più e meglio forse ci resta, per giudicare del suo valore poetico. Già ho notato come in poesia siano state scritte *Le Scene del Fato*; già ho accennato a versi pubblicati in raccolte d' occasione, e ad un suo manoscritto autografo che ci è conservato nella Biblioteca Comunale della sua città nativa. Non escludo affatto che qualche poesia del Martinelli possa essere in raccolte che a me siano sfuggite: per mio conto ho visto di lui delle quartine (Mia Clio, tu piangi oh Dio, chi fa dolenti — ecc.) per la morte di Scipione Chiaramonti [1], e altre (Senza timor de l' affamate belve — ecc.) in un *Giardino di poetiche piante nelle Nozze de gli Eccellentissimi Principi D. Gio. Battista Borghese di Salmona, e D. Eleonora Bancompagni di Sora* [2]; un sonetto (Chi mai del tuo Leon, qual novo Alcide — ecc.) ne *Le Spoglie del Valore Applausi Accademici per l'acclamatissima Laurea legale del Sig. Raffaele Brancaleoni Nobile Riminese* [3]; un altro (D'Isabella la fronte, i lidi Eoi — ecc.) negli *Applausi Epitalamici per il felicissimo Sposalitio de gl' Illustrissimi Signori Co: Francesco Maria Fantaguzzi da Cesena e Signora Co: Isabella Abbati Olivieri da Pesaro* [4]; e finalmente un altro (Sorgi, o del Mincio alma Sirena e grida — ecc.), insieme con un madrigale, in quella *Felsina Giardiniera d' Apollo nell' acclamatissima laurea legale del Sig. Marchese Enea Crivelli all' illustrissimo signor Diego Gera* [5], che il Quadrio [6] ricorda fra *le più accreditate e più celebri* raccolte poetiche di genere encomiastico. Ma ahimè! chè questi saggi, se dimostrano che il Martinelli potè essere poeta lodato dai contemporanei, bastano d' altra parte a confermarmi nel giudizio che del suo valore poetico ho già dato. Il lettore ne giudichi dai versi del

---

[1] *In parentalibus Scipionis Chiaramontii*, Cesena, Neri, 1653, pp. 121-3.
[2] Bologna, Monti, 1653; p. 73.
[3] s. n. t. [ma Bologna, De Barberiis, 1659]; p. 13.
[4] Cesena, Neri, 1659; n. n.
[5] Bologna, Barbieri, 1660; p. 143.
[6] *Della storia e della ragione d'ogni poesia* ecc. Milano, Agnelli, 1744; vol. II, p. 518.

madrigale — forma poetica epidemica nel Seicento — che il Martinelli dettò per il laureato Enea Crivelli:

Vantan d'Ilio gli ardori
Un glorioso Enea, vantano ancora
De l'Adda un altro Enea i chiari onori.
Le fiamme per le quali il primo ha fama
Smorza l'onda d'un fiume;
Quindi il secondo Eroe, che invitto in stima,
È primiero del primo.

* * *

Se è vero che in poesia il cosidetto concettismo sia specialmente caratterizzato da un desiderio intenso ed irrequieto di *acutezze* nuove e mirabili; da una fastidiosa e sonora abbondanza che svela il manierato artificio e l'assenza di ogni sentimento sincero: cosicchè i frutti, anche i migliori, in gran parte non sono altro, come diceva assai efficacemente Matteo Pellegrini, che *mere nobili buffonerie*; [1] io non esito a ripetere che il Martinelli, in Cesena, ne fu uno de' più schietti e fedeli corifei. E a confermarmi nel mio giudizio basta l'esame di quella specie di canzoniero ch'egli ci ha lasciato manoscritto col titolo: *Discorsi. Libro delle Canzoni, e sonetti di mè Tomasso | Martinelli da Cesena; trà gl'offuscati l' | ottenebrato. 1653.* [2] | I *discorsi*, in verità, ossia gli scritti in prosa, non sono che due: uno, assai prolisso e noioso, specialmente perchè infarcito delle solite citazioni classiche, *in cui si detesta l'avarizia delle donne*, la quale, secondo il Martinelli, è causa « che la Donna non si acqueta al « suono d'una cetra, se non è accompagnato da quello della « borsa »; l'altro, *In difesa di bellezza artificiosa*, pronunciato

[1] Cfr. B. Croce, *I trattatisti italiani del Concettismo e Baltasar Gracian*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXIX.

[2] Cod. cart. autogr. di mm. 197×130 della Bibl. Com. di Cesena [165. 7. A] legato in pergamena con fregi dorati sulla costola. Consta di 74 fogli numerati, recoduti da 6 e seguiti da 18 n. n. Non figurano i fogli 8, 9, 10, 67: i primi tre furono evidentemente strappati e contenevano di certo due sonetti e una canzone; il foglio 67 probabilmente invece manca per un facile errore incorso nella numerazione dei fogli.

evidentemente in contradditorio con un difensore di *bellezza incolta*, e che, se è meno noioso, perchè manca delle solite e sazievoli citazioni, giunge però a tal punto di immaginosa *buffoneria*, da supporre che a donna amante « l'ardenza dei sospiri portati dal core a vio- « lenza nella bocca, *affumichi* i denti ». Tutto il resto del manoscritto è occupato da poesie, parecchie delle quali portano segnata in margine la data della loro composizione o della loro recita; cosicchè, osservando queste varie date, e insieme il vario carattere con cui i versi appaiono scritti, si desume facilmente che il *libro* è stato cominciato appunto nell'anno 1653, quando il Martinelli aveva 19 anni; che lì sopra egli trascrisse i suoi versi migliori, composti prima di quell'anno, e vi andò poi aggiungendo, con varianti e correzioni, gli altri composti dal 1653 fino al 30 maggio 1657. Gli argomenti di cui trattano i 50 sonetti, le 19 canzoni, il madrigale, e il prologo musicale, di cui oggi il libro si compone, sono assai svariati: amorosi la maggior parte, com'è naturale, ed encomiastici o d'occasione; ve n'è uno persino politico: una canzone (XIX) contro gli Spagnuoli per la presa di Valenza fatta dai francesi in quella guerra che finì colla pace così detta dei Pirenei [(1659). Due sonetti trattano soggetto religioso: l'uno si rivolge alle *Stimmate di S. Francesco* (Son. VIII), l'altro alle

Spine, che il Capo al mio Giesù pingate
Perché spuntin fra voi rose di sangue...
(Son. VII.)

E coi religiosi s'accompagnano gli argomenti morali: tre canzoni, in cui il poeta, mentre prima dimostra *che sono inevitabili le influenze malefiche della fortuna* giacchè l'uomo

. . . . . è pria che dalle fascie cinto
Dalla fortuna sottoposto e avvinto;
(Canz. VI)

poi canta con Omero che l'uomo solo è causa de' suoi mali; (Canz. VIII) e conchiude che ai mali d'amore va incontro specialmente

Chi a pensiero incostante
Lascia liberi i vanni
E non lo tiene a qualche impresa accinto;

E del riposo amante
Chi scorre interi gli anni.

(Canz. IX)

L'amore!... Quanto dire la musa suprema a cui ardono i grassi e fastidiosi incensi i poeti sciuperati di questa età, e non di questa soltanto. Il pontefice del secolo aveva già cantato:

Ogni beltà ch'io veggia
Il cor mi tiranneggia;
D'ogni cortese sguardo
Subito avvampo ed ardo;
Lasso che a poco a poco
Son fatto esca continua ad ogni foco [1].

E il Martinelli, manco a dirlo, dedicando la maggior parte dei suoi versi, come ho già osservato, ad argomenti amorosi, — chi si vorrà mai curare dei suoi versi encomiastici e d'occasione, sacrifici del buon senso imposti dalla moda sull'altare della rettorica, per amici e per nozze, per monacazioni e per morti? — il Martinelli, ripeto, canta una Dorinda, una Milla, un' Eurilla, e, con più insistenza, una Lidia ed una Fillo; il che non impedisce che il suo cuore palpiti anche per una *Bella strazzosa* (sic), a cui dice teneramente:

Della pezzente mia, credi al mio canto:
Per un ricco vestir non m'innamoro
E del mio fido cor vago tesoro
Ciò che s'asconde entro quei cenci io vanto.
Entro rustiche glebe ha l'oro il seggio
Cela talora il sole il suo splendore,
Nè l'un perde beltà, nè l'altro il pregio.
Per inculta beltade acceso ho il core:
Così sovente ancor di nubi io veggio
Un mal vestito ciel vibrar ardore.

(Son. IX)

Nel *libro* si sfoggia tutta la comune casuistica poetica dei canzonieri d'amore. Dovunque giunge la *forza della bellezza* muliebre; e

Pera chi vanta il core
D'adamanti recinto, e chi si vanta
Un petto haver che la beltà contrasti;

[1] G. B. Marino, *Le Lire*, Venezia, s. n. t., 1638; Parte III, p. 83.

quegli non è sincero,

Ca' esca siam noi e la beltade è un foco.

(Canz. I)

Pur conoscendo *l'incostanza delle donne* e cantando:

Io mi rido d'un Amante
Che penoso
Che fastoso
Pensa aver fede costante;
Chè se folle pensa e crede
Che la fede
Vincer possa il cor di femina:
Le speranze all'aria semina; (Canz. XIII)

pur sapendo che

Chi desira una beltà
Che mai sempre si mostrò
Cruda a chi l'idolatrò,
Perde il tempo, altro non fa; (Canz. X)

tuttavia il poeta *chiede sguardi* e sorrisi alla sua Milla, chè

Con un sol guardo amore il cor cattivo
Conduce al carro in cui trionfa invitto;

(Son. XXXV)

paragona il suo stato al monte Etna (Son. XLIV), sospira.... e al sospiro dedica un sonetto:

Fido nunzio del cor, dolce sospiro,
Alla tua causa spiega ratto il volo,
Fa palese del seno il crudo duolo,
Fa palese del cor l'aspro deliro; (Son. XII)

e manda *baci alla bella mano* (Son. XVIII), e sguardi desiosi

Ai gigli di quel seno
In cui il cor trovò spine pungenti,

(Madrig. I)

e, scendendo più giù, lungo il bel corpo della bella donna, avverte che

Chi rimira il bel piede alla guerrera
Che la parte di me maggior possede
Giura ch'è quel che di già l'Ostro diede
Alla regina che fra fiori impera.

(Son. V)

Ma il poeta non trova sempre cuore pronto ad amarlo: la sua Dorinda, per es., è *un aspo crudele* (Son. XXVIII); Milla gli vibra al seno *dardi pungenti*, ma farebbe meglio a *svenarlo* (Son. XXIX); e siccome la donna, in generale,

> . . . è una Dido a chi la fugge in calma
> E un' Aretusa a chi la segue in fretta;
>
> (Son. III)

e d'altra parte non c'è maggior pena di quella d'uno che

> . . . . per amorosa face
> Arde e pena scontento,
> Mentre amando e penando ha sol per palma
> All'ardor del suo sen di neve un'alma;
>
> (Canz. II)

impreca alla sua donna capricciosa e crudele e, mentre fa voti

> Che dal cielo empia, ria,
> Scenda fatal ventura
> E le disformi il viso,
>
> (Canz. XVII)

dichiara solennemente che *non vole amar più*:

> Se Cupido
> d'ira bolle
> e ferir mi tenta il petto,
> è pur folle
> il giovanetto:
> non mi fido.
> Se fingendo d'allettarmi
> tutte l'armi
> volto giù dalla faretra
> e al mio seno le scocco,
> segno è ver d'un cor di pietra:
> non m'inganna più, no, no;
> s'arsi già, arder non vo.
>
> (Canz. XIV)

Ma ahimè! vani propositi; chè *è impossibile non ricadere nelle fiamme amorose*:

> Chi portò per una volta
> fiamma ch'arse il core e il petto,
> benchè sembra esser sepolta
> va serpendo a suo diletto.

> E quand'uno have speranza
> che distanza
> di paese
> tolga al cor l'aspre contese,
> pensa male,
> chè lo strale
> che ferir seppe in un dì
> per mai sempre egli ferì.
>
> (Canz. XV)

E il misero poeta *torna a innamorarsi*:

> Se mai più mi disamoro
> ritornar non vo' mai più
> e s'adesso peno, moro,
> vuo' lasciar la servitù.
> Si parlavo un dì fra me,
> così dissi, e pure il piè
> mi trattenne amor nel foco
> di quei lumi ch'adoravo
> ond'avvien che al primo loco,
> son tornato, e nol pensavo!
>
> (Canz. XVI)

* * *

Ma basta, chè in verità il poeta non merita che noi gli teniam dietro più a lungo, e il lettore s'è già persuaso che se la struttura e l'anima di questo *libro* del Martinelli ricordano perfettamente i più noti canzonieri di quel secolo pervertito e gesuita, la forma e lo stile sono quelli che il mal gusto predilesse e fecondò. Ecco qua le solite e sazievoli allusioni mitologiche e pagane, la solita risonanza vuota, la solita ampollosità di immagini, di metafore e di antitesi, la solita ricerca della parola variopinta e luccicante e dell'epiteto vanamente esornativo; ecco qua i soliti *ostri pungenti*, i soliti *gigli del volto* e *del seno*, i soliti *colli d'animata neve*, i soliti *contrasti delle nevi e dei fuochi amorosi*, che deliziarono più generazioni di poeti falsi e sfaccendati. Forse, chi lo sa?, noi siamo anche troppo severi col nostro Martinelli, che se non fu tra i migliori, non fu forse nemmeno fra i peggiori poeti di quell'età, ed ebbe, se non altro, il merito di non comporre

molto e di stampare pochissimo; e non ebbe forse quella superbia di vate impareggiabile che tormentò in generale i suoi colleghi in Parnaso. Vi fu anzi un momento di cupa malinconia, in cui dal Parnaso egli pensò di partire, e pare che l'ispirazione fosse sincera, perchè quel sonetto (XXXVI) non è forse fra i suoi peggiori:

> Muse, scendo Helicona: un basso canto
> Non conviensi fra cigni, e già disegno
> Degl'allori lasciar bramato il vanto.

Ma se il Martinelli ebbe un torto, fu quello appunto di non ascoltare la voce del cuore. Neppure nei versi giocosi, in cui la sciolltezza e la semplicità sono meno difficili a raggiungersi, il Martinelli non appare poeta molto provetto. Fra i sonetti suoi ve ne sono infatti quattro, ch' egli chiama ora *giocosi*, ora *berneschi* ed ora *poetastrici* — forse pel ricordo ironico della guerra mossa dallo Stigliani alla maniera *poetastrica* del Marino. — Ma, nè quello in cui canta la sua Lidia *imbriaca* (XVI), nè quello *d'uno ammalato di mal di stomaco contro il Medico che non sapea per rimedio del male che stringersi nelle spalle* (XXXVIII); nè quelli in cui scherza su *bella donna a cui cade una fascia sanguinante* (XLVIII) e su *Bella giocatrice alla stafetta* (XLIX), meritano che se ne citi qui — non foss' altro per rispetto ai lettori, e specialmente alle lettrici — qualche passo men biasimevole.

* * *

Quando Girolamo Preti, dedicando le sue *Rime* ad Alfonso d'Este, uscì a dire che que' suoi componimenti gli « venner « fatti più per accidente, che per talento; più per capriccio, che « per istudio; più per provare che per poetare », [1] pronunciò inconsciamente uno de' giudizî più veritieri sulla maggior parte di quella produzione poetica che germogliò al suo tempo. Nè parole diverse potremmo noi usare trattando del canzoniere del Martinelli, al quale assai bene si adatta il giudizio del Preti, giacchè noi dobbiamo riconoscere che alla scuola di costui

[1] Venezia, Ciotti, 1618.

che « sdegnando », come dice il Belloni, « ogni vezzo procace, « canta solo l'amore spirituale superiore al desiderio dei sensi » [1], più che a quello del Marino, che predilige il contenuto lascivo, è veramente da ascrivesi la poesia del Martinelli, se noi la vogliamo, com'è dovere, giudicare nel suo complesso. Infatti nel *libro* del Martinelli, se qua e là fa qualche volta capolino un mal frenato stimolo di voluttà, il carattere generale, giova riconoscerlo, s'ispira a quel platonico idealismo che indettò — si parva licet componere magnis — la musa del Petrarca.

E se mai poi volessimo completare il giudizio sul poeta cesenate, alle parole del Preti dovremmo aggiungere l'osservazione, non inopportuna, che i componimenti del *libro* venner fatti, senza dubbio, nella maggior loro parte, per esser letti in un' Accademia letteraria: in una di quelle vane Accademie, il cui moltiplicarsi è uno dei fenomeni più caratteristici del secolo XVII, e che furono fra le maggiori officine di quella *charlataneria eruditorum*, contro la quale detterà poi un libro lo spirito acuto del Mencken [2]

* * *

Che il Martinelli appartenesse ad un' Accademia detta degli *Offuscati*, ci appare non solo dallo stesso frontispizio, ma anche dall' esame stesso del suo *libro*: parecchi sonetti e parecchie canzoni portano scritto in margine la parola *recitato*; qualche verso allude chiaramente al nome dell'Accademia a cui il poeta appartiene; nel discorso *In difesa di Bellezza artificiosa* egli dice che, parlando, ubbidisce *ai comandamenti del Sig. Principe*, il quale evidentemente non può essere che il Principe degli Offuscati. E così nelle *Scene del Fato* avverte il *Lettore cortese* che « se « in qualche parte d'oscuro riporta il nome, sappiasi che *si* pregia « del nome d'Offuscato. » E « sotto l'ombra dei luminosi giudizi » degli Offuscati pone il suo *Contrascritto al sig. Francesco Maria Arsilli*, soggiungendo che *dal giro de' suoi periodi*, cito le

[1] A. Belloni, *Il Seicento*, 2ª ed. cit. p. 88.
[2] J. B. Menckeni *De charlataneria Eruditorum* ecc. Amsterdam, 1747.

parole testuali, « le mie linee corrono al punto dell' onore della « nostra Accademia, la quale non ha da mostrare al mondo d'a« ver così ciechi i suoi figli, che non possono talvolta con la « mano alla fronte fisarsi nei raggi delle virtù. »

Cosicchè, non credo d' andar errato affermando che specialmente per l' Accademia degli Offuscati, più che per altro, il Martinelli stillò dal suo cervello il maggior numero delle sudate carte, e stampate e manoscritte, che gli procurarono rinomanza fra i contemporanei.

Non sarà dunque male, a mio avviso, che, prendendo occasione da questo oscuro poeta, su cui certo ci siamo intrattenuti anche troppo — e sono io il primo a recitare il *mea culpa* — dica di questa accademia cesenate e di un' altra che l' ha preceduta, quel poco che mi è riuscito di scovare fra le memorie e gli scritti del tempo. E lo dica, non solo allo scopo di far conoscere i maggiori centri letterari ch' ebbe Cesena nei secoli XVI e XVII — giacchè fino al secolo XVI ci converrà risalire — ma più forse ancora pensando che nella storia delle accademie, più che in ogni altro fatto storico o sociale, si rispecchia fedelmente la vita letteraria di quelle età.

II.

L' ACCADEMIA DE' « RIFORMATI »

L' Accademia degli Offuscati non fu la prima delle Accademie letterarie che videro la luce in Cesena. Nè è da stupire, quando si pensi che la Romagna fu la culla delle Accademie italiane, se almeno è da prestar fede, come nessuno nega, al Mazzuchelli,[1] al Tiraboschi[2] e ad altri scrittori, i quali attribuiscono al forlivese Iacopo Allegretti la fondazione in Forlì ed in Rimini, sulla fine del sec. XIV, delle prime accademie italiane di poesia. E tanto più non è da stupire, se si pensi che Cesena non fu nel passato trascurabile centro di cultura e di sapere; che in Cesena ebbe vita, sui primi albori del Rinascimento, un'Università la quale fu la seconda che nella Romagna sia sorta e siasi mantenuta sino alla fine del Settecento, e giunse persino a tener aperte nove cattedre con tre facoltà, in cui lessero uomini come Iacopo Mazzoni, Scipione Chiaramonti, amico e contradditore di Galileo, quel Niccolò II Masini, che fu invano chiamato a Roma dal papa Clemente VIII, e altri ancora.[3] Se si pensi infine che nella quare-

[1] *Gli Scrittori d' Italia* ecc. Brescia, Bossini, 1753; Vol. I, Parte I, p. 583.
[2] *Storia della letteratura italiana*, già cit.: T. V, Parte II, p. 627.
[3] Per notizie sull'Università di Cesena cfr. specialmente tra gli scritti che se n'occuparono di proposito: E. Alessio, *L'Università di Cesena*; in *Lo Specchio* di Cesena an. I (1881) nn. 3, 5, 8, 18, 21; scritto raccolto anche in opuscolo (Cesena, Gaffuci, 1880). L. Rava, *L'Università di Cesena*; in *Il Cittadino* di Cesena an. XI (1899) n. 15; Lo Sindolatore [Avv. N. Trovanelli], *Scorse attraverso le cronache municipali. Ancidoti universitari*; in *Il Cittadino* di Cesena, an. XI (1899), nn. 17-18.

sima del 1507, come ci attesta lo storico Giuliano Fantaguzzi [1], frate Giovanni da Ferrara leggeva, il dopopranzo di ogni domenica, nella Chiesa dei Servi, la *Comedia* di Dante « e esponeva le sue maraviose sententie optimamente »; mentre i cronisti cesenati [2] ci raccontano anche che nei carnevali del '500 e del '600 la drammatica ebbe voga e favore e si recitarono spesso dai giovani della città, in palazzi pubblici e privati, commedie con intermezzi e drammi in musica « con concorso sempre », dice il Sassi [3], « di molto popolo, forastieri e donne maritate » e alla presenza delle autorità civili ed ecclesiastiche.

Nè è da tacersi che Iacopo Mazzoni nella prefazione alla sua opera *De Triplici Hominum vita* [4] notava: « Est... Caesena « tanquam honestarum disciplinarum asylum: nam et prudentissi- « mis Iureconsultis, peritissimisque abundat Medicis nec illi desunt « viri multi iugae, multifariaeque doctrinae. »

***

Un' Accademia infatti s' era solennemente fondata in Cesena fin dal 1559 [5]: l' Accademia de' Riformati. [6] Su di essa le notizie

[1] *Il Cesa con aggiunte di Scipione Nasoni Fantaguzzi sin all'anno* 1779. Ms. autografo del sec. XVI della Bibl. Com. di Cesena [165, 64].

[2] Cfr. specialmente il VERNONI, *Delle cose memorabili della città di Cesena* ecc. già cit. e il Can. GIOACHINO SASSI *Selva di memorie e di fatti riguardanti la città di Cesena*. Ms. aut. cart. del sec. XIX della Bibl. Com. di Cesena [165, 68]

[3] *Selva* supra cit. Vol. I, p. 236.

[4] Cesena, Raveri, 1576.

[5] Veramente v'è su questa data qualche divergenza, ma di poco rilievo. Infatti il SURASSI (*La vita di Iacopo Mazzoni Patrizio cesenate*, Roma, Pagliaroni, 1790, p. 12) vuole che l'Accademia si sia istituita verso *l'anno 1557*, ma ne riferisce poi al 1559 la solenne instaurazione; e la *Cronaca della città di Cesena ricopiata sul pinaro del secolo passato da scrittore anonimo, raccolta dal scrivente* GIOACHINO SASSI ecc. (Ms. aut. cart. del sec. XIX della Bibl. Com. di Cesena [165, 71] p. 51) ne attribuisce al 1558 la fondazione, ma confrontando questa cronaca con quella citata dal VERNONI [164, 16, p. 89] si comprende facilmente come nell' opera del Sassi sia incorso nell' altro che un grossolano errore di trascrizione.

[6] Che la ZAZZERI (*Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena, Vignuzzi, 1890; p. 40, nota I) dice: « chiamata anche de' *Filomati* », mostrando così di confondere l'Accademia cesenate del sec. XVI con un'altra, la quale vedrà la luce in Cesena soltanto nel 1731.

che abbiamo sono, pur troppo, scarsissime; [1] cosicchè, ci riesce impossibile ricostruire esattamente la sua storia, che non sarebbe del tutto priva d'importanza e pel tempo e per gli uomini che all'Accademia parteciparono. Il che, se ci può dispiacere, non ci deve stupire, quando pensiamo che — per non discostarci molto da Cesena e citare una testimonianza ineccepibile — anche il diligentissimo storico di Rimini, Carlo Tonini, nulla di preciso neppur lui ha saputo dirci intorno alle Accademie sorte in quella città nei secoli XVI e XVII, perchè certamente anche alla sua mano espertissima sono rimaste irreperibili carte e documenti su quel soggetto [2].

E così, tanto per incominciare, sarebbe curioso conoscere la ragione del nome, non certo comune a quel tempo, dato all'Accademia cesenate. Che forse esso debba far pensare ad una privata Accademia preesistente, di cui non ci sono rimaste affatto notizie, e che, sciolta si, si sia sotto altra *forma* ricostituita al tempo di cui discorriamo? Ma non avventuriamoci nella pericolosa selva delle ipotesi.

Nel 1557 Cesena aveva la fortuna di veder destinato alla sua sede vescovile, vacante per la morte di Mons. Cristoforo Spiriti, il nobile pisano Eduardo Gualandi, che fu uno de' più intelligenti e provvidi suoi Pastori. « Vir omnigena doctrina, summa « prudentia, morumque integritate, numquam satis laudatus », come dice il Manzoni [3], e come confermano storici e cronisti [4], Monsignor Eduardo Gualandi giovò a Cesena non solo con opere

[1] Di questa Accademia, e delle altre che le tennero dietro, toccano parecchi scrittori, ch' ebbero occasione d' occuparsi d' argomenti cesenati, e quasi tutti i cronisti cesenati; ma sono sempre le solite notizie, più o meno esatte, che si ripetono d' uno in altro scritto, senza mai, o quasi mai, qualche nuovo particolare, anzi assai spesso colle stesse parole. Tuttavia, fra gli scrittori che meritano più attenzione, su questo argomento, mi converrà citare: F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, già cit., vol. I, p. 64; G. M. GARUTTI, *L'Italia Accademica* ecc. già cit. pp. 93 segg.; N. TROVANELLI, *Le Accademie letterarie cesenati dal secolo XVI al XIX*; in *Il Cittadino* di Cesena, an. I (1889), n. 5.

[2] Cfr. specialmente l' ottimo suo lavoro su *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* ecc. Rimini, Dassi, 1884.

[3] B. MANZONI, *Cesenae Chronologia* ecc. già cit. col. 24.

[4] Dei quali mi basterà ricordare D. MAURO VERNONI, che nella sua *Cronologia di Cesena* (già cit. [164, 47] p. 210) afferma che dovrebbe troppo estendersi in « scrivere la dottrina di questo grande Prelato »; e D. CELSO ROSINI, che nella sua cronaca *Detti avvenimenti della Città di Cesena. Libri quattordici* (Ms. aut. cart. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164, 7] p. n.) dedica al Gualandi parecchie pagine.

di pubblica utilità, quali la fondazione del Seminario, l'istituzione degli orfanotrofi maschile e femminile e altre ancora, ma anche col promuovere e incoraggiare la coltura e gli studî.

Famigliare di Paolo IV, e segretario a Roma del nipote del papa, card. Antonio Caraffa; dottissimo in scienze giuridiche, nelle quali s'era laureato a Bologna, e autore di 16 libri *De civili facultate*, pubblicati postumi [1] e assai lodati [2]; il Gualandi, prima ancora d'ottenere che il cardinale Sforza approvasse, in nome del papa, e riconoscesse legalmente lo Studio cesenate il 18 aprile 1570, — cioè assai prima di quelli di Urbino (1671) e di Camerino (1727), — il Gualandi, ripetiamo, con nobile e lodevolissimo esempio, aveva tenuto, per così dire, a battesimo la prima accademia letteraria cesenate. Giacchè, se anche vogliamo credere — nè io ne sono alieno — al Serassi, che l'Accademia de' Riformati fosse stata instituita in sua casa da Giuliano II Fantaguzzi *verso l'anno 1557*, [3] e cioè, assai probabilmente, come privata società di begli e studiosi ingegni amici di quella nobilissima famiglia, nulla pare debba vietarci d'affermare, come già ho fatto, che solo nel 1559, cioè nell'anno in cui il vescovo Gualandi faceva la sua solenne entrata in Cesena, [4] l'Accademia de' Riformati, uscita per così dire dal periodo di gestazione, venisse solennemente e pubblicamente istituita. Così soltanto, pare a me, è possibile conciliare l'affermazione del Serassi e le quasi concordi dichiarazioni, già ricordate, degli storici e cronisti cesenati.

* * *

Da più di cinquant'anni non s'eran viste, secondo il Rosini, onoranze e feste così solenni come quelle che furono fatte il 16 aprile 1559 per l'ingresso del Gualandi in Cesena. Fu persino solennemente indetta una giostra alla Saracena, dopo che il clero, le scuole, le confraternite, la magistratura, il fiore della cittadinanza cesenate, e persino venticinque giovani scelti dalla prima nobiltà, sontuosamente vestiti e armati di mazze dorate, ebbero accompagnato il nuovo Vescovo dalla Porta de' Santi alla Cattedrale, « fra « giocondi strepiti di campane, trombe, tamburri, et tiri di arti- « glierie, e fra il successo et le liete acclamationi di tutto il po- « polo ». [1]

E « tanto importa poi », soggiunge il Rosini, « la buona opi- « nione del valore degli huomini legittimamente concetta da fatti « egregi antecedenti, che non appena hebbe Odoardo preso il « possesso dell'Administratione della sua grazia, che fra nobili et « virtuosi della città cominciossi a trattare di erigere et insti- « tuire un'Accademia di lettere, nella quale conforme allo stile « delle maggiori città d'Italia s'havessero ad esercitare gl'intel- « letti intorno alla vaghezza et sodezza delle scienze più riputate. »

Così per opera dei seguaci di Pallade, come dice il Garuffi [2], e dopo, come ho detto, un periodo di oscura gestazione, sorgeva pubblicamente il 5 maggio [3] 1559 l'Accademia de' Riformati, mercè specialmente il favore e la protezione del Vescovo

---

dicendo, fra l'altra, di lui che pose « ogni sua cura in ristorare et adornar chiese « et hospitali; introducendo nella città Academie; favorendo lo studio; procurando sem- « pre prediche, sermoni, lettioni. » Cfr. anche G. B. Brasoni *Memorie Cesenatiche sacrae et profanae* ecc. Romae, Typis Ansiliani, 1738 (pp. 377-8).

[1] Roma, Zannetti, 1598.

[2] Per quest'opera, ad es., Bonifazio Vanzuzzi nelle sue *Lettere Miscellanee* ecc. (Venezia, Ciotti, 1600; Tom. I, p. 103) lo pone accanto a Gianfrancesco Pico della Mirandola fra coloro « i quali, se abbian saputo impugnare Aristotile, dicalo « Aristotile stesso, che morto, com'è, credo se ne senta trafitto ».

[3] L. c.

[4] I cronisti più autorevoli danno la data del 1559; alcuni pochi dei meno attendibili, o per evidente errore d'interpretazione, che qui non è il caso di spiegare, quella del 1558.

[1] Cfr. C. Rosini, *Delli accrescimenti della Città di Cesena* ecc. già cit. [164. 7]. Il Rosini dedica parecchie pagine alla descrizione di queste feste.

[2] *L'Italia Accademica* già cit. p. 101.

[3] Anche sul giorno di Maggio, in cui avrebbe avuto principio l'Accademia, non sono d'accordo tutti i cronisti e gli storici che di quell'Accademia si sono occupati. Per trascurando la data del 17 maggio che si trova solo nella *Raccolta di Memorie varie concernenti la Città e Territorio di Cesena, estratte da parecchi Scrittori e Monumenti editi ed inediti* ecc. *del sig.* Domenico Pulazzini *Cesenate* (Ms. aut. carl. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164. 14], p. 74) e che è dovuta probabilmente ad un errore di trascrizione; due altre date si trovano riferite: 1° quella del 5 maggio, sulla quale sono d'accordo le due copie già citate del Verdoni [164. 37 e 164. 38], il Garuffi (opera cit. p. 101), Ubaldo Rosini (*Delli accrescimenti della città di Cesena. Libri quattordici* già cit. [164. 7]), la prefazione al *Benigno Leggitore* (sic) del volume *Prose e Rime de' Riformati di Cesena nel riaprire la loro Accademia il dì 17 Agosto MDCCXVII* ecc. (già cit. p. 10), il Trovanelli (art. cit.); senza contare *Le Antichità di Cesena e Genealogia delle cose più illustri raccolte dall'Eremo Sig. Dott.* Giovanni Cegnarioni (Ms. carl. del sec. XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164. 33]) che a pag. 381 riferiscono il principio dell'Accademia al 15 maggio e a pag. 417 al 5 maggio; e A. F. Büsching che nella sua *Nuova Geografia* ecc. (Venezia, Zatta, 1778; Vol. XXIV, p. 89) raccoglie sulle Accademie di Cesena troppe corbellerie perchè noi possiamo attribuire alla sua affermazione un

Gualandi [1], del quale il Serassi vuole [2] — e a me par verosimile — ch' essa avesse con una pubblica recita celebrato l' ingresso in Cesena [3]. E ne fu dato principio, dice il Rosini, « con una so- « lenne messa dello Spirito Santo », e il vescovo Gualandi « volle « essere annoverato fra gli Accademici et fu acclamato Protettor « loro [4] ».

« * »

Vogliono, per verità, alcuni scrittori, quali il can. Fr. Ant. Tadini nella sua *Vita di Iacopo Mazzoni* [5], e il conte Vincenzo Masini, celebrato autore di quel poemetto sullo *Zolfo* [6],

---

quiche valore; 2° Quella del 15 maggio, sulla quale sono d'accordo la copia del VERNOSI fatta da ETTORE BUCCI (già cit. [164. 16] p. 89), la copia fatta da SERAPINO ZANOTTI (già cit. [164. 39] p. 91) evidentemente su quella del Bucci, lo *Zibaldone storico cesenate* appartenente allo ZANOTTI sopra citato (Ms. di varie mani, cart. dei secoli XVII e XVIII della Bibl. Com. di Cesena [164. 85]), le *Memorie di Cesena estratte da monumenti antichi da* D. CARL' ANTONIO ANDRENINI *Cesenate* (Ms. del sec. XVIII o XIX della Bibl. Com. di Cesena [164. 31] Parte I, p. 229), le *Memorie storiche e cronache di Cesena* copiate da PIETRO TURCHI da un manoscritto anonimo (Ms. cart. del sec. XIX della Bibl. Com. di Cesena [164. 26 A] p. 105), che è probabilmente lo stesso da cui attinse il Cenzoroni sopra citato.

A me però par giusto dare la preferenza alla data del 5 maggio, perchè mi sembra ch' essa poggi, nonostante l' autorevole copia del Bucci [164. 16], su testimonianze più numerose, più varie e più sicure, tanto più se si considera che il Cenzoroni succitato toglie la data del 15 maggio dal quinternetto di un cotal G. A. Randi, e quella del 5 maggio « da alcune carte del P.re Bernardino Manzoni [che] doveva servire per la II Parte della sua Cronologia » (Ms. cit. p. 401).

[1] Convien notare che in diversi codici accade di trovar confusa l' Accademia de' Riformati con quella posteriore degli Offuscati, e quindi di veder attribuita la fondazione di questa al vescovo Gualandi morto 33 anni prima che essa sorgesse. E questo errore capita di veder ripetuto in opere stampate, come ad esempio, in G. B. BRASCHI, *Memoriae ecclesiastes sacras et profanae* ecc. (già cit. pp. 375 sgg.); in *Series Episcoporum Caesenatium a Ferdinando Ughellio contexta, a Nicolao Coleto aliquantulum aucta et emendata: nunc a Francisco Antonio Zaccaria ut fieri potuit, restituta, atque ad nostrum tempus perducta* (Cesena, Biasini, 1779, pag. 70, nota 1); in R. ZANZONI, *Storia di Cesena* ecc. già cit.; in *Diario storico cesenate* [di F. Br.] (Cesena, Biasini, 1867, pp. 52-3) pieno di errori e di inesattezze.

[2] *La vita di Iacopo Mazzoni*, già cit. p. 12.

[3] Così forse è da intendersi, giacchè non mi pare molto probabile, nè trova conferma in alcun storico o cronista, ciò che vuole il QUADRIO (*Della storia e della ragione d'ogni poesia* già cit. vol. I, p. 64), che cioè, volendosi da Cesenati festeggiare la venuta del Gualandi « eziandio co' versi, fu però instituita un' Accademia, che « chiamarono de' Riformati ».

[4] L. c.

[5] *Vita di Iacopo Mazzoni scritta da* FRANCESCO ANTONIO TADINI *Cesenate* (Ms. della Bibl. Pubblica di Ferrara [Classe I, 365]).

[6] Cesena, Biasini, 1759. Cfr. le *Annotazioni al Primo Libro*, p. 93.

che destò l'ammirazione del Metastasio [1], che l' istitutore dell'Accademia de' Riformati sia stato Iacopo Mazzoni [2]. E questa voce pare fosse assai diffusa in Cesena al principio del Settecento, se persino la già citata prefazione al volume di *Prosa e Rime de' Riformati di Cesena nel riaprire la loro Accademia il dì 13 agosto MDCCXVII* ecc., annovera fra i titoli di gloria del Mazzoni la fondazione di quell'Accademia alli 5 di maggio dell'anno 1559. [3] Io non so, in verità, da qual cagione possa esser nata quella tradizione; ma a noi può bastare il pensare che Iacopo Mazzoni nasceva in Cesena il 27 novembre 1548, per conchiudere che a undici anni egli non può, non solo aver fondato quell' Accademia, ma nemmeno aver fatto parte di essa. [4] Forse l' essere stato ascritto all' Accademia, come vuole il Serassi, fin dal suo primo giungere in Cesena — e probabilmente alla morte del padre nel 1567 — e l' aver solitamente frequentato quelle adunanze, può aver fatto credere e forse vantare, quando il Mazzoni fu salito in gran fama, ch' egli avesse istituita quella nobile palestra di patri ingegni. D' altra parte giova pur notare che il maggior numero degli storici e dei cronisti cesenati non parla affatto del Mazzoni e ricorda invece concordemente come primo Capo o Principe de' Riformati quel dottore Giuliano Fantaguzzi nella cui casa il Serassi, come abbiamo visto, vuole nata l' Accademia.

---

[1] Cfr. nella II ediz. dello *Zolfo* (Bologna, Lelio della Volpe, 1762, pp. 153-4) la lettera di P. Metastasio da Vienna, l'8 dicembre 1760, all'avv. F. A. Chiaramonti cesenate.

[2] Non è, in verità, da tener conto nè dell' opinione del Biscontini, già cit., per quella che ne ho detto più sopra; nè della conferma che di questa notizia dà TOMMASO LAGHINI in un' *Orazione Accademica in morte del conte Vincenzo Masini* (Ms. cart. del sec. XIX della Bibl. Com. di Cesena [164. 30]), nella quale l' A. ha evidentemente attinto alle *Annotazioni* apposte dal Masini stesso al suo poema.

[3] E questi stessi Accademici poi quando, sull' esempio di molte altre Accademie Italiane, fecero atto di solidarietà con Girolamo Gigli, a proposito della fiera polemica su S. Caterina da Siena, e mandarono al Gigli una lettera il 1° gennaio 1717, accennavano in questa a « Iacobus Mazzonius nostrae Academiae conditor » (Cfr. la *Vita di Girolamo Gigli Sanese detto fra gli Arcadi Amaranto Sciadifico scritta da* ORSANO AGINO *Pastore Arcade* ecc. Firenze, Stamp. all' Insegna d' Apello, 1746, Lett. III, pp. 62-3).

[4] Giova anche notare che dell' Accademia dei Riformati non è fatta parola nell' *Oratio habita Caesenae III Idus Aprilis anno* CIOIOXCVIII *in funere Iacobi Mazzonii* (Cesena, Raveri, 1598) di TOMMASO MARTINELLI, che pur avrebbe potuto al caso sapere e dire qualche cosa.

* * *

Che costui sia molto noto nella repubblica letteraria non possiamo, in verità, affermare. Il Garuffi lo dice bensì « insigne « Legista, Istorico e Poeta de' suoi tempi [1] », e « storico e poeta « di qualche nome » il Serassi [2], che attinge evidentemente allo stesso Garuffi; ma io, considerando pure che gl'indulgenti cronisti cittadini non lo ricordano con le solite abbondanti lodi fra gli uomini illustri di Cesena, mi sento fortemente tentato a credere che siano stati confusi i meriti di costui con quelli, incomparabilmente maggiori, del suo omonimo (1453-1521), autore del cosiddetto *Caos*, che è la cronaca più antica di Cesena e la più importante dei tempi borgiani. [3] E non sono alieno dall'identificare il primo Principe dell'Accademia dei Riformati con quel Giuliano Fantaguzzi, che il Rossi Vendemini [4] ricorda « anch'egli celeberrimo, tra li primi « non solo della Città, ma anco di Romagna », che da Pio V fu mandato nel 1568 Commissario Apostolico nella Città di Bologna, e nel 1573 « fu da tutta la Provincia di Romagna eletto « suo Agente et mandato in Roma per trattare col Papa et Cardi- « nali ». D'altra parte, non erano ingloriose le tradizioni letterarie di casa Fantaguzzi, perchè a noi non debba sembrar naturale che in quella casa si radunassero primiaramente i Riformati e fosse scelto a loro Principe il capo di essa. Ma in casa Fantaguzzi l'Accademia restò poco, perchè, venuto il Gualandi, « fu tale — come dice il Serassi [5] — il concetto ch'egli prese della « vivacità, dell'ingegno, e della dottrina di cotesti Accade- « mici, ch'ei volle assolutamente che l'Accademia da indi « innanzi si radunasse nel suo palagio vescovile », il che fu fatto, naturalmente, di buon grado; e l'Accademia, ci narra il

[1] Op. cit. p. 103.
[2] Op. cit. p. 12.
[3] Tanto più che anche nei cronisti si trovano spesso confusi i vari *Giuliani* che furono in questa famiglia, appartenenti chi all'uno, chi all'altro ramo di esso, e vissuti in età diverse.
[4] *Memorie intorno l'Origine e Propagazione delle famiglie illustri di Cesena* ecc. già cit. V. *Famiglia Fantaguzzi*.
[5] L. c.

Garuffi [1], « con grand'apparato, concorso e sontuosità fu cele- « brata ed aperta nel Palagio Episcopale sotto la protezione del « Prelato », il quale gradì sommamente « di vedere dentro le « mura di sua magione pullulare una sì virtuosa assemblea ».

* * *

Cosicchè quello che si potrebbe dire il secondo periodo della vita dei Riformati, in cui la nobile adunanza assunse veramente dignità di Accademia, ebbe assai probabilmente principio con quella solenne messa dello Spirito Santo, a cui abbiamo visto accennare il Rosini. Il quale poi aggiunge che, dopo la messa, « Tobia Fanta- « guzzi [2] Dotto et Prete, giovine di lettere e di grande espet- « tazione, recitò una oratione eloquentissima intorno all'utilità « che sogliono apportare simili Radunanze col fuggir l'ozio et « essercitar gl'ingegni. »

E che solo allora i Riformati acquistassero dignità e aspetto di vera Accademia, ce lo prova anche il fatto, confermatoci dal Rosini e dal Garuffi, che, scelto il Principe, si formò lo Statuto e si stabilì l'Impresa accademica.

Delle leggi de' Riformati, nonostante le più ostinate e diligenti ricerche, non mi è stato affatto possibile rinvenir copia alcuna. Solo il Rosini — e poi il Garuffi — ce ne lasciò memoria, la quale però è brevissima, ma tuttavia abbastanza chiara e, speriamo, esatta. Il Principe doveva durare in carica tre mesi soltanto e poi cedere il posto ad un nuovo eletto; la stessa sorte pare du-

[1] L. c.
[2] Costui dev'essere quel Tobia di Tiberio Fantaguzzi, che il Rossi Vendemini (l. c.) narra essersi addottorato in anche le leggi in Bologna nel 1559 « e fece « tanta riuscita che fu per molti anni Vicario Generale del Vescovo di Verona et « mentre esercitava tal carica fu anco da S. Carlo Borromeo allora legato a latere « per tutta Italia fatto Protonotario Apostolico come dal Breve dato in Milano 1583 ». Anche il Manzoni (*Cesenae Chronologia* già cit. col. 81) lo ricorda, soggiungendo « edidit tractatum *De Officio Vicarii Ordinarii* »; e il Biasini (*Memorie Cesenate* ecc. già cit. p. 362) lo cita fra i migliori giureconsulti di Cesena.
Di lui parla anche a pag. 302 C. A. Andreini nelle sue *Memorie di Cesena* ecc. (già cit.) notando che « compose e stampò « il Trattato de officio Vicarii Ordi- « nar. (già cit.) notando che « compose e stampò « il Trattato de officio Vicarii Ordi- « nar. » molto amato e favorito dal Cardinale S. Carlo Borromeo. »

vessero subire due *Consiglieri*, un *Sindico* e un *Cancelliere*[1]. Nulla vi si dice delle attribuzioni spettanti a tali cariche, nulla del modo della loro elezione. E pare proprio che una strana fatalità sia sempre pesata su questi Riformati per disperderne o oscurarne la memoria appresso i posteri, perchè nemmeno di quella ricostituzione dell' Accademia che avvenne, come dirò, nel 1716, mi fu possibile rinvenire gli Statuti, i quali ci avrebbero certo illuminati intorno alle antiche leggi dei Riformati, se almeno vogliam credere a quella già citata prefazione alla *Prosa e Rime de' Riformati di Cesena*, nella quale si dice che i restitutori hanno convenuto di rinnovare l'Accademia « in quella primiera sua « forma, in cui ammiravasi al tempo del suo Fondatore ». [2] Nondimeno, esaminando le leggi delle Accademie resonati successive, sono venuto nella convinzione che, mutatis mutandis, le cariche e le attribuzioni di queste letterarie assemblee dovessero pure assomigliarsi e assai probabilmente essersi, com' è naturale, modellate le une sulle altre. Cosicchè non ci può esser difficile ravvicinare i due *Consiglieri* dei Riformati, per una parte almeno, ai due *Edili* di un' Accademia dei *Filomati* che sorgerà in Cesena nel 1731, nella quale pure le cariche non potran durare oltre i tre mesi e gli *Edili* avranno l' ufficio di scegliere e convocare gli Accademici; il *Sindico*, ai tre *Censori* che nella stessa Accademia dovevan riscuotere e serbare i denari, seder arbitri nelle controversie fra soci, e giudicare anche del merito dei soci e dei loro lavori (la qual ultima attribuzione era stata forse dai Riformati consessa ai *Consiglieri*); il *Cancelliere* infine, al *Segretario* di qualsivoglia Accademia, incaricato di conservare le memorie e scrivere gli atti delle adunanze. Ma quali Accademici occuparono successivamente quelle cariche? Quali furono almeno i Principi dell'Accademia che successero al Fantaguzzi? Il lettore sa già che queste domande sono, pur troppo, destinate a restare, almeno per ora, senza risposta.

Quanto all'Impresa Accademica, fu scelta, come dice il Rosini:

[1] Ecco le parole precise del Rosini: « Fu costituito per primo Principe il dottore Giuliano Fantaguzzi per tre mesi con simile ordine da osservarsi per l'avvenire con due Consiglieri, un Sindico, un Cancelliere. » (l. c.).
[2] Op. cit. p. 10.

« una serpe che lascia la vecchia spoglia in un cespuglio di rose, « col motto *Indust*[1], et col nome di Riformati ». A proposito della quale Impresa, il Garuffi, da buon seicentista, pensa che i Riformati abbian forse con essa voluto « additare che solo tra le non « meno fiorite che pungenti vie delle lettere si va riacquistando « quella vita, che per lo sentiero degli anni si sforza il Tempo di « rubarci »[2]; mentre noi, forse con maggior probabilità di avvicinarci al vero, potremmo vedere in quell' Impresa un'allusione al primo periodo della vita dell' Accademia, da cui i Riformati uscivano rinnovellati e preparati ad una vita migliore.

* * *

E che i Riformati volessero mostrarsi solleciti dell' onor letterario, ce lo prova il fatto che stabilirono, come narra il Rosini, due sedute mensili per letture pubbliche [3] e quattro mensili per adunanze private. Di che cosa abbiano in queste sedute trattato i nostri Riformati, non mi è tanto facile dire, per la scarsezza di memorie e di documenti. Tuttavia ho già ricordata l'orazione inaugurale di Tobia Fantaguzzi; ed ora posso aggiungere che Iacopo Mazzoni, in quel tempo appunto in cui fu in patria dopo la morte del padre, trattava spesso nell' Accademia, come dice il Serassi, « di cose altissime con infinita meraviglia de' circostanti[4] » e, se vogliam credere al Tadini, istruiva gli Accademici suoi concittadini « nelle scienze, gli diriggeva, e « pubblicamente l' Etica d' Aristotile andava ad essi loro dichiarando »[5]. Dal che (se pure essa è prova sufficiente) parrebbe che l'Accademia de' Riformati non fosse quella inutile istituzione che

[1] Non *Induct* come vuole il Quadrio (*Della storia e della ragione d' ogni poesia* già cit. Vol. I, p. 64); nè *Induceat* come vuole il Trovanelli (*Le Accademie letterarie cesenati dal secolo XVI al XIX* già cit.).
[2] Op. cit. p. 102.
[3] Il Garuffi veramente (l. cit. p. 101) dice che il Giustinali ebbe cura « che « una volta il mese si celebrasse, come sempre si fece con gran concorso, e decoro. » Ma il Rosini è più attendibile, anche perchè la sua notizia s'accorda con quanto prescrivono le leggi della citata Accademia dei Filomati.
[4] Op. cit. p. 13.
[5] *Vita di Iacopo Mazzoni*, Ms. già cit.

alcuno potrebbe essere indotto a credere. Così il Verdoni [1] ci narra che nel 1581 fu fatta dagli Accademici Riformati l'Accademia delle Dame — gentile costumanza di quell'età culta e geniale — e che un discorso fu fatto dal signor Giulimo Fantaguzzi alla presenza di Monsignor Odoardo Gualandi e di ben cinquantadue gentildonne, di cui il Verdoni riferisce fedelmente tutti i nomi, che io ripeto qui, non foss'altro per curiosità: Giuditta Masini ne' Venturelli, Cornelia Tiberti ne' Locatelli, Claudia Fuligatti ne' Bertucciali, Isabella Cassatendi ne' Sassatelli, Contessina [2] Galli ne' Locatelli, Anna Paradisi ne' Bucci, Faustina Passari ne' Tiberti, Lodovica Abbati ne' Montefeltri, Lavinia Almerici ne' Fantaguzzi, Virginia Toschi ne' Fattiboni, Ottavia Pasolini ne' Lancetti, Ludovica Iseppi negli Ugolini, Veronica Toschi ne' Martinelli, Vittoria Fattiboni negli Agoselli, Dorotea Benintendi, Giulia Fiori ne' Fuligatti, Aurelia Polignani negli Albertini, Domitilla Leonardelli ne' Budi, Ippolita Angelini ne' Lancetti, Emilia Veterani ne' Leonardelli, Ottavia Casati ne' Gualagnini, Elena Montefeltri, Filomena Moretti ne' Polignani, Aurelia Fantaguzzi ne' Pasolini, Ippolita Ugolini ne' Dolcini, Antonella Pasolini negli Aguselli, Orsina Almerici, Bianca Morani ne' Casati, Medea Pasolini negli Abbati, Violante Malatesti nei Masini, Antonia Fantaguzzi ne' Toschi, Lucrezia Bucci negli Orsini, Giulia Tiberti ne' Gualandi, Lucrezia Angelini ne' Bettini, Giacoma Manzoni ne' Storpelli, Leonora Gianolini ne' Romanini, Aurelia Fattiboni negli Almerici, Giuditta Brissi ne' Pallamondi, Bartolomea Eterni ne' Cenni, Ortensia Pasolini ne' Marescalchi, Virginia Brusamolini ne' Fantaguzzi, Domitilla Angelini ne' Bettini, Violante Martinelli ne' Venturelli e poi negli Albizzi, Elena Masini, Lucrezia Mori, Aurelia Almerici, Cinzia Stelli, Eufemia Eterni, Pasolina Pasolini, [3] Claudia Tassiani, Vittoria Fattiboni, Orizia Agoselli. Aggiunge il Verdoni che queste Dame furono lodate « dall'Issilliffilo Viconano [4] Accademico Riformato »; [5]

[1] *Delle cose memorabili della città di Cesena* ecc. cop. da ETTORE BUCCI, già cit. [164 16], pp. 132-3.

[2] Assai probabilmente il Verdoni diceva *Catterina*, come si legge nel Ms. 164,37. Che in quell'anno 1581 divenisse moglie di Giacomo Mazzoni. Cfr. P. A. SERASSI. *La vita di Iacopo Mazzoni*, già cit. p. 63.

[3] Nella copia 164, 37 si leggerebbe, per verità, piuttosto *Vicuino* che *Viconano*.

certo l'adunanza dovette essere solenne e l'avvenimento notevole per Cesena, se il cronista volle dedicarvi una pagina della sua cronaca e tramandare ai posteri il nome delle Dame presenti alla cerimonia.

* * *

Ma nessun'altra notizia di simil genere mi fu possibile scovare. E quanto agli Accademici? Di Accademici qualche nome ho già ricordato; altri ne ricordano il Garulli [1] ed il Serassi [2], ma, pur troppo, l'elenco che ne possiamo dare riesce tuttavia breve. Oltre dunque il Gualandi, Iacopo Mazzoni, Giuliano e Tobia Fantaguzzi, vi sono anche altri cesenati da ricordare: Annibale Fantaguzzi, filosofo e teologo, il quale, « scientiam illam quaerendo — dice il De Vincentiis [3] — quae aedificat non illam quae « inflat », compose nel 1593 un volume che per la sua morte lasciò inedito *Della cognizione di Dio e di sè stesso e de i mezzi per conseguirla*; Giorgio Fabbri che, dottore in ambe le leggi e fatto in Roma dai papi Sisto V e Clemente VIII giudice « contra perturbatores publicae quietis » [4], trovò tempo di dettare varie eclogbe latine e altre cose pubblicare in Bologna, come il Manzoni attesta [5], nel 1572 e 1573; Costanzo Cangezio, poeta ed oratore lodato dal Manzoni [6] e di cui il Braschi ricorda un panegirico a Gregorio XIII [7]; Giuseppe Gottifredi, a cui Muzio Manfredi scriveva il 19 ottobre 1591, d'andar altero e quasi superbo d'esser nato a Cesena, perchè essa, soggiungeva, « ora ha V. S. e il signor Giacomo Mazzoni sì risplendenti di « lettere gravissime e belle che luminosa più di Roma antica e

[1] *L'Italia Accademica* già cit. p. 104. E dal Garulli toglie evidentemente il QUADRIO (*Della storia e della ragione d'ogni poesia* già cit. vol. I, p. 64).

[2] Nella già più volte cit. *Vita di Iacopo Mazzoni*, p. 13.

[3] *Bibliotheca Caesenatensis* ecc. già cit.

[4] B. DE VINCENTIIS, *Bibliotheca Caesenatensis* ecc. già cit. al nome.

[5] *Caesenae Chronologia* ecc. già cit. col. 69. A me però, nè a Cesena, nè a Bologna, è stato possibile rinvenirne alcuna.

[6] *Caesenae Chronologia* ecc. già cit. col. 66.

[7] G. B. BRASCHI *Memoriae Caesenates sacrae et profanae per saecula distributae* ecc. già cit. pag. 392.

« dell' antichissima Atene la fate essere [1] », mentre Iacopo Mazzoni, *fin* dal 1576, l'aveva giudicato « admirabili adolescens in- « dole » [2]; Giuseppe Isei, lodato commentatore di Lattanzio [3], del quale il Chiaramonti, ricordandolo accanto al Mazzoni, dice che « cum iurisprudentia scientias impense coniunxerat, scriptorque « fuit politissimus » [4], mentre il Serassi [5], che lo giudica *grandissimo letterato*, nota che da giovane scrisse un dotto ed elegante discorso, rimasto inedito [6], sopra il poema di Torquato Tasso, « per « dimostrazione d'alcuni luoghi in diversi autori felicemente e- « mulati »; Aurelio Masini, che il Manzoni dice « Philosophus « subtilissimus et medicinae doctor [7] », morto nel 1564 in ancor verde età; Nicolò II Masini (1533-1602), « antiquitatum patriae stu- « diosissimus », come dice il Manzoni [8], che « sostenne per molti anni « con somma lode ed applauso [9] », a cominciare dal 1571, la cattedra di filosofia nella patria Università, e scrisse molto e con lode [10]; ebbe in patria alti onori ed uffici, e fu medico sì valente e di tal fama, da esser noto non solo in tutta la Romagna e giudicato

[1] *Lettere bresciane di* Muzio Manfredi con. Venezia, Meglietti, 1606; p. 239.
[2] *De tripiici hominum vita* ecc. già cit. V. la prefazione *Candido lectori*.
[3] Lucii Caelii Lactantii Firmiani *Opera* [postuma] ecc. Cesena, Neri, 1646 (poi Roma, Massoni, 1650; e altrove oltr' Alpe.)
[4] S. Chiaramonti *Caesenae historia* ecc. Cesena, Neri, 1641; vol. I. V. la prefazione *Senatui Populoque Caesenati*.
[5] *La vita di Iacopo Mazzoni*, già cit. p. 13, nota 2.
[6] Ma che si pubblicò poi nelle *Opere di Galileo Galilei nobile Fiorentino* (Milano, Classici Italiani, 1844; vol XIII, pp. 341-69) col titolo di *Discorso di Giuseppe Isei sopra il poema di M. Torquato Tasso per dimostrazione di alcuni luoghi in diverse autori felicemente emulati* e preceduto da una lettera dell'Isei da Cesena, a dì 24 luglio 1584; e che poi fu ripubblicato in edizioni posteriori delle opere di Galileo. Pare anzi — e dico *pare* perchè neppure l'avv. Trovanelli, a cui debbo la notizia, non ne è sicuro — che il *Discorso* fosse stato stampato a parte fin dal secolo XVII.
[7] *Caesenae Chronologia*, già cit. col. 61.
[8] Op. sopra cit. col. 76.
[9] Cfr. la *Vita di Nicolò II Medico* in *Genealogia della Famiglia Masini* ecc. dell'ab. Cesare Masini, Venezia, Recurti, 1748; pp. 68 sgg.
[10] Notevole specialmente l'opera *De geniali potus usuru, Libri tres* (Cesena, Raveri, 1587), a cui detto la prefazione Iacopo Mazzoni, giudicandola *aureo libro*, e dicendo del suo autore « doctissimus et eruditissimus.... omni disciplinarum genere ex- « ornatus, sed in arte medica certe antiq secundus. » E fra le opere manoscritte del Masini son degne di nota le *Animadversiones ad regimen pauperum spectantes* (che si conservano autografe nel Codice 165. 33 della Bibl. Com. di Cesena) con una dedica al Vescovo Giustiniani in data del 1° gennaio 1581; e alcune pregevoli biografie, fra cui quella di Francesco Uberti, poeta dell'epoca bargiana, che si conservano tuttora nella Biblioteca Malatestiana. — Nella Biblioteca Piana di Cesena si conserva del Masini un ottimo ritratto a olio di mano del Longhi.

« de' primi del suo tempo in tale professione » [1], ma invitato anche a curare Gregorio XIV e pregato insistentemente, per quanto invano, come già notai, da Clemente VIII di accettare la carica di suo medico ordinario [2]; finalmente quel Bonifazio e quell' Alessandro Martinelli, dei quali ho già toccato parlando del rimatore che mi ha porto occasione per queste notizie.

Al breve elenco che ci è noto possiamo aggiungere anche quell' Issilifilo Vicenano, ricordato dal Verdoni come lodatore di Dame nell' adunanza Accademica del 1581, il quale è, senza dubbio, un nome accademico che le mie ricerche non han saputo svelare, ma che in compenso ci fa sicuri avere anche i Riformati seguito l' uso dell' età e di siffatte istituzioni, nascondendosi sotto il velo, non sempre trasparente, di uno pseudonimo accademico. Giacchè, senza dubbio, molti di questi pseudonimi sarebbero venuti alla luce, se mi fosse stato dato di trovare qualche atto dell' Accademia o qualche pubblicazione fatta sotto gli auspici o per cura dell' Accademia stessa.

* * *

Cosicchè, pur colle scarse notizie che abbiamo e collo scarso elenco di Accademici che mi è dato offrire ai lettori, e senza volere addirittura dire col Garuffi che ben presto da quel *virtuoso consesso* « uscirono huomini molto famosi nel grido della Fama, « che da per tutto ne decantava il loro nome [3] », possiam conchiudere che l' Accademia dei Riformati è degna d' essere ricordata, e forse non soltanto per la storia e la cultura cesenate.

Ma, come tutte le cose umane, anch' essa ben presto soggiacque al fato inesorabile. E molto per tempo, giacchè gli storici sono tutti d'accordo nel dare all' Accademia trent' anni di vitalità o poco più: cosicchè si può supporre ch'essa si sia spenta,

[1] G. B. Rossi Vendemini: *Memorie* etc. già cit. al nome.
[2] Dice infatti G. M. Muccioli (*Catalogus Codicum Manuscriptorum Malatestianae Caesenatis Bibliothecae* ecc. Cesena, Biasini, 1780; vol. I, p. 112): « A Clemente VIII ad « munus Pontificii Archiatri accersitus, privatae vitae cupidus, ut otium sibi esset ad « studia, Artae honoribus vale dixit. »
[3] *L'Italia Accademica*, già cit. p. 104.

o almeno assopita, verso il 1590. Nè le ragioni sono forse difficili a dirsi. Giova intanto notare che il vescovo Gualandi si ritirava nel 1588 a Roma, rinunciando al Vescovado di Cesena in favore del nipote Camillo, parroco di Boccaquattro, il quale, quantunque virtuoso e pio, non solo non aveva l'alto ingegno dello zio, ma non era nemmeno completamente sano di mente, tanto che, per dirla col Bucci, « accalorito della sua Dottrina e propria « natura inquieta, doppo la morte del zio, cominciò a romperla « e col pubblico, e co' particolari, dal che ne insorsero diversi « capi di litigi, quali per esso ebbero quasi tutti un esito in« felice; perlocchè se li sconvolsero di fantasmi, e condotto alla « Patria affine di vedere se l'aria natia li giovava al riacquisto « della perduta sanità, il che non seguì [1] ».

E la mancanza di un uomo attivo, colto e stimato, come il vescovo Edoardo Gualandi, io credo sia stata, se non la principale, una certo delle principali cagioni del dissolversi dell'Accademia de' Riformati. Altre certo ve ne furono: così i Riformati, ricostituitisi, affermavano nel 1717 che la causa di quella *disaventura* « furono le civili domestiche armi, per le quali rovinarono « le belle lettere [2] »; e il dottore Anton Nicolò Bandi da Cesena [3] soggiungeva, nella sua *Orazione* inaugurale, che l'antica Accademia era stata miserabilmente sepolta « sotto gli errori d'alcuni, « i quali più a dilettar l'orecchio degl' ignoranti, che a compiacere « l'intelletto de' Savi studiavano » [4]; e il Quadrio [5] ripete ch'essa, « per discordie civili insorte rimase presso che spenta », attingendo

[1] Nella copia della *Cronologia di Cesena* del Vendini, già cit. [164. 16], p. 121. E' da notarsi che nell'originale del Vendini questi particolari non ci sono, e il Bucci nelle sue copie li aggiunse fra parentesi. Essi sono però confermati da tutte le opere manoscritte e stampate che si occuparono di quel vescovo. Così, tanto per citare uno storico dei più autorevoli, G. B. BRAGONI (*Memorice caesenates* ecc. già cit. p. 378) dice: « Controversiam habuit cum Magistratu propter familiares, quos post se ducebat « comitiae processionis Sanctissimi Corporis Christi. »

[2] *Prose e Rime de' Riformati di Cesena* ecc. già cit. p. 10.

[3] Giureconsulto morto il 25 gennaio 1780 di 84 anni; fu precettore nelle discipline legali di Gian Angelo Braschi, che fu poi papa Pio VI. Il DE VINCENTIIS (*Bibliotecæ Caesenatensis* ecc. già cit. al tomo) dice di lui: « plura epigrammata ab ipso « composita ac Typographicae luci commissa fuisse nudivimus ». E' ricordato nel vol. III delle *Prose degli Arcadi* (Roma, De Rossi, 1718; p. CLXXIX) fra i membri della Colonia Riformata col nome pastorale di Valago Fedrio.

[4] *Ibid.* p. 15.

[5] *Della storia e della ragione d'ogni poesia* già cit. vol. I, p. 64.

evidentemente la notizia nell'*Italia Accademica* del Garuffi, nella quale si legge, che l'Accademia durò in auge « sintantochè il fragor « delle Trombe marziali, e lo strepito delle discordie civili confu« sero il suono delle cetre, e gli allori cedettero il posto e l'onore « agl' Elmi. [1] »

Ma io credo che l'assenza di quel Vescovo sia stata la causa principale della caduta dei Riformati, sia perchè anche alcune delle altre cause potrebbero, fino ad un certo punto, farsi risalire a quell'assenza, sia perchè, a dire il vero, nelle più autorevoli cronache cesenati non mi è stato dato di trovare notate quelle sì gravi discordie civili che secondo alcuni impedirono e minarono la vita dell' Accademia. La quale, dopo qualche vano tentativo di resurrezione fatto, a quanto pare, circa un secolo dopo, [2] si ricostituiva solennemente, come già ho accennato, il 13 agosto 1717 [3], rialzando la simbolica Impresa degli antichi Riformati, arricchita di quella siringa pastorale che trionfava allora, senza contrasti, nel bel regno delle Muse italiche. [4]

[1] Op. cit. p. 104.

[2] Ce ne fan fede le parole del Garuffi (Op. cit. p. 107) là dove dice, a proposito dell' Accademia, di cui ora discorrerò, degli Offuscati, che questa « di presente rare « volte congregasi, e ciò per gare private, e per le ripugnanze d'alcuni, che ver« rebbono rinovare l'antica de' Riformati. »

[3] La prima assemblea fu, per verità, tenuta il 17 novembre 1716. Cfr. *Prose e Rime de' Riformati di Cesena* ecc. già cit.

[4] L'Impresa della *Colonia Riformata* è riprodotta anche a p. 126 della *Vita di Gio. Maria Crescimbeni* ecc. scritta da FR. MARIA MANCURVI (Roma, De Rossi, 1729). Cfr. anche *Prose degli Arcadi*, Roma, De Rossi, 1718; Tomo III, p. CLXXIX.

III

L'ACCADEMIA DEGLI « OFFUSCATI »

L'Accademia degli Offuscati, a cui appartenne il Martinelli, non fu dunque la prima delle Accademie letterarie che sorsero in Cesena.

E pare non sia stata nemmeno la seconda. Da un manoscritto infatti, che parla del Card. Francesco Albizzi [1], si rileverebbe che nel 1615, all'incirca, si apriva in Cesena l'*Accademia degli Industri* e che di essa si faceva mecenate il Card. Michelangelo Tonti, successo nel 1600 a Camillo Gualandi nel Vescovado di Cesena. E appunto nell'occasione di quest'apertura, il Card. Albizzi, dice il manoscritto, « perorò con comune soddi- « sfazione », alla presenza dello stesso Vescovo.

È l'unica notizia che mi sia giunta di questa nuova Accademia, e la devo al dotto e gentilissimo avv. Nazzareno Trovanelli che di quel manoscritto è il possessore. Le mie indagini in proposito sono riuscite del tutto vane; cosicchè anch'io sono indotto a credere, collo scrittore che di questa Accademia degli Industri ci ha data la prima e l'ultima notizia, ch'essa molto « probabilmente non ebbe più lunga vita del suo nascere ».

« * »

Quanto all'Accademia degli Offuscati, le notizie che ci son rimaste, nonostante il tempo meno lontano in cui essa è stata

[1] [GIULIO BIGNI] *Notizie Istoriche intorno alla Vita di Francesco degli Albizzi Cardinale*. Ms. incompleto del sec. XVIII; cap. VII.

fondata, non sono molto più numerose delle notizie che ho dato intorno ai Riformati.

Per gli Offuscati però, oltre le solite fonti a cui ho già attinto a proposito dei Riformati, e altre opere che avrò occasione di ricordare, ci resta anche una copia di lettera che ho avuto la fortuna di scovare in un Codice miscellaneo della Biblioteca Comunale di Cesena; [1] nella qual lettera Fabrizio Guiduzzi, *dilettissimo scolare* di Scipione Chiaramonti [2] e pubblico lettore in Cesena di teologia e filosofia, informava — certamente prima della metà del secolo XVII — il conte Aurelio Masini intorno all'origine dell'Accademia degli Offuscati. La lettera è, senza dubbio, importante, e io credo far cosa utile trascrivendola qui integralmente, anche per quello che intorno a questa Accademia dovrò poi dire.

« Richiedendomi V. S. M.to R. ch'io l'informi in che modo « hebbe origine in questa Città l'Accademia degli Offuscati, cer- « carò brevemente di servirla. L'anno *1630* essendo io rittornato « col Sig. Cav. Scipione Chiaramonti dalla Città di Pisa, dopo « haver già trascorso tutte le scienze, non però ancora ricevuto « il grado ne della Theologia, ne de' Sacri Canoni, ne delle « Leggi, per non passare otiosamente i caldi estivi, i quali non « permettevano che si desse l'animo intorno a cose più alte, « pregai il prelodato Chiaramonti a farmi gratia di leggermi la « rethorica d'Aristotele, il che non ricusò di fare. Sentilla meco « il Sig. Chiaramonte suo nepote. Finita che fu pensammo che « fosse per giovarci l'esercitarla col comporre e recitare orationi. « Domandando al Sig. Cav.o che ci dasse un sogetto, egli ordinò « che uno di noi lodasse la Città, l'altro la Villa, et essendo a « me toccata a sorte l'ellettione, ellessi che il Sig. Chiaramonte « lodasse in quella settimana la Villa, per lodar poi io nella « settimana seguente la Città. Orò al tempo detterminato il Sig.r « Chiaramonte in casa del Sig. Zio alla presenza di molti, i quali di- « vulgando per la Città questa cosa, cagionarono che nella seguente

[1] Ha per titolo *Copia di Lettera informativa dell'origine dell'Accad.a degli Offuscati di Cesena, scritta dal Sig. Fabricio Guiduzzi al Sig. Aur. Masini*. Ed è il Cod. 188, 88, vol. II.

[2] Com'è detto a pag. 81 dell'opera *In parentalibus Scipionis Chiaramonti*, già cit.

« settimana (nella quale io lodai la Città, sciogliendo tutti i suoi « argomenti, co' quali haveva l'altro cercato d'abbassar la Città « con l'essaltar la Villa) fosse presente un numero assai maggiore « di persone. Tra questi erano alcuni guerniti di molta eruditione, « i quali mossi dal buon essempio vollero nelle seguenti setti- « mane comporre e recitar discorsi. Si publicò questa cosa per « tutta la Città di modo, che pervenne all' orecchie di Mons.r « Baviera allhora Govern.e di Cesena, il quale dilettandosi assai « di questi studii di belle lettere, volse intervenire ad un di- « scorso, che si recitò dal Sig.r Aless.ro Martinelli nell' istessa « Casa del Sig.r Cav.o il 6' giorno di Febraro, che fu il giorno di « S. Dorothea, eletta poi per protettrice dell' Accademia. Finito « il discorso, favellando il Govern.e con molte persone dotte, « et erudite, che ivi si trovavano, l' esortò ad introdurre in questa « Città un' Accademia, il che non fu difficile ad ottenere, poichè « avanti che Egli partisse di la si sottoscrissero 16 persone, delle « quali Ella è informata, essendo anch'Ella stata in quel numero. « Li 16 fondatori mi pare (se ben mi ricordo) che fussero gl'in- « frascritti ch' io noto per ordine d'Alfabeto. [1]

« Il Sig.r Aurelio Masini
« Il Sig.r Aless.ro Martinelli
« Il Sig.r Dom.o Alberio
« Il Sig.r Chiaram.e Chiaramonti [2]
« Il Sig.r Cesare Angelini [3]
« Il Sig.r Cap.n Diego Bettini [4]
« Il Sig.r Domenico Berti
« Il Sig.r Fabricio Guiducci

[1] Avverta il lettore che io do in nota quelle poche notizie che su questi Accademici mi è stato possibile raccogliere, tralasciando naturalmente coloro di cui ho già parlato o su cui dovrò più tardi tornar di proposito. E delle notizie citerò ordinariamente le fonti, quando queste non siano le solite che ormai il lettore conosce per le frequenti citazioni che n' ho fatto. Quando non è detto nulla della patria, s'intende che l'accademico è cesenate.

[2] Nipote di Scipione (1610-61), come dice anche la lettera del Guiduzzi. Dottore di filosofia e medicina. Di lettere per più anni nello Studio di Cesena.

[3] « Dottore celeberrimo », dice il Rossi-Vendemini nelle cit. *Memorie* ecc. (al nome) « et nella Arte poetica eminentissimo ».

[4] Forte uomo d'armi, che molto operò a favore di Urbano VIII, e che servì la patria in ambasceria e in altri importanti uffici. Vi accenna anche il Brasoni (*Memorie Cesenates* ecc. già cit. p. 404) fra i Cesenati distintisi nelle armi.

« Il Sig.r D.r Gasparo Guiducci
« Il Sig.r Girolamo Angelini
« D. Gio. Felice Malonici [1]
« Il Sig.r Giacinto Chiaramonti [2]
« Il Sig.r Pier Ant.o Marchetti [3]
« Il Sig.r Pirro Toschi [4]
« Il Sig.r Cav. Scipione Chiaram.i
« Il Sig.r Simone Chiaramonti.

« S' elesse l'istesso giorno per Principe di quell' anno il Sig. « Cav. Scipione e perchè la sua Sala era troppo angusta rispetto « alla moltitudine, che vi concorreva, s' ottenne dalla Città in « publico Conseglio [5] il Palazzo della Comm.à in piazza, dove poi « sempre si è radunata, e continua anchora a radunarsi l' Acca- « demia, nella quale havendo anch' io spesso recitato molte imper- « fette compositioni, dubito che non far tanto resistenza alle con- « tinue essortationi anzi violenze, che mi fanno ogni giorno gli « amici; ma sarà forza che consentendo loro vadi per mezzo « delle stampe ad infastidir l' orecchie anco delle persone lon- « tane.... »

* * *

Le origini dell' Accademia degli Offuscati — del qual nome, dati i tempi e il gusto d' allora, sarebbe vano cercar le ragioni — risalgono dunque all'estate del 1630 [6]; nè esse mi pare siano molto

[1] C. A. Andreini nelle sue *Notizie delle famiglie illustri* ecc. (già cit. vol. IV, p. 263) lo dice parroco di Ruffio nel 1696.

[2] Figlio di Scipione (1583-1674), fu dottore in leggi e lettore di diritto nella patria Università. Di lui, « instancabile promotore delle scienze nelle scuole », come attesta G. I. Chiaramonti nella nota 27 al suo carme *De nonnullis suorum laudibus* (Cesena, Biasini, 1786; p. 64), dettò una *Funebris Laudatio (in obitu clarissimi Hyacinthi Chiaramontii Caesenatis* ecc. Cesena, Verdoni, 1675) D. Mauro Verdoni.

[3] « Optimus Philosophus », lo dice C. A. Andreini nelle aggiunte già cit. alla *Cesenate Cronologia* di B. Manzoni (Pars. II, p. 249). Insegnò filosofia nel patrio Ginnasio e morì a 57 anni nel 1643.

[4] Il Verdoni nella sua *Cronologia di Cesena* (già cit. p. 111) lo pone fra i noti *Oratori e Poeti* cesenati.

[5] Io invano cercato fra le *Riformanze* del Consiglio di Cesena dell'anno 1630, conservate nell'Archivio Storico del Comune, quella a cui accenna qui il Guiduzzi.

[6] Ed erra lo Zazzeri il quale, tanto nella sua opera *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena* (Cesena, Vignuzzi, 1887; p. 39), quanto nella sua *Storia di Cesena* ecc. (già cit. p. 60, nota 1) dice che l'Accademia degli Offuscati « ebbe principio nel *1639* ».

dissimili da quelle dell'Accademia dei Riformati. Anche qui infatti vediamo che l'Accademia si inizia con adunanze private in casa di Scipione Chiaramonti; che queste adunanze continuano per qualche tempo, finchè, intervenuta un'Autorità, che qui è la civile di Mons. Baviera governatore di Cesena,[1] il 6 febbraio 1630 l'Accademia si costituisce solennemente e sceglie per sua sede il Palazzo della Comunità.

E che l'origine dell'Accademia sia stata questa, o press'a poco, ce lo conferma anche il Dott. Domenico Giuseppe Rosini in quella orazione gonfia e secentistica ch'egli pronunciò nella Chiesa di S. Francesco in Cesena in onore di Scipione Chiaramonti. Anche il Rosini infatti ci racconta che « excitatus quidem « propositusque Academiae instituendae punctus in domesticis « collocutionibus et in privatis praelibationibus Simonis Charamontii, « Belmontis Belmontii tunc Praetoris, Abbatis Visitatorisque « Rosini, vim roburque in Scipionis amplexibus et approbatione « indeptus est, in fœturam mox et in partum erupit Offuscati « Senatus, paucis illum enitentibus, sed genitore potissimum uno « illo existente, a quo et deinceps optimas indeptus est leges, « et nomen, et stemma.[2] »

* * *

Chi sia stato Scipione Chiaramonti non è d'uopo certamente che io mi dilunghi molto a dire. Nato il 25 giugno 1565 in Cesena, la quale, come dice il Verdoni, « irigata dal Savio, altro « che Savii non sa partorire[1] », compositore di saffisi a dieci anni,[2] scolaro di Iacopo Mazzoni, che lo disse « doctissimus et « eruditissimus iuvenis »[3], fu insigne matematico, filosofo, sta-

[1] Non mi è stato possibile trovare notizia di questo governatore di Cesena. Nelle cronache della città si trova solo un Monsig. Giuseppe Baviera da Sinigaglia nel 1693; giova però notare che vi è una lacuna nell'elenco dei governatori di Cesena, com'è dato dalle cronache, e la lacuna va dal 1598 al 1666.

[2] *In parentalibus Scipionis Charamontii*, già cit., p. 17.

[3] *Cronologia di Cesena*, già cit. [164. 47], p. 116.

[4] C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra* ecc. (Ms. aut. carl. del sec. XIX della Bibl. Com. di Cesena [164. 33], Suppl. T. VII, p. 320).

[5] Nella pref. all'opera *In universam Platonis et Aristotelis Philosophiam Prolusio* ecc. Venezia, Guerigli, 1597.

tista e storico; amico ed estimatore di Galileo, ebbe con lui carteggio epistolare, e tentò invano di confutarne, tenacemente convinto del sistema tolemaico, le teoriche gloriose[1]; cosicchè il Tiraboschi dice di lui che « sarebbe stato un de' più dotti Astro- « nomi del secolo, se invece di tenersi strettissimo alle opinioni « Peripatetiche, e invece di dichiararsi nimico delle scoperte del « Galileo, cui impugnò co' suoi libri, se ne fosse fatto scolaro. »[2] Professore nelle Università di Cesena, di Perugia e di Pisa, fu invitato a insegnare anche in quelle di Padova, di Bologna e persino di Parigi, e, scelto a consigliere da Cristina di Lorena granduchessa di Toscana, dettò per essa quella *Ragion di Stato*[3], che non è scarsa di valore, per quanto naturalmente derivata dall'opera del Botero. Dotato di sì vasta dottrina da dettare più di settanta opere di filosofia, di matematica, di politica, di medicina, di storia — fra cui quella *Caesenae historia ab initio civitatis ad haec tempora*,[4] che fu tradotta in italiano da Giuseppe Antonio Aldini[5] e che, pur troppo, non è scevra d'errori —; circondato dalla generale estimazione, tanto che ebbe onori da nazioni straniere e, dice l'Andreini, « nelli pubblici affari ed interessi... « dapertutto ricorrevasi a lui come ad un Oracolo[6] »; il Chiaramonti promosse sempre con zelo e con amore la cultura intellettuale della sua patria, cosicchè il Verdoni,[7] dopo averlo confrontato a Scipione Africano, da buon secentista conclude il suo panegirico col dire che « tanto più si deve a quel cesenate Sci- « pione, il quale non coll'*Armi*, ma coll'*Orme* de' Virtuosi, non con « *pena*, ma con *penne*, diffese la Patria sua e la rese immortale. »[8]

[1] Anche C. CANTÙ (*Storia degli Italiani*, Torino, Unione Tip. Editr., 1856; T. V, p. 679) cita una curiosa argomentazione del Chiaramonti contro il moto della terra. Il lettore veda le principali opere del Chiaramonti sull'argomento alle pp. 42 sgg. delle *Annotazioni* al già cit. carme di G. I. CHIARAMONTI, *De moderna shorum laudibus*.

[2] *Storia della Letteratura Italiana*, Modena, Soc. Tipogr., 1793; Tom. VIII, Parte I, pp. 229-30.

[3] Firenze, Nesti, 1635.

[4] Cesena, Neri, 1641.

[5] Si conserva manoscritta nella Biblioteca Comunale di Cesena, nel Cod. 164. 62.

[6] *Cesena sacra* ecc. già cit. p. 326.

[7] L. c.

[8] Per altre notizie sul Chiaramonti cfr. anche G. I. CHIARAMONTI *De moderna shorum laudibus*, già cit.; e il BRASCHI (*Memorie Cesenatesi* ecc. già cit. pp. 412 sgg.). Del Chiaramonti è conservato un ritratto a olio d'ignoto autore nella Biblioteca Piana di Cesena.

E quando il 3 ottobre 1652 il Chiaramonti moriva, spontanee e commoventi furono le esequie che gli vennero fatte dalla cittadinanza e dagli amici [1]. Solenni onoranze gli furono rese il 4 dicembre nella Chiesa di S. Francesco; e il 31 gennaio dell'anno seguente, l'Accademia degli Offuscati commemorava, collo sfarzo e la pompa oratoria degni del secolo, la memoria del suo fondatore.

« Congregatisi tutti — si legge nella *Descrizione delle nobili Esequie ombreggiata da Blatebul Sinori* (l'ab. Celso Rosini) [2] « nelle solite stanze del Palazzo Maggiore del Pubblico », dove erano, tra i quadri esposti, quello della protettrice santa Dorotea « e sopra la Cathedra, ossia luogo ordinario d'Aringo » quello del Chiaramonti, con sotto un ampolloso epitaffio; gli Accademici lessero solennemente versi e prose d'occasione; e fu appunto in quel giorno che il conte Martinelli pronunciò quelle quattordici quartine che ho già ricordate fra i suoi parti poetici.

Se il lettore pensa al gusto del tempo, può facilmente immaginarsi quanti e quali strani giuochetti di parole e ridicole antitesi di pensiero potè a quei letterati suggerire il nome del *Chiaramonti* sposato a quello degli *Offuscati*. Vi fu persino Tommaso Maffei, dottore in ambo le leggi e « huomo versatissimo nell'arte oratoria [3] », che in una sua tronfia orazione, quale mi fu raramente dato di leggere anche fra le peggiori aberrazioni dell'eloquenza secentistica, e che è pur sempre la fonte maggiore delle notizie sul Chiaramonti, dopo essersi domandato « che sarebbe giovato al po« vero Stagirita sudare su le carte, se quelle di Scipione più belle ed « eleganti non l'illustravano, non le proteggevano e non le rin« novavano; miseri studi d'Aristotile vivevano perduti », conchiuse, rivolgendosi ai Cesenati: « Se si volesse dare cognome adequato « all'obligo che tiene la Dottrina Peripatetica al vostro Grande, « diteche si dovrebbe chiamare Aristotele Chiaramonti da Ce« sena [4] ».

[1] V. la già cit. raccolta *In parentalibus Scipionis Claramontii*.
[2] *Ibid.* pp. 79 sgg.
[3] Rossi Vendemini, *Memorie*, già cit. (al nome).
[4] *In parentalibus Scipionis Claramontii*, già cit. p. 85.

* * *

Anche dell'Accademia degli Offuscati non mi è stato possibile rinvenir quelle leggi, che da parecchie testimonianze sappiamo essere state dettate dal Chiaramonti stesso [1], e che, « acciò re« stassero negli animi d'ognuno, — dice il Garulli [2] — e fossero per « le mani di tutti gli Accademici, vennero consegnate alla pubblica « luce delle Stampe. » Però, spigolando qua e là, possiamo pur raccogliere qualche notizia intorno alla costituzione di quell'Accademia. La lettera surriferita ci dice intanto che il Chiaramonti fu eletto « per Principe di quell'anno »; e che la nomina del Principe fosse annuale, lo si rileva pure dalle indicazioni che accompagnano spesso, come vedremo, nelle raccolte poetiche dell'età, le composizioni de' singoli Accademici.

E, fra i Principi dell'Accademia, vanno ricordati il figlio del Chiaramonti stesso, conte Simone (1599-1656) [3] autore, fra l'altro, di un *Poema Heroico* in 12 canti intorno a *Li Santi Martiri di Egea Cosmo e Damiano* [4], che vorrebb'essere una imitazione della *Gerusalemme*, ma che è invece una assai misera cosa, e di quella *Cesena Trionfante* [5], vero esemplare di dialettica secentista, che ho già detto essere stata dedicata a Tommaso Maria Martinelli dall'editore D. Arcangelo Gentili; Giasone di Mario Pasolini, Cavaliere di S. Stefano dal 1629 [6] e Principe degli Offuscati nel 1634; il conte Alessandro Ruverella, ch'ebbe il

[1] *Scipioni Claramontii — Parentali — Offuscatorum Accademiae — Legibus ab eo dictis — Sponsalia ornata* — diceva l'*epitaffio* posto sotto il ritratto del Chiaramonti nel dì delle solenni esequie fatte al suo Principe dall'Accademia. Cfr. *In parentalibus Scipionis Claramontii* già cit. p. 80.
[2] L'*Aula Accademica* già cit. p. 107.
[3] Del quale, ecco come il padre parlava nella *Praefatio* al II libro dell'opera *De sale Concterrano et aquarum Phaenomenis* ecc. (Forlì, Cinosi, 1648): « Eruditionis vera « studiis floret, inter Offuscatos, quorum his Princeps fuit admodum clarus; lyrica « poesi extra etiam patriam notus » (pag. 134).
[4] Cesena, Neri, 1648.
[5] *Tenzone Apologetica per le contradizioni di Fortunio Liceti del sig.* Simone Chiaramonti *Cesenate, che difende la Storia della sua Patria veracemente descritta dal circumspettissimo sig. Cav. Scipione suo Padre* ecc. Cesena, Neri, 1651. E' volta specialmente contro l'opera di Fortunio Liceti intitolata *De annulis antiquis Liber unus Singularem* ecc. Udine, Schiratti, 1645.
[6] Cfr. G. V. Marchesi, *La Galeria dell'onore* già cit. Vol. I, p. 181.

Principato nel 1641; il conte Ercole Dandini, che fu padre di Monsignor Muzio (altro Offuscato, vescovo di Sinigallia (†1717) e aio del Principe Cesare d' Este Duca di Modena [1] e nipote di Girolamo Dandini, di cui pubblicò l'*Ethica Sacra* [2] e la *Missione Apostolica al Patriarca e Maroniti del Monte Libano* [3]: « conte segnalatissimo », dice il Verdoni, « e poeta singularissimo [4] », che fu Principe degli Offuscati nel 1643, sostituito poi l'anno seguente [5] dal dotto conte Aurelio Masini (1592-1651), ottimo prete, laureato in leggi a Bologna, docente in patria di diritto e di teologia, investito fuori di molti delicati uffici ecclesiastici: diligentissimo investigatore delle antichità sacre e profane di Cesena, valido cooperatore del Manzoni nella compilazione della *Caesenas Chronologia* e, secondo il Muccioli [6], autore anche di una *Relazione di Iacopo Mazzoni*; il conte Gio. Antonio Locatelli, a cui, come ad « emeritissimum Academiae Offuscatorum Principem », l' Ambroni dedicava nel 1650 il suo *Hermimetron* [7]: e naturalmente altri ancora, di cui non è giunta, o a me è, pur troppo, sfuggita la notizia.

Quanto alle altre cariche accademiche, sappiamo dallo stesso Garuffi che v'erano dei Censori [8], e possiamo supporre che vi fosse fin dall'inizio un *segretario*, se nel 1718, aderendo l'Accademia alle dimostrazioni di plauso fatte dalle principali Accademie a Gerolamo Gigli a proposito della pubblicazione delle opere di S. Caterina da Siena, la lettera degli Offuscati era firmata da *Marco Tassinari Segretario* [9]. Ma quanto queste cariche durassero e come fossero distribuite, non è detto in alcun luogo. Sappiamo invece

---

[1] A giudicare l'arte poetica di Mons. Muzio basta l'ode secentista ch'egli premise, dedicandola a papa Alessandro VII, alla *Missione Apostolica al Patriarca e Maroniti del Monte Libano* del P. Girolamo Dandini (Cesena, Neri, 1656). Di lui resta un ritratto a olio d'autore ignoto nella Biblioteca Comunale di Cesena.

[2] Cesena, Neri, 1651.

[3] Sopra cit.

[4] *Cronologia di Cesena* già cit. pag. 12.

[5] Cfr. *Genealogia della famiglia Masini* ecc. già cit. pp. 86-7.

[6] *Catalogus Codicum Manuscriptorum Malatestianae Caesenatis Bibliothecae* ecc. già cit. vol. I, pag. 116.

[7] Cesena, Neri, 1650. Di quest' opera e del suo autore dirò fra poco.

[8] *L'Italia Accademica* ecc. già cit. p. 107.

[9] Lett. XLIII, pp. 150-2 in *Vita di Girolamo Gigli* ecc. già cit.

che, secondo la costumanza del tempo, [1] anche gli Offuscati ebbero la loro protettrice celeste in S. Dorotea Vergine e Martire, e ogni anno, come ci dice il Garulli, ai 6 di febbraio, ne celebravano sontuosamente la festa « con Messa solenne e Musica nella Chiesa dei PP. Celestini », pubblicamente encomiandola il dopo pranzo « con Discorso, Problema e Poesie [2] ». E sappiamo inoltre quale fosse l'impresa che il Chiaramonti volle scelta per la nuova Accademia: una semplice Via Lattea col breve motto *di tanta acutezza e scienza, cuncta renident*. Impresa e motto che il Garuffi sente il bisogno di dire quale sia stata, secondo lui, nell' alta mente del Chiaramonti la ragione della scelta: « che « siccome le Stelle della Galassia chiamate dal Filosofo nel primo « delle Meteore colla voce greca Sporatiche, quasi seminate e « sparse, conforme commenta l' Angelico, per quella parte di « Cielo ov' Ella si scorge, disgregatamente considerate sono di « tenuissimo splendore, e poco meno che invisibili, la dove poi con- « siderate assieme congiunte, e tra di loro intrecciate con la « tenuità de' raggi appaiono non meno visibili, che risplendenti, « come appunto le chiama Aristotile. Così gli Accademici l' uno « dall' altro disgiunto, non formano grande splendore del proprio « sapere, che poi uniti altamente con sì bella luce campeggiano. [3] »

* * *

Quali fossero le occupazioni predilette degli Accademici, noi possiamo anzitutto facilmente arguire e da quello che ne dice la lettera del Guiduzzi e da quello che ne dicono fuggevolmente gli scrittori che dell'Accademia hanno toccato. Già il Guiduzzi ci dice che l' idea delle radunanze ebbe origine dal desiderio di « comporre e recitare orationi »; ed egli stesso ci nota l' argomento di due di esse, soggiungendo che il pensiero era piaciuto

---

[1] Così, per non allontanarci molto, a Rimini la contemporanea Accademia degli Adagiati aveva per protettore S. Antonio da Padova, in cui onore si faceva un adunanza annuale. (Cfr. C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* ecc., già cit. vol. II, p. 10).

[2] Op. cit. p. 107.

[3] Op. cit. p. 106.

e che « alcuni guarniti di molta eruditione... mossi dal buon es-
« sempio vollero nelle seguenti settimane comporre e recitar di-
« scorsi »; il Garuffi inoltre, come abbiam visto, ci dà notizia che discorsi, problemi e poesie si recitavano ogni anno in onore di Santa Dorotea [1]; e aggiunge poi che l' Accademia « suole anno
« congregarsi ne giorni della Passione, solennizzando la memoria
« delle Spine, che per mano della barbarie Giudaica trafiggendo
« le tempia a Giesù lo incoronarono Rè de Dolori, e ciascuno
« degl' Accademici celebra con una particolare composizione i
« Misteri funesti della Passione sofferta dal Redentore [2] ». — Ho infatti già notato come anche il Martinelli abbia un sonetto sulle Spine di Gesù, certamente recitato, in una di quelle occasioni, nell' Accademia degli Offuscati; e così voglio anche notare che il Verdoni ricorda nella sua *Cronologia* che « il conte Don Marco
« Antonio Fantaguzzi già detto Unico Poeta, havendo discorso
« della Santissima Spina nell' Accademia di Cesena », egli gli dedicò un elogio, cui nella sua *Cronologia* riferisce « per essaltar-
« tion del Giovine », aggiungendo che « discorse sì bene questo
« Giovine, che diede molta consolatione al Padre e contento a
« quatro Prelati, et abbati, et altre persone virtuose che a detta
« Accademia si ritrovorono, cioè il Vescovo di Bertinoro, il Vescovo
« di Comacchio da Cesena degl'Isei, et il Vescovo e Governatore
« di Cesena. » [3].

* * *

Giacchè, se un' idea dell' essenza e dell'indole di questa Accademia possono darcela le testimonianze che abbiamo ricordate, ben maggiori documenti noi dobbiamo trovare nelle opere, e manoscritte e stampate, che, uscite di mano degli Accademici, per l'Accademia e nell' Accademia ebbero manifestamente la vita. Noi non dobbiamo intanto dimenticare che quasi tutto il Canzoniere del Martinelli fu, come ho detto, quasi certamente frutto del-

[1] Vedremo infatti più innanzi il contenuto delle più note opere degli Accademici Offuscati.
[2] Op. cit. p. 107.
[3] Op. cit. pp. 112 sgg.

l' Accademia degli Offuscati, e per essa in gran parte composto. Ed è, in verità, peccato che di manoscritti di simil genere non mi sia stato possibile raccogliere miglior messe. Tuttavia, accanto al Martinelli, e per ciò che spetta alla prosa, va posto un fascicoletto, posseduto dalla Biblioteca Comunale di Cesena [1], in cui sono scritti sei *Discorsi Accademici* di quel *D. Domenico Gioseffo Rosini. Cesenate, Dottore di Filosofia e Medicina*, del quale conosciamo già la gonfia orazione latina pronunciata in onore di Scipione Chiaramonti. [2] Questi discorsi, come appare dal loro stesso contesto, furono recitati dal Rosini nell' Accademia degli Offuscati — non si sa precisamente quando, ma certo nel secolo XVII [3] — e possono darci un' idea degli argomenti e dei modi preferiti da quella. Il primo si propone di dimostrare « Quanto sia poco amica delle
« sue glorie quella Città, quell' Adunanza, che non procura che
« in lei le lettere vivino in preggio e frequentate », e ha forse per noi maggiore importanza perchè, chiudendo il suo dire, l'oratore ricorda i principali uomini illustri della sua Cesena. la cui memoria serve di esempio e di sprone allo studio: « Che bella
« pompa fanno fra Theologi un Giuseppe Isei, un Girolamo Dan-
« dini, un Sebastiano Avizzano, un Fabritio Manzoni. Fra Legisti
« un Benintendi, un Gratioso Uberti, un Giuseppe Funetti, un An-
« drea Angelini, un Polidante [4] Tiberti. Fra Medici un Nicolò Ma-
« sini, un Fulvio Angelini, un Anibale Albertini, un Tobia Al-
« dini, un Francesco Rota. Fra gl' Historici un Dario Tiberti,
« un Cesare Brissio, un Bernardino Manzoni, un Biasio Baroni.
« Fra Mathematici un Antioco Tiberti, un Giulio Fuligatti. Fra
« Poeti un Marcello, un Carlo Verardi, un Giorgio Faberi, un
« Antonio Sulfrini, un Costantino, un Francesco Lancetti, un Pan-
« dolfo Sprani, un Gio. Batta. Ambroni, un Thomaso Martinelli,

[1] In un Cod. Miscell. [163, 34] del sec. XVII.
[2] Fu nipote di Celso Rosini. Di lui v'è pure un mediocrissimo madrigale nella stessa raccolta *In parentalibus Scipionis Clarramontii* già cit.
[3] Veramente il terzo di questi discorsi "Il Prencipe in Academia" si legge che è stato fatto « nella venuta dell' Emo. e Revmo. Celio Piccolomini Senese Card.le « Legato di Romagna alla visita della Città di Cesena l'anno 1663 ».
[4] Dovrebbe dire *Polidamante*, come si rileva, fra l'altro, dall'opera del Tiberti *De Contractibus* (Cesena, Amadeo, 1525) che si conserva nella Malatestiana [D. 1. 5], e come scrivono il MANZONI (*Cesenas Chronologia* già cit. col. 78), il BRASCHI (*Memorie Cesenate* ecc. già cit. p. 362), e parecchi altri.

un Thomaso Palazzi, un Domenico Pulazzini. Fra gli Oratori « un Francesco Uberti, un Emilio Fantini, un Thomaso et un « Bonifacio Martinelli, un Mario Abbati, un Thomaso Romagnoli, « e questi tre, i quali in tutte le Scienze, et in ciascune di esse « furono lo splendore dell'età loro, e lo saranno di tutti i secoli « a venire, dico dell'omnimore Giacomo Mazzoni, e gl'omniscio « Scipione Chiaramonti e Celso Rosini. »

In questo discorso l'oratore dichiara: « Havrei perduto affatto « l'ingegno, se nel breve discorso c'hora intraprendo... affettassi « di parer più acuto, che serio, più capriccioso e pieno di brio « alla moderna, che sodo e risoluto all'antica: e farei torto alla « fede di buon Cittadino, se obbligato a rappresentare il bene, « il vestissi d'artificii alla schiettezza sua poco dicevoli. » E infatti il discorso non rivela nulla, o quasi nulla, del malgusto del tempo, se ne togli una stucchevole abbundanza di citazioni erudite. Ma i buoni propositi durano poco; e coi discorsi che seguono su *La vita humana disamabile*, su *Il Prencipe in Academia*, su *Il Carnevale diffeso*, su *Il Mondo Lodato*, su *La Moda in Amore*, noi piombiamo di nuovo in pieno Seicento, fra le esagerate metafore, le goffe iperboli, le stucchevolissime antitesi, ch'eran tanto più facili quanto meno spontanea era per quei nuovi sofisti l'occasione del discorrere, e che dovevano nondimeno mandare in visibilio il nobile consesso degli Offuscati. I quali, imitando un costume a noi già noto, pare rimettessero in onore le Accademie delle Dame, se almeno c'è dato argomentarlo, oltre che dalle rime postume di un altro Offuscato, Antonio Gaetano Borghesi [1], fra le quali (in gran parte manifestamente recitate nell'Accademia degli Offuscati) è notevole un sonetto « in lode alle « gentilissime Dame e Virtuosissimi Accademici " », anche dall'ultimo discorso del Rosini su *La Moda in Amore*, che appare evidentemente tenuto dinnanzi ad una numerosa radunanza di gentildonne. Alle quali l'oratore si propose di dimostrare « che

[1] *Primizie dell'Ingegno. Componimenti postumi*. Forlì, Zanoni, 1696. Il Borghesi, prima professore di umane lettere nel Seminario e poi di eloquenza nell'Università patria, morì disgraziatamente a soli 29 anni nel 1695 per una fatale caduta, come dice il De Vincentis (*Bibliotheca Caesenatensis* ecc. già cit. al nome), « in frumentariam « foveam ».

[2] Op. cit. p. 219.

« sia debbito l'amare più d'una Dama e d'un Cavalliero », notando come il *bel delle Donne* sia *raggio del bel di Dio*, che *l'incentivo ad amarla sia scintilla dell'amoroso incendio di Dio*, e che quindi sia segno di poca fede e di poco amor di Dio l'ostinarsi ad amare una dama sola!... Si può essere più logici? Ah! non aveva mica torto il Garulli di scrivere che al suo tempo le Accademie si potevano « con tutta ragione intitolare doviziosi « Mercati di Virtù, ove l'uno permuta coll'altro le merci del« l'Intelletto » [1]...

* * *

Maggior copia ci rimane di opere stampate. Assai fecondi, per l'andazzo stesso dell'età, furono, come il lettore può immaginare, i nostri Accademici, e molte opere pubblicarono e di varia natura. Ma a me basterà soffermarmi brevemente su di quelle che possono offrirmi mezzo di giudicare equamente il valore e l'indole dell'Accademia di cui discorro. Così, il famoso abate cesenate D. Celso Rosini (1588-1670), Canonico Regolare Lateranense, che lesse molti anni filosofia e teologia nei primi Studi della sua Congregazione e nella Università patria, e che dettò moltissime opere di vario genere [2] e molte lasciò manoscritte [3], va specialmente famoso fra gli Offuscati, oltrechè per una *Idilliade Sacra* [4] composta di tredici idilli pastorali su argomenti religiosi, e per una raccolta di ben 662 madrigali intitolata *La Galeria delle Sante Vergini* [5] e volta allo stesso scopo religioso — l'una e l'altra indettate dalla più pura arte seccentista [6] —, per due

[1] Op. cit. V. l'*Introduzione*.

[2] Per maggiori notizie su di lui il lettore vedi, specialmente fra le opere stampate, B. Mamiani, *Caesenae Chronologia* già cit. col. 64-8, G. B. Brasichi (*Memoriae patr.*, B. Mamiani, *Caesenae Chronologia* già cit. pp. 400 sg.); e l'opera di lui *Lycaeum Lateranense illustrium Caesenates* ecc. già cit. pp. 400 sg.); e l'opera di lui *Lycaeum Lateranense illustrium scriptorum* ecc. Cesena, Neri, 1649, vol. 1, pp. 209 sgg.

[3] Fra cui, autografa, la preziosa cronaca, già più volte citata, *Delli avvenimenti delle città di Cesena libri quattordici*, e due grossi volumi intitolati *Bibliographia Conventuum omnium tam generalium quam Provincialium sive Italorum sive provinciarum* ecc. conservati nella Biblioteca Malatestiana D. II. 15 e 15 bis.

[4] Venezia, Ciotti, 1621.

[5] Venezia, Ginami, 1623.

[6] Nell'*Idilliade* infatti, l'idillio *Il Bethesmo* è dedicato al cav. Marino, « chiarissimo Apollo dei nostri secoli », « l'Apollo dei poeti e dei letterati tutti »; e *La Resurrezione* a Girolamo Preti, « versato e luminoso pianeta di Mercurio fra le stelle « degli altri dotti e virtuosi ».

opere latine le quali sono particolarmente rivolte all'Accademia, e sono fra le poche che mostrino palesemente di prendere da essa il motivo e le mosse. L'una è intitolata *Galaxia exposita, seu Lactei Circuli Origines investigatae et elogiis exornatae ad stemma Academiae Offuscatorum Caesenae* [1]; l'altra, *Interpositiones Academicae ad exercitationem literariam ex genio et occasione sub elogiorum forma habitae in Academia Offuscatorum Caesenae* [2]: componimenti certamente letti nell'Accademia, come la seconda opera dice chiaramente, e la prima fa facilmente comprendere.

È un latino gonfio dal malgusto del tempo, infarcito di citazioni erudite o di reminiscenze mitologiche, talvolta modificate secondo il senso e l'opportunità, con allitterazioni e vocaboli strani, e giuochi di parole e iperboli strampalate e ridicole, che nella *Galaxia* decantano le origini fantastiche e mitologiche dell'Impresa degli Offuscati, e nelle *Interpositiones* elogiano la santa Protettrice e il giorno della fondazione dell'Accademia, e Giasone Pasolini ed Ercole Dandini e altri Accademici. Così, ricordando Giove infante in seno alla Fortuna, il quale sparge il latte e dà origine alla Via Lattea, l'Offuscato esclama, con quello stile enfatico di cui voglio riferire breve esempio perchè con esso il lettore si faccia un'idea della forma di tutte e due le opere:

LALLAT AD SATURITATEM, AD SUPERPLUVIONEM,
LALLAT AD DIFFUSIONEM, AD PROFUSIONEM,
SUNT GRIS EIUS SUPERROGATIONES
HAEC, QUAE IMPRESSA SUNT ZONAE TUAE SYDERA.
OFFUSCATE COETUS
IOVIS CUSSIONES
O QUALI VULCANO EXPRAESSAE!
EX PECTORIS ANTRO,
O QUOD ANTRUM!... [3]

* * *

Accanto al Rosini va ricordato il patrizio cesenate G. B. Ambroni, che del Rosini dettò alte e somme lodi [4]; cancelliere della

[1] Cesena, Neri, 1646.
[2] Cesena, Neri, 1647.
[3] *Galaxia exposita*, p. 35.
[4] Io. Baptistae Ambroni *Caesenatis inter Offuscatos Reuperti... Melpomene Offuscata*; Cesena, Neri, 1648; pp. 34 sgg.

Comunità e poi del Vescovado, fu « magnae eruditionis subtilitatisque poeta », come dice il Manzoni [1], e fiorendo, come nota anche il Mazzuchelli, circa il 1630 [2], fu senza dubbio, per attestazione anche dei cronisti cesenati, fra i poeti di quel tempo che godessero maggior fama in Cesena. Ed è naturale che così fosse, perchè l'Ambroni è certamente fra quelli che in Cesena si dedicarono con maggior trasporto a quella specie, per così esprimermi, di acrobatismo poetico, che i *preziosi* dell'età chiamavano elegantemente *arte acrostica*. Infatti dell'Ambroni ci resta, fra le altre, un'opera che è proprio intitolata *Hermimetron in artis acrosticae antro, et intra indulgentis genii specum, haud indiligenter exculptum de Divorum, Dominorum, Amicorum, Familiarum, Exterorum Laudibus*, [3] preceduta da una magniloquente epigrafe, in cui « Francesco Fabani non meno obligato al peregrino ingegno ch'ammirato delle singolari poesie liriche « latine del famoso sig. Gio. Battista Ambroni, tenta con rozo, ma « vero, e affetuoso encomio celebrarlo. » Sono versi latini, preferibilmente esametri e distici, in cui il poeta, trattando argomenti sacri o morali, cantando la santa Protettrice dell'Accademia, celebrando illustri personaggi, col solito fare gonfio ed iperbolico, si diletta di dare alle parole ed ai versi le strane collocazioni con cui que' pazzi cervelli davan sfogo alla loro ridicola smania di novità: o ordinando le parole in modo da formare delle lettere d'alfabeto, e iniziali simboliche e acrostici; o disponendo i versi in guisa che l'ultima lettera o sillaba di ciascuna parola serva anche alla parola che occupa rispettivamente lo stesso ordine nel verso sottostante; o formando versi, e persino intere strofe, con parole ch'abbiano per iniziale la stessa lettera dell'alfabeto; e altri scherzi e giochetti di simil gusto. Nè l'*Hermimetron* è la sola delle opere di siffatto genere composte dall'Ambroni: ve n'ha un'altra, stampata otto anni innanzi, la *Melpomene Offuscata* [4], che

[1] *Genesione Chronologica* già cit. coll. 71-2.
[2] *Gli Scrittori d'Italia*, Vol. I, Parte 2, pag. 611.
[3] Cesena, Neri, 1650.
[4] *Io. Baptistae Ambroni Caesenatis inter Offuscatos Reuperti... Melpomene Offuscata* già cit.

è sorella gemella della prima [1], e nella quale si celebrano, oltre a parecchi cardinali e alla Santa Protettrice dell' Accademia, Iacopo Mazzoni, Scipione Chiaramonti, Fortunio Liceti, Alessandro e Tommaso Martinelli, Celso Rosini, e altri ancora, per le solite occasioni di morti o di dottorati, di nozze o di predicazioni. Il parecchi di questi carmi l'Ambroni fa intendere di averli recitati proprio « *ad Offuscatos* », come egli stesso s'esprime in qualche luogo.

* * *

Anche dalla poesia latina dunque, o, per dir meglio, da quello speciale genere di poesia latina che ora abbiamo visto, i nostri Offuscati ritraevano diletto certo non inferiore a quello che procurava loro il poetare italiano; e nelle loro adunanze, alternando piacevolmente quella con questo, pascevano di vento e di fole i loro sciuperati cervelli. Ho già dato brevemente giudizio sui versi italiani del Rosini: basterà ora che ricordi qualche altro accademico il quale nel poetare italiano andò per la maggiore e fu non indegno collega del Martinelli e del Rosini; poi potrò, senza rimorsi, come il buon marinaio che tocca il porto,

Calar le vele, e raccoglier le sarte.

Domenico Pulazzini, di cui ho già ricordata la *Raccolta di Memorie varie concernenti la Città e Territorio di Cesena* [2], e che fu discepolo di Scipione Chiaramonti, ebbe pur buona fama di poeta, e come tale lo nota anche il Manzoni [3], specialmente per la sua raccolta intitolata *Gli Albori Poetici* [4], la quale, fra le varie opere a stampa che siamo venuti esaminando sommariamente, è quella che più s'avvicina, pel contenuto e per la forma, al canzoniere del Martinelli. E anche negli *Albori*, in cui sono sonetti, canzoni, ottave, odi pindariche, che trattano di svariati

[1] Il Brasini (*Memoriae Caesenates* ecc. già cit. p. 303) pone l' Ambroni fra i poeti cesenati più famosi, e, parlando di quell' opera, dice: « ... ubi et dulci metro « latino secinit et ingenico artificio multimodas Aeroslichides per sua carmina sparsit ».

[2] Ms. della Bibl. Com. di Cesena [164, 14].

[3] *Caesenae Chronologia* già cit. col. 66.

[4] *Gli Albori Poetici di* Domenico Pulazzini *da Cesena. Fra gli Offuscati l'Abbagliato*. Cesena, Neri, 1643.

argomenti, amorosi, morali, religiosi, encomiastici, tu noti agevolmente tutti i difetti dell' età. Cosicchè, può bastare solo il principio della dedica degli *Albori* a Mons. Francesco degli Albizzi, per avere un' idea del carattere e dello stile di tutta l' opera: « Spuntano a vista di Vosignoria Illustrissima su l' O- « rizzonte di questi fogli i miei Albori Poetici, che non contenti « del natural barlume, cangiando Cielo, per chiarificarsi corrono « alle Vostre Sfere, ove aspettano tocchi dal raggio della vostra « protettione trasformarsi in Aurora. Anzi incaminandosi su « queste, sperano tracangiare i mattutini crepuscoli in un chiaro « meriggio, se le verrà fatto d' incontrar propitio lo sguardo di « Vosignoria Illustrissima, che è lucidissimo Sole delle Toscane « Poesie. »

* * *

Nè tra gli Offuscati va dimenticato certamente Domenico Berti, cui il Manzoni dice soavissimo Poeta [1] e il Mazzuchelli ricorda come *poeta volgare* ne' suoi *Scrittori d'Italia* [2], e che fu noto specialmente per l' *Apollo Pitio Poesie Morali*, anche queste dedicate al card. Francesco Albizzi: [3] sono 71 odi dettate per diversi, fra cui pell' Achillini e pel Ciampoli, su argomenti religiosi o morali, le quali non è improbabile devano in gran parte la loro vita all' Accademia degli Offuscati, e, per la sonorità e la gonfiezza, sono certo degne sorelle di quelle quartine che il Berti dedicava nel 1641 a Scipione Chiaramonti, premettendole alla *Caesenae Historia* del suo grande concittadino. È vero che nella dedica all' Albizzi il Berti dice che le sue odi sono povere di abbigliamenti, « quindi poco conformi al genio di questo se- « colo così fastoso di pompe, sì vano di lussi, che vuole alle « Muse perfino i coturni gemmati, non che le tempia di fiori o « le treccie ghirlandate di perle »; ma apriamo a caso il vo-

[1] *Caesenae Chronologia* già cit. col. 66. Il Berti visse buona parte della vita in Roma, dove morì nel 1679.

[2] Già cit. vol. II, Parte II, pp. 1042-43. Giova notare che il Mazzuchelli vuole, sulla testimonianza dello Zeno, sia distinto Domenico Berti da Domenico Gilberto, mentre il Manzoni (op. cit.) dichiara esplicitamente *Dominicus de Bertis dictus Gilbertus*.

[3] Roma, Mascardi, 1679.

lume e noi c'imbatteremo subito in versi come i seguenti, dettati dalla solita entusiastica ammirazione per l'arte dell'Achillini:

Da la tua penna i preziosi inchiostri
Colan stupori ad arricchir volumi
Ne cui gran Parti pien d'eterni lumi
Spuntano fuor di meraviglia i Mastri:

I figli tuoi sono Indiche Maremme
Ricche di gioie e di miniere d'ora:
Ch'ogni accento, ch'è in lor, tutto è tesoro,
I Concetti, i Pensier son tante gemme. [1]

Nè ho ragione di credere che molto diversa da questa dovess'essere l'arte di quell'*Adolescenza Vaneggiante*, dedicata al conte Giuseppe Fantaguzzi, di cui i cronisti, che ne fan parola, attribuiscono la paternità ad un altro Offuscato, Tommaso Palazzi: « opera belissima », dice il Verdoni, [2] « nella quale si « leggono molti pregiati et dilettabili sonetti », ma che a me non è stato affatto possibile rintracciare, e, pare, nemmeno al De Vincentiis, perchè, accennando a quell'opera, il biografo dei Cesenati soggiunge schiettamente: « lucem typicam Caesenae aspexisse « credimus. [3] »

* * *

Ma gli esempi che ho portati innanzi pare che possano ormai bastare alla conclusione; conclusione, a cui, ne son certo, il lettore è già arrivato per suo conto, dopo tutto quello che degli Offuscati m'è accaduto di dire. L'Accademia dunque, a cui appartenne il Martinelli, fu proprio una di quelle tante officine di vane prose e di vanissime poesie, che spuntarono qua e là per l'Italia dalla scioperataggine intellettuale del sec. XVII?

Noi non possiamo osare di negarlo, pur riconoscendo ch'essa, per una parte almeno, deve aver esercitato un benefico influsso sull'attività intellettuale della città, eccitandone le ener-

[1] P. 203. Anche il Palazzini fu un appassionato ammiratore dell'Achillini, di cui ne' suoi *Albori* piange con un sonetto la morte.

[2] Già cit.

[3] Eppure fu pubblicata, perchè il MANZONI (*Caesenae Chronologia* già cit. col. 80) ricordandola, nota in margine che fu impressa a Cesena nel 1639.

gie, collegando fra loro gli amanti dello studio e della bella letteratura, risvegliando fra costoro le nobili gare dell'intelligenza. Certo, che l'esercizio del comporre e del recitare, come dice il Guiduzzi nella sua lettera al Masini, fu sempre il vero scopo dell'Accademia, e l'arte del Martinelli mi pare proprio che rispecchi l'arte degli Offuscati. Il che, d'altra parte, non toglie che agli Offuscati abbiano appartenuto uomini insigni e dediti alla severità degli studi e della scienza, come il fondatore stesso dell'Accademia e altri ancora che diedero alla repubblica letteraria opere non disprezzabili. Le quali però, se furono di Offuscati, e debbono forse anco alla comunione degli ingegni l'idea che le produsse, non si può in verità dire che siano state frutto di quell'ambiente e di quella attività letteraria. Giacchè a me sembra che il dr. Domenico Giuseppe Rosini abbia torto quando, nell'ampollosa orazione funebre per Scipione Chiaramonti, che ho più volte ricordata [1], attribuisce all'Accademia il vanto d'aver dato occasione, fra le altre, ad opere come la *Caesenae Historia* [2] del suo fondatore, e la *Caesenae Chronologia* del dotto cesenate dr. Bernardino Manzoni [3]; e che abbia torto, come avrebbe torto chi volesse attribuire all'Arcadia il vanto di opere come quelle del Vico, del Muratori, del Maffei, del Giannone, o il merito della riforma drammatica dell'Alfieri e del Goldoni, solo perchè questi valentuomini furono ascritti all'Accademia Romana. Non sono quelle le opere che si ispirano allo speciale carattere e alle speciali tendenze che manifestò l'Accademia degli Offuscati; non sono quelli i letterati che vissero di quell'ambiente e di quella vita intellettuale, come non lo furono certamente il card. Francesco Albizzi (1593-1684) [4],

[1] *In Parentalibus* ecc. già cit.

[2] Già cit.

[3] Dell'ordine dei Minori Conventuali, Maestro di teologia e Inquisitore del Santo Uffizio. Morì nel 1645 (altri vogliono nel 1674). Nota il BRASONI (*Memoriae Caesenates* ecc. già cit. p. 403) che parte della materia per la *Chronologia* fu al Manzoni fornita da Cristoforo Manzoni « itidem historico, et ipsius avo: qui antiquitates « patrias a Carolo Verardo, Josepho Bonanellio, Antonio Casaria, Stephano de Partis, « et aliis Caesenatibus respective notatas, in unum corpus relegerat ».

[4] Ebbe dapprima molti uffici in patria, fra cui la cattedra di diritto canonico e civile per 12 anni nell'Università. Perduta la pargolo, Francesco Martinelli, si votò alla religione: andò a Roma nel 1625, dove ottenne cospicue cariche, finchè da Innocenzo X fu fatto cardinale nel 1654. « Unus ex supremis inquisitoribus in Republica christiana et in omni scientia peritissimus », come dice il Manzoni (*Caesenae Chronologia* già cit. col. 50), dettò molte opere erudite e teologiche, fra cui è nota-

o D. Mauro Verdoni (1637-1692)[1], o il dottor Belmonti Belmonte[2], o i cardinali Gian Francesco (1578-1641)[3] e Nicolò (1583-1663)[4] Guidi di Bagno, che, pure appartenendo alla patria Accademia, da essa

vole una *Risposta all'Historia della Sacro Inquisitione composta già dal R. P. Paolo Servita* ecc. [s. a. e n. l., ma, secondo il MAZZUCHELLI (*Gli scrittori d'Italia* ecc. già cit. vol. I, P. I, pp. 341-2), a Roma in *Propaganda Fide* nel 1678) contro il *Discorso della origine, forma, leggi et uso dell' Ufficio dell' Inquisizione nella città e dominio di Venezia*, di Fra Paolo Sarpi. Di lui parla il TIRABOSCHI (*Storia della letter. Ital.* già cit. vol. VIII, p. 327), che lo dice di « profonda dottrina nel diritto canonico ». Cfr. anche G. B. BRASCHI (*Memoriae Caesenates* ecc. già cit. pp. 396 sgg.). A proposito delle poesie dell'Albizzi, conviene notare che ben poco mi è stato possibile di vedere, e quel poco anche assai mediocre; nè, per verità, a me solo, perchè anche il QUADRIO (*Della storia e della ragione d'ogni poesia* già cit. vol. II, p. 297), dopo aver detto che l'Albizzi « molto compose in volgar poesia », non ricorda di lui altro che il sonetto scritto per la *Corona di Laudi a Maria Vergine* composta da CINZIO VERALLO (Venezia, Guerigli, 1617); e il MAZZUCHELLI stesso, che dell'Albizzi discorre a lungo (l. c.), dopo aver notato che egli « fu anche poeta volgare », cita soltanto quel sonetto, soggiungendo la notizia, data dal Crescimbeni, che vari componimenti di lui si conservavano presso il contemporaneo ed amico, Malatesta Strinati. Infatti nelle *Opere di* MALATESTA STRINATI *Cesenate*, (Cesena, Biasini, 1844; p. 122 nota 10) è pubblicata una mediocre canzone dell'Albizzi in risposta ad un'altra direttagli dallo Strinati. Cfr. anche il CRESCIMBENI (*Dell' istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730; vol. IV, p. 157) il quale ricorda parecchi scrittori che parlarono dell'Albizzi. Di costui si conserva un ritratto a olio d'ignoto autore nella Biblioteca Comunale di Cesena.

[1] Erudittissimo Arciprete di S. Vittore e appassionato cultore di memorie patrie, ci lasciò, oltre alle cronache manoscritte di Cesena, spesso citate, anche i *Caesenatis Marmora nota illustrata*, pure inediti (in Bibl. Com. di Cesena, Codici 164, 3, 164, 40, 164, 41) e molte vite ed elogi, fra cui la già citata *Funebris laudatio in obitu Hyacinthi Clarissimati*. A lui si deve pure la pubblicazione della 2.a Parte *Della Difesa della Comedia di Dante* di IACOPO MAZZONI e la ristampa della 1.a (Cesena, Verdoni, 1688).

Il Garuffi (*L'Italia Accademica* già cit. p. 108) parlando di lui, come di uno degli Offuscati viventi, lo dice celebre « nella profondità di quasi che tutte le scienze e « nelle poesie latine. »

[2] Stimato letterato e giureconsulto, amico di Salvator Rosa. Nato in Rimini nel 1603, fu discepolo di Claudio Achillini e, laureatosi in Bologna nel 1622, ebbe in patria e fuori molti e importanti uffici. Infatti fu podestà di Rimini, d'Imola, di Ferrara, di Bologna e di Cesena; luogotenente generale di tutta l'Umbria; uditore della Ruota di Perugia, di Lucca, di Genova, di Bologna, di Ferrara; e va dicendo. Appartenne a molte Accademie e fu Segretario e Principe degli Adagiati di Rimini, di cui dettò le leggi. Morì dopo il 1673. E' notevole specialmente il suo *Epistolario* (Rimini, Simbeni, 1659[1]; 1664[2]) « per randore d'affetto e semplicità di stile », come dice il Tonini, avuto riguardo specialmente a quel secolo di finzione e di malgusto. Cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d' Italia* già cit. (Vol. II, Parte II, pp. 712-3) e C. TONINI, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini* ecc. già cit. (vol. II, pp. 10, 88-93).

[3] Uomo di molta erudizione e pietà; prima vescovo di Cervia, poi nunzio pontificio in Francia, e infine fatto cardinale da Urbano VIII nel 1628. Cfr. G. B. BRASCHI (*Memoriae Caesenates* ecc. già cit. pp. 392 sg.).

[4] Prima uomo d'armi, poi ecclesiastico, fu anch'egli, come il fratello, nunzio pontificio in Francia e quindi fatto cardinale da Alessandro VII nel 1657. Cfr. G. B. BRASCHI (*l. c.* pp. 398 sgg.).

non tolsero certamente i loro lumi migliori, come vorrebbe il Garuffi.[1]

Fino ad un certo punto anzi, conviene dire che non lo sia stato nemmeno Malatesta Strinati (1642-1720)[2], che pure è ricordato dal Garuffi fra gli Offuscati viventi, celebre « nella mu« destia de' tratti, e nel vago del poetare toscano[3] »; giacchè, se non da giovane, quando fu in Cesena e risentì certo l'influsso dell'Accademia e dell'ambiente, in buona parte rifuggì — grazie anche al tempo in cui visse — dal mal gusto del secolo (come buon numero delle poesie che ci sono rimaste di lui ne fanno fede[4]), e, vivendo in Roma, fu invece tra gli istitutori e gli zelatori dell'Accademia dell'Arcadia[5].

I veri Offuscati si chiamarono Martinelli, Ambroni, Pulazzini, Maffei, e va dicendo; furono, tanto per ricordarne qualcun altro, quel Geremia Fuzzi forlivese, del Terz'Ordine di S. Francesco[6], di cui ci può bastare, a giudicarlo, il saggio poetico che ho citato a proposito del Martinelli[7], e D. Giovanni Grossi, e il conte Vincenzo Masini[8], e il dr. Alessandro Almerici[9], e D. Paolo Pi-

[1] *L'Italia Accademica* già cit. p. 108.

[2] Appartenne a molte Accademie, nelle quali recitò all'improvviso in ebreo, greco, latino e italiano. « Vir eruditissimus », dice il MANZONI (*Caesenae Chronologia* ecc. già cit. vol. 74), « Hebraicis Graecisque litteris peritissimus necnon Poeta « admodum insignis ut liquet ex eiusdem carminibus sparsim impressis »; è ricordato e lodato dal QUADRIO (*Della storia e della ragione d'ogni poesia* ecc. già cit. vol. III, Parte 2, pp. 496-7) fra gli autori di *sacre musicali tragedie* pel suo Oratorio in tre atti sopra S. Adriano. Cfr. anche G. V. MARCHESI, *Monumenta virorum illustrium Galliae legatae* (Forlì, Silva, 1727; p. 105) e G. M. MUCCIOLI, *Catalogus Codicum Manuscriptorum* ecc. (già cit. vol. I, p. 123).

[3] Op. cit. p. 108.

[4] Cfr. le *Opere di* MALATESTA STRINATI *Cesenate* già cit. Ad esse precede la biografia dello Strinati dettata da F. P.[azzagli].

[5] Si recò a Roma verso il 1674 e là visse quasi sempre. Fu tra i primi Arcadi col nome di Licida Dicomenio; e le sue poesie furono infatti raccolte fra le *Rime degli Arcadi* (Roma, Rossi, 1717; vol. IV, pp. 189-218), ristampate poi tutte nelle *Opere*, già cit., di lui.

[6] Provinciale di Bologna, fece parte anche dell'Accademia dei Filergiti di Forlì. Cfr. G. V. MARCHESI, *Memorie storiche dell' antica ed insigne Accademia de' Filergiti della città di Forlì* ecc. (Forlì, Barbiani, 1741; pp. 180-1).

[7] Tuttavia il MARCHESI (*l. c.*) dice che visse « in credito d'eccellente speculativo, « d'eloquente Oratore, e di grazioso Poeta »; e cita i principali *saggi del suo talento*.

[8] Da non confondersi col suo omonimo del secolo successivo, che fu uno degli istitutori dell'Accademia dei Filomati.

[9] Assai lodato dal DE VINCENTIIS (*Biblioteca Caesenatensis* ecc. già cit. al nome) ed elogiato dal BORGHESI nelle sue *Primizie dell'Ingegno* (già cit. p. 161).

lastri, e Alessandro Ragonesi, e il dr. Benedetto Bandi da Forlimpopoli, e il p. Andrea Berti [1], e gli altri ancor più sconosciuti, che, insieme col Martinelli, parteciparono, coi loro scritti, alle solenni esequie del Chiaramonti [2], e fecero rintronare, colla loro gonfia rettorica, la severa aula del palazzo Comunale. Furono quelli che, seguendo il costume del tempo, e velando o accompagnando il loro nome con uno pseudonimo accademico, si dissero ostentatamente — per citarne qualcuno — l'*Ottenebrato*, come il Martinelli, il *Reaperto*, come l'Ambroni, l'*Abbagliato*, come il Pulazzini, o lo *Sdrucciolevole* e lo *Stabile*, come gl'incogniti che dedicarono al Martinelli i loro untuosi versi d'omaggio [3].

* * *

Quando l'Accademia degli Offuscati sia morta, non è facile dire. Ma non è però difficile immaginare che ad un periodo di vita rigogliosa ed attiva sia dovuto ben presto succedere, per legge naturale, e pel carattere stesso dell'istituzione, un periodo di rovinosa decadenza. Il Garuffi ci attesta che nel 1688 essa *seguitava ancora*, ma in quali condizioni però, ce lo dice egli stesso: « Qualunque volta poi occorre farsi l'Accademia, è tenuto il Bidello « ad affiggere ne' luoghi pubblici l'invito, se bene di presente « rare volte congregasi, e ciò per gare private, e per le ripugnanze « d'alcuni, che vorebbono rinovare l'antica de' *Riformati* [1] ». Ma anche assai prima del 1688 l'Accademia s'era ridotta in tristissime condizioni. E a provarlo basterà che io riferisca qui una lettera assai importante che un cotal Domenico Cristini scriveva da Faenza, il 1 marzo 1682, agli « Ill.mi Sig.ri Padroni Col.mi » della Comunità di Cesena; la quale lettera, rinvenuta

[1] Servita, docente di teologia nel patrio Ginnasio, consultore del Sant'Uffizio. Nella Chiesa dei Servi di Cesena v'è una lapide, postavi nel 1871 in suo onore, in cui si legge, fra l'altro, che « inter Accad. Offuscatus adscitus Poesis et solutae Orationis praeconio mirus fuit. »

[2] *In parentalibus Scipionis Clarimontii* già cit. Questi altri furono: Lucio Billi, Braschi arciprete d'Imola, Andrea Pier Paoli di S. Giorgio, Dr. Flavio Torrinelli. Giova notare come anche Scipione Chiaramonti campeggia qua e là indicato collo pseudonimo di *Fosco*, e così Celso Rossini collo pseudonimo di *Bacredato*.

[3] L'*Italia Accademica* già cit. p. 107.

fortunatamente da me nell'Archivio Storico del Comune [1], getta buona luce sulle vicende dell'Accademia e sulle cause che ne determinarono la decadenza.

« La revoluzione de' Tempi, poco propizi alle buone Lettere, « è corsa infausta, più che ad altri, alla nostra già sì nobile, virtuosa, e rinomata Accademia degli Offuscati; perchè questa, che « rassembrava apunto una Via Lattea, irrigata dalle preziose « rugiade della Publica Munificenza, ed illustrata dagli splendori « di chiarissimi ingegni, giace, sono ormai tre lustri, nelle sue « proprie glorie, anzi che Offuscata, sepolta. La cagione primiera « di tal infortunio fu la partenza per Roma del suo Principe d'allora, per la cui mancanza e perdita seguita dopo de' suoi « principali soggetti, dorm̀ anco (per dir così) nelle mie mani il « Libro e sigillo dell'Academia, la quale con onore, che suppliva « la mia età e la mia debolezza, haveva eletto col detto Principe me insieme per Segretario; quindi improvisamente partendo « anch'io quasi subito verso Roma, e da quel tempo in qua ritrovando appresso di me il sud. Libro e Sigillo, acciò non perisca « impresa tanto famosa, e memoria di nomi così grandi ho stimato farle presentare (essendo cose publiche) alle Sig.e V.V. « Ill.me che sono Padri e Conservatori del Ben Publico, depositando in tal forma le reliquie di quel celebre Congresso a « medesimi, che coll'utile universale anche custodiranno a miglior tempo quelli ornamenti della Patria, come conservatori, e « restituendo l'onore da me ricevuto (poichè all'Accademia non « posso) a quelli, che l'Academia stessa riveriva come Padri. [2] »

« Il Sig. Dott. Bartolomeo Padovani (stante la mia assenza) « farà in mio nome questa consegna alle Sig.e V. V. Ill.me, alle « quali rassegnando il sommo de' miei ossequii, riverentemente « m'inchino. »

[1] Volume n. 831, busta *Accademie*.

[2] Sarebbe stata sommа fortuna se, colla scorta di questa lettera del Cristini, avessi potuto rintracciare, se non il sigillo, almeno quel libro dell'Accademia, che ci avrebbe fatte, senza dubbio, delle importanti e curiose rivelazioni. Ma le mie ricerche, per quanto ostinate, sono, pur troppo, riuscite completamente vane. Chi sa dire dove mai quel libro, depositario di chi sa quali e quante cimee accademiche, abbia finito i suoi giorni?

* * *

Fino dunque dal 1667 all' incirca, l'Accademia degli Offuscati aveva cominciato a decadere, e, secondo il Cristini, per due principali cagioni: la tristizia dei tempi, e la mancanza *de' suoi principali soggetti*. E per un' istituzione come quella, ce n'è, in verità, d' avanzo. Ma come mai, si domanderà certo il lettore, il Cristini ci presenta qui l'Accademia come morta, tanto che egli ha presso di sè a Faenza il libro ed il sigillo e non sa a chi mandarli a Cesena, se non addirittura ai Signori della Comunità; mentre il Garulli ci parla, sei anni dopo, di adunanze che ancora seguivano nell' Accademia, per quanto assai raramente? Ma v' ha di più. Chè nel 1714, e precisamente ai 2 d' ottobre, gli Offuscati celebravano con una solenne Accademia, nel Monastero Cassinense di S. Maria del Monte in Cesena, le nozze di Filippo V e di Elisabetta Farnese; e vi recitavano un Epitalamio insieme a molte composizioni poetiche, e ascoltavano dal Lettore del Monastero e coaccademico, il p. Benedetto Bondigli di Bologna [2], un discorso intorno al grave *Problema* « se nell' esaltazione d'Elisabetta Farnese sia tutta la gloria della Spagna o « v'abbia parte pur anco l'Italia. » E la raccolta di quelle poetiche composizioni, nelle quali il lettore può immaginare come si sia sbizzarrita la fantasia cortigiana degli Accademici, è lì ancora a farci noti altri nomi di altri non meno oscuri Offuscati, sacrificanti, sull' ara della tronfia rettorica, al cattivo gusto ancora imperante o mal domo [3]: Nicolò Altini, tra gli Offuscati l'*Oscuro* [4], D. Carlo Belli, Arciprete della Pieve di S. Vittore [5], Padre Maestro Al-

[1] Il quale è ricordato fra i membri della colonia Riformata, col nome di Ferestide Isidio, nelle *Prose degli Arcadi* (luogo cit.).

[2] Cfr. *Applausi di Giubilo per le gloriose Nozze di Filippo Quinto e di Elisabetta Farnese Monarchi delle Spagne celebrati nel Monastero Cassinense di S. Maria del Monte di Cesena dal Padre Abbate D. Benedetto Vittorio, ed in Forlì dal Conte Francesco Fratelli di Casa Rosetti* ecc. Cesena, Ricoprti, 1714.

[3] Figlio di un mercante di droghe; morto nel 1725 « primo ed ultimo nobile « di sua famiglia », come si legge nel vol. I p. 501 delle *Notizie delle Famiglie illustri di Cesena* di C. A. Andreini (Ms. già cit. [164-34]).

[4] « Theologus nunnon Poeta et Concionator eximius », dice C. A. Andreini nelle già cit. aggiunte alla *Cesenas Chronologia* di B. Manzoni (Cod. 164. 6) Tom. II, p. 201. E il De Vincentiis (*Bibliotheca Caesenatensis* ecc. già citata; al nome), dopo aver ricordato versi del Belli, sparsi qua e là per le raccolte, nota: « Varia conca- « datissimi ingenii sui monumenta scriptis mandasse proditum est: at de his nihil « certi habemus. » Il Belli fu per molti anni segretario di Nicolò de' Conti d'Arcano Vescovo di Comacchio e, morto costui, scrisse in suo onore una *Lettera* (Ravenna, Rossetti, 1714). Morì nel 1739.

[1] « Vir istoricus et poeta », dice il sopra cit. C. A. Andreini (p. 217), appartenne anche all'Accademia dei Filergiti di Forlì; al qual proposito il Mandonet (*Memorie storiche dell'Antica ed insigne Accademia* ecc. già cit. p. 330) dice di lui: « Ben versato « nel rimeggiare, come dimostrano le sue dotte composizioni che vanno tutto giorno « nelle Raccolte di maggior grido. Egli è aggregato a varie rinomate Accademie, « presso le quali è in notabile estimazione. »

[2] « Vir eruditissimus et poeta insignis », dice il sopra cit. Manzoni (col. 68); e il De Vincentiis (*Bibliotheca Caesenatensis* ecc. già cit.; al nome): « In condendis « siquidem orationibus et carminibus construendis lacta uberiori vena plenus visus « est, ut et orator et poeta natus crederetur », soggiungendo: « Orationes et poemata « ab ipso composita a mala scriniorum custodia, in oblivionis latebris reposita cre- « dimus ». Il Carli fu ascritto a varie celebri Accademie.

[3] « Eximius Theologus — dice il sopra cit. C. A. Andreini — nec non peritus « in Rectorica, fuit Parochus S. Christinae, postea S. Andreae in Martorano, obiit in « bona senectute anno 1743. » (p. 220). Il De Vincentiis (s. c.; al nome) ci fa sapere che di lui restano solo versi in raccolte perchè i suoi manoscritti di orazioni, poesie, storia ecc. furono distrutti da un incendio. E' ricordato anche lui fra i membri della Colonia Riformata, col nome di Tebeso Epiberio, in *Prose degli Arcadi* (già cit.).

[4] Figlio del conte Giacinto Chiaramonti, fu lettore di logica nell'Università della sua patria e, nota l'Andreini (*Memorie di Cesena*, Ms. già cit. [164, 35] p. 319), fu tanto amante dell'umiltà da aborrire da ogni carica onorifica.

[5] Omonimo di quello detto dal Manzoni (*Cesenae Chronologia* già cit. col. 77) « vera patriae decus », e cantato dall'Amadori (*Metamorfosi Offuscate* già cit. p. 24). Di lui dice il De Vincentiis (s. c.; al nome): « Patriae Academiis non solum nomen « suum inscripsit, sed et in ipsis Principatum obtinuit, et inter Romanae « Arcadiae Pastores connumeratus vidimus. » E' infatti ricordato fra i membri della Colonia Riformata col nome di Clebisco Ippocreneo in *Prose degli Arcadi* (già cit.). E soggiunge il De Vincentiis che per queste Accademie compose molte « cantilationes, « odas ac elegias » di cui poco ci resta. Così è andata perduta del D'Arcano una preziosa opera, ricordata dal De Vincentiis e dal Mandonet (*Cataloguo* ecc. già cit. p. 125 nota *b*) *De cultu et religione Caesenatum erga Christi adventum*. — Il D'Arcano morì a 88 anni nel 1770.

[6] Rettore della Congregazione dell'oratorio di Cesena, fu, più che altro, buon oratore e teologo, come provano le opere di lui ricordate dal De Vincentiis (s. c.; al nome). Rifiutò, racconta l'Andreini (*Memorie di Cesena* già cit. p. 365), il vescovado di Cesena dopo la morte di Monsig. Orselli; e morì di anni 88 nel 1772.

[7] « Cavaliere di gran merito e delle belle lettere esimio coltivatore », dice V. Masini nelle già cit. *Annotazioni allo Zolfo* (già cit. p. 98). Fu infatti poeta assai fecondo, a giudicare dal gran numero di versi che sparse qua e là per le raccolte; ma, nonostante quel giudizio e gli altri ancora più lusinghieri dell'indulgente De Vincentiis,

fonso Bergonzoni del Terz'Ordine, conte Ferrante Bernardini della Massa, Principe emerito dell'Accademia [1], Carli dr. Francesco Maria [2], D. Pier Sante Casadei [3], conte Francesco Chiaramonti Canonico della Cattedrale [4], conte Pietro D'Arcano [5], D. Stefano Fioravanti [6], conte Giov. Ferdinando Ghini, altro Principe dell' Accademia [7],

Anton Maria Lucchini, Canonico della Cattedrale [1], Alessandro Masini e Antonio Massini, pure Canonici, D. Giuseppe Mazzoli Vicario della Parrocchia di S. Pietro, marchese ab. Gasparo Romagnoli [2], altro Principe emerito dell'Accademia, D. Marco Tassinari, Priore di S. Zenone [3], G. B. Turrini [4], altro Canonico [5].

Dunque nel 1714 l'Accademia degli Offuscati viveva ancora. Anzi, è proprio di quel tempo un fatterello curioso che ci racconta l'ab. Sassi nelle sue *Notizie* e che può prestarsi a qualche considerazione. Narra dunque il Sassi che a S. Giorgio, « detto « in Pidriolo fuori di Città », si solennizzò la festa del Santo, e da musici si fece, dopo un lauto pranzo, anche « un' Accademia di « Sonetti e composizioni d' ogni sorta », e che « l'anno seguente « la detta Accademia riuscì numerosa ed anche ornata da buoni « poeti della città di Cesena e religiosi forastieri », cosicchè « l'Ac- « cademia degli Offuscati se ne ingelosì e fece istanza a Monsig. « Vescovo Fontana acciocchè fosse sospesa, e che in avvenire « non si facesse più, ovvero che le composizioni poetiche fossero « vedute da loro Censori, e così si tralasciò, nè più si fece [6] ».

---

il quale vuole che tutti restassero meravigliati alla soavità del suo canto (s. c.; al nome), noi dobbiamo considerarlo come un rimatore di nessun conto. Fu ascritto anche all'Arcadia di Roma.

[1] Col nome di Barsindo Steniadeo è anch'esso ricordato fra i membri della Colonia Riformata in *Prose degli Arcadi* (già cit.).

[2] In Arcadia *Olasto Teario*, cui è ricordato fra i membri della Colonia Riformata in *Prose degli Arcadi* (già cit.). Di lui si legge un sonetto nelle *Rime degli Arcadi*, già cit. (vol. IX, p. 13).

[3] Che nel 1718 abbiamo visto segretario degli Offuscati. Fu teologo e consultore del S. Uffizio. Morì nel 1740.

[4] « Poeta insignis — dice il sopra citato MAMBONI (col. 72) — cuius varias in- « genii excelsi sui extant Poesis sparsim impressas, et praecipue de S. S. Trinitate. » Di lui si ricordano infatti, fra le altre, due operette poetiche: *Hinno di Lode all'eterna perseverabile Maestà di Dio Trino ed Uno* ecc. (Cesena, Gherardi, 1713), e *Trionfi di lode all'infinita Maestà di Dio Trino ed Uno* ecc. divisi in tre parti (Cesena, Gherardi, 1710-1716), delle quali, come delle altre, è carità tacere. Il Turrini, dottore di Sacra Teologia, fu Canonico Penitenziere della Cattedrale di Cesena e morì nel 1728.

[5] Per dare un'idea della fatuità poetica di questi versaioli, basterà dire che in certe esequie, essendo stato l'oratore illuminato ad un tratto da un raggio di sole, tanto il Tassinari quanto il Turrini, colpiti dallo straordinario spettacolo, dettarono un *sonetto estemporaneo* e vollero affiggerlo in memoria del defunto. Cfr. *Orazione funerale in lode del Reverendissimo Padre Maestro Placido Pasolini da Cesena* ecc. Cesena, Tubani, 1716.

[6] *Notizie o siano Miscellanee di varie annotazioni del sig. Abate Sassi, e queste dicite in Tomi Nove*. Ms. aut. cart. del sec. XVII della Bibl. Comunale di Cesena [164. 11] Tomo V, p. 4.

E come se tutte queste testimonianze non bastassero, il lettore ricorda certo che nel 1718 l'Accademia degli Offuscati plaudiva a Girolamo Gigli per mezzo del suo segretario Marco Tassinari [1].

***

Sarà quindi da negar fede alla lettera del Cristini? A me non pare, perchè il documento è indubbiamente autentico e non v'è ragione di credere che quella lettera non dica il vero. Piuttosto, a conciliare quei fatti che sembrerebbero in evidente contraddizione fra loro, a me parrebbe accettabile un' ipotesi che potrebbe forse utilmente supplire alla mancanza di documenti. Non è difficile, sembra a me, ammettere che nel 1682 l'Accademia fosse già da qualche tempo, come dice il Cristini, « anzi che Of- « fuscata sepolta », e che l'invio del libro e del sigillo abbia eccitato qualcuno dei Signori della Comunità, zelante dei buoni studi, a svegliare gli Accademici dormienti, ridando così un po' di vita galvanica a quel corpo, se non ancora sepolto, certamente già spento.

Ed ecco allora nuove nomine a cariche accademiche; ed ecco l'Accademia congregarsi ancora, per quanto raramente, come nota il Garulli, e in certe solenni occasioni. Cessata, per le cagioni accennate dal Cristini, la vita rigogliosa ed attiva, l'Accademia restò, più larva che corpo, come simbolo e rappresentante della cultura, e specialmente dell'arte poetica, nella città che le aveva dati i natali. Là, dove lo splendor delle lettere poteva crescer solennità ad una festa, gli Offuscati intervenivano, come oggi si direbbe, in veste ufficiale, e vi bruciavano generosamente gl' incensi del loro Parnaso; e così, quando alcuni valentuomini, che non erano del loro cenacolo, osarono fare per loro svago qualche Accademia di poesia, essi, che pretendevano avere il monopolio delle Muse, e sentivano forte quella gelosia che è una delle caratteristiche della impotenza senile, ricorsero, come abbiam visto, alla superiore autorità ecclesiastica e trovarono subito Mons.

---

[1] V. addietro, p. 50.

vescovo Giovanni Fontana, « uomo di poca dottrina », dice il Sassi, « ma di costumi illibati [1] », disposto ad appagare i loro voti.

Così gli Offuscati, in omaggio all'anzianità, tentavano d'instaurare nientemeno che una nuova censura!

***

Ma alle ragioni accennate dal Cristini per spiegare la dissoluzione degli Offuscati, va aggiunta quella, non meno importante, di cui tocca il Garulli nelle parole che di lui ho riferite. La discordia, elemento dissolvente di ogni società, s'era infiltrata fra le pacifiche e sonnolenti file dell'Accademia: erano sorte delle *gare private*, e colle gare, e forse in causa di queste, un partito bramoso di novità. Quei poeti, forse poco teneri della vecchia Accademia, contro i quali s'era volta la gelosia degli Offuscati, avean preferito tacere, piuttosto che passare sotto le forche caudine della censura accademica. Ma il silenzio, a quanto pare, non fu lungo: e forse l'audacia crebbe presto, e tanto più, quanto più la discordia e la vecchiaia mostravan debole l'Accademia, e quando, il 2 marzo 1716, con Mons. Giovanni Fontana, moriva il più potente protettore degli Offuscati.

Io ho già più addietro ricordato che il 17 novembre 1716 si radunò la prima assemblea dei nuovi Riformati, i quali l'anno seguente riaprivano solennemente la loro Accademia. Può darsi che sia una semplice combinazione; ma certo che il risorgere dei Riformati solo poco tempo dopo la morte del Vescovo Fontana, e dopo il fatto che il Sassi ci racconta, mi dà anche diritto a pensare che i novatori, momentaneamente soffocati dagli Offuscati, abbiano alla fine trionfato. E a confermarmi in questo mio pensiero, oltre che le parole pronunciate « per lo felicissimo Riaprimento dell'Accademia Riformata di Cesena » dal dr. Anton Nicolò Bandi, e specialmente quelle in cui costui loda i coaccademici che, « armati sempre di buona pazienza con piacevole animo « tutte le molestie di quegli uomini sostenendo, che un così ne« cessario cominciamento contrastavano procedettero avanti, le « spalle pur anche dando a quello impetuoso ardente vento del-

[1] Ibid. p. 5.

« l'Invidia e lasciandol soffiare [1] », può venire opportuno anche un passo delle *Notizie* già ricordate del Sassi, in cui, sotto la data dell'anno 1717, si legge: « Di Agosto si cantò una messa in San « Giuseppe fatta cantare da Sigg. Riformati. Quest'è una Acca« demia nuovamente eretta contro gli Offuscati, e fu un principio « di dissensione per tutta la Città [2] ».

I nuovi Riformati ponevano la loro Accademia sotto la valida protezione del Cardinale Piero Ottoboni [3] « per darle maggior « vaghezza », dicevan essi nella dedica delle *Prose e Poesie* al loro protettore, « del pari che per sostenerla contra quelle ferali « angustie, le quali circondanla d'ogni intorno [4] »; e il 21 di gennaio del 1717 ne facevano, come già notammo, una colonia dell'Arcadia romana, dandole il nome di *Colonia Riformata* e aggiungendo la siringa pastorale alla vecchia Impresa dell'Accademia [5]. L'istituzione ormai non temeva più insidie e lo stesso anno, quasi a dar prova della sua fiorente vitalità, esaltava, con oltre 90 componimenti poetici di più di 70 Accademici, le gloriose vittorie di Eugenio di Savoia [6].

***

Tuttavia, quasi ombra di sè stessa, l'Accademia degli Offuscati stette in vita, almeno di nome, ancora degli anni. Nelle varie e numerose raccolte poetiche di cui il Settecento, come il secolo che lo precedette, fu così fecondo, il nome di qualche Offuscato compare

[1] *Prose e Rime de' Riformati di Cesena nel riaprire la loro Accademia il dì 13 Agosto MDCCXVII* ecc. già cit. pp. 15-16.

[2] Ms. cit. Tom. V, p. 6.

[3] Anch'egli Arcade, col nome pastorale di Cratco Ericinio.

[4] Op. cit. p. 5.

[5] Cfr. *Prose degli Arcadi* (già cit.), Tomo III, p. CLXXIX; F. M. Mancurti, *Vita di G. M. Crescimbeni*, già cit. pag. 126; F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, già cit. vol. I, p. 64.

[6] Cfr. *Componimenti degli Accademici Riformati di Cesena per le Vittorie dell'Armi Cesaree sopra de' Turchi, dedicati al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia che le ha comandate, dal Dottore Giuseppe Bandini*, Faenza, G. A. Archi [1717]. Questa raccolta è detta dal Pasolini (P. D. Pasolini, *Paolo IV ad Emanuele Filiberto Duca di Savoia 1557* ecc. *Spigolature*. Imola, Galeati, 1888 pp. 39 sgg.) *rarissima e sconosciuta ai bibliografi*. La Biblioteca Comunale di Cesena ne conserva una copia (nella Miscell. 163. 31, Tomo I, n. 1) ma pur troppo incompleta, perchè mancante compressivamente di le 22 carte.

sempre accanto a quelli di altri Accademici: ne troviamo — tanto per ricordare qualcuna di queste raccolte comparse in anni diversi — nel 1732, in quella famosa collana di poetiche grazie dedicata *Alla Santità di nostro Signore Papa Clemente XII. Tributo di venerazione e gratitudine della città di Cesena per li decorosi e utili Privilegi dalla Santità Sua ad essa restituiti* [1]; e nel 1761, nella *Raccolta di poetici Componimenti Vestendo l'abito religioso nel Regio Munistero di S. Biagio nella Città di Cesena sua Patria la Contessa D. Ippolita Roverella ecc.* [2]; e persino nel 1777, tanto nella raccolta fatta *Predicando con sorprendente Eloquenza e con vero Apostolico zelo nella Chiesa Cattedrale di questa città di Cesena l'anno MDCCLXXVII il nobile sig. Abate D. Girolamo Scarella* ecc. [3], quanto in quella offerta *Alla soda dottrina ed eloquentissimo zelo del signor Abate D. Mauro Stambazzi.* [4]. E badi il lettore che io non garantisco affatto che il nome di Offuscato non abbia anche a comparire in raccolte poetiche posteriori.

Ma v'è un fatto da notare, e senza dubbio importante. A incominciare dal 1732, e fors'anche prima, è raro il caso di trovare nelle pubblicazioni poetiche il nome di Offuscato disgiunto da quello di Riformato. Il che vorrebbe dire che dopo la risurrezione dei Riformati, o per forza delle cose o per merito degli uomini, cessarono le ostilità e le invidie tra le due Accademie, e queste, pur serbando distinti i titoli, vennero, per così dire, a fondersi in una sola.

* * *

Quando precisamente questa fusione sia avvenuta, non m'è stato possibile stabilire; ma il fatto è sicuro anche per le testimonianze che ce ne sono rimaste. Intanto, Tommaso Lacchini [5], in quella

[1] Padova, G. Comini, 1732. Questa raccolta fu anche recentemente ricordata da F. Gorgagrosso (*Un'impresa letteraria in gran voga nel Settecento* in *Studi di Letteratura Italiana*, Napoli, an. I, fascic. II, p. 344).

[2] Cesena, Biasini, 1761.

[3] Cesena, Biasini, 1777.

[4] Cesena, Biasini, 1777.

[5] Valente giureconsulto cesenate, dottore in ambe le Leggi e Professore nella patria Università.

Orazione Accademica in morte del conte Vincenzo Masini cesenate che ho già ricordata, afferma che il Masini, unitosi « co' « primi letterati di questa nostra Patria procurò ogni mezzo acciò « le due Accademie Riformata ed Offuscata,... le quali quasi del « tutto oppresse languivano, sorgessero di nuovo, e assieme unite « potessero più chiare risplendere e servire di incitamento alla « virtù a chi marciva tra l'ozio e la pigrizia. » E poi lo stesso Masini nelle *Annotazioni* al suo poema sullo *Zolfo*, ricorda che le due Accademie « unitesi insieme presentemente un sol corpo « compongono sotto le medesime leggi col titolo di Colonia d'Ar- « cadia. » Noi troviamo infatti in parecchie raccolte poetiche, che qui sarebbe superfluo ricordare, il conte Vincenzo Masini [2], il marchese Sebastiano Ghini [3], il marchese Costantino Guidi [4], il conte Ercole Francesco Dandini [5], e altri ancora, presentati come « Prin-

[1] Op. cit. p. 93. Anche Andrea Pio nel *Compendio di Memorie storiche intorno alla città di Cesena*, che si conserva manoscritto nella Bibl. Com. di Cesena (nel Cod. Miscell. 164. 88; vol. II, Cap. VIII), nota che le due Accademie sono unite. Ne gli errori, che il passo intorno alle Accademie contiene, toglie, secondo me, valore a questa affermazione, specialmente dopo le testimonianze che ho sopra citate.

[2] Del conte Vincenzo Masini, lodato autore, come ho già ricordato, di un poemetto sullo *Zolfo*, sarebbe troppo lungo il dire adeguatamente, e quindi qui inopportuno, perchè l'attività letteraria del Masini si manifesta oltre i limiti di tempo che ho proposti a questo mio studio. Mi basterà dire che anch'egli è ricordato fra i membri, anzi come il Vice-Custode, della Colonia Riformata, col nome di Eneso Ippoditeo, in *Prose degli Arcadi* (già cit.) Il lettore veda, fra l'altro, lo scritto di G. Ortolani, *Della vita e delle opere del conte Vincenzo Masini*, ecc. Cesena, Biasini, 1888; e quello eccellente di A. D'Ancona su *Federico il Grande e gl'Italiani* pubblicato recentemente nella *Nuova Antologia* (1 dicembre 1901).

[3] Figlio del conte Ferdinando che ho sopra ricordato. Morì a soli 24 anni nel 1753. L'Andreini lo dice « poeta eccellente » (*Memorie di Cesena*, Ms. già cit. [164, 35] p. 372).

[4] Brillissimo di corpo, come ce lo descrive il De Vindentis (s. c. al nome), fu di eletto ingegno, « esimio poeta e Principe degli Offuscati finchè visse », dice l'Andreini (*Memorie di Cesena*, s. c. p. 372). Fu paggio al cardinal Bonnaldo, e nel 1716 accolse nel suo palazzo in Cesena Giacomo III d'Inghilterra e Carlo Emanuele III di Savoja, il quale lo onorò delle insegne di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. (Cfr. G. A. Andreini, *Notizie delle famiglie illustri di Cesena*, Ms. già cit. [164, 34] vol. III, pp. 425 sgg.).

[5] Anche di costui — famoso discepolo di G. V. Gravina, e, per opere pubblicate e per uffici, assai più noto del Masini, — sarebbe troppo lungo e qui inopportuno il discorrere adeguatamente. D'altra parte del Dandini delle la vita anche A. Fabroni (*Vitae Italorum doctrina excellentium* ecc. Pisa, Rafaelli, 1785; vol. XII, pp. 141-71; e prima a parte, Romae, Typis Komarechianis, 1767) e su di lui il lettore può consultare anche il Marchesi (*Memorie Storiche dell'antico ed insigne Accademia dei Filergiti* ecc. già cit., pp. 288 sg.). Ricorderemo solo ch'egli istituì in sua casa nel 1731 quell'Accademia dei Filanati, a cui ho già altra volta accennato, e di cui dettò in 9 capitoli le leggi (Cesena, Biasini, 1731 e 1732). E come istitutore di quell'Acca-

« cipi degli Accademici Offuscati e Riformati [1] »; troviamo distinti col titolo di *Censori* D. Pietro Pirini [2], Francesco Ramponi [3], Simon Fedele Turrini [4], in una raccolta di *Componimenti poetici toscani e latini delli Signori Accademici Offuscati, Riformati e Fil. di Cesena* [5]; troviamo infine D. Sebastiano Guarnieri citato come « Secretario degli Accademici Offuscati e Riformati. » [6]

***

Dopo dunque un buon secolo di vita indipendente, l'Accademia degli Offuscati, ch'era stata in Cesena la rappresentante più genuina del malgusto secentistico, cedeva ai nuovi tempi e faceva omaggio a quelle nuove tendenze letterarie, che dopo una lotta, nè breve nè facile, erano riuscite ad imporsi. Apriamo a caso qualcuna delle raccolte poetiche che comparvero in Cesena intorno al principio del '700 e in cui scrissero Offuscati o Riformati: noi ci accorgeremo di leggieri che l'influsso delle nuove teoriche, grazie, senza dubbio, anche alle continue e facili relazioni della Romagna col centro del governo papale donde s'erano levate le prime voci di riforma, fu in Cesena prestamente e fortamente

demia è ricordato nella lapide che sta sotto il busto in gesso di lui conservato nella Biblioteca Piana di Cesena.

[1] Quanto al Dandini nella *Relazione distinta e sincera di quanto si è operato dalla città di Cesena in attestato d'ossequio e rendimento di grazie alla Santità di nostro Signore Clemente Papa XII per li benefizii ricevuti dalla medesima, Consegnata dal signor Arciprete Don Carlo Fiammia Cesenate a memoria perpetua* (Venezia, s. t. MDCCXXXII p. 14) è detto « Principe delle due Accademie degli Offuscati e Riformati di detta città, ultimamente unite. »

[2] Anche il DE VINCENTIIS (*Bibliotheca Caesenatensis* già cit.; al nome) dice che il Pirini diede tali prove della sua valentia poetica « ut communi voto Censoris munere ab earundem Accademiarum poetis inauguratus fuerit. »

[3] Il DE VINCENTIIS (*Bibliotheca Caesenatensis* già cit.; al nome) nota che fu iscritto anche all'Arcadia di Roma.

[4] Nipote del Can. G. B. Turrini di cui ho detto già indietro, e canonico anch'esso. Di lui si ricorda specialmente uno *Scherzo Poetico per le felicissime Nozze* Guidi-Severoli (Cesena, Biasini, 1753) che ha ben poco valore nonostante le lodi del DE VINCENTIIS (*Bibliotheca Caesenatensis* già cit.; al nome). Fu Pastore dell'Arcadia Romana.

[5] *In morte del Nobil Uomo Signor Conte Ercole Francesco Dandino Patrizio Cesenate* ecc. Cesena, Biasini, 1730.

[6] Nella raccolta già cit. *Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII* ecc. p. 164. D. Sebastiano Guarnieri fu Arciprete della chiesa di S. Andrea in Marborano, più buon Teologo e Morale che Poeta, checchè ne dicano l'ANDRELINI (*Memorie di Cesena* s. c. p. 374) e il DE VINCENTIIS (*Bibliotheca Caesenatensis* già cit.; al nome). Morì nell'anno 1776.

sentito: fatte le solite eccezioni, quei versi dei nuovi Accademici hanno perduto in gran parte la fragorosa sonorità e la gonfiezza iperbolica di cui s'erano compiaciuti i versaioli del '600, pur conservando l'artificio e la sterile vacuità che caratterizzarono tuttavia quell'Accademia Romana a cui, come abbiam visto, molti Cesenati s'erano ascritti.

Quel fenomeno letterario per cui, com'è noto, la poesia arcadica, sorta in opposizione al malgusto del sec. XVII, finiva col manifestarsi, dopo i primi contrasti, come una nuova fase evolutiva del secentismo, era lo stesso che in Cesena armava la risorta Accademia dei Riformati contro la vecchia Accademia degli Offuscati, e, dopo breve dissenso, le affratellava indissolubilmente nella cordiale comunione di sentimenti e di destini.

Cosicchè, non solo pei ridonati privilegi della giostra cesenate, può dirsi che Mons. Pietro Dandini [1], Accademico Offuscato e Riformato, cantasse lietamente nell'anno 1732:

Belle Ninfe del Savio, o già cessata
L'aspra tempesta, ingiuriosa e fiera
Che l'aria interno e l'onda avea turbata.
Ride sul prato la giconda schiera
Di bianchi gigli e di purpuree rose:
Come al dolce tornar di Primavera.
Son già le piagge, come dianzi, erbose,
E di soavi e vaghi pomi ornate
Le valli, come pria, liete e vezzose. [2]

FINE

[1] Figlio di Geroldamo, nobile cesenate, Cameriere d'Onore di Papa Clemente XII.

[2] Nella raccolta poetica *Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XII*, già cit. p. 142.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Aldeti Mario 54.
» Montefeltri Ludovica 36.
Achillini Claudio 59-60, 62 n.2.
Agoselli Orizia 36.
Alberio Domenico 44.
Alberlini Annibale 53.
Albizzi Francesco 42, 59, 61.
» Nicolò 41.
Aldini Tobia 53.
Allegretti Iacopo 23.
Almerici Alessandro 63.
» Aurelia 36.
» Orsina 36.
» Fantaguzzi Lavinia 36.
Altini Nicolò 66.
Ambrosi Giambattista 41, 42 n.3, 53, 56-8, 63-4.
Andreini Carlo Antonio 7 n.1, 8.
Angelini Andrea 53.
» Cesare 44.
» Fulvio 53.
» Girolamo 45.
» Bettini Domitilla 36.
» Lucrezia 36.
» Lancetti Ippolita 36.
Arsilli Francesco Maria 44.
Avizzano Sebastiano 53.

—

Bandi Anton Nicolò 40, 70.
» Benedetto 64.
Baroni Biagio 53.
Baviera Monsig. 44, 46.
Belli Carlo 66.
Belmonti Belmonte 46, 62.
Berardendi Dorotea 36.
» Pietro 53.
Bergonzoni Alfonso 66-7.
Bernardini Della Massa Ferrante 67.
Berti Andrea 64.
» Domenico 44, 59.
Bettini Diego 44.
Billi Lucio 64 n.2.
Boccaccio Giovanni 9 n.2.
Bondigli Benedetto 66.
Borghesi Art. Gaetano 54.
Brissi Cesare 53.
» Pallamondi Giuditta 36.
Brusamolini Fantaguzzi Virginia 36.
Bruschi Arcipr. 64 n.2.
Bussi Ettore 7.
» Orsini Lucrezia 36.

—

Cangezio Costanza 37.
Carli Francesco Maria 67.
Casalei Pier Sante 67.
Casali Giadagnini Ottavia 36.
Cassatendi Sassabelli Isabella 36.
Chiaramonti Chiaramonte 43-4.
» Francesco 67.
» Giacinto 43, 67 n.2.

Chiaramonti Scipione 6, 11, 23, 38, 43, 55-9, 31, 34, 58, 59, 61, 64 n.[2]
» Simone 5, 6, 45-6, 49.
Cristini Domenico 64-6, 69-70.

—

Dandini Ercole 50, 56.
» Ercole Francesco 73.
» Girolamo 50, 53, 75 n.[1].
» Muzio 50.
» Pietro 75.
D'Arcano Pietro 67.
De Vincentiis Domenico 7.

—

Eterni Eufemia 36.
» Cerini Bartolomea 36.

—

Faluni Francesco 37.
Fabbri Giorgio 37, 33.
Fantaguzzi Annibale 37.
» Giuliano I 32.
» Giuliano II 31-2, 36.
» Giuseppe 60.
» Marc'Antonio 32.
» Tobia 32 n.[2].
» Pasolini Aurelia 36.
» Toschi Antonia 36.
Fantini Emilio 34.
Fattibeni Vittoria 36.
» Agosetti Vittoria 36.
» Almerici Aurelia 36.
Fioravanti Stefano 67.
Fiori Fuligatti Giulia 36.
Fontana Giovanni 68, 70.
Fuligatti Giulio 53.
» Berlucciodi Claudia 36.
Funelli Giuseppe 33.
Fuzzi Geronia 3, 13, 63.

—

Galli Locatelli Caterina 36.
Gentili Arcangelo 3, 49.
Gioni Giov. Ferdinando 67.
» Sebastiano 73.
Giansiici Romanini Leonora 36.
Gigli Girolamo 31 n.[2], 30, 69.
Gilberto Domenico 59 n.[2].
Giovanni da Ferrara 36.
Gottifredi Giuseppe 37-8.
Grassi Giovanni 63.
Gualandi Camillo 40.
» Edoardo 27-30, 32, 36, 40-1.
Guarnieri Sebastiano 71.
Guidi Costantino 73.
» Gian Francesco 62.
» Nicolò 62.
Guiduzzi Fabrizio 43-4, 51.
» Gaspero 43.

—

Iei Giuseppe 38, 53.
Isoppi Ugolini Ludovica 36.

—

Lacchini Anton Maria 68.
» Tommaso 72-3.
Lancelli Costantino 53.
» Francesco 53.
Leonardelli Budi Bonifilia 36.
Liceti Fortunio 58.
Locatelli Gio. Antonio 50.

—

Maffei Tommaso 48, 63.
Maiotici Gio. Felice 45.
Malatesta Galeotto 9.
Malatesti Masini Violante 36.
Malegazzi De Valeri Valerio 43.
Manfredi Muzio 37.
Manzoni Bernardino 53, 61.
» Fabrizio 53.
» Storpelli Giacoma 36.
Marchetti Pier Antonio 43.
Martinelli Alessandro 40, 39, 44, 58.
» Bonifacio 44, 39, 34.
» Francesca 61 n.[1].
» Tommaso Maria 5-24, 48, 49, 52-3, 54, 58, 61, 63-4.
Martinelli Venturelli Albizzi Violante 36.
Masini Alessandro 68.
» Aurelio 38, 43-4, 50.
» Elena 35.
» Nicolò II 23, 38-9, 53.
» Vincenzo 27, 63, 73.

Masini Venturelli Giuditta 36.
Massini Antonio 68.
Mazzoli Giuseppe 68.
Mazzoni Giulia 10.
» Iacopo 6, 10, 23, 31, 35, 36 n.[2], 37, 38, 46, 51, 58.
Montefelti Elena 36.
Montani Casati Bianca 36.
Morelli Fuligatti Filomena 36.
Mori Lucrezia 36.

—

Ottoboni Pietro 71.

—

Padovani Bartolomeo 65.
Palazzi Tommaso 54, 60.
Paoli Pier Andrea 64 n.[2].
Paradisi Bucci Anna 36.
Pasolini Giasone 49, 56.
» Pasolina 36.
» Abbati Medici 36.
» Agosetti Antonella 36.
» Lancelli Ottavia 36.
» Marescalchi Ortensia 36.
Passari Tiberti Faustina 36.
Pilastri Paolo 63-4.
Pirini Pietro 74.
Polignani Albertini Aurelia 36.
Palazzini Domenico 54, 58-9, 63-4.

—

Quartieri Fabrizio 13.

—

Ragonesi Alessandro 64.
Ramponi Francesco 74.
Romagnoli Gasparo 68.
» Tommaso 34.
Rosini Celso 46, 54-6, 58, 64 n.[2].
» Domenico Giuseppe 46, 53-5, 61.
Rota Francesco 53.
Roverella Alessandro 49.

—

Sprani Pandolfo 53.
Stelli Cinzia 36.
Strinati Malatesta 61 n.[1], 63.
Sulfrini Antonio 53.

—

Tassetani Claudia 36.
Tassinari Marco 50, 68-9.
Tiberti Anticco 53.
» Dario 53.
» Giorgio 9 n.[2].
» Polidante 53.
» Gualandi Giulia 36.
» Locatelli Cornelia 36.
Tonti Michelangelo 42.
Tori Flavio 64 n.[2].
Toschi Pirro 45.
» Fattibeni Virginia 36.
» Martinelli Veronica 36.
Torrini Gio. Battista 68, 74 n.[1].
» Simon Fedele 74.

—

Uberti Francesco 38 n.[1], 34.
» Grazioso 53.
Ugolini Dolcini Ippolita 36.

—

Verardi Carlo 53, 61 n.[2].
» Marcello 53.
Verdoni Mauro 7, 62.
Veterani Leonardelli Emilia 36.

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . p. 3
I. Tommaso Maria Martinelli, tra gli « Offuscati » l'« Offenebrato » . . . » 6
II. L'Accademia de' « Bifornati » . . . . . » 23
III. L'Accademia degli « Offuscati » . . . . . » 42
IV. Indice dei nomi di persona . . . . . » 77

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 7	riga 19	invece di *scienias*		leggi *scientias*
» 11	nota 3	Aggiungi che il diploma di conte di Perno nel Ducato di Monferrato fu al Martinelli conferito il 5 febbraio 1658 da Carlo II Duca di Mantova, Monferrato ecc. L'originale del diploma, con sigillo, si conserva nell'Archivio Storico del Comune di Cesena (*Corporazioni Religiose*: busta n. 689).		
» 16	riga 14	invece di *sono*		leggi *siano*
» 29	» 3	»	*dopo che*	» *dopo qualche tempo che*
» *id.*	» 6	»	*ebbero*	» *accrano*
» 30	» 5	»	*in*	» *fu*
» 33	» 9	»	*Rosini*	» *il Rosini*
» 39	» 14	»	*Giacchè*	» *E*
» 46	» 3	»	*1636*	» *1631*